



Società Storica Cremonese

Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona

a cura di Angela Bellardi - Emilio Giazzi



cremonabooks



Con il patrocinio del Comune di Cremona



Con il sostegno di Cassa Padana

Si ringraziano per la concessione delle immagini e l'autorizzazione alla pubblicazione:

- Archivio di Stato di Cremona (parere 4/2018)
- Archivio di Stato di Mantova (prot. 1371/28.14.00)
- Archivio di Stato di Milano (parere 9/2018)
- Archivio Storico Civico Biblioteca Trivulziana di Milano (parere 63/13A/4 marzo 2018)
(© Comune di Milano - tutti i diritti di legge riservati)
- Archivio di Stato di Novara (prot. 484/31.07.30)
- Biblioteca Reale di Torino (prot. 1262/28.13.10),
"su concessione Ministero Beni, Attività Culturali e Turismo, Musei Reali - Biblioteca Reale, Torino"
- Museo Civico 'Ala Ponzone' di Cremona (aut. 12 marzo 2018)
- Parrocchia di S. Agata/S. Ilario, Cremona

Tutte le immagini sono state concesse esclusivamente per la presente pubblicazione. Ne è vietata la riproduzione senza specifica autorizzazione dell'Ente proprietario.

Il volume è stato sottoposto a procedura di *peer review* che ne ha attestato la validità scientifica.

Progetto grafico copertina: Silvia Corbani.

Abbreviazioni

ACCCr = Archivio Camera di Commercio Cremona
ASCr = Archivio di Stato di Cremona
ASMi = Archivio di Stato di Milano
ASMn = Archivio di Stato di Mantova
ASMo = Archivio di Stato di Modena
ASNo = Archivio di Stato di Novara

BNF = Bibliothèque Nationale de France, Parigi
BSCr = Biblioteca Statale di Cremona
LC = Libreria Civica

COM = *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. LEVEROTTI, 15 voll., Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, poi Direzione generale per gli archivi, 1999-2003

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 -

EI = *Enciclopedia Italiana di scienze lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1929 -

b. = busta

bb. = buste

c. = carta

cc. = carte

fasc. = fascicolo

fz. = filza

n. = numero

nn. = numeri

nt. = nota

ntt. = note

Nelle signature archivistiche si è privilegiata l'immediata identificazione del fondo anche rispetto a partizioni più articolate.

Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona: titolo affascinante e intrigante quello scelto per questa nuova fatica editoriale della Società Storica Cremonese.

Potrà sembrare una ripetizione un nuovo libro sul castello. In realtà quello pubblicato nel 2016 costituiva un Repertorio delle fonti che permetteva anche ai non addetti ai lavori l'utilizzo dei documenti viscontei-sforzeschi dell'Archivio di Stato di Milano.

E proprio a seguito di quella pubblicazione è stato possibile organizzare il ciclo di incontri svoltisi tra l'autunno 2016 e la primavera 2017.

Il grande favore e l'interesse dimostrati ci hanno indotti a pubblicare (con ovvie revisioni ed integrazioni) i testi di quegli interventi. Tra l'altro molti Soci e Amici avevano chiesto proprio che si procedesse in tal senso.

Ecco quindi che i vari relatori hanno risposto positivamente e con grande generosità alla richiesta di mettere mano ai loro interventi, e di questo li ringrazio vivamente.

Per far sì che la pubblicazione potesse avere maggior valore si è deciso di attivare la procedura di *peer review* (lettori anonimi) che ne ha attestato la validità scientifica.

Un ringraziamento a Emilio Giazzi che con me ha curato la pubblicazione, ma soprattutto un sincero grazie anche a quegli autori che hanno dato aiuto nella revisione generale e hanno condiviso alcune scelte editoriali.

Si offre quindi alla lettura degli appassionati di storia cremonese un volume che racconta non solo le vicende architettoniche di un complesso che non c'è più, ma soprattutto racconta la vita che si svolgeva all'interno delle sue mura in rapporto anche alla più generale storia di Cremona.

Angela Bellardi
(presidente Società Storica Cremonese)

SOCIETÀ STORICA CREMONESE
presso Archivio di Stato di Cremona
via Antica Porta Tintoria, 2 – 26100 Cremona

Presidente

ANGELA BELLARDI COTELLA

Consiglio

MARIA LUISA BETRI

ELISA CHITTÒ

ANDREA FOGLIA

ANGELO GARIONI

EMILIO GIAZZI

VALERIO GUAZZONI

Tesoriere

CARLA BERTINELLI SPOTTI

Segretario

ELISA CHITTÒ

Revisori dei conti

GIANLUIGI BRESCIANI

GIOVANNI FASANI

SOMMARIO

- 7 Introduzione a cura di Emilio Giazzi

PARTE PRIMA: Il castello, le sue pertinenze, la città

- Maria Nadia Covini,
13 *Un cantiere tormentato: la “ghirlanda” e le ristrutturazioni del XV secolo (1441-1480)*
- Monica Visioli,
29 *La riforma del castello di Santa Croce nell’età di Francesco Sforza*
- Andrea Bossola, Angelo Garioni, Gianluca Mete,
43 *“Castrum Sanctae Crucis”: la ricostruzione virtuale*
- Emilio Giazzi,
51 *“Vicina al luogo, dove di presente è il Castello”: libri, paramenti e arredi dell’antica chiesa di San Biagio in un inventario del 1476*

PARTE SECONDA: Ritrovare il senso dei luoghi: dentro e fuori le mura del castello

- Monica Ferrari,
71 *L’educazione politica di Ludovico Maria Sforza a Cremona e nel suo castello (1466-1467)*
- Federico Piseri,
87 *“Qui m’è facto tanto honore /.../ come se mai più non gli fosse stata”: ospitalità e diplomazia in un incontro tra Sforza e Gonzaga nella Cremona del Quattrocento*
- Elisa Chittò,
101 *Voci femminili tra Cremona, Mantova e Milano: il carteggio di Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern (1448-1468)*
- Nicola Arrigoni,
119 *“Magnifichi conviti. Giostre e torneamenti”: feste e allegrezze nella Cremona degli Sforza*
- Giovanni Fasani,
139 *I medici a Cremona al tempo degli Sforza e la malattia di Bianca Maria Visconti*

Appendice I

- Documenti
169 *Trascrizioni a cura di Elisa Chittò, Monica Ferrari, Gianantonio Pisati, Federico Piseri*

Appendice II

- Mariella Morandi
185 *Cremona 1648: il castello, la città e il territorio. Riflessioni sulla Pianta della città di Cremona, suo piano d’abitazioni d’intorno attaccata l’anno 1648 a 21 luglio dalle armi di Francia, Savoia e Modena*
- Indice dei nomi di persona
205 *a cura di Angela Bellardi, Elisa Chittò, Emilio Giazzi*

Appendice iconografica

INTRODUZIONE

Gli ultimi anni hanno visto una vera fioritura di studi sul Quattrocento cremonese: spicca naturalmente il volume della *Storia di Cremona* interamente dedicato a questo secolo, che offre una panoramica ricca ed ordinata dei fatti, delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, dell'economia, della cultura, dell'arte.¹ A questo si aggiungono diversi altri contributi volti ad approfondire aspetti singoli ma che, considerati nel loro complesso, vanno a comporre un quadro sempre più preciso ed articolato di quelle che furono la storia e la vita artistico-culturale del secondo centro abitato nel Ducato di Milano. Non si pretende di essere esaustivi, ma qualche titolo basterà per farsi un'idea. All'urbanistica è dedicato il volume di Monica Visioli sulle piazze maggiori, che bene delinea la trasformazione della città medioevale in città rinascimentale sotto Francesco Sforza e Ludovico il Moro, con il definirsi della nuova piazza del Capitano, oggi piazza Stradivari, in cui furono trasferiti banchi di vendita e botteghe precedentemente accalcati nelle pertinenze della Cattedrale.² Le arti figurative, in particolare la produzione pittorica di Bonifacio Bembo e dei suoi fratelli, sono oggetto delle indagini di Marco Tanzi, che hanno contribuito a delineare la figura del più grande pittore tardogotico del Ducato, attivo nelle principali residenze della corte.³ Ancora, larga parte hanno i manoscritti del sec. XV, soprattutto i corali della Cattedrale, nel catalogo dei codici datati di Cremona curato da Marco D'Agostino,⁴ come pure moltissimi sono i frammenti membranacei della stessa epoca catalogati nel mio censimento del fondo Notarile dell'Archivio di Stato, a cui mi permetto di rimandare.⁵ Sempre a Cremona come importante luogo di cultura, in particolare nella formazione dei giovani Sforza, richiamano poi i lavori di Monica Ferrari: emblematico sopra tutti l'episodio delle glosse alla *Rhetorica ad Herennium* trascritte da Ludovico il Moro quindicenne quando soggiornava nel castello cittadino di S. Croce, l'anno 1467.⁶

Un libro che contribuisce ad allargare di molto le prospettive su Cremona quattrocentesca è proprio la grande raccolta di documenti sul castello curata da Monica Visioli e Gianantonio Pisati: non solo essa permette di meglio configurare la struttura e la storia della costruzione, ma introduce anche nella vita che vi fu condotta, riportando

¹ *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano S. Paolo (BG), Bolis, 2008.

² M. VISIOLI, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca: Platea Maior e Platea Domini Capitanei*, Cremona, Edizioni Delmiglio, 2005.

³ M. TANZI, *Arcigoticissimo Bembo. Bonifacio in Sant'Agostino e in Duomo a Cremona*, Milano, Officina libraria, 2011; *“Quelle carte de triumphs che se fanno a Cremona”. I tarocchi dei Bembo. Dal cuore del Ducato di Milano alle corti della valle del Po*, a cura di S. BANDERA, M. TANZI, Milano, Skira, 2013. Tesi meno innovative e analisi meno approfondite, come è naturale che sia per lavori di questo genere, pure utilissimi, sorreggono le schede descrittive delle opere quattrocentesche conservate nel Museo Civico 'Ala Ponzoni': *La Pinacoteca Ala Ponzoni. Dal Duecento al Quattrocento*, a cura di M. MARUBBI, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 2004, in particolare pp. 11-220, nn. 21-76.

⁴ *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, a cura di M. D'AGOSTINO, Firenze, SISMEL, 2015 (Manoscritti datati d'Italia, 26).

⁵ E. GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del fondo Notarile dell'Archivio di Stato*, Travagliato-Brescia, Torre d'Ercole, 2016. Aggiungo qualche altro studio su biblioteche cremonesi del sec. XV: E. GIAZZI, *Libri per il culto, paramenti, arredi sacri della cattedrale di Cremona in un inventario del 1485*, in «Bollettino storico cremonese», n.s., 13-14 (2006-2007), pp. 147-168; ID., *Libri, vesti e suppellettili nell'eredità di Pietro Crotti († 1478), funzionario degli Sforza a Cremona*, in «Aevum», 83 (2009), pp. 711-754; ID., *Due biblioteche giuridiche a Cremona sul finire dell'episcopato di Giacomo Antonio Della Torre (1481-1484)*, in «Italia medioevale e umanistica», 51 (2010), pp. 147-181; ID., *Libri di diritto civile e canonico nella biblioteca della famiglia Meli a Cremona (1479)*, in «Aevum», 85 (2011), pp. 689-713; ID., *Giuliano de Anzolis mercante e lettore a Cremona nel sec. XV: nuovi documenti dall'Archivio di Stato*, in «Aevum», 91 (2017), pp. 661-677.

⁶ M. FERRARI, *“Per non mancare in tuto del debito mio”. L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2000; EAD., *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2011, soprattutto pp. 146-175.

in vita personaggi, episodi, soggiorni di uomini e donne illustri.⁷ La sua pubblicazione ha sollecitato un rinnovato, vivo interesse per il fortilizio oggi non più esistente, ma che conobbe nel Quattrocento significativi interventi di recupero e restauro voluti da Francesco Sforza, signore di Cremona per diritto dotale dal 1441: tra l'altro, un ciclo di incontri organizzati tra il 2016 e il 2017 dalla Società Storica Cremonese, scaturiti perlopiù proprio dalla messe di documenti resi disponibili da Visioli e Pisati.

Si viene così al presente volume, che raduna alcuni contributi nati da tale programma di conferenze, rimeditati e rivisti sulla base di un lavoro successivo, in alcuni casi frutto di un vivace interscambio tra i singoli autori, accanto ad altri di genesi autonoma rispetto alle conferenze, sollecitati dai curatori a completare un quadro d'insieme. Va precisato che non ci troviamo di fronte agli atti di un convegno, bensì ad una raccolta di studi i quali vanno a superare il senso degli incontri che in parte li hanno originati e che hanno avuto il grande merito di attivare un dibattito volto ad approfondire le tematiche in essi proposte: l'intento – e ci auguriamo il risultato – è quello di un libro di taglio scientifico che assolvà alla missione di collocarsi come ponte di raccordo tra il mondo degli archivi, il metodo della ricerca e la fruizione del lettore non solo o non strettamente specialista.

Gli interventi si dispongono in due sezioni: la prima, denominata *Il castello, le sue pertinenze, la città*, è costituita da quattro studi sulla conformazione del fortilizio, sulle sue trasformazioni in età sforzesca e su luoghi ed edifici ad esso adiacenti; la seconda, dal titolo *Ritrovare il senso dei luoghi: dentro e fuori le mura del castello*, ne comprende cinque relativi alla vita che si conduceva all'interno, con personaggi, incontri, intrecci di rapporti, malanni guarigioni e morti, momenti di festa.

I primi due contributi, a firma rispettivamente di Maria Nadia Covini e Monica Visioli, sono di importanza fondamentale perché, pur da angolature diverse, puntano a ricostruire l'assetto e il ruolo del castello, in particolare ai tempi di Francesco Sforza. L'analisi della Covini si configura come un discorso di ampio respiro volto a collocare quella cremonese nel contesto delle altre fortezze di area padana, concentrandosi soprattutto sui travagliati lavori – e sul fallimento – della ghirlanda o barbacane con cui si cercò di rafforzare il precedente edificio di età viscontea; la Visioli offre maggiori informazioni – anche se non solo – sul cantiere degli appartamenti ducali, con una fine analisi dell'assetto delle stanze interne. Più marcate secondo la Visioli, anche sulla scorta delle analisi di Valeria Fortunato e Jessica Gritti,⁸ sono le responsabilità di Giovanni da Lodi nella progettazione e nell'esecuzione dei lavori; tali responsabilità vengono invece ridimensionate dalla Covini, che insiste piuttosto sulla figura di Francesco Sforza 'principe architetto':⁹ la ricchezza di punti di vista differenti darà sicuramente spunto, in futuro, ad ulteriori proficui confronti, vera anima della ricerca storica. Alla ricostruzione del castello di S. Croce fatta sui documenti d'archivio si affianca quella tridimensionale che, nel saggio di Angelo Garioni, restituisce a Cremona l'architettura della sua antica fortezza. Conclude la prima sezione, a firma di chi scrive, ancora uno studio su un luogo che non c'è più, ma che contribuiva a definire l'assetto di una parte della città che oggi è completamente mutata: quella chiesa di San Biagio che, posta nelle immediate vicinanze del fortilizio, fu abbattuta nel 1499 per fare spazio a nuove fortificazioni, e della quale si pubblica un inventario patrimoniale redatto nel 1476, pochi anni prima della sua scomparsa.

La seconda parte del volume comprende, soprattutto a partire dai carteggi conservati prevalentemente negli Archivi di Stato di Milano e di Mantova, alcuni interventi su vita e personaggi della corte e scambi diplomatici tra dinastie

⁷ G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016, «Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1.

⁸ V. FORTUNATO, J. GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis in Cremona: from Fortified Castel to Courty Residence*, in *Investigating and Writing Architectural History: Subjects, Methodologies and Frontiers, papers from the third EAHN International Meeting*, edited by M. ROSO, Torino, Politecnico di Torino, 2014, pp. 48-61.

⁹ L'espressione diede il titolo ad un importante convegno: *Il principe architetto* (Atti del Convegno di Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di A. CALZONA, F.P. FIORE, A. TENENTI, C. VASOLI, Firenze, Olschki, 2000.

signorili, che si possono inscrivere in un ricco filone di recente letteratura critica su questi argomenti.¹⁰ Apre Monica Ferrari con il suo studio sull'educazione retorica e politica di Ludovico il Moro nel castello di S. Croce subito dopo la morte del padre, avvenuta nel marzo 1466: il giovane principe che, come già si è detto, nel 1467 a Cremona trascrive *manu propria* le glosse alla *Rhetorica ad Herennium* del famoso codice Sforza oggi conservato nella Biblioteca Reale di Torino, intrattiene una fitta corrispondenza con la madre, Bianca Maria Visconti, informandola puntualmente su quanto accade in città e nel contado. Il castello costituisce per Ludovico un luogo di crescita e di formazione all'esercizio del potere: a Cremona egli, solo quindicenne, apprende e mette in pratica molti elementi dell'arte di governare una città. Federico Piseri ed Elisa Chittò, autori dei due saggi successivi, valorizzano invece il castello come luogo di incontro tra due dinastie signorili, gli Sforza e i Gonzaga, anche tramite l'intervento di alcuni membri della nobiltà locale. Basandosi soprattutto sui carteggi fra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza da un lato e fra Barbara di Brandeburgo ed il marito Ludovico II Gonzaga dall'altro, Piseri descrive un episodio denso di significato: il soggiorno cremonese di Barbara, della figlia Dorotea e di Gabriella, a sua volta figlia naturale dello stesso Ludovico, avvenuto nell'autunno del 1458, in cui furono intessuti intensi rapporti diplomatici mirati ad organizzare le nozze di Gabriella con Corrado da Fogliano e a rafforzare il rapporto dei promessi sposi Dorotea Gonzaga e Galeazzo Maria Sforza, nella cornice sontuosa del castello. Elisa Chittò pure studia un carteggio che si ambienta nelle corti di Cremona, Mantova e Milano: quello fra Bianca Maria e Barbara di Brandeburgo, risalente al ventennio 1448-1468. Emerge un rapporto stretto tra le due donne, fatto di scambi epistolari molto fitti relativi a questioni private, come per esempio l'educazione dei figli, e a problematiche più genericamente legate alle fatiche del potere. L'intervento della Chittò è tutto al femminile: rispetto ad un precedente lavoro di Giuliana Fantoni sul tema,¹¹ le principali novità sono l'emergere del mecenatismo delle due principesse nei confronti di altre donne che chiedevano protezione, quali cortigiane, religiose, umili popolane, e la valorizzazione di alcuni documenti inediti, come la lettera scritta *manu propria* a Dorotea Gonzaga da Ippolita Maria Sforza, figlia di Bianca Maria e suo 'capolavoro' educativo, in cui la giovane lamenta la fatica degli studi cui la sottopone il suo maestro di grammatica (13 luglio 1458). Bianca Maria è tra i principali protagonisti anche degli ultimi due contributi, i quali ci immettono direttamente nella vita che si conduceva all'interno del castello di S. Croce offrendone un affascinante spaccato, anche in rapporto allo spazio urbano circostante. Nicola Arrigoni si occupa di piacevolezze unite alla rappresentazione del potere: feste che coinvolsero il castello e la città tutta, come il matrimonio di Bianca Maria e Francesco Sforza, e feste circoscritte al castello soltanto, quali i balli e gli sfarzi che venivano profusi per accogliere ospiti illustri come Ludovico III Gonzaga e il re Renato d'Angiò; Giovanni Fasani, per contro, racconta di malanni di chi visse nel castello e di medici, di corte e non, chiamati a curarli, concentrandosi soprattutto sulla malattia che, il 23 ottobre 1468, condusse Bianca Maria a morte prematura, malattia che diede i primi segni proprio mentre la principessa si trovava a Cremona.

¹⁰ Si può ricordare qualche titolo come esempio, senza pretesa di completezza: F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello Stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, ETS, 1992; I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996; FERRARI, "Per non mancare in tutto del debito mio" cit.; EAD., *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152; M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 315-349; I. LAZZARINI, *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di M. FERRARI, Pavia, Pavia University Press, 2010, pp. 53-76; EAD., "Lessico familiare": linguaggi dinastici, reti politiche e autografia nella comunicazione epistolare delle élites di governo (Italia, XV secolo), in *Cartas – Lettres – Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, a cura di A. CASTILLO GÓMEZ, VERÓNICA SIERRA BLAS, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2014, pp. 163-179; M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016. Per un inquadramento storico generale: *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014.

¹¹ G.L. FANTONI, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», 7 (1981), pp. 6-29.

L'ultimo studio del volume, a firma di Mariella Morandi, è collocato in appendice per una ragione che è unicamente e meramente cronologica, dal momento che si concentra su fatti assai posteriori rispetto al secolo XV cui sono dedicati tutti gli altri saggi: l'assedio di Cremona ad opera delle truppe franco-modenesi e piemontesi, avvenuto nel 1648 nel contesto della Guerra dei Trent'anni, in cui il castello di S. Croce fu bombardato, rivelando la sua sostanziale inadeguatezza a sostenere l'urto delle moderne artiglierie. L'assedio è studiato a partire dal grande disegno acquerellato che lo raffigura, conservato al Museo Civico "Ala Ponzoni", in cui il castello è collocato entro la pianta della città e delle zone circostanti, a sottolineare il suo profondo legame con il territorio. Così, dopo i fasti quattrocenteschi, il fortilizio si avviava alla sua inesorabile fine, intervenuta nel 1790, anno in cui fu demolito. Da quel momento il castello di S. Croce entrò nel novero dei luoghi di Cremona che non ci sono più, quelli che solo la ricerca storica può cercare di portare a nuova vita.

Emilio Giazzi

PARTE PRIMA

Il castello, le sue pertinenze, la città

Un cantiere tormentato: la *ghirlanda* e le ristrutturazioni del XV secolo (1441-1480)

Il dossier di documenti sul castello di Santa Croce di Cremona raccolto da Gianantonio Pisati e Monica Visioli, risultato di un lavoro di scavo e di sistematica trascrizione di cui dobbiamo essere molto grati ai curatori,¹ offre parecchi materiali agli studiosi che vogliono capire meglio le plurime valenze e funzioni di un castello ducale in una grande città del dominio: elemento difensivo e baluardo della città, ma anche luogo di accoglienza e residenza di ospiti illustri; sede di varie prigioni, deposito di munizioni da spedire sui campi di battaglia, sede di servizi e luogo di abitazione dei castellani e della guarnigione.

Da diversi secoli il castello, diventato inutile, è stato abbattuto, ma nei secoli finali del Medioevo rappresentava un elemento di grande visibilità e importanza nella vita cittadina, un elemento difensivo collegato e funzionalmente connesso alle altre fortificazioni, al porto sul Po (una struttura importantissima per la vita di Cremona), agli edifici dove risiedevano gli ufficiali ducali e dove si prendevano le decisioni relative alla città. Rispetto ai palazzi dei privati e agli edifici ecclesiastici,² l'imponenza del castello ducale doveva rispecchiare la forza e la tenuta della dominazione milanese. Per questo, gli interventi di ricostruzione e manutenzione non erano solo opere d'ingegno, non solo imprese economiche, ma la traduzione in mattoni dei rapporti politici, delle relazioni tra principe e città e degli schemi difensivi e diplomatici di una grande potenza del Quattrocento italiano.³ I documenti del nostro dossier mostrano peraltro le grandi difficoltà incontrate dall'autorità politica per garantire la manutenzione ordinaria e straordinaria e il pagamento della numerosa custodia.

Come cercherò di dimostrare, gli interventi di ammodernamento e di rafforzamento realizzati nel fortilizio di Santa Croce a partire dal 1455 circa non ebbero un carattere di particolare originalità, ma seguirono degli schemi operativi standard che negli stessi anni furono utilizzati in molti altri castelli, in modo seriale, modulare e sovente ripetitivo. Molti fortilizi del dominio ducale risalivano al Trecento ed erano in genere deteriorati e diventati obsoleti rispetto alle nuove tecniche belliche: ma una completa ricostruzione era al di sopra delle concrete possibilità dello Stato ducale, che investiva molto nell'allestimento di forze militari e non poteva concedersi un sistematico miglioramento del sistema fortificato.⁴

¹ G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1).

² Sull'architettura cittadina, M. VISIOLI, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca. Platea Maior e Platea Domini Capitanei*, Cremona, Delmiglio, 2005; EAD., *La piazza maggiore dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Il Palazzo Comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di A. FOGLIA (con la collaborazione di I. IOTTA), Cremona, Arti Grafiche Persico, 2006, pp. 17-57; EAD., *L'architettura*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 246-299.

³ Due testi di riferimento per il ducato sforzesco sono P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV-XV siècles)*, Rome, École française de Rome, 1998, e E.S. WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven [etc.], Yale University Press, 1995, oltre a vari studi particolari dei due autori.

⁴ Sui castelli viscontei del Trecento e sugli interventi del Quattrocento, M.N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*. Atti del Convegno (Rimini, 20-22 settembre 2002), a cura di A. TURCHINI, Cesena, Il Ponte vecchio, 2003, pp. 59-77. Per il quadro complesso dei castelli delle campagne cremonesi tra Tre e Quattrocento, EAD., *Oltre il 'castello medievale': fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento cit.*, pp. 80-99.

Nel 1441 Francesco Sforza era diventato signore di Cremona, per diritto dotale. Conosceva bene la città e i suoi fortificati – il castello di Santa Croce, le porte munite e la *bastita* di Oltrepo –, perché aveva avuto occasione sia di difenderli, sia di attaccarli con assedi. Nel 1446-1447 Cremona era minacciata da possibili attacchi da parte di Venezia e doveva essere efficacemente difesa.⁵ Lo Sforza pose tra città e castello alcuni fidatissimi compagni cotignolesi, a partire dal governatore Foschino Attendolo, suo parente, mentre vari capitani sforzeschi di reputazione presero alloggio in città; si stabilì a Cremona anche la consorte dello Sforza, Bianca Maria Visconti. Fin da questi primi anni la giovane dama prese molto a cuore la difesa del castello e della città.⁶ A inizio ottobre 1447 Bianca, *consorte devotissima*, scriveva al marito e riferiva delle consultazioni quotidiane che aveva con Foschino, con il castellano Contuzzo e con il conestabile Cristoforo da Cremona, per allestire le difese contro le minacce veneziane. Negava allo Sforza una somma di 1.000 ducati che le era stata richiesta: quei denari occorre alla città, che era sotto la minaccia di un attacco veneto.⁷

Il legame di Bianca Maria con la città durò poi nel tempo, grazie anche ai rapporti che la duchessa stabilì con alcune famiglie nobili, tra cui gli Stanga, gli Amati, gli Oldoini, i Ponzoni, i Trecchi.⁸ La Visconti abitava nel castello di Santa Croce ancora nel 1451, quando vi nacque uno dei suoi figli, Sforza Maria. In seguito si trasferì a Milano nella corte dell'Arengo, dato che il castello visconteo di Porta Giovia era stato abbattuto dal popolo al tempo della Repubblica ambrosiana e si stava ricostruendo con molta fatica e penuria di risorse.⁹ La principessa milanese soggiornava spesso, con i figli e i più cari cortigiani, nel grandioso castello di Pavia, un edificio dotato di alte qualità residenziali (con la *Libreria*, il *Barco*, gli archivi ducali...), e ben più magnificente del fortilizio cremonese. Bianca però tornava volentieri a Cremona e durante i suoi occasionali soggiorni ideò personalmente degli interventi migliorativi delle parti residenziali, come allestire nuove sale di rappresentanza, aumentare le stanze di abitazione¹⁰ e rendere più splendidi i luoghi e gli apparati che occorre per ricevere i numerosi ospiti illustri che transitavano per Cremona e che sbarcavano dalle navi nel porto sul Po.¹¹ Più tardi volle anche, come molte principesse del tempo, allestire un suo *studiolo*, dove avrebbe conservato libri e oggetti da collezione.¹² Frequentava anche alcune località del contado: un lungo soggiorno a Castelleone con i figli nell'estate del 1458 fu allietato da feste e partite di caccia, e fu probabilmente uno dei momenti più felici della sua esistenza.

Cremona necessitava di fortificazioni solide e ben tenute perché era la più importante città del confine orientale

⁵ Cfr. PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 28-29, n. 14 (19 maggio 1446).

⁶ Ivi, pp. 28-29, nn. 12-14.

⁷ ASMi, Archivio sforzesco avanti il principato, b. 33, 2 e 3 ottobre 1447.

⁸ Rinvio a M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 315-349.

⁹ EAD., *Visibilità del principe e residenza aperta: la Corte dell'Arengo di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Il principe invisibile. La rappresentazione e la riflessione sul potere tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, 27-30 novembre 2013), a cura di L. BERTOLINI, A. CALZONA, G.M. CANTARELLA, S. CAROTI, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 153-172.

¹⁰ Cfr. *ultra*, nota 21.

¹¹ Sul transito a Cremona di innumerevoli re e principi (re Renato d'Angiò, il re del Portogallo e di Danimarca) e di tantissimi forestieri, nobili e ambasciatori, si rinvia al dossier raccolto da G. PISATI, *I soggiorni dei duchi di Milano e di altri ospiti illustri a Cremona e nel castello di Santa Croce (1425-1535)*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 329-365. Segnalo che il «duca di Calabria» era Giovanni d'Angiò-Lorena, non Ferrante d'Aragona come indicato a p. 69, n. 352 (8 luglio 1455).

¹² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 95-96, nn. 528, 536, 539, 540.

del dominio, un centro ricco e popoloso, costantemente nelle mire del temibile espansionismo veneziano.¹³ Nel 1451 Borso d'Este disse a un inviato napoletano che se fossero morti contemporaneamente Francesco Sforza e Alfonso d'Aragona, ai veneziani sarebbe bastato impadronirsi di Cremona per farsi signori di tutta Italia.¹⁴ E ancora a fine Quattrocento c'era grande preoccupazione per la difesa di questa nobile e antica città, «que tum ipso nativo sito et finibus status nostri terminis magna ex parte claudit, et reliquo statui nostro veluti propugnaculum et firmamentum est»¹⁵. Come è ben noto, la perdita di Cremona nel 1499 fu l'atto iniziale del crollo della dinastia sforzesca.

Con queste premesse, è ben comprensibile che su Cremona e il suo castello si accendesse l'attenzione del principe e dei suoi collaboratori.

Attivo sui campi di battaglia del Bresciano durante la guerra del 1452-1453, allo Sforza capitò diverse volte di soggiornare a Cremona, e durante queste visite prese delle decisioni intese a migliorarne le difese e le funzionalità. Come scriveva un ex dipendente di Foschino Attendolo,¹⁶ già in quest'epoca lo Sforza aveva pensato di far fondare dei nuovi battiponti e di far sistemare le fosse del castello. Ma le operazioni militari incombevano, e dei lavori di reale impegno erano impensabili: col poco denaro disponibile, si potevano realizzare al massimo interventi di ripristino urgente e riparazioni non rinviabili.¹⁷ Invece, negli anni di guerra il castello di Santa Croce fu una base importante per l'invio di bombarde, armi da fuoco, proiettili e materiali vari agli accampamenti nel Bresciano. Nel porto sul Po andavano e venivano galeoni e barche che caricavano uomini armati, armi e munizioni.¹⁸

A fine 1452 Francesco Sforza era in città per incontrare gli ambasciatori francesi,¹⁹ e ancora vi era in settembre 1453, a ricevere Renato d'Angiò, re di Provenza. Per la visita del re furono fatti degli allestimenti sontuosi, preparate settanta camere per il seguito e stalle per un gran numero di cavalli.²⁰ La visita fece avvertire con maggior urgenza la necessità di migliorare le parti residenziali del castello, insufficienti e non abbastanza confortevoli. Nel corso del 1454, su pressanti sollecitazioni della duchessa Bianca Maria, lo Sforza iniziò a far procurare del legname pregiato per allestire una nuova sala, sovrastata da nuove camere con bei solai in legno e un camerino da adibire a guardaroba.²¹ Furono per il momento accantonati dei lavori che pure erano urgentissimi: erano deteriorati e pericolanti vari portoni, ponti levatoi, *pianche* (porte mobili), bolzoni (travi di manovra). Occorreva riattare le prigioni, sistemare i fossati e le stalle, proteggere le camere delle munizioni dal rischio di incendi.²² Le corrispondenze tra Cremona e Milano parlano ripetutamente di queste necessità, ma ben poco si riusciva fare a causa della difficoltà di trovare il denaro: le casse camerali erano drammaticamente vuote, gli inizi della fiscalità ducale complicati e ardui.

¹³ Sulle vicende di Cremona nel Quattrocento, A. GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento* cit., pp. 2-39.

¹⁴ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 318, 15 marzo 1451.

¹⁵ Citazione da ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Registri sforzeschi, Registri ducali, 114, c. 186, 15 settembre 1480 (patente di nomina del commissario Guidantonio Arcimboldi).

¹⁶ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 41, n. 124 (12 giugno 1452).

¹⁷ Ivi, p. 42, nn. 140, 142.

¹⁸ Ivi, p. 43, n. 150 e *passim*. Le forniture per il campo (bombarde, spingarde, tarconi, proiettili...) e il trattamento dei numerosi prigionieri che transitarono per le carceri cremonesi dominano le corrispondenze di questi anni, con lo sfondo pesante rappresentato dal contagio di peste che mieté vittime nello stesso castello (ivi, pp. 47, n. 192; 48, n. 203; 49, n. 208 e *passim*). Nel 1453 si riattarono certe strutture del porto dove passavano in continuazione carri e cavalli (ivi, p. 51, n. 230).

¹⁹ Ivi, p. 49, nn. 212-215.

²⁰ Ivi, pp. 52-54, nn. 242-243, 255, 257.

²¹ Cfr. ivi, pp. 56, nn. 271, 273; 57-58, nn. 284-287, 289, 292: tra la primavera e l'estate del 1454 Rolando Pallavicini, signore e proprietario di boschi pregiati tra Cremona e Piacenza, fornì 280 tronchi, e il trasporto fu a carico di varie comunità cremonesi e piacentine, precettate o benevolmente esortate a collaborare. La legna serviva per la nuova sala, per le camere con solai lignei e per il guardaroba.

²² Ivi, p. 59-64, nn. 295, 309, 321.

A parte alcuni modesti lavori eseguiti alle stalle nel 1452, gli interventi veri e propri iniziarono, tra molti travagli, solo nel 1455²³ e procedettero poi con estrema lentezza. Nel frattempo, da Milano arrivarono molte promesse ma poco di concreto. Sul posto era Giovanni da Lodi, che si fregiava del pomposo appellativo di *ingegnere*, e che insisteva accoratamente per avere istruzioni precise da Milano: «humilmente supplico la ill.ma signoria vostra se voglia dignare de scriverme a Cremona el modo e la via che habia a tegnire a fare che le ditte cosse de le stalle se possano mettere in ordine».²⁴

Come tutta la corrispondenza raccolta nel nostro dossier cremonese mostra con lampante chiarezza,²⁵ i progetti relativi al castello di Santa Croce nascevano a Milano, attorno a un tavolo dove erano seduti il principe in persona, che conosceva molto bene le fortezze cremonesi e aveva idee precise in merito, e Bartolomeo Gadio, che di Cremona era originario e che dirigeva il gruppo degli ingegneri e dei *magistri* ducali. L'esecuzione dei lavori sarebbe stata affidata a maestranze locali, dirette da Giovanni da Lodi, che si doveva occupare anche di organizzare gli acquisti e i trasporti e trattare con i fornitori. Il da Lodi doveva riferire puntualmente a Milano ogni cosa fatta, e doveva attenersi strettamente alle istruzioni ricevute. Francesco Sforza, condottiero di fama, protagonista di molti assedi e di imprese militari, non aveva dubbi circa le sue personali capacità di prendere decisioni in materia di fortificazioni, e si riteneva ben al di sopra dell'esperienza dei *magistri* locali.²⁶

Inizia la costruzione della ghirlanda

Finalmente dopo tante indecisioni, nel 1455 fu dato il via ai lavori di rifacimento della sala grande, dotata di mensole decorative di legno (*balconi*) e sovrastata da altre camere con solai lignei. Giovanni da Lodi cavalcava incessantemente tra boschi e paesi del Piacentino e del Cremonese per ottenere dalle comunità i materiali e le opere di trasporto del legno lavorato occorrente per fare soffitti e cassettoni delle camere.²⁷ Discuteva, trattava e stilava minuziosi preventivi, che inviava a Milano sperando di ottenere la somma necessaria, circa 1.700 lire.²⁸ Ma da Milano non arrivava nulla e il capocantiere moltiplicava le suppliche alla «ill.ma signoria vostra», pregandola che «se digna de scriverme», perché gli uomini precettati per fornire materiali e trasporti attendevano istruzioni. Queste incertezze durarono per diversi mesi. Il duca insisteva affinché i fornaciai locali accendessero i forni per fabbricare le *prede cotte*, ossia i mattoni,²⁹ ma non mandava denaro³⁰ e i capi fornace ben si guardavano dall'intraprendere delle lavorazioni così impegnative in mancanza di anticipi e di materiali. Non solo non potevano comprare legna

²³ I lavori alle sale interne iniziarono solo nel 1455: va corretta la datazione ivi, p. 35, n. 74, non 12 gennaio 1452 ma 12 gennaio 1457, per i riferimenti ai lavori alle sale residenziali e al pozzo che corrispondono ai documenti di quest'anno nel dossier più volte citato. Sul principio del 1452 si rifacevano solo i tetti delle stalle, per una modesta spesa di 48 lire, secondo il preventivo stilato da Giovanni da Lodi (ivi, pp. 36-37, nn. 85, 90). Nel lavoro sul castello di Santa Croce citato alla nota 25, le autrici si erano accorte della data errata, ma avevano proposto una correzione al 1453.

²⁴ Ivi, pp. 36-37, n. 85 (30 gennaio 1452).

²⁵ Mi distanzio qui dall'individuazione di Giovanni da Lodi come maggior progettista, proposta in V. FORTUNATO, J. GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis in Cremona: from Fortified Castle to Courtly Residence*, in *Investigating and Writing Architectural History: Subjects, Methodologies and Frontiers, papers from the third EAHN International Meeting*, edited by M. ROSSO, Torino, Politecnico di Torino, 2014, pp. 48-61, p. 50, e ripresa in M. VISIOLI, *Il castello: testimonianze antiche e studi recenti*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 13.

²⁶ Utili riflessioni sul tema delle competenze militari dei principi rinascimentali sono nella miscellanea *Il principe architetto*. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di A. CALZONA et al., Firenze, L.S. Olschki, 2002.

²⁷ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 61-62, n. 314: «assi, orli et tempiari».

²⁸ È da correggere la cifra *ibidem*, non 100.729 ma 1.729 lire.

²⁹ Ivi, p. 63, n. 319.

³⁰ Ivi, p. 65, n. 328.

da ardere, ma si lamentavano con il da Lodi perché era fatto loro divieto di fornire altri cantieri.³¹ Vivaci proteste arrivavano anche dalle comunità rurali: il da Lodi chiedeva di fornire materiali e prestazioni di trasporto, ma i Comuni della zona si ritenevano già fin troppo aggravati e non intendevano obbedire: tempestavano gli uffici milanesi di suppliche scritte e mandavano messi a corte. Comprensibilmente il principe nuovo non poteva ignorare le lamentele delle comunità, né creare delle sacche di malcontento.³² Dopo certe sgraziate richieste fatte dal da Lodi al Comune di Casalmaggiore, che si affrettò a mandare messi a Milano,³³ lo Sforza non esitò a sconfessare l'ingegnere: «dicimo che nui ne maravegliamo de ti che vadi comandando questi legnami per tucto lo Cremonese».³⁴

Finalmente, dopo la pace di Lodi e la stipulazione della Lega italica, lo Stato ducale si trovò inserito in un assetto geopolitico più favorevole, e all'orizzonte si profilò una situazione finanziaria meno emergenziale. Ora, il duca era fiducioso di poter dare avvio alla ristrutturazione del castello di Cremona, e contemporaneamente faceva aprire analoghi cantieri a Lodi e in altre città e borghi.

Così il 10 febbraio 1455 Giovanni da Lodi annunciava a Milano l'inizio di un intervento che per molti anni avrebbe occupato i *magistri* cremonesi: «aviso como considerato lo tempo el quale è molto sutto e bono per far el fondamento de la ghirlanda».³⁵

La *ghirlanda*, dunque. A cosa serviva e perché si sceglieva questa soluzione? Il castello di Santa Croce fu uno dei primi castelli del ducato sforzesco in cui si sperimentò questo tipo di costruzione, che poi venne utilizzata in molti altri fortilizi per rinforzare degli edifici ormai obsoleti e malmessi.³⁶ Molti castelli del dominio ducale risalivano al Trecento visconteo: in genere erano edifici vecchi, deteriorati e inadatti a sostenere le nuove tecniche di assedio e a sopportare la maggior forza di penetrazione dei proiettili scagliati da bombarde e spingarde. Rifarli dalle fondamenta sarebbe stato troppo oneroso, e spesso si optò per la costruzione di un circuito esterno di rinforzo detto *ghirlanda* o *barbacane*, termine usato in modo del tutto equivalente nella documentazione.³⁷ Per anni tale soluzione fu ritenuta ottimale dallo *staff* degli ingegneri ducali, perché semplice, economica e utile a dare più robustezza ai manufatti antichi senza rifarli dalle fondamenta. Fare la ghirlanda significava in concreto erigere attorno ai vecchi edifici dei vasti circuiti esterni in laterizio, costituiti da due murature unite da contrafforti, che dovevano essere poi riempite con terreno e materiale di risulta.

Dopo Cremona la soluzione della ghirlanda fu utilizzata molto spesso, per esempio nel castello di Cassano d'Adda e nella ricostruita rocca di porta Nuova di Parma.³⁸ Nel 1468 si scelse la ghirlanda per rafforzare la rocca di Brescello,³⁹ e nel 1469, essendo assai malmessa la rocca di Caravaggio, il commissario ducale scrisse che «non so quale altra reparatione a fare se non zitarla tutta per terra o vero farglie una bona ghirlanda».⁴⁰ La stessa soluzione fu adottata anche a Novara. Quando fu demolita la cittadella (nel Quattrocento le cittadelle trecentesche erano

³¹ Ivi, p. 63, n. 319.

³² Ivi, p. 65, n. 327.

³³ Cfr. il comando di fine gennaio 1455 (ivi, pp. 62-63, n. 316) per procurare 25 travi per il castello. Lo Sforza, chiamato in causa, sostenne che il da Lodi aveva travalicato le sue istruzioni, che riguardavano solo un certo bosco.

³⁴ Ivi, p. 63, n. 318.

³⁵ Ivi, p. 64, n. 322.

³⁶ È possibile che una ghirlanda esistesse già nel castello visconteo di Milano, cfr. qui il contributo di Monica Visioli. Invece, nella ricostruzione sforzesca la ghirlanda e i rivellini furono tra le ultime parti ricostruite, dopo i primi interventi voluti da Francesco Sforza, cfr. L. BELTRAMI, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano, Hoepli, 1894, nota a p. 40.

³⁷ Sul termine ghirlanda, cfr. l'indice di BELTRAMI, *Il castello di Milano* cit. e FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., pp. 11-12.

³⁸ M.N. COVINI, *L'urbanistica e la fortificazione della città in epoca sforzesca*, in *Parma e l'umanesimo italiano*. Atti del Convegno internazionale di studi umanistici, a cura di P. MEDIOLI MASOTTI, Padova, Antenore, 1986, pp. 39-54.

³⁹ Cfr., tra le tante lettere, ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, b. 832, Orfeo da Ricavo, 14 novembre 1468.

⁴⁰ Ivi, b. 805, Alessandro Visconti, 10 settembre 1469.

diventate obsolete, costose, malviste dalla popolazione per il loro connotato severo e autoritario⁴¹), l'antico castello di forma quadrangolare, in cattive condizioni, fu circondato da una ghirlanda fatta di doppie mura scarpate e munita di possenti torrioni angolari, e furono costruiti due ingressi ben protetti da un rivellino posto nel fossato.⁴² In corrispondenza della roccetta viscontea, fu costruito un torrione. I materiali da costruzione furono in parte tratti dal riutilizzo della demolita cittadella. Anche la ristrutturazione del castello di Sartirana, voluta da Cicco Simonetta a partire dal 1462, fu risolta con la costruzione di una ghirlanda di rinforzo, progettata da alcuni reputati ingegneri ducali, Aristotele Fioravanti da Bologna e Bartolomeo da Comazzo.⁴³

Torniamo dunque alla vicenda pilota di Cremona, una sorta di esperimento-guida anteriore a tutti i casi citati: la scelta di costruire la ghirlanda fu presa a Milano, dal duca Francesco Sforza e dal suo principale collaboratore, l'ingegnere capo Bartolomeo Gadio. La maggior parte dei lavori (le fondamenta, i collegamenti con le scarpe dei fossati e le mura antiche, l'elevazione delle nuove mura) fu eseguita da Giacomo De Lera e dal suo *staff* di *magistri* e operai.

Il Gadio e Francesco Sforza seguirono personalmente tutte le fasi della costruzione della ghirlanda cremonese, e spesso intervennero con ordini, comandi, varianti, modifiche, sconfessioni e rimproveri, e con frequenti convocazioni dei *magistri* cremonesi per aver conto di quanto era stato fatto. Anticipiamo che il risultato non fu particolarmente riuscito: la costruzione richiese molti anni, subì molte interruzioni e rischiò più volte di essere mandata a monte. Il risultato fu scadente e i crolli e i cedimenti cominciarono molto presto.

Se consideriamo che il secondo Quattrocento vide in Italia centrale degli esperimenti molto innovativi, in particolare quelli di Francesco di Giorgio Martini e dei Sangallo, e che molti ingegneri e architetti militari si distinsero per le soluzioni originali che preludevano alla novità del fronte bastionato e a nuove concezioni della fortificazione 'alla moderna', al contrario i modesti interventi voluti dagli ingegneri ducali sforzeschi a Cremona e altrove denunciano una scarsa originalità di concezione, una scelta di semplicità progettuale e risultati nel complesso scarsi e poco duraturi.

Ma prima di motivare meglio questo severo giudizio, sarà utile seguire alcuni momenti del cantiere della ghirlanda. Si iniziò con lo scavo delle fondamenta, che procedette piuttosto lentamente e con molte spese. Fu poi elevata una doppia muraglia: quella interna, posta in prossimità del fortilizio antico, era diritta, quella esterna, scarpata.⁴⁴

I costruttori della ghirlanda lavorarono tra molti disagi, a causa delle frequenti interruzioni del flusso di finanziamenti, e spesso si lamentarono minacciando di abbandonare il cantiere, mentre i capi fornace rifiutavano di accendere gli impianti in mancanza di anticipi per comprare la legna combustibile. Il povero Giovanni da Lodi, che agiva come coordinatore, non sapeva più come venirne fuori e scriveva ripetutamente al duca chiedendo di provvedere presto: «se volli dignare che tale principio habia fine [...] prego [...] da volerme respondere, azò che

⁴¹ M.N. COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite: la fortificazione nelle città nel dominio visconteo, XIV secolo*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), a cura di F. PANERO, G. PINTO, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali - Cisim, 2009, pp. 47-65; EAD., *Cittadelle, sbarramenti e compartimentazioni dello spazio urbano nell'Italia padana: la platea communis fortificata di Parma (sec. XIV-XV)*, in *Marquer la ville: signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII^e-XVI^e siècles)*, sous la direction de P. BOUCHERON, J.-PH. GENET, Paris-Rome, Publications de la Sorbonne – École française de Rome, 2013, pp. 41-59.

⁴² Cfr. G.B. MORANDI, *Il castello di Novara dalle origini al 1500*, Novara, Stabilimento tip. Cantore, 1912, specie tav. X; G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino, Milvia, 1982, in particolare pp. 92-96. La monumentale ricerca di Andenna sui castelli di Novara e del Novarese è da prendere ad esempio sotto vari aspetti: per l'ampiezza della documentazione esaminata e del periodo considerato, per la puntuale spiegazione dei termini tecnici coevi (punto debole di molti studi sui castelli del tardo Medioevo) e per la costante attenzione al nesso tra interventi edilizi e quadri sociali e istituzionali. Sulla terminologia, è ancora utile il glossario fornito da BELTRAMI, *Il castello di Milano* cit., pp. 727-733.

⁴³ La vicenda è ora ricostruita in M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori, 2018, pp. 148-157.

⁴⁴ Per un tentativo di ricostruzione delle fasi della lavorazione e della pianta del nuovo manufatto, si veda FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit. Il dossier di documenti di questo articolo è ripreso e ampliato in quello raccolto da Pisati e Visioli.

sapia zò che habia a fare, per la qualle cossa sempre me delectarò da fare o da far fare cossa che sia in piacere ala illustrissima signoria vostra»⁴⁵ Lettere di questo tenore si ripetono, quasi uguali, per mesi e mesi.

Il duca o non rispondeva, o spendeva vane promesse,⁴⁶ perché nonostante la pace raggiunta e lo Stato ducale relativamente assestato, la situazione finanziaria era ancora sotto stress. In primavera si decise di destinare ai lavori del castello cremonese le *annate* di due benefici ecclesiastici, circa 500 ducati, uno dei quali, relativo alla chiesa di Sant'Agata, era conteso tra due chierici.⁴⁷ L'operazione d'incasso si rivelò, prevedibilmente, assai difficoltosa. Per costringere i due ecclesiastici a versare l'annata furono utilizzati vari mezzi, e alla fine furono imprigionati nel castello. In agosto, visto che il denaro ancora non arrivava, il duca permise ai collaboratori cremonesi di chiedere un prestito di 400 ducati agli ebrei del luogo.⁴⁸

Nel 1455 i cantieri aperti nel castello erano due, quello delle sale interne che procedeva abbastanza bene e quello dei fondamenti del barbacane esterno, mentre i lavori di ripristino di porte, *pianche* e ponti erano regolarmente rinviati, nonostante l'urgenza. Nelle lettere raccolte nel dossier di Pisati e Visioli, i problemi segnalati si ripetono: scarsità di denaro, proteste di maestri e *fornasari*, promesse del duca non mantenute. Giovanni da Lodi era ansioso di dimostrare il suo valore nell'allestire il cantiere e dirigere i lavori, purchè «la signoria vostra illustrissima» gliene desse «el modo», e gli permettesse di «farsi honore».⁴⁹ Analoghe sollecitazioni arrivavano dal responsabile amministrativo e supervisore dei lavori del castello, Giacomo Cipelli, il quale avvisava a sua volta che se non avessero ricevuto i salari e gli anticipi, gli operai e i fornitori se ne sarebbero andati con Dio («unde fornasari se ritrovano di malavoglia, però aspettavano anchora loro havere dinari»⁵⁰). Nell'autunno 1455 si lavorava, ma le interruzioni erano frequenti e più di una volta si temette che tutto il progetto andasse per aria.⁵¹

In ottobre Bartolomeo Gadio decise di recarsi personalmente a Cremona per rendersi conto dello stato dei lavori e, una volta sul posto, chiese allo Sforza di chiarire come voleva fare le camere interne, «se voliti che lo solaro deli camare grande siano fati como è quello dela sala del Bissone de Milano [...] e così farò fare la sala granda, zoè el solaro, como me scriverà la signoria vostra».⁵² Il Gadio riferiva anche dei problemi insorti tra Giovanni da Lodi e le comunità 'tassate' per il legname, questione che poi come vedremo ebbe degli sviluppi piuttosto sgradevoli.

A conferma dello stretto accentramento delle decisioni a Milano, dove il duca dettava legge, si può anche vedere una lettera di Giovanni da Lodi del 22 ottobre, che avvisava degli inizi del lavoro di scavo delle fondamenta del barbacane, fatti «segondo che fu ordinato et deliberato per la illustrissima signoria vostra, la quale prego se degni advisarmi per sue littere se ditto barbachane [...] si debia finire a fare in volte con bombardere [...] *segondo fo ordinato in Millano nela camera de essa illustrissima signoria vostra*».⁵³

Fantasia, intelletto e limiti della praticaccia lombarda

La constatazione più volte fatta, che a Cremona non si muoveva foglia senza il permesso e la volontà di Francesco Sforza, sembra smentita da un paio di lettere in cui Giovanni da Lodi rivendicava la sua libertà d'azione

⁴⁵ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 65, n. 329 (23 febbraio 1455), e similmente p. 68, n. 339 (1° aprile e seguenti).

⁴⁶ Ivi, p. 68, n. 342.

⁴⁷ Ivi, pp. 65-68, nn. 330, 336 (16 marzo 1455), 344 (15 aprile e seguenti).

⁴⁸ Ivi, p. 73, nn. 371-373, 375.

⁴⁹ Cfr. ivi le lettere del da Lodi di fine 1454-estate 1455, in particolare pp. 60-68, nn. 309, 314-316, 321, 323, 328, 331, 334, 339, con il ripetersi di sollecitazioni e insistenze.

⁵⁰ Ivi, p. 73, n. 373 e anche n. 377.

⁵¹ Ivi, pp. 73-75, nn. 378, 380, 382.

⁵² Ivi, p. 75, n. 383.

⁵³ Ivi, p. 75, n. 385 (il corsivo è mio), edito e commentato anche in FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit.

e si attribuiva un ruolo inventivo e protagonista. Nella lettera del 5 marzo 1455⁵⁴ e in quella del 14 novembre 1455,⁵⁵ commentate sia nell'articolo di Valeria Fortunato e Jessica Gritti⁵⁶ sia nel libro di Patrick Boucheron sulle costruzioni ducali,⁵⁷ l'ingegnere si felicitava del procedere dei lavori alla ghirlanda, «magnificamente e bene e con bona misura *secondo la mia fantasia, el mio intellecto*, el quale spero [...] quando la illustrissima signoria vostra el vederà, che molto ce piasserà». I termini usati, comprensibilmente, hanno colpito l'immaginazione degli studiosi: l'ingegnere (di fatto un maestro muratore promosso sul campo) rivendicava un ruolo protagonista, si attribuiva la creatività del costruttore (fantasia) e l'intelligenza del tecnico (intelletto).

Ma a leggere attentamente i documenti del nostro prezioso dossier, la storia appare diversa: l'autonomia del *magister* lodigiano era scarsa, le decisioni più importanti erano prese a Milano, e sul posto il da Lodi non decideva da solo ma doveva collaborare con i castellani, con gli altri maestri muratori (con cui spesso aveva da ridire) e con il sovrintendente Giacomo Cipelli. La sua autonomia era quella dell'esecutore, tenuto sotto costante pressione da Milano: al duca e al Gadio doveva riferire, giorno per giorno, circa ogni mattone posato, ogni misura fatta, ogni acquisto portato a termine.

Si noti poi che un lavoro come quello del «barbagane, ovvero ghirlanda»⁵⁸ non richiedeva molta inventiva. L'abilità richiesta era quella del capomastro, e si trattava di un intervento di assoluta modestia progettuale, scelto per la sua semplicità e per risparmiare tempo e denaro. Come altri interventi che si eseguivano ai castelli ducali – il rafforzamento di porte mediante rivellini e barbacani, la scarpatura delle torri e la sistemazione dei fossati – si trattava di tamponare dei difetti senza troppo impegno.

Dunque, se i lavori degli anni Cinquanta a Cremona ebbero un autore, un progettista, questo va cercato non nel modesto capocantiere cremonese ma alla corte di Milano: gli ideatori della ghirlanda cremonese e degli altri lavori furono il duca Francesco Sforza e il suo fedelissimo e apprezzato ingegnere capo Bartolomeo Gadio. Sul posto, il da Lodi riceveva le istruzioni e decideva i dettagli, il Cipelli coordinava l'amministrazione, e gli altri maestri da muro (in particolare Giacomo De Lera, che più tardi il Gadio indicò come il vero esecutore della ghirlanda) lavoravano con i loro muratori e operai.

I lavori erano ancora in corso tra fine 1456 e inizio 1457, sia al barbacane, sia alle camere interne. L'ambiente di lavoro non era sereno: i litigi erano frequenti, c'erano tensioni, invidie e maldicenze. Il da Lodi pretendeva di comandare ai maestri muratori, ma costoro non erano disposti ad accettare la sua autorità. Giacomo De Lera gli rispondeva male e gli diceva «che a mi non ha a obedire niente». A sua volta il da Lodi gettava discredito sul collega accusandolo di speculare sui materiali («lor fano cattiva massaria dela calcina»⁵⁹). Inoltre, da Lodi litigava con il castellano e non si intendeva bene con i rappresentanti cittadini.⁶⁰ Qualcuno lo accusò di aver speculato su certi camini, e svuotato le stalle ducali.⁶¹ Verso la fine della sua esperienza di capocantiere furono scoperti dei gravi abusi, di cui parleremo tra poco.

Aggiungiamo che la fantasia e l'intelletto che il da Lodi rivendicava non erano molto apprezzati dal principe, che fondamentalmente si fidava solo del Gadio, il quale a sua volta si fidava del De Lera e poco del da Lodi. Ci furono delle pesanti sconfessioni. Dopo un soggiorno a Cremona di Galeazzo Maria e Tristano Sforza e di numerosi cortigiani, i visitatori tornarono a Milano e riferirono al duca che il capocantiere aveva fatto erigere davanti alla nuova sala appena costruita un *poggiolo* che non era stato mai previsto e ordinato.⁶² «Del che ne siamo maravigliati

⁵⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 66-67, n. 334.

⁵⁵ Ivi, p. 76, n. 390.

⁵⁶ FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., *passim*.

⁵⁷ BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit., p. 322.

⁵⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 76, n. 390.

⁵⁹ Ivi, p. 89, n. 487.

⁶⁰ Ivi, pp. 90-91, nn. 499, 508-510.

⁶¹ Ivi, p. 91, n. 507.

⁶² Ivi, p. 78, n. 405 (19 dicembre 1455).

et anche non piace», scriveva Francesco Sforza, sia perché il manufatto toglieva luce alla sala appena costruita, sia perché «nui non te ordinassemo mai che facesti fare le dicte volte». Il duca intimò al da Lodi di cessare ogni lavoro e di inviare una puntuale giustificazione «delli respecti e delle casoni per le quali hai facto fare dicte volte». Il 20 dicembre lo Sforza convocò a Milano tutto lo *staff* cremonese: il da Lodi, il Cipelli e il De Lera, «siché possiamo intendere da vui quello è facto et quello è da fare». Naturalmente al *meeting* sarebbe stato presente il Gadio.⁶³ Giovanni da Lodi era sicuro di poter dimostrare di aver fatto bene, «segondo la mia fantasia», ed era certo che il risultato sarebbe piaciuto anche allo Sforza, anche se «havesse fatto cosa che fusse ultra li comandamenti».⁶⁴

Oltre ai rapporti tesi tra gli addetti del cantiere, il guaio maggiore era la discontinuità dei finanziamenti: anche questa, peraltro, non fu certo una circostanza unica e singolare, dato che la penuria di denaro affliggeva tutti i cantieri dei castelli ducali. Nei primi mesi del 1456 le lettere ritornano sulla logorante faccenda delle *annate* ecclesiastiche che erano state destinate, in mancanza di entrate più sicure, al finanziamento dei lavori,⁶⁵ e quando il chierico debitore fu imprigionato, una parte della somma (480 ducati d'oro sui 500 attesi)⁶⁶ fu finalmente incamerata, ma i problemi non erano finiti. Il tesoriere Trecchi era ben disposto ad anticipare la somma anche se non aveva in cassa il denaro, ma il sovrintendente Cipelli avrebbe dovuto farsi carico del debito, cosa che non voleva fare.⁶⁷ La controversia non si appianava e il duca Francesco dovette intervenire per capire chi avesse ragione tra i due, ognuno dei quali temeva di dover rispondere personalmente del denaro anticipato, se non fosse arrivato puntualmente in cassa.

Oltretutto in maggio 1456 fu evidente che i finanziamenti stanziati erano largamente al di sotto del bisogno. I *fornasari* battevano cassa, i muratori volevano essere pagati, la calcina era quasi finita;⁶⁸ il maestro De Lera e i suoi compagni minacciavano di andarsene, abbandonando il cantiere del barbacane.⁶⁹ I lavori alle camere interne e ai solai procedevano, ma «con gran fatiga, perché el giè manca li dinari». Il povero da Lodi doveva accampare scuse sempre meno credibili per trattenere i lavoratori e i fornitori, «ma io comenza a perdere lo credito mio» a furia di bugie.⁷⁰

Che risultati poteva dare un lavoro fatto a pezzi e bocconi, con continue interruzioni, con costanti ammanchi di materiale essenziale, con tempistiche incerte che rischiavano di pregiudicare la solidità delle costruzioni? Se diamo un'occhiata alle lettere di qualche mese dopo, vedremo che il famoso barbacane cominciò ben presto a incrinarsi, a deteriorarsi e a minacciare crolli. Non solo, a un certo punto il nome di Giacomo De Lera scompare dalla documentazione: si scopre più tardi da una lettera di Bartolomeo Gadio che era fuggito a causa dei debiti, e che per anni si tenne alla larga da Cremona.

Nel 1456 il castello ebbe molti visitatori illustri, tra cui il signore di Faenza e il re di Portogallo,⁷¹ e il duca decise di far accelerare i lavori delle parti residenziali. Lo Sforza si lamentava di avere notizie insufficienti e incomplete dei lavori («ne maravegliamo»), e sollecitava: «come tu sai, havemo ordinato che (*i lavori interni*) è quella cosa alla quale voressimo se attendesse con ogni diligentia et presteza, ad ciò che, venendo nui o mandando qualche signore per alloggiare li, possi alloggiare in castello». Invitava tutti gli addetti a darsi da fare: imbiancare, finire le opere e dare conto a Bartolomeo Gadio, «così de passo in passo de quello se farà de dentro e de fora».⁷²

La drammatica insufficienza dei finanziamenti continuò per tutto il 1456, e un cambiamento di passo si registra

⁶³ Ivi, pp. 78-79, nn. 406, 409.

⁶⁴ Ivi, p. 79, n. 409.

⁶⁵ Ivi, p. 80, nn. 415, 416, 419.

⁶⁶ Ivi, pp. 80-81, nn. 419, 421, 422.

⁶⁷ Ivi, pp. 81-82, 85, nn. 426, 428-431, 433, 451-452.

⁶⁸ Ivi, pp. 82-83, n. 437.

⁶⁹ Ivi, p. 83, nn. 439, 440.

⁷⁰ Ivi, pp. 83-84, nn. 440, 441.

⁷¹ Ivi, p. 86, nn. 459, 460.

⁷² Ivi, p. 88, n. 478.

solamente nel 1457. A partire dall'estate di quell'anno, l'atteggiamento del duca verso i cantieri del castello di Santa Croce divenne più concreto e realistico. Dopo tante false promesse e «bone parole», arrivarono più risorse per finanziare e far proseguire il lavoro, diretto come sempre dal De Lera e da Simonino Scazoli.⁷³ Come di consueto, Francesco Sforza esigeva dei resoconti puntuali, in modo che Bartolomeo Gadio potesse farsi un'idea precisa del procedere dei lavori. Si stavano infatti finendo la sala nuova e il famoso *poggiolo*,⁷⁴ si proteggeva la sala delle munizioni da possibili incendi,⁷⁵ si ponevano le armi ducali nelle stanze di ricevimento.⁷⁶ Ma nonostante gli sforzi il denaro era ancora insufficiente, i materiali scarseggiavano, soprattutto la calcina: il Gadio avrebbe dovuto prenderne atto e «fare tale provisioni de dinari et calcine se possa laborare senza perdimento di tempo».⁷⁷

Alla fine del 1457 s'iniziò a riempire di terra i contrafforti del barbacane o ghirlanda della *quadra* vicina alle fosse.⁷⁸ Il duca intervenne anche per dirimere i continui litigi tra Giovanni da Lodi e Giacomo De Lera, che complicavano i lavori.⁷⁹ Lo Sforza prese le parti del De Lera, scrivendo a da Lodi di non intromettersi, perché aveva dato al cremonese sia ordini a voce («quando eramo ad Cremona»), sia per iscritto («gillilo lassasemo in scripto»): il De Lera dunque aveva istruzioni sufficienti per fare il barbacane e il da Lodi doveva smetterla di comandare e di «dare impazo» al collega. Si occupasse piuttosto delle camere dei fanti che si stavano facendo all'interno del castello, «como te ordenasemo quando se partesemo da li». De Lera avrebbe continuato il lavoro secondo gli ordini ricevuti, comprese le istruzioni per fare un camino, delle finestre e il *destro*.⁸⁰

Tra 1457 e 1458 litigi, dissidi e delazioni continuarono a turbare le relazioni dentro i cantieri cremonesi. I due castellani non andavano d'accordo e si accusavano a vicenda.⁸¹ Santucci incolpava il Cassani e il sovrintendente Cipelli di «modi dishonesti» nel maneggio del denaro, da Lodi e De Lera si facevano dispetti, e da Lodi gettava fango sull'altro maestro muratore, Simonino Scazoli,⁸² dipingendolo come un fannullone e un profittatore. Ma il duca non gli dava retta, e gli scrisse che Scazoli doveva avere il salario pattuito.⁸³ Le delazioni comunque insospettirono lo Sforza che fece fare indagini sulla gestione del denaro. In gennaio 1458 convocò a Milano il castellano Paolo Cassani e il sovrintendente Cipelli,⁸⁴ e chiese a quest'ultimo di stilare puntualmente l'elenco delle spese sostenute fino a quel momento. Il Cipelli mise per iscritto tutte le voci nella pergamena che Pisati e Visioli hanno fortunatamente trovato, riutilizzata come copertina di un atto notarile cinquecentesco.⁸⁵ Vi sono riepilogati i denari ricevuti e utilizzati negli ultimi anni, per un totale di circa 21.000 lire di imperiali.

Gli accertamenti voluti dal duca per chiarire ruoli e responsabilità rivelarono che Giovanni da Lodi aveva accusato ingiustamente sia il Cassani sia il Cipelli di aver commesso *baratterie* nel pagamento dei lavori. Francesco Sforza si irritò molto e intimò al capocantiere, per il futuro, di stilare i suoi resoconti insieme a Cipelli e allo Scazoli, «perché se tu vorai fare senza loro, faremo che loro farano senza de ti, et che tu non te ne impazarai».⁸⁶ Ai primi di marzo il duca ordinò un supplemento d'inchiesta per chiarire se era vero che Cipelli e Cassani avevano commesso

⁷³ Ivi, pp. 92-93, nn. 514, 516.

⁷⁴ Ivi, p. 93, n. 518.

⁷⁵ Ivi, p. 93, nn. 519, 520.

⁷⁶ Ivi, pp. 92-93, n. 516.

⁷⁷ Ivi, pp. 93-95, nn. 521, 527.

⁷⁸ Per la localizzazione dei lavori, rinvio a FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit.

⁷⁹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 98, n. 555.

⁸⁰ Ivi, p. 98, n. 556.

⁸¹ Nel dicembre 1460 Giovanni Santucci fu congedato e sostituito: ivi, pp. 115-116, nn. 717, 719.

⁸² Scrisse che era inetto, che non faceva nulla e non meritava il salario giornaliero di 12 soldi: ivi, p. 99, n. 561.

⁸³ Ivi, p. 99, n. 564.

⁸⁴ Ivi, p. 99, n. 559.

⁸⁵ Ivi, pp. 306-308, Appendice 7.

⁸⁶ Ivi, pp. 99-100, n. 566.

ruberie a danno dei lavoranti e dei loro salari,⁸⁷ ma alla fine tutte le accuse si ritorsero su Giovanni da Lodi, perché si scoprì che aveva lucrato sui lavori, per proprio interesse. Fu fatto stilare un elenco di «trabutti e doni» che il da Lodi e un suo collaboratore avevano ottenuto dalle comunità piacentine e cremonesi in occasione «delle compartitione et comandamenti de caregi et lignami del castello». In sostanza, si era scoperto che il da Lodi, nelle sue peregrinazioni nelle campagne di Cremona e Piacenza, prima aveva assillato le comunità con richieste esorbitanti e vessatorie, e poi aveva alleggerito o esentato i Comuni che avevano accettato di pagargli delle tangenti.⁸⁸ Il duca affidò al solito fidatissimo Bartolomeo Gadio il compito di esaminare tutti i conti e verificare le informazioni raccolte.⁸⁹ Ma intanto l'anziano da Lodi usciva di scena: morì in marzo 1458.

In realtà il Gadio si era sempre fidato poco del da Lodi, e aveva una considerazione maggiore delle capacità di Giacomo De Lera. Si noti che il Gadio e il De Lera provenivano dallo stesso ambiente, avevano la stessa formazione, ed erano, alla fine, due onesti maestri da muro della scuola lombarda, dotati di esperienza e di buon senso, capaci di fare il loro lavoro. Ma a entrambi, come anche a Giovanni da Lodi, difettava la genialità del vero architetto: quella fantasia e quell'intelletto che il lodigiano, immodestamente, si era attribuito.

Come è noto, un giudizio assai negativo sull'esperienza della scuola dei maestri lombardi fu espresso dal fiorentino Benedetto Ferrini, che arrivato in Lombardia per servire il duca negli anni Cinquanta ebbe poi molto da ridire sul tradizionalismo del Gadio e sulla debolezze della *praticaccia* lombarda.⁹⁰ Tra gli ingegneri ducali, quelli che si distinguevano per un briciolo di brillantezza in più erano Serafino Gavazzi (costruttore del castello di Lodi, di Piacenza e di vari manufatti in Liguria⁹¹) e Danesio Maineri, costruttore della rocca di Imola.⁹² Il Maineri era un progettista più capace del Gadio e aveva maggiore inventiva e capacità progettuale, e tuttavia la sua fulminante presenza sui cantieri, brevissima e seguita da rapide partenze, lasciava il più delle volte i maestri muratori in preda ai dubbi e alle incertezze. Danesio infatti era molto richiesto su tutti i cantieri, sia di fortezze sia di opere più complesse e residenziali, chiamato qua e là dalle commissioni ricevute dal duca: ma difficilmente seguiva di persona i lavori.⁹³

Il nostro dossier, insomma, conferma due cose: che Francesco Sforza aveva una grande fiducia nelle proprie qualità di principe architetto e di costruttore di fortezze. E che, tra i collaboratori, si fidava enormemente di Bartolomeo Gadio, che era un uomo di esperienza e affidabilità, ma, probabilmente, non un brillante architetto.

Alla fine – come abbiamo anticipato – la costruzione del barbacane o ghirlanda ebbe una pessima riuscita. Difficilmente poteva riuscire bene un lavoro fatto in un cantiere che rischiava continuamente di chiudere i battenti, turbato da liti e scontri, in cui c'era costantemente penuria di materiali, e in cui i maestri e i fornitori erano tentati continuamente di andarsene a casa e di disertare i lavori. Il risultato ne fu compromesso, come mostrano i documenti del nostro prezioso dossier.

I primi cedimenti si verificarono già nel 1462. L'anno prima era stata trovata una somma di 600 lire che doveva permettere di finire la ghirlanda, la scarpa e le fosse,⁹⁴ e i lavori continuavano. Mentre Francesco Sforza era gravemente malato, il castello fu riempito di *provisionati* a scanso di sorprese.⁹⁵ In agosto 1462 si iniziava a far

⁸⁷ Ivi, p. 100, n. 570.

⁸⁸ Ivi, p. 108, n. 652.

⁸⁹ Ivi, p. 109, nn. 656, 658.

⁹⁰ M. VERGA BANDIRALI, *Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479)*, in «Arte lombarda», 60, 1981, pp. 49-102; M.N. COVINI, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali al tempo degli Sforza*, in Giovanni Antonio Amadeo, *Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. SHELL, L. CASTELFRANCHI, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 59-75.

⁹¹ Sul Gavazzi e sul castello di Lodi, cfr. ora i registi e le note di P. MAJOCCHI, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco, 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Lodi, Edizioni dell'Archivio storico lodigiano, 2014.

⁹² COVINI, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali* cit.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 117, n. 734; 122-123, nn. 788, 791.

⁹⁵ Ivi, p. 118, n. 747.

riempire di terreno i vari tratti del barbacane,⁹⁶ ma in settembre arrivò dallo Sforza, che si era ripreso dalla malattia, un 'fermi tutti'.

Il duca voleva verificare la situazione di persona, insieme al Gadio.⁹⁷ Verosimilmente, era arrivata qualche segnalazione preoccupante, perché in ottobre si verificò un primo crollo. Castellani, maestri e sovrintendenti scrissero sgomenti a Milano che, mentre si procedeva al riempimento con ghiaia, calce e creta, «pensando de fare bene», il peso del materiale aveva trascinato giù una parte del barbacane, evidentemente troppo debole.⁹⁸ Fu stilato e inviato al Gadio un preciso disegno del luogo del crollo e degli altri punti deboli.

Un altro problema era la persistente lentezza e inconcludenza dei lavori. In febbraio 1464 la duchessa Bianca, che si trovava nel castello, chiese al duca di mandare a Cremona Danesio Maineri, sperando di dare una spinta ai lavori e di sottrarli all'imperizia dei tecnici locali.⁹⁹ In giugno fu imposta una tassa addizionale sui dazi cremonesi, sperando così di «mettere in bona forteza» il castello,¹⁰⁰ ma solo in febbraio 1465 la duchessa, che si trovava a Cremona per incontrare la marchesa di Mantova,¹⁰¹ ottenne il sospirato intervento del Maineri.¹⁰² Questi era a Cremona ancora in marzo 1466, nel drammatico momento alla morte di Francesco Sforza.¹⁰³ I lavori erano tutt'altro che ultimati, ma per fortuna la successione fu più tranquilla del previsto e a Cremona non accadde nulla di grave. Danesio ordinò alcuni lavori da eseguire con urgenza,¹⁰⁴ mentre una lettera dei castellani, del Cipelli, di Scazoli e dello stesso Danesio evidenziava la drammatica incompiutezza delle parti nuove. I *formasari* del luogo erano ben disposti a continuare il lavoro «secondo lo desegno et deliberatione *dela felice memoria*» (ossia di Francesco Sforza, che si conferma una volta di più 'il progettista' del castello di Cremona), ma per andare avanti sarebbero occorsi non meno di 200 mila mattoni ogni mese, e occorreva provvedere con tutta la larghezza necessaria, per non incorrere negli errori del passato. Inoltre, dovevano essere pagati i numerosi creditori, ed eseguiti i lavori che la Visconti aveva personalmente commissionato al Maineri.¹⁰⁵ Ma ancora in agosto 1467 il Maineri scriveva: qui i lavori non vanno avanti.¹⁰⁶

Grazie ai soggiorni cremonesi di Ludovico Maria e di Bianca Maria Visconti tra il 1466 e il 1468,¹⁰⁷ il nostro dossier si arricchisce di lettere dense di informazioni sul completamento delle parti residenziali, praticamente ultimate e con buoni risultati.¹⁰⁸ Nuove stanze di abitazione erano a disposizione dei numerosi visitatori che come sempre transitavano e alloggiavano nel castello di Santa Croce, e anche i fanti della custodia potevano contare su spazi migliorati e ampliati. In questi anni, come è noto, Bianca Maria aveva posto una specie di ipoteca su Cremona. Appoggiata da Ferrante d'Aragona, la duchessa coltivava un suo progetto inteso a staccare la città dal dominio ducale, per farne un appannaggio destinato a uno dei figli minori.¹⁰⁹ La sua morte improvvisa a Melegnano in

⁹⁶ Ivi, p. 121, n. 779.

⁹⁷ Ivi, p. 122, nn. 784, 787.

⁹⁸ Ivi, pp. 122-123, n. 788.

⁹⁹ Ivi, p. 125, n. 815.

¹⁰⁰ Ivi, p. 126, n. 822.

¹⁰¹ Ivi, pp. 127-128, nn. 835, 836, 840-842, 845, 850-851, 853.

¹⁰² Ivi, p. 128, nn. 844, 846.

¹⁰³ Ivi, pp. 133-134, nn. 905, 909.

¹⁰⁴ Ivi, p. 134, n. 909.

¹⁰⁵ Ivi, p. 134, n. 911 (24 marzo 1466).

¹⁰⁶ Ivi, p. 143, n. 997.

¹⁰⁷ M. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152; EAD., *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. FERRARI, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 15-40.

¹⁰⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 134 ss., nn. 913 ss., 958 e *passim*.

¹⁰⁹ COVINI, *Tra patronage e ruolo politico* cit.

ottobre 1468 pose termine a questo progetto, che forse avrebbe potuto fare la fortuna di Cremona, oppure avrebbe generato una crisi politica pericolosa per l'integrità del ducato milanese.

Galeazzo Maria Sforza si affrettò a prendere il controllo della fortezza e della città, molto preoccupato delle possibili reazioni dei fedeli della madre, e soprattutto timoroso di assalti veneziani.¹¹⁰ D'altra parte il nuovo duca non osava riempire i fortificati e le piazze cittadine di guardie e di *provisionati*, per non esacerbare i notabili e il popolo cittadino.¹¹¹ Insomma, la situazione era delicatissima e di nuovo Cremona tornava a essere uno dei punti più critici dei confini del ducato, «la chiave del Stato de vostra signoria [...] su li oghi a li inimici».¹¹² Alla fine i timori furono scongiurati e i cremonesi giurarono fedeltà al giovane duca,¹¹³ che però appena poté sostituì i castellani.¹¹⁴ In febbraio 1472 un imprudente *navarolo* proclamò in pubblico la sua fedeltà a Venezia («Al sangue dela verzene Maria, se gli altri fusseno de quella opinione ch'io sono mi, nui portaressemo la bandirolla de san Marcho suxo la poma del torrazzo»). Per «dare l'esempio» il malcapitato fu torturato, mutilato e impiccato alla medesima palla o 'poma' del famoso campanile cittadino.¹¹⁵

A nessuno sfuggiva la grande importanza strategica del castello cremonese, ma a distanza di diversi anni dall'inizio dei lavori e degli investimenti fatti, molti indizi segnalavano che la famosa ghirlanda non era stata fatta bene e minacciava crolli e rovine. In marzo 1470 il lato *de la quadra verso el Po* rischiava di crollare, e il commissario fece fare un preventivo di 335 lire per realizzare degli arconi di sostegno.¹¹⁶

Si noti: il castello era centenario ma i crolli e i danni riguardavano gli ultimi manufatti realizzati. A fine novembre 1471 furono compiute delle nuove camere nella torre maestra, con una spesa di 350 lire,¹¹⁷ ma ben più oneroso era il preventivo di quasi 4000 lire per riempire le casse dei contrafforti dell'intero barbacane, lavoro fino ad allora mai eseguito.¹¹⁸ Per finanziare la spesa il duca decise di tassare gli esenti laici e il clero, misura che suscitò, prevedibilmente, un grande malcontento.¹¹⁹

In giugno 1474¹²⁰ il muro interno della ghirlanda si staccò dai contrafforti, e nonostante fossero stati collocati dei puntelli (*sbadachi*), il distanziamento si allargava pericolosamente. Si incontrarono sul posto, con urgenza, il Gadio, i De Lera (ritornati sulla scena cremonese dopo i guai che li avevano costretti alla fuga) e un altro maestro, Giovanni Boffalora. Fu deciso di porre delle catene di ferro per tentare di tenere unite le due murate, e di colmare le casse dei contrafforti di terreno senza lasciare degli interstizi, per evitare infiltrazioni di acqua. Evidentemente il preventivo del 1472 era rimasto sulla carta. Disgraziatamente, in marzo 1476 i puntelli messi a reggere le murate pericolanti furono travolti da un altro crollo: vennero giù da 80 a 120 braccia di muro con i relativi contrafforti, sempre a causa dell'acqua e della neve penetrata all'interno delle casse in muratura.¹²¹ Qualcuno suggerì di costruire un tetto protettivo, lungo tutta l'opera, per evitare ulteriori infiltrazioni. Ma le cose andavano a rilento, e solo in agosto 1479 Bartolomeo Gadio mandò 150 lire, una somma piuttosto insignificante, per porre rimedio al danno.¹²²

Erano anche state commesse delle clamorose ingenuità. Una di queste era stato l'impianto di alberi da frutto

¹¹⁰ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 152-155, nn. 1068-1070, 1074, 1079.

¹¹¹ Ivi, pp. 154-155, n. 1074.

¹¹² Ivi, p. 156, n. 1083.

¹¹³ Ivi, p. 157, n. 1092.

¹¹⁴ Ivi, pp. 161-163, nn. 1124, 1128 (ottobre 1469).

¹¹⁵ Ivi, p. 170, nn. 1189, 1192.

¹¹⁶ Ivi, pp. 163-164, n. 1135.

¹¹⁷ Ivi, p. 169, n. 1183.

¹¹⁸ Ivi, p. 170, n. 1196 (aprile 1472).

¹¹⁹ Ivi, pp. 170-173, nn. 1194, 1195, 1197, 1199, 1200, 1204-1209.

¹²⁰ Ivi, pp. 178-179, n. 1262.

¹²¹ Ivi, p. 183, nn. 1307, 1308.

¹²² Ivi, pp. 199-200, n. 1457.

in cima a una parte della ghirlanda. Come era potuto accadere? Anni prima, nel 1467, il castello era stato luogo di incontri tra la duchessa Bianca Maria e la *marchesana* di Mantova Barbara di Brandeburgo per decidere i matrimoni tra i rispettivi figli.¹²³ Trovando probabilmente disadorno il nuovo barbacane, la *marchesana* aveva graziosamente inviato degli alberelli da piantare in cima al manufatto, dov'era stata posta della terra per rinforzo. Peschi e *zenzaverini*, piante di melo e di ciliegia, forse persino qualche mandorlo, attecchirono, e le radici cominciarono ad allargarsi, creando delle spinte dentro le casse di muratura. Nell'ottobre del 1479 le radici distanziavano le casse dei contrafforti e rischiavano di provocare ulteriori *ruine*. Bartolomeo Gadio diede ordine con tutta urgenza di estirpare le piante, con una spesa di 500 lire di imperiali.¹²⁴

In conclusione, l'intervento quattrocentesco sul castello antico di Cremona fu pensato come un'operazione relativamente semplice e poco onerosa. La costruzione della ghirlanda doveva rimediare all'obsolescenza del vecchio edificio trecentesco, ma l'opera soffrì di ritardi, di interruzioni, di finanziamenti insufficienti e discontinui, della penuria costante dei materiali, delle dilazioni del cantiere che spesso costrinsero a eseguire i lavori durante i rigori dell'inverno. Ci furono liti frequenti tra i costruttori, ci furono probabilmente degli errori tecnici e delle esecuzioni approssimative. La stessa catena decisionale era complicata e dispersiva: il duca e il Gadio prendevano tutte le decisioni, i maestri locali eseguivano, per quanto potevano, in assenza dei progettisti. Non fu davvero un'opera di cui un ducato importante come quello di Milano poteva vantarsi.

Aggiungiamo che anche altrove la soluzione della ghirlanda generò vari problemi. Il momento più critico era il riempimento delle casse dei contrafforti, che sovente faceva crollare le murate. Al castello di Montebello di Bellinzona la ghirlanda restò incompiuta,¹²⁵ mentre a Cassano d'Adda nel 1469 la maldestra costruzione di nuove murate appoggiate sui manufatti precedenti, e le infiltrazioni di acqua, provocarono dei crolli. Una delle cause doveva essere anche l'imperizia dell'esecutore: Tommaso da Nogarolo era un soldato, più che un costruttore esperto.¹²⁶

Dare un giudizio generale su queste esperienze è difficile, e tuttavia, leggendo attentamente il ricco dossier cremonese raccolto da Pisati e Visioli, troviamo numerose conferme di una circostanza più volte notata: la debole capacità progettuale dei tecnici sforzeschi. Non solo gli interventi dei 'lombardi' non ebbero l'originalità e la spinta innovativa che si stava manifestando nelle fortificazioni sperimentate in altre regioni italiane da architetti più brillanti e dotati di inventiva, ma l'abilità dei vari Gadio, De Lera, da Lodi era, fondamentalmente, l'onesta pratica edile lombarda, la *praticaccia* dei *maestri da muro* nobilitati dal titolo di ingegnere, senza guizzi e senza genialità. De Lera, come abbiamo visto, era apprezzato dal Gadio, ma sparì dal cantiere di Cremona a causa dei debiti. E più tardi, imposto dal Gadio stesso alla costruzione della rocca di Soncino¹²⁷ (il progetto era di Maineri, ma questi fu raramente sul posto), De Lera operò nella consueta maniera raffazzonata, per tentativi ed errori, e si attirò i fulmini di tutti gli ufficiali del posto, esasperati dagli *stracolli* che facevano perdere tempo e denaro.¹²⁸

Del resto, gli onesti muratori lombardi diventavano 'ingegneri' in base alla sola esperienza sul campo, senza studi e senza abilitazione formale: salvo eccezioni rare, bastava la pratica, l'esperienza e la considerazione dei pari

¹²³ Ivi, p. 140, n. 969.

¹²⁴ Ivi, pp. 201-202, nn. 1468, 1469, 1471, 1473, 1475.

¹²⁵ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, b. 878, Zanotto Visconti, 28 aprile 1466.

¹²⁶ Ivi, b. 891, Tommaso da Nogarolo, 17 gennaio 1469.

¹²⁷ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 175, n. 1251 (17 agosto 1473).

¹²⁸ Su tutte queste vicende, si rinvia alle lettere del Gadio in ASMi, Autografi, 88 e a VERGA BANDIRALI, *Documenti per Benedetto Ferrini* cit., nonché a F. GALANTINO, *Storia di Soncino, con documenti*, Milano, Bernardoni, 1869-1870 (rist. anast. Cremona, Turrin, 1986-1987).

a trasformare un buon maestro muratore in un *ingegnere*.¹²⁹ Posti a capo del cantiere cremonese dopo la morte di Giovanni da Lodi, Giacomo De Lera e Simonino Scazoli erano stati immediatamente promossi *ingegneri*.¹³⁰

Dal cantiere lento e difficoltoso del barbacane di Cremona uscì un risultato scadente e poco durevole. Lo testimonia un rapporto sullo stato del castello, stilato sul principio dell'anno 1480 dall'uomo di punta dello *staff* degli ingegneri ducali, Ambrogio Ferrari. Il nuovo responsabile delle costruzioni del dominio riprendeva dei discorsi spesso ripetuti: le riparazioni da eseguire erano tante e urgenti, il Comune di Cremona non collaborava adducendo le tante spese; ma se non si interveniva, sarebbero crollate altre parti del manufatto. Il Ferrari riassume la questione affermando che «ditte tute suprascritte reparatione me pareno molto necessarie et non sono per niente da diferire, perché sonno *vergognose* et in pericolo de ruina». ¹³¹ Intendeva dire che la questione edilizia era, fondamentalmente, anche una questione politica: se il castello di Cremona si presentava in cattive condizioni, con parti rovinate e crolli, il danno non era solo all'integrità del fortilizio, ma anche all'immagine e alla reputazione dello Stato ducale. Un castello dalle forti mura era lo specchio di uno Stato che voleva mostrarsi potente e solido, che voleva scoraggiare i nemici e convincere i sudditi a mantenersi fedeli: ma per ottenere questi risultati occorreavano risorse che in questi decenni furono molto difficili da trovare e da allestire.

¹²⁹ Come si vede qui dall'intervento di Monica Visioli, Giovanni da Lodi nasceva come maestro falegname, poi promosso dal Comune come "ingegnere". Per un'eccezione (gli studi d'abaco di Bertola da Novate, abile ingegnere idraulico), cfr. M.N. COVINI, *Prima di Leonardo. Saperi e formazione di due tecnici lombardi: Bertola da Novate e Giuliano Guasconi*, in *I luoghi di Leonardo. Milano, Vigevano e la Francia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Vigevano, 2 ottobre 2014), a cura di S. FERRARI, numero monografico di «Valori tattili», 8, 2016, pp. 45-50.

¹³⁰ «Scontro magistri Iohannis de Laude nuper defuncti»: PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 103, nn. 595-597.

¹³¹ Ivi, pp. 203-205, nn. 1482, 1492.

La riforma del castello di Santa Croce nell'età di Francesco Sforza*

Diventato nel 1441 signore di Cremona, grazie alle nozze con Bianca Maria Visconti, Francesco Sforza cominciò subito a raccogliere informazioni dettagliate sulle forttezze della città e del territorio, facendo compilare gli inventari delle munizioni a Pietro Brunoro, suo uomo di fiducia.¹ Fu però solo dopo la pace di Lodi, nel 1454, che il nuovo duca di Milano avviò una generale operazione di rinnovamento delle fortificazioni cremonesi, a partire proprio dal castello di Santa Croce.²

Interventi, probabilmente di ripristino, alla roccaforte trecentesca sono documentati fin dal 1448: in una lettera inviata a Bianca Maria i maestri muratori e i carpentieri del Comune di Cremona lamentano di non essere ancora stati pagati per diversi lavori condotti in città e al castello.³ Le grandi opere di rinnovamento vengono però avviate solo all'inizio degli anni Cinquanta e si concentrano su due obiettivi principali: l'aggiornamento e la rifunzionalizzazione degli ambienti interni, con particolare attenzione a quelli di rappresentanza e agli appartamenti ducali, e il rafforzamento del sistema difensivo esterno del castello, con la realizzazione della cosiddetta ghirlanda o barbacane, cioè di una massiccia cortina muraria per abbracciare e proteggere l'antica roccaforte, e garantirne una più efficace difesa, sia verso la città, sia verso la campagna.⁴

A dispetto della tradizione storiografica che ha a lungo attribuito il progetto della riforma del castello a Bartolomeo Gadio, l'architetto responsabile dei lavori fu, come è stato recentemente dimostrato, Giovanni da Lodi.⁵ Dalla fitta corrispondenza, fortunatamente pervenutaci, tra l'ingegnere e il duca è possibile ricostruire le fasi salienti dei lavori e ripercorrere attraverso i resoconti quasi quotidiani il procedere, non senza difficoltà e ritardi, del cantiere, che Francesco Sforza segue costantemente con grande interesse, sia per quanto riguarda l'aspetto economico e dei materiali, sia soprattutto per quanto riguarda gli aspetti tecnici della sicurezza e della difesa.⁶

L'architetto

A lungo ignorato dalle fonti storiografiche locali, Giovanni da Lodi è ricordato nel 1878 da Michele Caffi, nella guida storico-artistica della città di Lodi di Timolati e De Angeli, come ingegnere militare e architetto al servizio

* *Poco prima che congedassi definitivamente il mio lavoro, sono venuta a conoscenza di un saggio sul cantiere quattrocentesco del castello di Santa Croce, scritto da Maria Nadia Covini. Ringrazio l'autrice per avermene consentito la lettura, ricca di spunti per ulteriori indagini e riflessioni.*

¹ G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1), pp. 26-28, n. 9; M.N. COVINI, *Oltre il 'castello medievale': fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 80-99, in particolare pp. 86-87.

² COVINI, *Oltre il 'castello medievale'* cit., pp. 88-92.

³ BSCr, LC, ms. BB.2.4/3, 5 giugno 1448.

⁴ Sulla strategia difensiva e sul sistema delle fortificazioni messo in atto da Francesco Sforza si vedano COVINI, *Oltre il 'castello medievale'* cit., pp. 88-92 ed EAD., *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del Medioevo*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*. Atti del Convegno (Rimini, 20-22 settembre 2002), a cura di A. TURCHINI, Cesena, Il Ponte vecchio, 2003, pp. 59-77.

⁵ V. FORTUNATO, J. GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis in Cremona: from Fortified Castel to Courty Residence*, in *Investigating and Writing Architectural History: Subjects, Methodologies and Frontiers, papers from the third EAHN International Meeting*, edited by M. ROSSO, Torino, Politecnico di Torino, 2014, pp. 48-61.

⁶ La corrispondenza tra Giovanni da Lodi e i duchi è conservata in ASMi, Autografi, 84/20.

di Francesco Sforza.⁷ Il Caffi, forse per primo, attinse le informazioni sul maestro dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, segnalandone la presenza al cantiere del castello di Cremona, sotto la direzione di Bartolomeo Gadio. Nella serie degli architetti e ingegneri militari sforzeschi pubblicata sulle pagine del «Bollettino Storico della Svizzera italiana» alla fine dell'Ottocento,⁸ l'operato di Giovanni da Lodi è talora confuso con quello di Giovanni Battagio, rispetto al quale il Nostro viene declassato al ruolo di «idraulico», attribuendogli solo la costruzione di ponti e canali, mentre i lavori al castello sono assegnati erroneamente al Battagio. Francesco Malaguzzi Valeri cita Giovanni da Lodi solo come ingegnere ducale attivo a Cremona.⁹ Clamorosa è la sua assenza nell'unica monografia sul castello scritta nel 1941 da Gino Simoni, che attribuisce senza ombra di dubbio il ruolo di architetto della roccaforte al Gadio, commissario generale delle fortificazioni e residenze ducali.

Il nome e l'opera di Giovanni da Lodi riemergono dagli archivi storici cremonesi grazie alle ricerche condotte da Carlo Bonetti a partire dagli anni Trenta del secolo scorso.¹⁰ Alfredo Puerari lo inserisce nel novero degli ingegneri che lavorano dalla metà del Quattrocento sia per il Comune di Cremona sia per il duca e che si occupano di «opere militari, lavori idraulici, manutenzione dei ponti, delle passerelle, degli spalti e delle porte della città».¹¹ Egli tuttavia, sebbene conoscesse la documentazione sul castello di Santa Croce, conservata nell'Archivio visconteo sforzesco, non esita ad attribuire la direzione dei lavori alla fortezza cremonese a Bartolomeo Gadio, relegando Giovanni da Lodi al ruolo di capomastro esecutore dei lavori.¹²

Si deve all'accorta rilettura delle fonti archivistiche milanesi condotta da Jessica Gritti la recente e dettagliata scheda biobibliografica su Giovanni e infine il risarcimento del ruolo di architetto a lungo usurpatogli dal Gadio.¹³ Già Patrick Boucheron aveva ricostruito il profilo professionale del Nostro, cercando di ricostruirne l'attività quotidiana sul cantiere cremonese del castello e di illustrarne i molteplici aspetti:¹⁴ dall'organizzazione del lavoro alla gestione delle maestranze, dall'approvvigionamento del materiale alla ricerca continua di denaro per la conduzione della fabbrica, oltre naturalmente alla progettazione, ossia l'«edificare secundo la mia fantasia e disegno», come si legge in una delle missive.¹⁵ Giovanni da Lodi rappresenta per Boucheron l'esempio di una maestranza dalla carriera non particolarmente brillante, che possiede, più che conoscenze teoriche e straordinarie doti intellettuali, una buona pratica del costruire, maturata tramite una lunga esperienza di cantiere.

L'incontro di Giovanni da Lodi con Francesco Sforza risale all'inizio degli anni Cinquanta del Quattrocento, quando il nuovo duca si avvale del suo operato come «magistro da legname»: una prima volta presso l'accampamento ducale, la seconda per il rifacimento del ponte sull'Oglio, nei pressi di Quinzano.¹⁶ In entrambe i casi Giovanni lavora insieme ad altre maestranze cremonesi, tra le quali Simone Scazoli e Filippo de la Manara. È ancora Giovanni

⁷ M. CAFFI, *Dell'arte lodigiana*, in F. DE ANGELI, A. TIMOLATI, *Lodi, monografia storico-artistica*, Milano, Vallardi, 1877, p. 136.

⁸ C. CANETTA, *Architetti e ingegneri militari sforzeschi*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 15 (1893), 4-5, pp. 79-82.

⁹ F. MALAGUZZI VALERI, *Dagli archivi. Note storiche sull'arte cremonese*, in «Rassegna d'arte», 2 (1902), 9, pp. 139-141.

¹⁰ Sulle ricerche documentarie di Carlo Bonetti e sui suoi manoscritti contenenti appunti e indicazioni archivistiche circa la storia e l'arte cremonesi si veda G. PISATI, S. PAGLIOLI, *Un 'topo d'archivio': Carlo Bonetti e le prime indagini sistematiche nell'archivio Notarile di Cremona*, in *Artisti, committenti, opere e luoghi. Arte e architettura a Cremona negli atti dei notai (1440-1468)*, a cura di V. LEONI, M. VISIOLI, con la collaborazione di S. PAGLIOLI, G. PISATI, Pisa, Ets, 2012, pp. 21-49. L'attività di «Iohanne da Lodi inziniero» nei lavori di risistemazione e aggiornamento del palazzo comunale, diretti da Lancillotto de Ho nel 1455, è segnalata in C. BONETTI, *Il Palazzo Comunale di Cremona e il restauro del Voghera*, in «Cremona», 8 (1936), 10, pp. 479-493.

¹¹ A. PUERARI, *Le tarsie del Platina*, Cremona, Banca Popolare di Cremona, 1967, pp. 29 e 135-136, nt. 49.

¹² Ivi, p. 136, ntt. 52 e 56.

¹³ J. GRITTI, *Lodi, Giovanni da*, in P. BOSSI, S. LANGÉ, F. REPISHTI, *Ingegneri ducali e camerali nel ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario biobibliografico*, Firenze, Edifir, 2007, pp. 80-81, e FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., pp. 48-61.

¹⁴ P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, Rome, École française de Rome, 1998, pp. 321-324.

¹⁵ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 66-67, n. 334.

¹⁶ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Registri sforzeschi, Registri delle missive, 6, c. 82v e 7, c. 198v.

il «magistro da legname» cremonese al quale nel dicembre del 1451 il tesoriere ducale di Cremona, Antonio Trecchi, si rivolge, su ordine del duca, per l'arredo dell'appartamento ducale di Lodi.¹⁷ Un'ulteriore testimonianza della prima attività di marangone di Giovanni da Lodi è fornita dallo stesso maestro che, in una missiva al duca del gennaio 1455, afferma di avere dimestichezza con i fornitori di legname per i rapporti di lavoro avuti con loro in passato: «conoscenza e amicitia cum più homini che fano questi legnami per le pratiche che hazo habuda sego per lo passato».¹⁸

Fino al 1452 Giovanni da Lodi viene definito nei documenti con il semplice appellativo di maestro, titolo piuttosto generico, riconosciuto a diverse categorie professionali, tra le quali quella del «magistro da legname». La qualifica di ingegnere compare accanto al suo nome dal 1452 nelle missive indirizzate al duca.¹⁹ Dal 1453 egli si firma «dualis ingenierius».

L'ufficio che gli viene riconosciuto nei registri ducali è quello d'ingegnere della città di Cremona, titolo ufficialmente conferitogli il 1° gennaio 1453 e riconfermato il 13 gennaio del 1458, sei mesi prima della sua morte, quando verrà sostituito da Simone Scazoli.²⁰ Nei superscritti *libri provisionum* del Comune di Cremona per gli anni 1453-1455 Giovanni da Lodi compare costantemente registrato tra i dipendenti comunali,²¹ rivestendo il duplice ruolo di «ingignarius dualis et Comunitatis», condizione che determinò, oltre a un pesante carico di lavoro, qualche equivoco rispetto al suo stipendio mensile, che doveva essere pagato sia dal Comune, sia dalla Camera ducale, anche se non sempre le due parti si trovarono d'accordo e più volte timidamente l'ingegnere sollecitò il suo pagamento al duca.²²

Dal 1453 l'attività di Giovanni da Lodi per i signori di Milano è ben documentata tramite il fitto carteggio con il duca e la duchessa.²³ Avviato il cantiere del castello, che lo impegnerà fino alla fine dei suoi giorni, egli ricevette dal duca molti altri incarichi di lavoro, nei quali la sua esperienza di marangone e le sue competenze tecnico-costruttive si rivelarono preziose per far fronte alle diverse problematiche: dalla riparazione di un'imbarcazione dello Sforza, detta «piatto» dalla forma della carena particolarmente idonea alla navigazione fluviale, alla costruzione o riparazione dei ponti di Ostiano, Pontevico e Pizzighettone, alla modifica di armi da fuoco, ai lavori di riparazione o progettazione di architetture civili e militari, oltre alla realizzazione degli arredi per gli appartamenti ducali. Negli stessi anni in cui dirige il cantiere del castello, Giovanni lavora anche alla bastida oltre Po, avancorpo fortificato eretto per proteggere la città e il castello verso il fiume.²⁴

Il cantiere: gli appartamenti ducali

I primi lavori al castello sono documentati nel gennaio del 1452 e riguardano gli alloggi dei fanti che formano la guarnigione della roccaforte. Giovanni da Lodi riferisce al duca di aver innalzato delle pareti divisorie nei sottotetti per ricavare delle camere verso i «coratori», e cioè rivolte verso i camminamenti di ronda alla sommità delle mura, dietro i merli.²⁵ I lavori proseguono quindi con la messa in opera dei solai delle nuove camere e con la progettazione di due pozzi che consentano ai soldati di rifornirsi di acqua, direttamente dai loro alloggi.

¹⁷ P. MAJOCCHI, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco, 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Lodi, Edizioni dell'«Archivio storico lodigiano», 2014, p. 285.

¹⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 62, n. 315.

¹⁹ ASMi, Autografi, 84/20.

²⁰ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Registri sforzeschi, Registri ducali, 150, c. 377.

²¹ BSCr, LC, mss. BB.2.7/3-4.

²² Ivi, mss. BB.2.7/3, c. 34.

²³ ASMi, Autografi, 84/20.

²⁴ FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., pp. 53-54.

²⁵ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 35, n. 74.

Le indicazioni sulla fabbrica che possiamo leggere nella corrispondenza tra Giovanni da Lodi e il duca sottintendono passaggi e indicazioni che sarebbero preziose per orientarci all'interno del castello, ma che il mittente ritiene del tutto superflue per il suo interlocutore – il duca –, che conosce bene la disposizione degli ambienti. Anche la documentazione iconografica a nostra disposizione è esigua e di gran lunga posteriore ai lavori in esame: dopo la pianta del Campi, la più dettagliata testimonianza iconografica dell'articolazione del castello e della distribuzione dei suoi spazi interni è fornita da due piante e da tre sezioni verticali, disegnate nel XVIII secolo e recentemente rintracciate presso l'Archivio di Stato di Novara nel fondo De Pagave (figg. 2-6).²⁶ Tre delle quattro sezioni verticali documentano l'originaria scansione dei lati del castello su tre ordini. Le camere dei fanti realizzate da Giovanni da Lodi nel 1452 occupano l'ultimo piano e, come mostra bene uno dei rilievi, si affacciano sul cammino di ronda dietro i merli (fig. 5).

Contemporaneamente Giovanni da Lodi inizia la risistemazione delle stalle ducali, situate «apresso a lo castello» e più precisamente, come si evince dalla documentazione successiva, nel giardino.²⁷ Sistemati il pozzo, le porte, il solaio, la scala, gli usci e le finestre, il maestro prepara un preventivo per la riparazione del tetto, gravemente ammalorato, e per il restauro del portico annesso. Da quanto si intuisce, l'edificio che accoglie le stalle è una struttura articolata e ampia, capace di accogliere fino a cinquecento o seicento cavalli, tanti sono quelli previsti al seguito di re Renato d'Angiò, nel 1453.²⁸ Le stalle ducali infatti occupavano una costruzione più antica, esistente nella vicinia di Santa Croce, nell'area poi inglobata dal giardino del castello: l'ospizio dei poveri della chiesa di Sant'Agata.²⁹ Lo stabile, del quale non si conosce l'epoca di costruzione, era già stato requisito in età viscontea per accogliere le guardie del castello e venne poi utilizzato come stalla da Cabrino Fondulo e quindi da Filippo Maria Visconti. Si spiega così la presenza di locali abitativi accanto a quelli destinati ai cavalli e ai portici. I lavori alle stalle, avviati da Giovanni da Lodi nel 1452, proseguirono anche l'anno successivo.

Nel mese di febbraio del 1454 Giovanni da Lodi viene inviato da Francesco Sforza nelle terre dei Pallavicino, che si estendevano al di là del Po ed erano ricche di boschi, per scegliere il legname «per far el guardaroba in lo castello de Sancta Croce de Cremona sopra la camera de la illustrissima madonna nostra madonna duchexa».³⁰ Non è possibile stabilire con certezza l'ubicazione della camera riservata a Bianca Maria, forse nell'ala del castello verso il giardino, a est; dall'elenco del legname necessario alla realizzazione del solaio si può supporre solo che si trattasse di uno spazio molto ampio. Il guardaroba, locale presente anche in altri castelli ducali, faceva parte delle stanze riservate a un uso privato ed era destinato ad accogliere oggetti, indumenti, arredi e tessuti vari impiegati dalla corte; «salva robbe» è il termine con il quale Francesco Sforza indica il locale adiacente alle sue stanze nella torre nord del castello di Milano, durante i lavori di ricostruzione della roccaforte condotti nell'estate del 1455.³¹

Procurato il legname per il guardaroba della duchessa, Giovanni da Lodi, tra l'estate del 1454 e l'inizio dell'anno successivo, si preoccupa, in perfetto accordo con il duca, di assicurarsi anche quello necessario per la realizzazione di nuovi spazi abitativi e di rappresentanza, impresa intorno alla quale si concentreranno i lavori del 1455.³²

Dopo un sopralluogo con alcuni falegnami e muratori cremonesi, ingaggiati appositamente per l'impresa, Giovanni da Lodi invia al duca una stima dettagliata di tutto il materiale edile necessario, precisando che dovrà servire ad alzare uno dei lati del castello di sei braccia, ossia quasi tre metri, secondo la misura del braccio di fabbrica cremonese; più precisamente egli afferma che è necessario alzare tre muri: quello verso la corte interna, quello verso il fossato, e dunque esterno, e un terzo definito «la sponda de mezzo la quale anderà alta a la rasone del piovere», ossia la parete che doveva dividere nel senso della lunghezza un intero corpo di fabbrica e la cui altezza doveva

²⁶ Sui disegni si veda ora J. GRITTI, *Corpus dei disegni del castello di Santa Croce di Cremona*, ivi, pp. 390-394.

²⁷ L'ubicazione delle stalle nel giardino del castello è confermata anche da una lettera del 10 febbraio 1455 di Giovanni da Lodi a Francesco Sforza: PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 63-64, n. 321.

²⁸ Ivi, pp. 52-53, n. 242.

²⁹ *Artisti, committenti* cit., p. 89, n. 150.

³⁰ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 56, n. 273.

³¹ L. BELTRAMI, *Il castello di Milano sotto il dominio degli Sforza (1450- 1530)*, Milano, Colombo e Cordani, 1895, pp. 179-180.

³² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 57-58, n. 284.

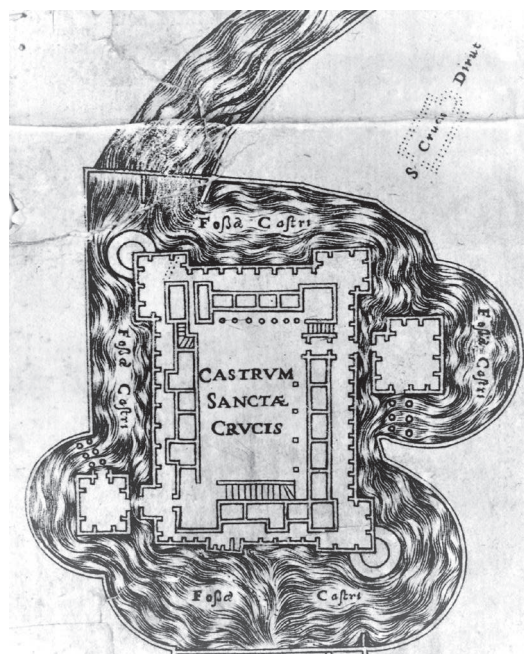
essere stabilita in base alla pendenza che si voleva dare alle due falde del tetto, per consentire il deflusso dell'acqua piovana.³³

Il materiale richiesto ammonta alla somma complessiva di 1.739 lire di imperiali e consta di mille braccia di assi, pari a 480 metri circa, 1.600 orli per rifinire le tavole dell'impalcato del solaio, 800 tempiari, ossia listelli per sostenere le tegole del tetto, stanghe e rangoni per i ponteggi, stroppe per legarli, 135.000 mattoni e 40.000 coppi.³⁴ L'ingente quantità di materiale e il riferimento di Giovanni da Lodi alla necessità di alzare tre pareti, una delle quali centrale rispetto alle altre due, ci suggerisce che i lavori interessarono un corpo di fabbrica doppio, ossia a due file di ambienti. Sia nella pianta del Campi sia, in modo più chiaro, nelle piante del pianterreno e del primo piano della collezione De Pagave di Novara il castello mostra due lati con corpi di fabbrica doppi, quello nordorientale e quello sudoccidentale, alternati a due lati con corpi di fabbrica semplici, a una sola fila di ambienti. Il lato sudoccidentale risulta nel disegno settecentesco in gran parte demolito, benché nell'angolo meridionale sussista l'attacco del doppio corpo, mentre nella pianta del 1583 è ancora ben visibile un'infilata di ambienti, affacciati sul fossato esterno, cui è addossata verso la corte una scalinata che dal pianterreno conduceva probabilmente a una loggia o ad ambienti superiori (fig. 1).³⁵

Il lato nordorientale presenta nella pianta cinquecentesca un'infilata di quattro ambienti quadrangolari ampi ai quali si addossa verso la corte interna un portico, sopra cui possiamo ipotizzare l'esistenza di una loggia, secondo il modello di altri castelli viscontei, quali ad esempio quelli di Pandino o Pavia. Nella pianta settecentesca del castello il portico a pianterreno risulta chiuso e suddiviso in due grandi ambienti, uno dei quali occupato dalla chiesa, mentre il piano superiore presenta verso il fossato quattro grandi camere e verso la corte una grande sala rettangolare, preceduta da una stanza quadrangolare. La configurazione di tali ambienti, insieme al fatto non trascurabile che l'ala nordorientale si affacciava verso il giardino, inducono a credere che i lavori condotti da Giovanni da Lodi abbiano interessato quel lato del castello.

L'approvvigionamento del materiale per il cantiere procede tra la fine del 1454 e l'inizio dell'anno successivo con una certa lentezza e Giovanni da Lodi più volte informa il duca della mancanza di calcina, di legname e soprattutto di denaro, senza il quale i fornitori si rifiutano ormai di consegnare i materiali.³⁶

I lavori per l'allestimento della nuova sala proseguono intanto con la costruzione di due camini, il primo dei quali risulta terminato nel mese di febbraio del 1455.³⁷ Proprio in tale occasione l'architetto è costretto a difendersi



Antonio Campi, Pianta della città di Cremona, 1582, particolare

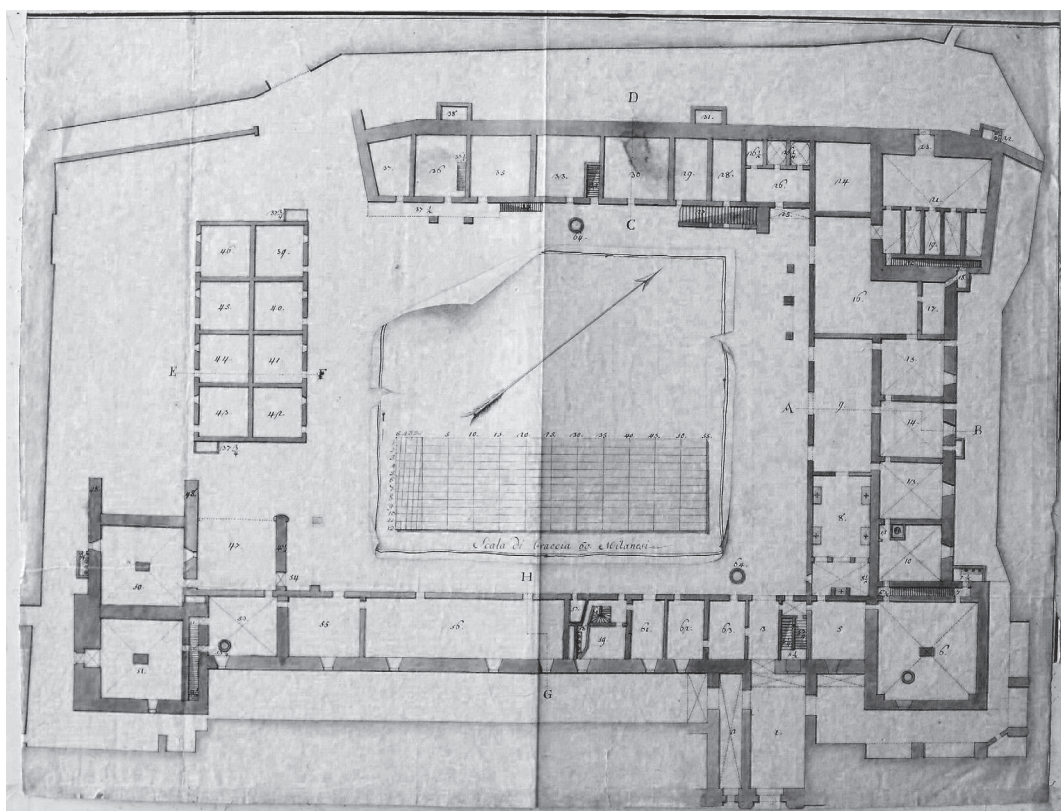
³³ Ivi, pp. 61-62, n. 314.

³⁴ *Ibidem*.

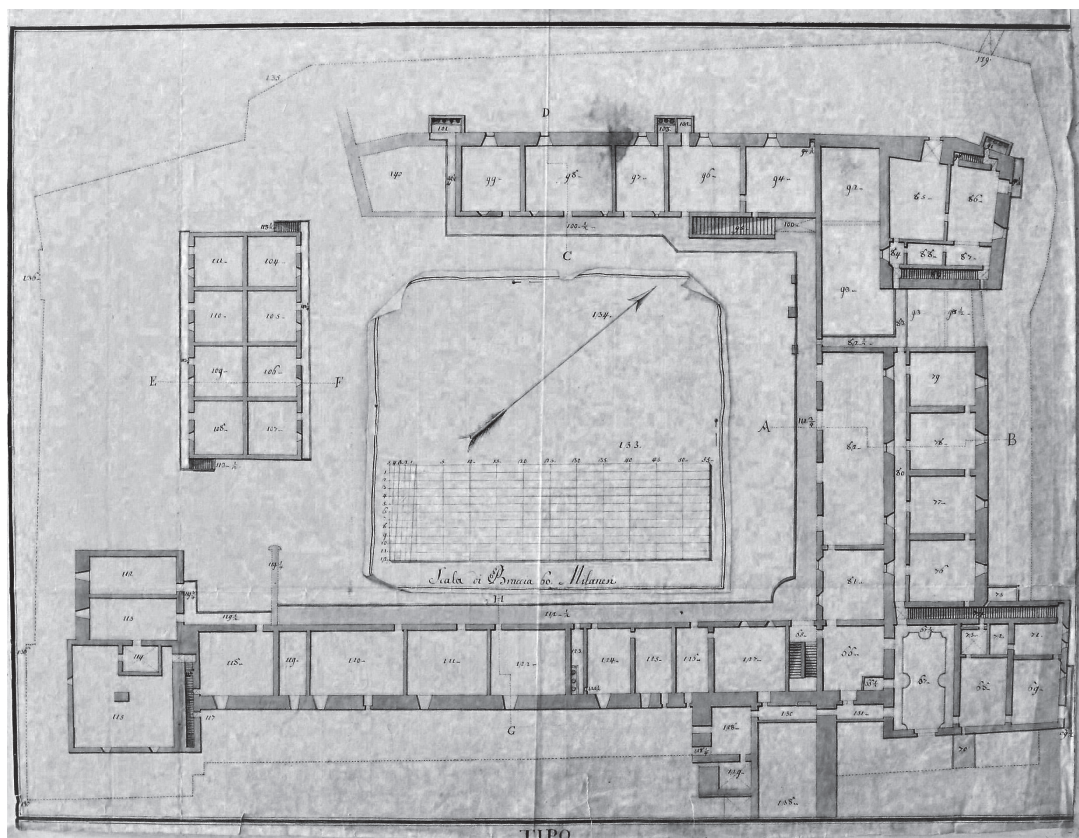
³⁵ Nella pianta del Campi non sembra esservi traccia dei danni procurati al castello dall'esplosione causata nel luglio del 1580 da un fulmine che, colpendo l'ambiente dove era immagazzinata la polvere per le munizioni, distrusse una parte delle mura del castello e degli ambienti intorno al torrione occidentale, provocando la morte di numerose persone (L. CAVITELLI, *Annales, Cremonae*, apud Christophorus Draconium, 1588, c. 408). Il locale della polveriera, o santabarbara, viene definito dal Cavatelli «sub fornice», alludendo alla copertura a volta che nei castelli caratterizza solitamente gli ambienti del pianterreno. Il Manini all'inizio dell'Ottocento precisa che l'esplosione distrusse l'intero torrione occidentale (L. MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, II, Cremona, Tipografia dei fratelli Manini, 1820, p. 10).

³⁶ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 64, nn. 322 e 323; 65, n. 329.

³⁷ Ivi, p. 66, n. 331.



Piantine del pianterreno (sopra) e del primo piano del castello, XVIII secolo (ASNo, Raccolta De Pagave)



dalle maldicenze di Giacomo Cipelli, sovrintendente ai lavori del castello, che lo accusa di fronte a Bartolomeo Gadio di aver speso una cifra eccessiva: duecento ducati.³⁸ Giovanni allora spiega al duca che il camino già messo in opera «non è fatto d'oro né d'ariento ne hanca non è messo de colori fini, ma solum è fatto de ferro, de prette e di calcina cum certi strafori e retorti» e che quindi l'affermazione del Cipelli è falsa.³⁹ Egli invia comunque a Francesco Sforza il disegno da lui realizzato (che purtroppo non ci è pervenuto) del secondo camino da costruire, per avere la sua approvazione, e insieme ad essa l'autorizzazione a condurre liberamente la fabbrica e cioè: «fare e far fare e edificare e fare edificare secundo la mia fantasia e disegno», dichiarazione che non lascia dubbi sul suo ruolo di progettista, oltre che di direttore dei lavori.⁴⁰

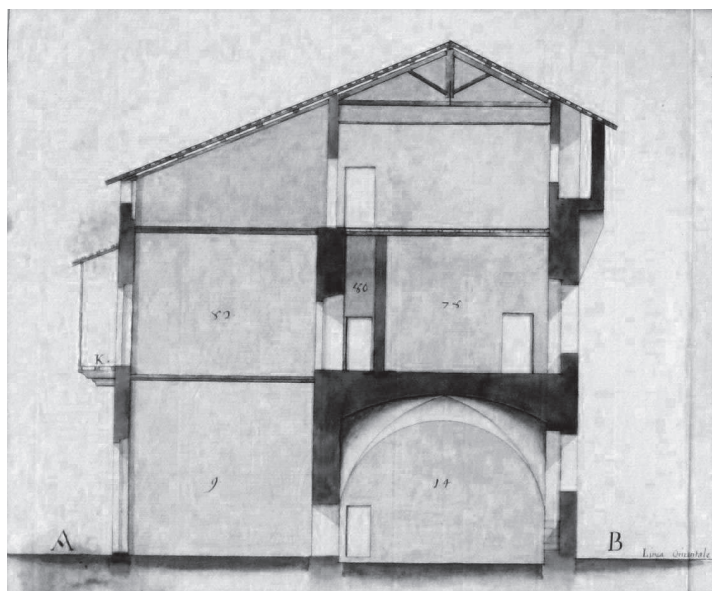
Nel mese di luglio vengono armate 31 travi da mettere in opera nella sala e nelle camere adiacenti e si procurano 68 lionzelli, ossia le mensole per sostenerle. Si tratta dunque dell'allestimento di ambienti molto ampi, in particolare la sala. Contemporaneamente otto intagliatori stanno lavorando alla realizzazione di «sei balchoni», ossia finestre, larghe ognuna quattro braccia milanesi, ossia due metri e quaranta centimetri circa.⁴¹ Le finestre dovranno, secondo l'architetto, essere perfettamente inserite nella parete verso il cortile, «ligati insieme li ditti balchoni con lo murare del ditto muro di vresso la corte del castello».⁴²

Nel frattempo, come previsto dal progetto, viene demolito il tetto della sala, per poterlo ricostruire a una quota più alta e nell'agosto del 1455 l'architetto informa il duca di aver alzato il muro «de mezzo de la sala» e le pareti delle camere adiacenti fino ai bordonali, ossia ai travoni che reggono i travetti e le tavole del solaio e scandiscono così il soffitto ligneo in ampie campate.⁴³

All'inizio del mese di ottobre viene conclusa «la sponda che partisse le camere di la sala e fatto lo teghio de le ditte camere [...]».⁴⁴ La sponda è con ogni probabilità la parete divisoria che divide longitudinalmente il corpo di fabbrica e separa la sala, verso la corte interna, dalle camere, affacciate verso il giardino.

Nella pianta settecentesca del primo piano del castello, l'ala nordorientale mostra, come si è detto, un corpo di fabbrica doppio occupato verso la corte da un ampio locale dal perimetro rettangolare confinante con una camera ampia quadrangolare verso sud e con quattro camere di uguale perimetro verso il fossato esterno. Le camere, tutte dotate di una finestra e di una porta verso la sala, sono comunicanti tra di loro.

A un'attenta osservazione della planimetria si può notare che lo spessore del muro esterno dell'ala nordorientale, quello verso il fossato, e di quello che divide la sala dal corridoio interno verso le camere, probabile integrazione quest'ultima successiva alla fabbrica quattrocentesca, è maggiore rispetto agli altri. Si tratta dei poderosi muri d'ambito della roccaforte viscontea, che quindi si articolava



Sezione C-D del castello di Cremona, XVIII secolo
(ASNo, Raccolta De Pagave)

³⁸ Ivi, pp. 66-67, n. 334.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ Ivi, p. 70, nn. 354-355.

⁴² Ivi, p. 70, n. 356.

⁴³ Ivi, p. 72, n. 368.

⁴⁴ Ivi, pp. 73-74, n. 378.

originariamente in un corpo di fabbrica semplice al quale si addossava verso la corte un portico sormontato da una loggia, secondo la tipologia ancora ben visibile in altri castelli del ducato. Le pareti che separano le quattro camere verso il giardino sono chiaramente più sottili e, alla luce della documentazione relativa ai lavori condotti da Giovanni da Lodi, si possono ascrivere proprio all'intervento quattrocentesco, così come la parete occidentale della sala verso la corte, costruita forse per tamponare la loggia preesistente. La sezione verticale AB di Novara evidenzia la stessa alternanza di murature spesse e sottili che scandiscono le diverse fasi costruttive (fig. 4).

Nel mese di ottobre del 1455 vengono messi in opera le grandi finestre, o 'balconi' con «soe arme ducale et divise, straffori, rittorti, intalii et cornixe polite» e che «son tanto sutilmente et signorilmente lavorati [che] è necessario si metteno in opera anzi che vegna zelo», descrizione che rinvia idealmente al vasto repertorio delle finestre tardogotiche dei castelli e delle dimore lombarde contemporanee, con i loro raffinati trafori, le cornici modanate, i tondi polilobati e l'inserzione naturalmente delle armi e divise del committente.⁴⁵ Al secondo e ultimo piano dell'ala nordorientale del castello, sopra i nuovi ambienti che si stavano allestendo, vengono realizzate ulteriori camere per i soldati di guardia.⁴⁶

Il 15 ottobre del 1455 Bartolomeo Gadio è a Cremona e, in veste di commissario generale delle fortificazioni sforzesche, visita il castello e scrive al duca per sapere se il solaio da mettere in opera sopra le nuove camere adiacenti alla sala, che nel frattempo vengono dotate di camini, dovrà essere come quello della «sala del bissonne» a Milano, il cui soffitto ligneo è definito «senza mensoleti pizoli e senza depenture».⁴⁷ L'ambiente al quale il Gadio fa riferimento appartiene alla principale residenza milanese degli Sforza, prima della ricostruzione del castello di porta Giovia: la Corte dell'Arengo, accanto al duomo, dove Francesco Sforza fece costruire a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Quattrocento una nuova ala residenziale, destinata ad accogliere insieme ambienti di rappresentanza, uffici e gli appartamenti privati della sua famiglia.⁴⁸ Tra gli ambienti di rappresentanza della corte, che si alternavano e confinavano con le stanze private, si ricorda tra l'altro una camera «de le bisse».⁴⁹ L'oratore di Ludovico Gonzaga a Milano, Vincenzo della Scalona, scrive che in seguito a una riorganizzazione delle sale di rappresentanza, voluta da Francesco Sforza nel 1464, la camera «de le bisse» venne destinata a svolgere la funzione di anticamera della stanza del consiglio, e quindi riservata a coloro che vi partecipavano e agli ambasciatori in visita alla corte.⁵⁰ L'indicazione «senza mensoleti pizoli e senza depenture» allude probabilmente a un soffitto ligneo privo di decorazioni pittoriche e delle mensole di sostegno dei travetti perpendicolari alle travi principali.

Nel mese di novembre il tetto della sala nuova del castello è completato e su di esso sono stati messi in opera otto comignoli.⁵¹ Giovanni da Lodi informa la duchessa che i lavori procedono nello «studio de la dita sala»,⁵² probabile riferimento a uno degli ambienti attigui alla nuova sala e identificabile con lo studiolo di Bianca Maria che sarà completato nel 1457.⁵³

Dopo una lunga pausa durante la quale, come vedremo, Giovanni da Lodi si concentra soprattutto sulle opere di fortificazione del castello, nel luglio del 1457 la sala nuova viene intonacata e viene realizzato il solaio di

⁴⁵ Ivi, p. 74, n. 381.

⁴⁶ Ivi, p. 75, n. 383.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ M.N. COVINI, *Visibilità del principe e residenza aperta: la Corte dell'Arengo di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Il principe invisibile. La rappresentazione e la riflessione sul potere tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, 27-30 novembre 2013), a cura di L. BERTOLINI, A. CALZONA, G.M. CANTARELLA, S. CAROTI, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 153-172. Si segnala inoltre la prossima pubblicazione di J. GRITTI, F. REPISHTI, *Francesco Sforza e il Palazzo Ducale di Milano*, in «Libri & Documenti». Ringrazio gli autori per avermi consentito di leggere il testo prima della pubblicazione.

⁴⁹ COVINI, *Visibilità del principe* cit., p. 163.

⁵⁰ COM, VI: 1464-1465, a cura di M.N. COVINI, 2001, p. 526.

⁵¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 76-77, n. 394.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, p. 95, n. 528.

quell'«andatora che è fuori de la sala nova», allusione a un andito di accesso alla sala.⁵⁴ Nel frattempo sono state messe in opera «figure et arme» sulla facciata verso il cortile, non sappiamo se dipinte o in rilievo, e Giovanni da Lodi chiede al duca se desidera che anche sulle pareti interne della sala vengano raffigurate le armi ducali: «fare arma alcuna in dita sala de dentro, di colore overe de relevo de petre over de lignami e volendo fare cotale cosa che la illustrissima signoria me mandasse il disegno e modo de poterlo fornire».⁵⁵ Il duca risponde che provvederà personalmente alle armi ducali, quando verrà a Cremona.⁵⁶ Alla fine di luglio le opere murarie della sala nuova sono terminate e così anche «lo pozzolo denanti a la dita sala».⁵⁷

Il primo riferimento a un poggiolo da costruirsi davanti alla sala nuova e affacciato sul cortile interno risale al dicembre del 1455, quando Francesco Sforza rimprovera Giovanni da Lodi per aver deciso in totale autonomia di far realizzare delle volte «sotto lo pogiolo denanti a la sala», togliendo luce alla «sala di sotto».⁵⁸ Per poggiolo, termine utilizzato soprattutto in area norditaliana, possiamo immaginare un terrazzino, un piccolo balcone poco sporgente, che si estendeva all'esterno della sala nuova verso il cortile, in corrispondenza dei balconi, o finestre.

Le volte, oggetto della discussione a distanza tra il duca e l'architetto, furono realizzate, nonostante le perplessità del committente, «sotto la sala»,⁵⁹ forse in sostituzione di una precedente copertura a travi lignee del portico sottostante. L'operazione, oltre a garantire una maggiore stabilità, mostra la volontà di aggiornare stilisticamente l'intera ala del castello, qualificandola come fabbrica residenziale.

Alla fine di agosto del 1457 Giacomo Cipelli informa Bianca Maria Visconti che il suo studiolo, quello attiguo alla sala nuova ricordato sopra, è stato terminato e che alla sala mancano solo gli archibanchi, ossia le cassapanche, e il tribunale, gli arredi lignei che verranno ricordati ancora nell'inventario del castello del 1479: «In la sala grande nova in solaro: tribunale uno da uno capo da l'altro, una credenza. Banchi intorno armadi cum li archeti in pezzi XVIII».⁶⁰

Il rinnovamento dell'ala nordorientale della roccaforte viscontea e l'allestimento di nuovi spazi residenziali e di rappresentanza dimostrano l'interesse di Francesco Sforza e soprattutto di Bianca Maria per il castello di Cremona, l'intenzione di soggiornarvi e la conseguente volontà di promuovervi quegli adeguamenti strutturali e quegli abbellimenti necessari a rendere confortevole la loro permanenza in città. Negli stessi anni a Milano Francesco Sforza, come si è detto, fece costruire una nuova ala nell'antico palazzo ducale dell'Arengo, dove i documenti segnalano la presenza di confortevoli ambienti riscaldati da camini, rivestiti di legno e decorati da raffinate pitture.⁶¹

All'interno del castello di Santa Croce i membri della famiglia ducale potevano disporre di spazi riservati, ad uso personale. La realizzazione nel 1452 del guardaroba di Bianca Maria e nel 1457 del suo studiolo confermano l'allestimento di un vero e proprio appartamento a lei riservato, presumibilmente nell'ala nordorientale; nel maggio del 1458 la duchessa ordina di dipingere le sue armi sul camino della sua camera.⁶² Dunque, come in altre dimore ducali, e a Milano presso la Corte dell'Arengo, la duchessa poteva disporre anche a Cremona di ambienti comodi e decorati, dotati, come tutti gli ambienti ad uso abitativo, di camino e destro.

Oltre all'appartamento di Bianca Maria, nel castello di Santa Croce si possono individuare nella seconda metà del Quattrocento altri due appartamenti: quello di Francesco Sforza e quello del primogenito Galeazzo Maria.

Francesco Sforza già nel 1452 fa riferimento a un suo appartamento nel castello: «le camere de dicto castello

⁵⁴ Ivi, p. 92, n. 515.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ivi, pp. 92-93, n. 516.

⁵⁷ Ivi, p. 93, n. 518.

⁵⁸ Ivi, pp. 78, n. 405 e 79, n. 409.

⁵⁹ Ivi, p. 88, n. 478.

⁶⁰ Ivi, p. 95, n. 528 e p. 314.

⁶¹ COVINI, *Visibilità del principe* cit., pp. 162-167 e GRITTI, REPISHTI, *Francesco Sforza* cit.

⁶² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 102, n. 593. Benedetto Schizzi, ufficiale delle vettovaglie, scrive alla duchessa: «se digni darcine aviso e dicte arme farci mandare disignate in su una carta e se degano fare in oro overe in colori fini».

quale tenimo per nostro habitare». ⁶³ Nell'inverno del 1457 Giovanni da Lodi informa il duca che si sta lavorando alla finestra della «camera dove mangiava la signoria vostra». ⁶⁴ La finestra era stata dotata, secondo le indicazioni del duca, di scalini per potervi accedere più comodamente, anche se l'esito finale dell'intervento non piacque all'architetto, che riteneva i gradini troppi piccoli e sostanzialmente inutili per chiudere la finestra, accessibile anche senza. ⁶⁵ Il riferimento agli scalini sotto le finestre ci permette di ipotizzare che la camera di Francesco Sforza si trovasse al pianterreno del castello, nei grandi ambienti voltati, dotati di finestre piuttosto alte rispetto al piano di calpestio, come mostrano i disegni di Novara (fig. 4). Indizi più precisi sull'ubicazione delle stanze di Francesco Sforza vengono dai dettagliati resoconti di Giovanni da Lodi sul cantiere della ghirlanda: nel novembre del 1455 la nuova cortina difensiva, come vedremo, era stata fondata lungo il lato nordorientale del castello, verso il giardino, «fina a la camera de la illustrissima signoria vostra». ⁶⁶ L'appartamento di Francesco Sforza si trovava dunque lungo il lato nordorientale, comprendendo forse anche la torre est, nella quale si trovava la grande camera della razza.

Il primogenito ed erede della coppia ducale, Galeazzo Maria, possiede già nel 1452 una sua camera nel castello; è situata, come si può evincere dalla documentazione relativa alla costruzione della ghirlanda, nella torre meridionale verso la città. ⁶⁷ Nell'agosto del 1457 la camera del conte Galeazzo viene dotata di un nuovo letto e di un camino.

Opere murarie, di carpenteria e di falegnameria interessano dunque quasi tutti gli ambienti del castello riservati alla famiglia ducale, con l'obiettivo di renderli più confortevoli e funzionali.

Una parte della fortezza infine è riservata al castellano in carica, che vi risiede stabilmente, insieme alla sua famiglia e alla sua compagnia di soldati. Il suo appartamento si trova nella torre nord, quella che si affaccia sulla campagna e sul giardino; in un documento del novembre 1459 si ricorda infatti «la torre dove sta Zohanne Sanctozo castellano, per la quale se intra in lo zardino», che come si è detto si estendeva a est del castello. ⁶⁸ Un ulteriore indizio per identificare la torre del castellano si trova nell'inventario degli oggetti di proprietà di Giovanni Santucci, redatto in occasione della nomina del suo successore, Bianchino da Palude: vi si legge infatti: «In la camera del castellano, in la torre maistra». ⁶⁹ Nell'inventario sono elencati tutti gli ambienti della torre ad uso del castellano e dei suoi compagni: «la camera verde [...] la saletta [...] la taverna». ⁷⁰

La torre maestra, già indicata nell'inventario della consegna del castello a Giacomo da Titignano nel 1442 come «roccetta separata dal castello», ⁷¹ si può identificare con il cassero ricordato nei documenti di Giovanni Fondulo all'inizio del Quattrocento e rappresenta l'ultima ed estrema difesa della roccaforte ⁷². Qui doveva risiedere il castellano. Anche a Milano, a un anno dall'apertura del cantiere per la ricostruzione del castello, nel 1451, il primo appartamento a essere allestito è quello del castellano Foschino Attendolo nella torre maestra della Rocchetta, situata nell'angolo occidentale. ⁷³

Nelle piante conservate a Novara la torre maestra del castello di Santa Croce presenta un perimetro trapezoidale, difforme rispetto alla regolarità d'impianto delle altre due conservate. Il lato nordorientale inoltre si piega a formare una linea spezzata che intercetta il circuito delle mura urbane, nelle quali il castello s'inserisce. La torre maestra è dotata di un piccolo cortile, che ne abbraccia i lati sudorientale e sudoccidentale, formando una L verso la corte

⁶³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Registri sforzeschi, Registri delle missive, 7, c. 437v.

⁶⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 97, n. 456.

⁶⁵ Ivi, p. 97, n. 457.

⁶⁶ Ivi, p. 76, n. 390.

⁶⁷ Ivi, pp. 91-92, n. 512.

⁶⁸ Ivi, pp. 110-111, n. 676.

⁶⁹ Ivi, pp. 115-116, n. 719.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Ivi, p. 28, n. 10.

⁷² M. SANGALETTI, *Parentela, amicizia e servizio: la signoria di Cabrino Fondulo a Cremona*, tesi di dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Milano, 2010-2011, pp. 94 nota 419, 96, 104, 108 nota 475.

⁷³ BELTRAMI, *Il castello di Milano* cit., pp. 84-88.

interna del castello ed è dotata di un collegamento indipendente verso l'esterno, e nello specifico verso il giardino, come si è detto. Si tratta dunque di un corpo di fabbrica autonomo che, in casi di emergenza, si poteva isolare dall'intero castello: una roccaforte nella roccaforte, sicuramente il nucleo più antico dell'intera fortezza.

La «ghirlanda sive barbachane»

Insieme ai lavori per il riordino degli spazi abitativi e di rappresentanza, Giovanni da Lodi avvia anche le operazioni di potenziamento del sistema difensivo esterno del castello, progettando e costruendo una cortina muraria per cingere tutt'intorno la roccaforte: la ghirlanda, detta anche barbacane.⁷⁴ Modello di riferimento fu probabilmente il castello di Milano, dove esisteva una cortina muraria a protezione dei tre lati del castello esterni al circuito murario. La sua edificazione viene fatta risalire addirittura all'età viscontea; ne documenta bene la struttura un disegno di Leonardo che mostra in sezione il lato esterno del castello, il fossato e il terrapieno della ghirlanda con il rispettivo muro esterno.⁷⁵ Il lavoro, diretto da Giovanni da Lodi, vede all'opera l'impresa cremonese del maestro muratore Giacomo De Lera, destinato a succedere a Giovanni da Lodi nel ruolo di ingegnere del Comune di Cremona, insieme a Simone Scazoli.⁷⁶

La costruzione della ghirlanda prevede il prosciugamento del fossato circostante il castello e la sua inclusione nella nuova recinzione, all'esterno della quale si deve scavare una nuova fossa dal perimetro più ampio. I lavori iniziano dunque con lo svuotamento, per settori, del vecchio fossato e la demolizione della scarpa esterna dello stesso. Già nel marzo del 1455 il castellano, Paolo Cassani, lamenta il fatto che lungo la fronte del castello verso la città il terreno derivante dalla demolizione della scarpa esterna venga progressivamente accumulato a ridosso delle mura, rendendo così più facilmente accessibile la roccaforte da parte di eventuali nemici.⁷⁷ Egli precisa inoltre che si sta lavorando nello spazio compreso tra la porta principale e la torre nella quale si trova la camera di Galeazzo Maria Sforza che, come si è detto, era ubicata a sud.

Qualche mese più tardi Giovanni da Lodi informa il duca che diverse maestranze si sono offerte di eseguire i lavori al castello. La prima proposta è stata avanzata da parte di «certi muratori da Como», che si offrono di condurre l'impresa al costo di venti soldi per ogni migliaio di mattoni messi in opera e la seconda da parte di «quattro maestri da muro» di Cremona, non meglio precisati, e infine da un altro cremonese che si propone di assumere solo una parte del lavoro, al costo di 18 soldi per ogni migliaio di mattoni.⁷⁸ Il duca, valutate le proposte presentate, ritiene il costo troppo elevato e ordina a Giovanni di trovare un'impresa in grado di eseguire il lavoro a un prezzo inferiore; il cantiere viene quindi affidato a Giacomo De Lera. Prima di avviare la costruzione l'ingegnere chiede al duca se la ghirlanda «si debia finire a fare in volte con bombardere, balestriere et schiopetere»,⁷⁹ allusione ai piccoli vani per il posizionamento delle bombarde e alle feritoie per le balestre e le altre armi da fuoco, che si aprivano all'interno della nuova cortina difensiva.

L'erezione della ghirlanda inizia nel novembre del 1455 a partire «dal muro donde se va dal castello a la rochetta, overo al muro de la citade», cioè da nord, e più precisamente dal punto in cui la rochetta intercettava le mura urbane, fino alla camera di Francesco Sforza, che si trovava, come si è detto, lungo il lato nordorientale del castello.⁸⁰ Giovanni da Lodi, evidentemente soddisfatto dell'operazione, rivendica la qualità del suo progetto, scrivendo: «lo

⁷⁴ Sull'accezione del termine 'barbacane' e sul suo uso da parte di Giovanni da Lodi in questo contesto si veda FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., pp. 53-54.

⁷⁵ G. PERTOT, *La fabbrica viscontea: sopravvivenze e integrazioni*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano, Skira, pp. 51-76.

⁷⁶ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce*, p. 103, n. 595.

⁷⁷ Ivi, p. 67, n. 335.

⁷⁸ Ivi, pp. 70, n. 356 e 71, n. 358.

⁷⁹ Ivi, p. 75, n. 385.

⁸⁰ Ivi, p. 76, n. 390.

qualle muro vene magnificamente e bene e con bona misura secondo la mia fantasia, el mio intellecto».⁸¹

Alla fine di novembre le fondamenta della ghirlanda si estendono dalla torre maestra fino alla torre orientale, nella quale si trovava la camera delle raze, probabilmente inclusa nell'appartamento del duca, tra il giardino e la fronte verso la città.⁸² Alla metà di dicembre il muro della ghirlanda ha raggiunto il ponte levatoio dell'ingresso principale del castello, verso la città,⁸³ e nel mese di maggio dell'anno successivo la ghirlanda è stata fondata anche lungo il lato verso la città, dalla torre est, fino alla torre nella quale si trova la camera di Galeazzo Maria Sforza, a sud.⁸⁴

Durante i lavori di scavo per l'ampliamento del fossato del castello verso il giardino, a est, vennero alla luce molte sepolture lapidee, scheletri e tratti di mura appartenenti all'antica chiesa di Santa Croce. Il priore della chiesa, ricostruita dopo la demolizione viscontea nel castello, chiede al duca di poter disporre di tutto ciò che è stato rinvenuto e che appartiene all'antica chiesa, per trasferirlo nella nuova, che è «pichola, e senza sepolture e mal acasata» e che si trovava «presso il castello», come ricorda Ludovico Maria Sforza in una lettera alla madre.⁸⁵

Nel gennaio del 1457 Giovanni da Lodi esprime al duca il suo malcontento per il modo di operare di Giacomo De Lera e dei suoi uomini, che si dimostrano refrattari agli ordini e alle direttive che egli impartisce loro.⁸⁶ Si sta lavorando intanto intorno alla torre sud e, su sollecitazione del duca, nell'estate del 1457 si prosegue a ritmo serrato lungo il lato sud-occidentale del castello, dalla torre di Galeazzo Maria fino alle mura urbane, in prossimità della torre ovest.⁸⁷ Segue subito dopo lo svuotamento del fossato esterno del castello, verso la campagna.⁸⁸ La mole di lavoro impone l'impiego nel cantiere di molta manodopera: alla fine di luglio del 1457 Giacomo De Lera si avvale di quindici maestri da muro e diversi operai, che tuttavia non sono sufficienti per far fronte ai ritmi imposti dall'entità del lavoro.⁸⁹ Dobbiamo immaginare quindi che nella seconda metà degli anni Cinquanta del Quattrocento buona parte delle maestranze cremonesi fossero impiegate nel cantiere ducale.

I contrasti tra Giovanni da Lodi e il De Lera impongono nel gennaio del 1458 l'intervento del duca, che proibisce all'architetto di intromettersi nel lavoro del capomastro cremonese e della sua impresa, invitandolo a occuparsi solo del completamento dei lavori all'interno del castello.⁹⁰ Il duca scrive quindi al De Lera di proseguire i lavori alla ghirlanda, secondo gli ordini che gli ha personalmente impartito e, qualora li avesse dimenticati, potrà chiederli a Giacomo Cipelli, al quale ha lasciato istruzioni scritte: «secundo ordinassemo et quando bene non te ricordasti de quello dicessimo sopra ciò, farete monstrare da Iacomo Cipello perché gillo lassassemo in scripto».⁹¹

Il passaggio della direzione dei lavori alla ghirlanda al De Lera e la successiva scomparsa di Giovanni da Lodi portano a una drastica riduzione delle informazioni sul proseguimento del cantiere che, giunti al lato nordoccidentale del castello, quello verso la campagna, rallenta a causa sia della mancanza di denaro,⁹² sia dei problemi causati dal dislivello del terreno e dalla presenza di una seriola, la «seriola de le moline», il cui corso occupava una parte dello spazio destinato al nuovo fossato.⁹³ Il podestà e il referendario di Cremona scrivono a Francesco Sforza e a Bianca

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Ivi, pp. 76-77, n. 394.

⁸³ Ivi, p. 78, n. 404.

⁸⁴ Ivi, pp. 82-83, n. 487.

⁸⁵ Ivi, pp. 283, n. 2183 e 140-141, n. 974.

⁸⁶ Ivi, p. 89, n. 487.

⁸⁷ Ivi, pp. 91-92, nn. 512-513.

⁸⁸ Ivi, p. 92, n. 513.

⁸⁹ Ivi, p. 93, n. 518.

⁹⁰ Ivi, p. 98, n. 555.

⁹¹ Ivi, p. 98, n. 556.

⁹² Ivi, p. 117, n. 734.

⁹³ Ivi, p. 122, n. 783.

Maria che, per lasciare spazio al fossato, la seriola è stata deviata con il consenso degli ufficiali del dazio e dei proprietari dei mulini che sorgono lungo il suo corso.⁹⁴ Intanto il muro di scarpa del nuovo fossato del castello, dalla torre maestra, a nord, fino al revellino della porta del Soccorso, è stato fondato e nello spazio che si è venuto a creare tra il fossato e il nuovo corso della seriola, tenuto alla distanza di circa venticinque metri dal rastrello del revellino, su indicazione dell'ingegnere Simone Scazoli, i castellani potranno realizzare, secondo il podestà, un bellissimo giardino.⁹⁵ Nel mese di novembre la costruzione del muro esterno del fossato è avanzata al punto che lo si può riempire di quattro braccia d'acqua.⁹⁶

La sabbia e la terra scavate per ridefinire il corso della seriola e il nuovo fossato del castello, o redefosso, vengono utilizzate per riempire le casse, o cassoni, della ghirlanda.⁹⁷ Quest'ultima indicazione fa luce sulla modalità costruttiva impiegata per la ghirlanda, costituita da due cortine murarie parallele, unite da contrafforti, tra le quali era previsto un riempimento a sacco con materiale di recupero, quale ad esempio «ghiara, et calcina et creda. La ghirlanda veniva dunque a occupare con il suo spessore una parte del vecchio fossato del castello, preventivamente svuotato, come si può ancora osservare nella raffigurazione del castello nella pianta dell'assedio della città di Cremona del 1648. Tale configurazione spiega la presenza in cima alla ghirlanda delle piante da frutto, volute da Bianca Maria Visconti, per ingentilire il muro difensivo e compensare forse la perdita di una parte del giardino a causa dello scavo del nuovo fossato.⁹⁸

I lavori al castello continuano negli anni Sessanta del Quattrocento, come documenta nel 1464 la richiesta di Bianca Maria al marito di inviare a Cremona l'ingegnere ducale Danesio Maineri, per «operare in quelli lavoreri», non meglio specificati, che la duchessa doveva aver illustrato al marito.⁹⁹ Dei lavori condotti dal Maineri al castello non rimane altra testimonianza che quella relativa al muro intorno alla torre della colombaia, lungo il lato orientale.¹⁰⁰

Alla morte dello Sforza il castellano Paolo Cassani, Giacomo Cipelli, Simonino Scazoli e il Maineri chiedono alla duchessa se farà proseguire i lavori «secondo lo disegno et deliberatione de la felice memoria del quondam illustrissimo signore», dimostrando che il cantiere del castello non era ancora del tutto terminato.¹⁰¹

Dopo un lungo silenzio, a vent'anni dalla morte di Giovanni da Lodi, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento, Bona di Savoia, reggente in nome del figlio Gian Galeazzo, denuncia la necessità di urgenti riparazioni e restauri alla ghirlanda le cui pareti di contenimento, in seguito alle insistenti piogge e forse anche alla presenza delle piante da frutto volute da Bianca Maria, minacciano di crollare, non essendo in grado di reggere al peso del materiale di riempimento. Al precoce deterioramento della struttura difensiva contribuì certo la scarsa qualità dei materiali e l'insufficienza di calcina costantemente segnalata da Giovanni da Lodi, così come la cattiva conduzione del cantiere da parte dell'impresa De Lera, sulle cui competenze egli aveva già espresso – inascoltato – le sue perplessità.¹⁰²

Francesco Sforza 'principe architetto'?

Tra il 1459 e il 1462, ultimati i lavori alla ghirlanda, mentre ancora si opera alla ridefinizione del fossato a nord, si segnalano alcuni interventi di Francesco Sforza nella progettazione delle porte e dei rivellini del castello. Nel 1459

⁹⁴ *Ibidem* e ivi, p. 121, n. 780.

⁹⁵ Ivi, p. 122, n. 783.

⁹⁶ Ivi, pp. 122-123, n. 788.

⁹⁷ Ivi, p. 122, n. 783.

⁹⁸ Ivi, pp. 113, n. 699; 121, n. 781; 124, n. 802; 140, n. 969; 199, n. 1456.

⁹⁹ Ivi, p. 125, n. 815.

¹⁰⁰ Ivi, p. 134, n. 909.

¹⁰¹ Ivi, p. 134, n. 911.

¹⁰² Ivi, p. 89, n. 487.

sono ricordati addirittura dei disegni fatti, o fatti fare, dal duca per la trasformazione della pianchetta che collega la torre maestra, dove risiede il castellano, e il giardino,¹⁰³ e nel 1462 si ricorda un disegno per il rifacimento del revellino della porta nordoccidentale, verso la campagna.¹⁰⁴ È lo stesso duca inoltre che in una missiva al podestà e al referendario chiede di sospendere i lavori al rivellino fino al suo arrivo in città, dichiarando di «volergli essere noi et vedere fundare et pigliare le misure et tutto».¹⁰⁵ Se già la missiva indirizzata a Giacomo De Lera nel gennaio del 1458 lascia intendere l'intervento del duca nella costruzione di un tratto della ghirlanda,¹⁰⁶ tratto al quale il maestro muratore dovrà guardare come modello, per quanto riguarda la pianchetta della torre maestra e il revellino minore Francesco Sforza assume il duplice ruolo di committente e architetto militare.

Il particolare interesse di Francesco Sforza per i rivellini del castello è ricordato anche da Domenico Bordigallo, secondo il quale il cantiere quattrocentesco del castello si sarebbe concentrato solo sulla costruzione di nuovi rivellini, operazione per la quale il duca e la duchessa avrebbero condotto a Cremona ingegneri milanesi, oltre ad avvalersi dell'operato del cremonese Aguzzino Aguzzi.¹⁰⁷ Al Bordigallo si deve anche l'aneddoto, che non ha per ora trovato alcun riscontro documentario, secondo il quale nel 1455 Francesco Sforza, facendo visitare il castello al genero, Jacopo Piccinino, per averne un parere, si sentì rispondere che il castello era senz'altro bello e forte, ma che due elementi potevano nuocere alla sua sicurezza: la rocchetta, perché era più alta del resto della costruzione e ben fortificata e dunque se fosse stata presa dal nemico, il castello avrebbe avuto la peggio, e la chiesa di San Biagio, situata a poca distanza dalla fronte principale del castello, verso la città, perché, presa dagli assediati, sarebbe stata un'ottima postazione per colpire la roccaforte.¹⁰⁸ Il duca, «doctus et in similibus expertus», come afferma il Bordigallo, rassicura il Piccinino di aver già pensato di demolire la rocchetta, in quanto alla chiesa invece ritiene che un attacco dalla chiesa al castello, e cioè dalla città, porterebbe conseguenze nefaste e che la miglior sicurezza consiste nel conquistare il cuore dei cittadini e del popolo.

Le competenze di Francesco Sforza in merito ai sistemi di difesa e alle fortificazioni emergono chiaramente nella documentazione relativa al cantiere del castello di Milano negli anni Cinquanta.¹⁰⁹ Nella fitta corrispondenza con le maestranze che si alternano sul cantiere il duca pretende informazioni precise e tempestive sui lavori che vengono condotti, e, quando non può essere presente di persona sul cantiere, fornisce istruzioni puntuali sulle operazioni da compiere, attento ai materiali, alle misure e ai costi, con particolare riguardo ai battiponti, ai rivellini e a tutte le strutture di difesa.¹¹⁰ Tali competenze, maturate sul campo di battaglia, durante la lunga carriera militare, sono riconosciute allo Sforza anche dal Filarete, che nel quinto libro del suo *Trattato*, o *Libro architettonico*, nel quale tratta della costruzione delle mura e delle torri di Sforzinda, descrive il duca come un interlocutore esperto di tecniche di costruzione e di materiali, capace di porre domande puntuali e richieste molto precise all'architetto, proprio come faceva Francesco Sforza con le maestranze al suo servizio.

¹⁰³ Ivi, pp. 110-111, n. 676.

¹⁰⁴ Ivi, p. 122, n. 783.

¹⁰⁵ Ivi, p. 122, n. 784.

¹⁰⁶ Ivi, p. 98, n. 556.

¹⁰⁷ D. BORDIGALLO, *Cronicha seu istoria* (BSCr, ms. 264), sec. XVI, c. 138.

¹⁰⁸ Ivi, cc. 142v-143.

¹⁰⁹ BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit., pp. 249-252.

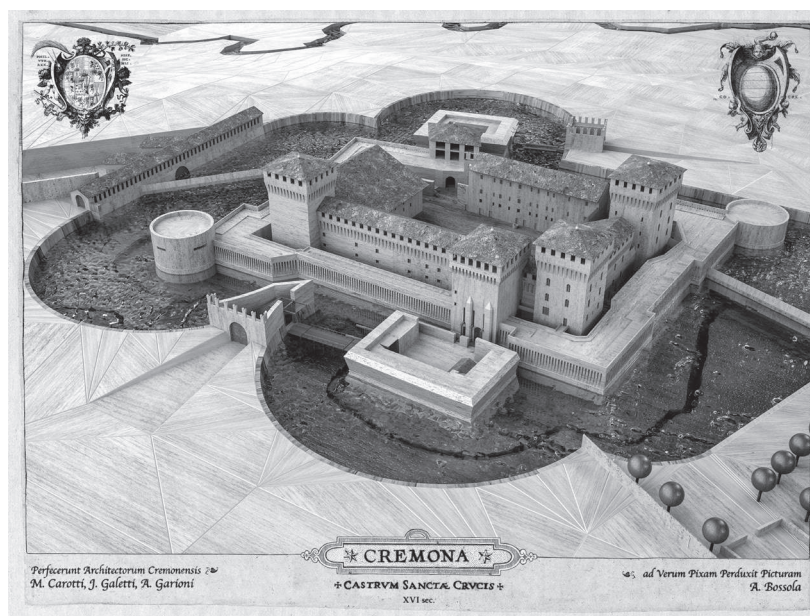
¹¹⁰ BELTRAMI, *Il castello di Milano* cit., pp. 88, 184-185, 218.

Castrum Sanctae Crucis: la ricostruzione virtuale

L'edilizia storica, dai monumenti alle abitazioni gotiche (i cosiddetti lotti), dalle cattedrali alle modeste abitazioni di campagna, pone allo storico più attento una serie di quesiti, che solo in parte possono essere risolti dallo studio delle fonti e dall'analisi architettonica dall'edificio stesso. Infatti, l'edilizia storica, ove sopravvissuta alle indiscriminate demolizioni effettuate in maniera sistematica tra XIX e XX secolo, ci appare immutabile nella sua materialità, nella tecnica costruttiva, ma altresì alterata nella sua percezione estetica dalle continue stratificazioni determinate da un uso nel tempo senza soluzione di continuità.¹ Affrontare il tema della Cremona visconteo-sforzesca, e in particolare del suo perduto castello di Santa Croce, ha significato accettare una sfida difficile e, per certi versi, una partita che non sarà mai del tutto chiusa. A una sostanziale incompletezza o essenzialità delle fonti, sia scritte che iconografiche del XV e XVI secolo, spesso apparentemente

contraddittorie, soprattutto per quanto riguarda le descrizioni delle architetture negli scarni inventari dell'epoca, si abbina una sopravvivenza delle rovine, limitata al solo torrione di via Ghinaglia e a pochi tratti del barbacane. Inoltre, al tempo, chi descriveva il castello spesso registrava solo le notizie di proprio interesse, quali il mobilio, le stoviglie, le quadre, ecc. e utilizzava termini conosciuti dai contemporanei che non avevano bisogno di una precisazione accurata, ma che oggi ci appaiono di difficile comprensione. Il castello poi, veniva 'fotografato' nel momento della redazione del documento, nell'*hic et nunc*, in un'architettura sempre soggetta a uno stato in continua

trasformazione. Sarebbe interessante capire quanto in realtà abbiamo perso degli antichi archivi, quanti disegni, inventari, quante informazioni tanto utili alla nostra conoscenza attuale il tempo e gli accidenti degli uomini ci hanno sottratto. Non ci viene in aiuto la documentazione iconografica, spesso ridotta all'osso, dove appariva più importante testimoniare lo schema di un piano-tipo che la sua reale consistenza. Entrando nel particolare, rispetto ad altre città lombarde, Milano e Pavia per esempio, la documentazione iconografica di riferimento del castello di Santa Croce appare povera e inchiodata alla monumentale planimetria di Antonio Campi:² un'immagine



Il castello nella ricostruzione virtuale (Bossola, Garioni, Mete)

¹ Questo articolo è la rielaborazione, ampliata e aggiornata dalle riflessioni scaturite da nuovi sopralluoghi effettuati nella primavera del 2017, dello scritto M. CAROTTI, J. GALETTI, A. GARIONI, *Il volto cinquecentesco della città: fonti per una ricostruzione virtuale*, in *Janello Torriani. Genio del Rinascimento*. Catalogo della mostra (Cremona, 10 settembre 2016-29 gennaio 2017), a cura di C. ZANETTI, Cremona, Fantigrafica, 2016, pp. 187-190.

² Il riferimento principale per comprendere il mondo cremonese del Cinquecento è il testo di A. CAMPI, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de Romani rappresentata in disegno col suo contado, et illustrata d'una breve historia [...]*, Cremona, in casa dell'istesso autore, 1585.

immutabile della città, delle mura e delle sue due fortezze (Santa Croce e San Michele), offerta dal pittore che ha condizionato più di una generazione di storici. *Cremona fedelissima* ci offre la pianta di una città di «marmo inscalfibile», paragonabile nella sua forza iconografica alla *Forma Urbis* di severiana memoria. Questo esercizio di sapienza topografica rinascimentale ha obliterato la Cremona medievale nella sua genesi, nella sua evoluzione millenaria. Sono scomparse dal mondo reale della Cremona cinquecentesca le tracce delle mura altomedievali, ancora visibili all'inizio del secolo del Campi,³ per ampi tratti delle vicinie abbracciate al duomo. Quanti studiosi si rammentano che prima della fondazione del castello di Santa Croce esistevano altre rocche, come quelle di San Luca o San Michele? Quanti fra noi sanno dell'esistenza dell'altomedievale cinta della cittadella che cingeva la *rupere*, con il palazzo vescovile e il duomo, oppure dell'ancor più mitica *municipiuncula*,⁴ baluardo contro l'avanzata ungara del X secolo? Lo stesso valga per le mura romane, citate dagli storici latini. Cremona, fondata nel 218 a.C., è una creatura generata dal nulla con le sue fortificazioni, possenti stando alle descrizioni di Tacito nell'ambito dei tristi eventi del 69 d.C., e di cui poco o nulla rimane nella fonte archeologica.⁵

La metodologia

Il compito che ci siamo proposti con la ricostruzione tridimensionale del castello di Santa Croce è stato quello di restituire alla città il suo *Castrum Sanctae Crucis*, che per secoli l'aveva protetta dal nemico reale o immaginario, qual esso fosse. Le nuove tecniche digitali ci davano la possibilità di far rivivere la fortezza cremonese, che già Gino Simoni aveva tentato di riprodurre in una felice, per quanto poco realistica, assonometria ricostruttiva allegata al libro *Il castello Santa Croce di Cremona, 1370-1784*. Da quel lontano 1941, alcune fortunate riscoperte documentarie, in particolare nuovi disegni, hanno permesso di riprodurre la proporzione cinquecentesca.

I documenti reperiti, alcune volte frammentari, altre lacunosi, sono stati confrontati con i resti del costruito, la fabbrica. Lacerti di murature possenti, che nei loro giunti e letti di allettamento in calce forte hanno accolto le *préede* prodotte a partire dal XV secolo, emergono a tratti dalle proprietà private del quartiere cosiddetto Castello. Nel caso del Santa Croce queste tracce sono nascoste spesso nelle corti degli isolati novecenteschi, nelle case di ringhiera delle vie Ferruccio Ghinaglia, Sabotino, Piave e negli spazi limitrofi; ma sono state rinvenute anche nelle insospettabili cantine di edifici risalenti a periodi agli anni Settanta del secolo scorso. L'equilibrio insicuro fra l'analisi delle fonti scritte, iconografiche,⁶ materiali e archeologiche, ha prodotto una ricostruzione perfettibile nel corso del tempo. Nei prossimi anni nuove 'scoperte' tra le fonti documentarie, in particolare, si auspica, in quelle veneziane e viennesi, nonché l'evoluzione delle applicazioni informatiche, potranno condurre a risultati notevoli e di sicuro impatto scientifico e, certamente, estetico. In questo auspicabile futuro tale breve scritto sarà – lo affermiamo con fiducia

³ «All'interno di questa cinta fortificata ne è ricordata una seconda, detta Cittadella, tracce delle quale erano ancora presenti nel Quattrocento: essa era stata eretta probabilmente con un duplice scopo, difendere i principali edifici pubblici dagli assalti esterni, ma contemporaneamente anche da eventuali insurrezioni interne alla città»: M. MORANDI, *Cremona e le sue mura*, Cremona, Turris, 1991, p. 9.

⁴ «Dopo il tumultuoso succedersi di tanti effimeri aspiranti al regno italico parve forse a Landone che il nuovo re affacciandosi allora alle Alpi offrisse una certa garanzia di stabilità: fu così che il 12 maggio 902 in Pavia Ludovico III, riprendendo in parte l'analoga concessione di suo zio Carlo III, confermò i soliti possessi e diritti, ma con una non trascurabile novità: il vescovo ebbe come 'dono speciale' 'due torri della città di Cremona presso la sua piccola fortificazione' (*municipiuncula*) con quanto all'interno di essa spettava giudiziariamente alla parte pubblica. Si trattava certo di una conseguenza del clima di grave insicurezza da tempo instauratosi nell'Italia settentrionale, prima a causa delle lotte per il regno e poi della già menzionata incursione ungara dell'899»: A.A. SETTIA, *L'Età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. ANDENNA, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, p. 57.

⁵ Cfr. G. METE, *Aspetti geomorfologici e urbanistici*, in *Amoenissimis... aedificiis: gli scavi di piazza Marconi a Cremona*, a cura di L. ARSLAN PITCHER, Quingentole, SAP Società archeologica, 2017, pp. 43-44 e nt. 33.

⁶ Utile compendio è il testo di C. SINISTRI, M. e B. FINK, *Cremona nelle antiche stampe. Catalogo ragionato delle stampe della città dall'inizio del sec. XVI alla fine del sec. XIX*, Cremona, Cremona fedelissima, 1980. Si ringrazia il dr. Giovanni Fasani per le stampe fornite in corso di studio, molte rare, se non inedite.

– solo una pallida testimonianza di una fase di ricerca storica nella quale noi studiosi abbiamo utilizzato la *fiction* del linguaggio binario per ridare al castello di Santa Croce la sua reale valenza di monumento architettonico e per (re)inserirlo nel panorama della storia cittadina. Ora, a causa della sua demolizione, ci appare come un'ombra, uno spettro piuttosto che un luogo dove per secoli si decisero le sorti della città. Se evochiamo il nome Santa Croce, ai più appare l'immagine di una rude fortezza, sopravvissuta all'assedio del 1648, piuttosto che la corte rinascimentale di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti. La ricostruzione tridimensionale appare quindi come una via di fuga da dramma che la storia ci ha imposto: la perdita del castello, della sua materialità e forse per certi versi della sua memoria. Perdita avvenuta attraverso il trauma della distruzione, non originato da un evento catastrofico quale un terremoto, un incendio, una guerra, ma da una deliberata e programmata demolizione. Sistematico smontaggio del castello per rivenderne i materiali di risulta 'cannibalizzati' dall'espansione edilizia dei primi anni del XIX secolo. La volontà e responsabilità umana della perdita non ci esime dal sostenere con convinzione che fu un errore abbattere il castello di Cremona e tutte le testimonianze storico-artistiche che esso conteneva.

Partiamo da una certezza: la ricostruzione digitale custodisce in sé la scientificità e il rigore tipico dell'articolo storico, dello studio accademico. Ciò che cambia, nella forma ma non nella sostanza, è l'utilizzo di un linguaggio (oggi) nuovo, informatico e matematico, quindi, per antonomasia, preciso. Per poter ricostruire digitalmente l'edificio era necessario risalire a una planimetria certa almeno del piano terra. Le tante piante riprodotte nel corso dei quattro secoli di esistenza dell'edificio presentavano un'approssimazione non priva da deformazioni e difetti. Pertanto è stato utilissimo rilevare i resti esistenti ancora *in situ*, utilizzando tecniche topografiche, stratigrafiche e archeologiche. I resti delle murature del castello sono stati rilevati non solo nell'interno degli isolati dell'omonimo quartiere, ma anche nelle cantine di molti stabili; dopo l'individuazione univoca sono stati agganciati alla planimetria digitale della città di Cremona in modo che il loro posizionamento fosse certo. Successivamente, mediante delle interpolazioni, sono state posizionate le murature demolite e non più visibili.⁷

Per quanto attiene alla documentazione, il recente volume di Gianantonio Pisati, Monica Visioli e Jessica Gritti⁸ ha fornito un'ampia documentazione storico-archivistica e iconografica. La pianta del Campi è stata la base di partenza per la ricostruzione del volto cinquecentesco del castello di Santa Croce, essendo la più antica rappresentazione certa del complesso. L'assetto che ci è offerto dal rilievo del piano terra che appare nella planimetria redatta da Antonio Campi ed edita nel 1582 ci descrive l'edificio con la parte antica, il trecentesco castello vero e proprio, circondato dal quattrocentesco barbacane voluto da Francesco Sforza. Accanto a questa pianta due sono stati i documenti fondamentali per la ricostruzione del complesso: i rilievi (di autore anonimo) del piano terra e primo, nonché alcune sezioni trasversali, eseguiti nel XVIII secolo e custoditi presso l'Archivio di Stato di Novara, Raccolta De Pagave.⁹ Questi disegni rappresentano il castello di Santa Croce nella sua parte trecentesca (priva però della torre saltata nel 1580), con l'aggiunta della nuova caserma settecentesca, nel lato sud. Il tutto circondato dal profilo del barbacane, con le rampe di salita. Le sezioni allegate si sono rivelate di fondamentale importanza; oltre che ricostruire le altezze degli ambienti interni, lo spessore delle murature, l'altezza dei merli del lato ovest, forniscono, unitamente alle planimetrie, alcune fondamentali informazioni sulla funzione degli ambienti. Inoltre, sono la base per la corretta denominazione di molte strutture, rendendo facilmente leggibili molti documenti settecenteschi custoditi presso l'Archivio di Stato di Milano. La lettura di questo ricco fondo dev'essere fatta in parallelo con l'acuta osservazione dell'assonometria del castello, custodita nel cammeo della *Pianta della città di Cremona, suo piano d'abitazioni d'intorno attaccata l'anno 1648 a 21 luglio dalle armi di Francia, Savoia e Modena*, del 1648.¹⁰ Seppur circondata

⁷ Nel prossimo futuro gli scavi archeologici condotti nell'area del castello potranno fornirci dati certi sulle murature ad oggi solo ipotizzate.

⁸ Fondamentale per ricavare notizie storiche, nonché la maggior parte dei disegni sul castello e sulle mura di Cremona è G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1). Utili notizie e riferimenti si trovano anche in G. SIMONI, *Il castello Santa Croce di Cremona, 1370-1784*, Cremona, R. Deputazione di storia patria, 1941.

⁹ ASNo, Museo, Raccolta De Pagave, Disegni, sottofasc. 18, 63-64 (pianta del pian terreno del castello di Cremona), 62 e 65 (pianta del primo piano), 59 (sezioni AB ed EF), 60 (sezione CD), 61 (sezione GH).

¹⁰ Museo Civico Ala Ponzzone di Cremona, rubrica V 34. Cfr. il saggio di M. MORANDI *infra*.

da una cittadella ideale, l'interno custodisce l'unica vista prospettica seicentesca attendibile dell'edificio. A livello iconografico anche la *Prospetiva del castello di Cremona*, dal lato ovest verso il declivio della roggia Baraccona e la strada per Milano, custodito presso la Civica Raccolta Bertarelli¹¹ ci offre spunti interessanti: in primo piano si vede il rivellino minore, con la retrostante porta del Soccorso, con le cannoniere ben visibili, il corpo del castello, basso, con l'emergenza della torre del Mastio, da dove esce del fumo di cannone (presenza di postazioni d'artiglieria), i lati ovest e sud del barbacane, ormai privo delle merlature ma efficiente dal punto di vista difensivo, i due torrioni, in particolare quello sud rivolto verso Cremona, munito di cannoniere sugli spalti superiori. A corona di questo importante documento appare sul fondo il campanile della chiesa di Sant'Apollinare (ora scomparsa), chiesa legata da sempre alle sorti del castello. Infine, nella parte sinistra del disegno, in mezzo ai campi, due pilastri segnano la via del Soccorso. Per quanto attiene allo studio e alla dimensione della fossa, fondamentale è stato il disegno di Leopold Prestarini, *Plan des Exercier Platz zu Cremona*,¹² risalente all'epoca della dismissione. In questo rilievo (o progetto) è descritto l'abbattimento di parte del rivellino maggiore e l'interramento della fossa verso la città. La sezione di progetto riporta non solo le altezze del rivellino e la sua configurazione interna, utile a stabilire la posizione e la grandezza degli spalti e delle rampe d'accesso, ma anche la profondità della *fossa Castri*.

Contemporaneamente a queste operazioni è stato condotto uno studio bibliografico; sono state analizzate le stampe, dal XV al XIX secolo, e l'iconografia tradizionale presente in opere pittoriche e artistiche. Indi sono state condotte delle approfondite ricerche archivistiche,¹³ soprattutto sui fondi milanesi, per arrivare al confronto fra il dato storico, fornito dalla documentazione, e l'esistente. In quest'ottica le immagini fotografiche, fra cui le cartoline dei primi del Novecento, hanno permesso una comprensione dettagliata dello stato di fatto prima degli abbattimenti seguiti ai rilievi intrapresi da Gino Simoni e Davide Vaiani.¹⁴ Le demolizioni degli anni Trenta-Quaranta hanno interessato la struttura del barbacane, tranne che per una porzione nei pressi di via Sabotino e la Rondella del Giardino (il torrione di via Ghinaglia). Dall'analisi delle planimetrie storiche, catastali in primo luogo, e delle piante della città di Cremona, in particolare di quella dell'architetto Luigi Voghera, è emerso che il castello trecentesco era stato abbattuto fino alla quota delle cantine, già all'alba del XIX secolo, mentre il barbacane era rimasto sostanzialmente integro tranne che per rivellini e la *fossa Castri*. La fossa era stata interrata verso la città, i rivellini rasati e l'interno del barbacane era stato adibito a orto. La demolizione non era stata certamente agevole per la tenacia delle murature, in calcina forte, quindi giunti a una quota terra si era arrestata. Questa evidenza è stata confermata dai sopralluoghi nei vani interrati, dove sono stati rinvenuti ampi tratti delle murature delle cantine e fondazioni del castello tre/quattrocentesco, riutilizzate nel corso del Novecento come fondazioni dei nuovi condomini a ringhiera.¹⁵ Ancora ai tempi dell'Unità d'Italia persistevano i lati esterni del barbacane, con funzione di muro di contenimento. Proprio le fotografie del Museo Civico di Cremona e una cartolina d'inizio Novecento del torrione ci mostrano la struttura intatta per tutta l'altezza con le caditoie alla cremonese, simili agli elementi decorativi, i beccatelli, delle chiese di San Lorenzo, San Michele Vecchio, San Vincenzo e Santa Lucia. Persisteva nella sua altezza fino all'inizio del primo piano la torre del Soccorso, lato esterno, rilevata il 30 maggio 1941 da Davide Vaiani per conto di Gino Simoni. Attualmente, seppur mutilo del lato nord, la torre del Soccorso esiste nel sopracitato isolato con accesso da via Sabotino. L'interno della porta è stato occupato da autorimesse che però ne hanno preservato la struttura dalla demolizione, con la creazione di nuovi diritti giuridici di proprietà che, paradossalmente, tutelano più dei vincoli storico-artistici posti dalla Soprintendenza. L'esterno della porta è stato intonacato nei decenni scorsi, celando l'arco d'uscita dalla porta e alcuni elementi architettonici. Il fossato antistante è stato interrato per ricavare il giardino del condominio al civico 9 di via Sabotino.

¹¹ Civica Raccolta di stampe A. Bertarelli, Milano, PV m. 72-80.

¹² Collezione privata G. Fasani, Cremona.

¹³ Di grande aiuto è stata la ricerca degli stati di fatto nelle licenze edilizie del Comune di Cremona, presentate tra il XIX e il XX secolo, custodite presso l'Archivio di Stato di Cremona.

¹⁴ I rilievi sono contenuti nella cartella «Città di Cremona. *Castrvm Sanctae Crvcis*, fondazione 1370, demolizione 1778, ruderi 1941», ASCr, Archivio Storico Comunale, D VIII, A- n. 5

¹⁵ L'esempio di maggior pregio è un complesso residenziale di via Piave, dove nelle cantine persistono ampi tratti di murature tre-quattrocentesche del lato nord del castello edificato da Bernabò Visconti.

Per quanto attiene alla fossa esterna, nel suo sistema generale che, rammentiamo, era collegata con quella delle mura, sino agli anni della seconda guerra mondiale persisteva in ampi tratti dal torrione di via Ghinaglia, all'imbocco di via Massarotti. Durante le operazioni di lottizzazione del quartiere Castello è stata fagocitata da ampi riporti, anche se persiste nel pressi del barbacane di via Sabotino e in alcune corti interne di abitazioni poste su via Ghinaglia verso il passaggio a livello della linea Cremona-Piacenza. Questa zona delicata del castello, che quivi aveva un forte declivio verso la roggia Baraccone, ha subito i maggiori cambiamenti morfologici che attualmente ne rendono difficile ma non impossibile la lettura.

Preziosi per l'individuazione corretta dei resti del sistema difensivo, rappresentato dal binomio castello-mura, sono stati i profili stradali ottocenteschi custoditi presso il Settore Urbanistica del Comune di Cremona. Le architetture virtuali sono un efficace mezzo per diffondere la conoscenza a un vasto pubblico della città in di antico regime. Hanno una forte valenza didattica e un impatto visivo immediato.

Sulla struttura del castello

Il primo castello di Santa Croce fu edificato a partire dal 1369-70 per volere di Bernabò Visconti.¹⁶ La parte più antica dell'edificio corrispondeva al *castrum* visconteo, caratterizzato da quattro torri angolari, di cui una era il mastio, e dalla torre del Rivellino, costruita verso la città di Cremona. Sopra questa torre, simile per certi versi a quelle dei manieri di Lodi e Pandino, doveva trovarsi il famoso stemma visconteo, attualmente custodito nel Museo Correr di Venezia. Una delle quattro torri angolari, quella di nord-ovest aveva la funzione come detto di mastio e forse preesisteva alla costruzione del complesso. Il mastio, possente, era separato fisicamente dal resto della fabbrica da una corticella fortificata, ultimo baluardo alla conquista. Dell'originaria fossa erano sopravvissuti nel XVIII secolo i toponimi «fossa morta», nei lati nord e ovest. L'antica fossa era stata inglobata alla metà del XVI secolo quando fu costruito il barbacane. Questa struttura difensiva doveva assicurare al castello una nuova difesa contro le armi da fuoco, allontanando dalla cinta vera e propria i colpi diretti delle nuove artiglierie. Una cinta poderosa, caratterizzata da quattro masti bassi angolari, una nuova porta del Soccorso, affacciata sul declivio della roggia Baraccona, utile per le sortite ma anche per concedere aiuto al castello in caso di assedio condotto dalla parte della città. Nel nuovo sistema castello-barbacane vi erano comunque due punti deboli notevoli: gli ingressi alle porte e il nuovo fossato. Il primo problema fu affrontato e risolto edificando due rivellini, maggiore e minore, di fronte alle rispettive torre del Rivellino e porta del Soccorso. I rivellini avevano la funzione di prima difesa armata verso gli assediati. Il maggiore puntava verso Cremona e le vicinie limitrofe, Sant'Apollinare e San Bassano, e con i suoi

¹⁶ Quando il Visconti conseguì il dominio di Cremona, accarezzò subito il disegno di costruirvi una solida rocca. Chiamati a sé il conte Simone Settala, governatore di Cassano d'Adda, Forlino Magenta dei Rusconi, vicario di Crema, e Bartolomeo Caimano, capitano delle Milizie, li consultò sulla località più adatta e opportuna per iniziare la grande opera. Furono esaminate le adiacenze e venne scelto l'avvallamento a nord-ovest della città, prospiciente la grande ansa del fiume Po, a poche decine di metri dal cavo Baraccona (in passato denominato Rodano), luogo ritenuto più adatto per praticarvi le fosse, le palizzate e i terrapieni. Nell'area sorgeva il monastero priorato dei frati Benedettini della badia di Nonantola, con relativa chiesa e ospedale. Il monastero portava il titolo di Santa Croce, che passerà poi al castello. Per l'erezione della fortezza, il Visconti chiamò il cremonese Raffaello Rebuello, che godeva fama di valente architetto e ingegnere militare. Data la vastità dell'opera, fu imposto un finanziamento al clero e alla nobiltà (alcune cronache ipotizzano che il materiale utilizzato provenisse dalla demolizione delle rocche di Scandolara Ravara e Robecco). Succeduto a Bernabò, il genero Gian Galeazzo ampliò e rinnovò il castello. Cabrino Fondulo, nuovo *dominus* di Cremona, vi aggiunse parecchie vie coperte, contrafforti e robuste fortificazioni. Preso il potere, Francesco Sforza decise di munire il castello di una possente muraglia difensiva, detta ghirlanda o barbacane. Nel 1455 Bartolomeo Gadio fu nominato «commissario supra laboreria castelli», con Jacopo Cipello a lui subordinato. Da quell'anno iniziò la costruzione della possente ghirlanda e dei due rivellini, interno ed esterno: una seconda muraglia difensiva che chiudeva il castello vero e proprio. In realtà, l'architetto che progettò l'intervento sul barbacane fu Giovanni da Lodi, di cui il Cipello era collaboratore (ringrazio Monica Visioli per la precisazione). Il castello in questi anni ospitò illustri personaggi, come Bianca Maria Visconti e Ludovico il Moro. All'epoca vi erano gli appartamenti finemente decorati dei duchi, un rigoglioso giardino e altre amenità che lo facevo somigliare a una piccola corte. Dal 26 al 28 febbraio 1483 a Cremona, proprio nel castello di Santa Croce, fu tenuta una Dieta di molte potenze confederate contro la Repubblica Veneta.

spalti, le sue cannoniere e le sue fuciliere era a guardia della torre d'ingresso. Quello minore sorvegliava l'ingresso verso la campagna, vera via di fuga o soccorso in caso di necessità. La fossa rappresentava una difesa essenziale all'intero sistema, aveva una profondità media superiore ai 7 metri, era allagabile mediante la derivazione delle acque del Naviglio Civico che potevano essere deviate all'altezza di porta San Luca. Dai disegni settecenteschi appare impaludata, assolvendo comunque a una funzione idraulica. Infatti, l'acqua scorreva da porta San Luca a porta Po attraverso la fossa civica, la cosiddetta (dal Campi) *fossa Castri*, e scaricava direttamente nel fiume Po.¹⁷ Nel 1503, sotto la dominazione veneziana, furono abbassate le quattro torri e il fossato difensivo. Forse dai veneziani o dai francesi (la tradizione depone a favore di questi ultimi) furono aggiunte le due rondelle (torrioni) poste alle estremità nord-ovest e sud-est del barbacane.¹⁸ I torrioni¹⁹ avevano la funzione di allontanare dalla cinta del castello il tiro nemico. Quello su via Ghinaglia possedeva delle cannoniere sopraelevate sugli spalti, quello interno aveva anche delle cannoniere in un ambiente interno, puntate verso il fiume Po. Nel corso dei secoli ci furono molteplici operazioni sulla geometria della fossa, tese a migliorarne la situazione. Da ultimo, al posto della diga dei mulini (presumibilmente una porta d'uscita dalla *platea Castri*, rapidamente abbandonata), citata ancora nella pianta del Campi, nel XVIII secolo si ergeva un nuovo baluardo con una serie di cannoniere in batteria. La forte vicinanza al fiume Po determinava un assetto del lato sud dedicato alla difesa del fianco e delle rive del Po. Un fulmine caduto nel 1580 fece esplodere la 'Santa Barbara' situata nella torre maestra. Varie opere di riforma furono condotte dal XVI al XVIII secolo, secondo le esigenze dell'arte militare. Il castello ha resistito con onore e gloria all'assedio del 1648. La storia dell'edificio ebbe la sua fine nel 1784 quando l'ordinanza di Giuseppe II, imperatore d'Austria, pose in vendita la fabbrica e molte fortificazioni della città. Poco dopo fu ceduto al marchese Clemente Magio, che iniziò le demolizioni per ricavarne materiale da costruzione destinato alla vendita e la colmatatura delle fosse. Nel 1800 la rocca era demolita, tranne il barbacane che sopravvisse per parecchi decenni, mentre la torre maestra e il rivellino maggiore risultano in parte smontati. Nel 1827 le fosse erano definitivamente interrato. Le ultime possenti demolizioni si ebbero a cavallo della seconda guerra mondiale, quando fu smantellato il barbacane e lottizzato il quartiere Castello.

Conclusione

Nella ricostruzione tridimensionale, dopo attente riflessioni, si è deciso di mantenere le torri angolari all'altezza originaria, quella trecentesca, inserendo al contempo i torrioni cinquecenteschi, al fine di rendere chiara e leggibile la struttura complessiva ed evitare di considerare il nuovo possente barbacane come il castello vero e proprio, che invece è sempre stato esclusivamente il blocco centrale turrito più antico. A livello didattico questa soluzione favorisce una migliore comprensione della complessità dell'architettura fortificata, e della sua funzione all'interno del contesto cittadino: residenza dei duchi, ma al contempo fortezza inespugnabile, al tempo del Campi il castello

¹⁷ Nel XIX secolo, allontanandosi il fiume Po dalle mura, scaricherà nel nuovo corso del Morbasco.

¹⁸ V. FORTUNATO, J. GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis in Cremona: from Fortified Castel to Courty Residence*, in *Investigating and Writing Architectural History: Subjects, Methodologies and Frontiers, papers from the third EAHN International Meeting*, edited by M. Rosso, Torino, Politecnico di Torino, 2014, pp. 48-61.

¹⁹ Si doveva aggiornare l'architettura al tumultuoso evolversi della scienza balistica e delle armi da fuoco. In questo clima, l'abbassamento delle cortine murarie del barbacane (con la perdita delle merlature) e delle possenti torri d'angolo (masti) era determinante per rendere la fabbrica sicura dagli attacchi delle artiglierie. Sempre con la stessa logica furono edificati i due torrioni a sezione circolare e fu in parte modificata la geometria del fossato, la *fossa Castri*.

era il simbolo della presenza marziale veneziana, sforzesca, francese e poi spagnola.²⁰ Tali eccezioni sono state rare e attuate con cura per mantenere chiaro l'obiettivo primario: le ricostruzioni virtuali devono stimolare nel pubblico la curiosità e la comprensione della Cremona rinascimentale.²¹ In tale contesto si è reso necessario talvolta semplificare l'architettura, soprattutto i dettagli, in funzione della scala utilizzata nella rappresentazione video.²²

²⁰ Una postilla all'analisi del Campi: l'autore ha realizzato una planimetria della città di Cremona molto ricca di informazioni e rimandi. Per le architetture di pregio ha fornito una planimetria del pian terreno, con la distribuzione interna. Tali planimetrie sono ovviamente schematiche e vanno interpretate con spirito critico. Per Santa Croce ci riporta l'assetto generale costituito dal castello vero e proprio, circondato dal barbacane, con la presenza delle torri del Rivellino, del Soccorso, dei rivellini e dei due torrioni circolari. Inoltre, a sud della *fossa Castri* vi è la presenza di uno sbarramento con due mulini. Ad un'analisi di dettaglio, la prima variazione di rilievo che si ravvisa tra XVI e XVIII secolo è la conformazione della *fossa Castri*, soggetta a vari rimaneggiamenti nel corso dei secoli per adeguarla alle nuove esigenze difensive. È cambiata nella geometria e nell'ampiezza, soprattutto a sud ha perso la diga-strada dei mulini per essere sostituita da un baluardo a punta rivolto verso il fiume. I rivellini del Campi nella loro conformazione cinquecentesca hanno subito delle modifiche rispetto ai disegni della collezione Fasani. La presenza di setti perpendicolari alle murature perimetrali dei rivellini parrebbe configurare un assetto simile al rivellino interno del castello Sforzesco di Milano, ovvero a passaggio coperto. Nei rilievi settecenteschi il rivellino è a cielo e il lato verso il castello è aperto per consentire il tiro libero nel caso fosse conquistato dalle truppe nemiche. Un principio di arte militare rispettato anche nel rivellino della rocca di Soncino. Proprio partendo da questo dubbio, ovvero l'apertura verso il castello, nella ricostruzione si è deciso di conservare l'assetto riportato nei disegni settecenteschi, che rappresentano la testimonianza più attendibile. Per il barbacane quattrocentesco, voluto da Francesco Sforza, fondamentali per la ricostruzione degli alzati sono state le fotografie. In modo particolare si è potuto appurare che gli sporti delle caditoie si appoggiavano alla cordonatura che divideva lo zoccolo della parete verticale del barbacane. Questo disegno architettonico conferiva grande impatto visivo alla struttura della fortezza: un aspetto marziale, che enfatizzava la possenza del complesso. La ricostruzione della porta del Soccorso (detta anche torre) è stata facilitata dalla presenza del rilievo di Davide Vaiani del 1931 (il rilievo è datato 30 maggio 1931, ma una nota dell'autore riferisce che nel 1941 la porta era ancora esistente. Il documento è contenuto nella già citata cartella «Città di Cremona. *Castrvm Sanctae Crvcis*, fondazione 1370, demolizione 1778, ruderi 1941», dell'Archivio di Stato di Cremona), prima della parziale demolizione, e dalla rappresentazione nel disegno della Bertarelli. Il lato interno della porta era aperto e caratterizzato dalla presenza di pilastri che sostenevano la copertura della torre. Questo ovviamente per facilitare il tiro libero in caso di conquista da parte del nemico. Il concetto che sottende il complesso del castello è la progressiva difesa per settori: superata la fossa e i rivellini, si penetrava nel barbacane, ma a questo punto rimanevano le torri interne da conquistare e, *in ultima ratio*, il possente mastio della Rocchetta. Ovviamente le strutture intermedie, rivellini e torre del Soccorso avevano i lati verso lo stesso sgombri: si voleva evitare che le difese passate al nemico divenissero dei baluardi per lo stesso. La torre del Rivellino era il simbolo del castello verso Cremona. Alta e imponente, rappresentava l'antico ingresso al maniero. Probabilmente su questa torre era alloggiata la famosa arma dei Visconti custodita ora a Venezia. La sua architettura planimetrica ci è nota grazie ai rilievi di Novara; purtroppo i suoi prospetti ci sono sconosciuti tranne che per la parete di ponente, accennata nell'assonometria del 1648 sopra ricordata. Esterni al barbacane abbiamo due torrioni detti francesi, difesa balistica di primaria importanza. Il castello vero e proprio era il maniero trecentesco, costituito in origine forse da quattro torri. La pianta del Campi ci mostra chiaramente la presenza di sole tre torri (quelle della Rocchetta (nord-ovest), Governatore (nord-est) e della Polveriera (sud-est), mentre la quarta manca. La manica di ponente risulta incompleta. Questi due particolari ci testimoniano che il Campi, volutamente, nella sua planimetria ha evitato di rappresentare la quarta torre, non più esistente all'epoca. Le fonti successive confermano questo assetto e il progressivo smantellamento delle maniche meridionali e di ponente. Nel XVIII secolo gli austriaci furono costretti a edificare una nuova caserma sulle rovine della manica meridionale. Nella ricostruzione, che per la parte superiore degli alzati è puramente indicativa, si è deciso di utilizzare alcuni dettagli desunti da esempi coevi, in particolare dal castello Sforzesco di Milano, da quello di Pavia, dalla rocca di Soncino (L. BELTRAMI, *La Rocca sforzesca di Soncino: relazione che accompagna i disegni di rilievo e di restauro eseguiti per incarico del Ministero della pubblica istruzione*, Milano, Colombo e Cordani, 1884) e da altri manieri del territorio cremonese. Ovviamente, in mancanza di nuovi dati si vuole chiarire che lo scopo della ricostruzione è quello di far percepire al pubblico la complessità e la vastità della fabbrica. Senza voler necessariamente affermare che ciò che è stato ricostruito sia la riproduzione fedele del castello di Santa Croce, ma certamente un modello migliorabile nel tempo che si avvicina molto alla fabbrica demolita nel XVIII secolo.

²¹ Basilare è il volume *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Milano, Electa, 1985.

²² Per approfondire il tema delle rappresentazioni del castello nelle tarsie rinascimentali si rimanda a *Castelli e difese della provincia di Cremona*, a cura di C. BERTINELLI SPOTTI, L. RONCAI, presentazione di C. PEROGALLI, Cremona, Provincia di Cremona, Edizioni dei Soncino, 1992.

Rendere comprensibile ciò che non esiste più pone di fronte a delle scelte, spesso a prima vista contraddittorie. Però, avendo cura di mantenere la scientificità dello studio di base, alcune volte, in determinate circostanze, è necessario ammettere delle eccezioni alla rigorosa scansione temporale degli interventi edilizi, per rendere il modello accattivante a un pubblico maggiore. Nella didattica multimediale, e in particolare nelle ricostruzioni 3d, l'aspetto fondamentale da tener sempre presente non sono tanto la precisione e l'esattezza (che in certi contesti è oggettivamente impossibile avere), ma la semplicità del modello virtuale, la sua leggibilità e la flessibilità a una variegata lettura da parte del pubblico. È preferibile un modello meno accurato nei particolari architettonici, quali cornici delle finestre, decorazioni parietali, ecc., ma comprensibile e facilmente assimilabile. È questa la vera missione della didattica museale: avvicinare il cittadino al complesso mondo della storia e dell'arte, affinché generi nell'utente una curiosità che possa condurlo a un approfondimento successivo. Ogni buona ricostruzione virtuale non è altro che un ipertesto, dove dopo la schermata principale l'utente, se vuole, può riprendere il tema con gli approfondimenti avanzati, custoditi all'interno della struttura digitale.



Il castello nella ricostruzione virtuale (Bossola, Garioni, Mete)

«Vicina al luogo, dove di presente è il Castello»:
libri, paramenti e arredi dell'antica chiesa di San Biagio in un inventario del 1476

Come il castello di S. Croce, anche la chiesa di San Biagio è un edificio che non c'è più, ma il lavoro dello storico, attraverso lo scavo archeologico delle fonti, può ricondurlo a nuova vita. Le tracce documentarie che ha lasciato contribuiscono, quindi, non solo a restituire la fisionomia di un luogo di culto, ma anche a ridisegnare il paesaggio di tutta una parte della città che oggi ha un assetto completamente diverso da quello di oltre cinque secoli fa.

Il contributo si inserisce in un filone di studi discretamente frequentato per il Quattrocento, volto a valorizzare patrimoni di libri, arredi, suppellettili e vesti sacre ancora conservati nelle istituzioni ecclesiastiche del sec. XV, ma spesso poi andati perduti.¹

La chiesa di San Biagio in Cremona: appunti sparsi per una storia

Nel suo *Santuario di Cremona*, dato alle stampe in edizione definitiva nell'anno 1627, Pellegrino Merula, parroco di San Nicolò e San Michele Nuovo, offriva alle anime pie una guida devota per la visita alle chiese della sua città e alle reliquie che esse custodivano.² Trattando proprio delle reliquie e della traslazione del corpo di sant'Imerio, primo patrono di Cremona, il Merula ricorda come fosse uso ancora nella sua epoca che i parroci cremonesi partecipassero alle celebrazioni in cattedrale in diverse festività e nei giorni dei santi protettori: appunto Imerio, il 18 giugno, e Omobono, il 13 novembre.³ Egli fa risalire questa abitudine a secoli antichi, citando un atto relativo alla chiesa di San Biagio che, ormai demolita ai tempi suoi, sorgeva una volta, secondo le sue parole, «vicina al

¹ Per restare nell'Italia settentrionale, e senza alcuna pretesa di esaustività, si possono citare i seguenti lavori: C. MARCORA, *Fonti per la storia delle pievi di Besozzo (Brescia), Leggiuno, Angera, Arcisate*, in «Rivista della Società Storica varesina», 5 (1956), pp. 15-122: 118-119 (chiesa di S. Vittore ad Arcisate); G. PISTARINO, *Libri e cultura nella Cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 2 (1976), pp. 21-32, 71-80; A. MELOGRANI, *I corali quattrocenteschi della Collegiata di S. Lorenzo a Voghera*, in «Storia dell'arte», 75 (1992), pp. 117-164: 157-160; T. SALICE, *Due inventari quattrocenteschi di San Lorenzo a Chiavenna*, in «Clavenna», 34 (1995), pp. 137-144; G. FERRARIS, *Le chiese 'stazionali' delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli, Società Storica vercellese, 1995², pp. 263-268; C. SEGRE MONTEL, *Codici dispersi e frammenti ritrovati: sulle tracce di libri di S. Maria di Testona e S. Maria di Moncalieri*, in *Il rifugio del vescovo: Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. CASIRAGHI, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 119-159; E. CANOBBIO, *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, Milano, Unicopli, 2001, in particolare pp. 67 (chiesa collegiata di S. Pietro a Tresivio, Sondrio) e 205-207 (chiesa collegiata di S. Fedele a Como); M. PEDRALI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e pensiero, 2002. A questi saggi saranno da aggiungere anche quelli citati nelle note 20, 44 e 47.

² P. MERULA, *Santuario di Cremona, nel quale si contengono non solo le Vite de' Santi di tutte le Chiese, e di quelli, i cui Corpi in alcune di esse si riposano, ma anche le Reliquie, e cose notabili di ciascuna di esse [...]*, Cremona, per Bartolomeo & heredi di Baruccino Zanni, 1627. Per l'edizione a stampa dell'opera si rimanda a R. BARBISOTTI, *La stampa a Cremona nell'età spagnola*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. POLITI, Azzano San Paolo, Bolis, 2006, pp. 478-511: 504. Sulla figura del Merula, A. PUERARI, *Pellegrino Merula*, in G.B. ZAIST, *Notizie istoriche de' pittori, scultori, ed architetti cremonesi*, rist. anast. Cremona, Banca Popolare di Cremona, 1976, pp. XXX-XXXII.

³ MERULA, *Santuario di Cremona* cit., pp. 279-282. In particolare sul culto di sant'Imerio si veda D. PIAZZI, *Dal sacramentario al messale. Frammenti liturgici cremonesi tra XII e XIII secolo*, Cremona, Nec, 2006 (Fonti e studi per la storia della Chiesa cremonese. Studi, 1), pp. 241-242, 313-336.

luogo, dove di presente è il Castello, & all'ora era Borgo».⁴ Il documento da lui richiamato, datato 31 marzo 1177, si è conservato e fornisce importanti notizie. Esso sancisce, infatti, un accordo tra Bergondio, abate del monastero benedettino di San Lorenzo, e il vescovo Offredo (1168-1185) in merito al diritto, da parte del monastero, di nominare i sacerdoti della chiesa di San Biagio; questi, una volta confermati dal vescovo, avevano diversi obblighi nei suoi confronti, tra cui quelli di obbedirgli *in spiritualibus*, di intervenire ai capitoli e di presenziare in duomo in determinate festività: «debent venire ad maiorem ecclesiam ad missas maiores in die Iovis sancto et in Sabato sancto et in Pasca et in Nativitate Domini et in die Assumptionis beate Marie et in festo sancti Ymerii et in eius vigilia ad vespas et in ceteris solemnitatibus in quibus consueverunt cappellani venire».⁵ Così, secondo il Merula «hebbe di qui l'origine l'obligatione degli Parochi d'andar al Duomo nel giorno di Sant'Imerio».⁶

Scorrendo la trattazione del *Santuario*, si legge poco dopo che «si comprende parimente la ragione, perché nella Chiesa di San Lorenzo si solennizzi la Festa di S. Biagio, & è, che essendo stata demolita la Chiesa di detto Santo [...] per conservar l'antica memoria celebrano i Monaci la sua Festa».⁷ Dunque le solenni celebrazioni in onore di san Biagio nel monastero di San Lorenzo ricordavano ai tempi del Merula – almeno a suo dire – l'antico legame una volta intercorso tra il medesimo e la chiesa intitolata al santo, ormai non più esistente. A meglio informarci circa tempi e modi della demolizione è un'autorevole fonte cremonese, Domenico Bordigallo (1449-1527), che agli inizi del Cinquecento, nel suo *Urbis Cremonae syti designum*, così scriveva:

De anno 1499, dum urbem Cremonae Veneti, pulso Ludovico Sphortia duce Mediolani, dominarentur, dictas arces quatuor castris usque ad medium ut forciores existerent demoliri fecerunt; muros quoque cum revelinis aliisque edificiis existentibus depresserunt, augendo foveas ut nunc sunt; fortificaverunt arcem predictam prostrando ecclesias Sancti Blaxii et cumplures domos ibidem contiguas. Demoliti sunt terrenum et lapides illarum

⁴ Ivi, p. 281. La posizione della chiesa nelle pertinenze del castello è confermata dai documenti: per esempio, una *carta procure* di Ambrogio Trivulzio, figlio del defunto Antonio di Milano, risulta redatta il 12 dicembre 1451 «in castro Sancte Crucis civitatis Cremonae, in et sub lobia sita in dicto castro corrispondente versus sero sive ecclesiam Sancti Blaxii super canepas ipsius castris» (*Artisti, committenti, opere e luoghi. Arte e architettura a Cremona negli atti dei notai (1440-1468)*, a cura di V. LEONI, M. VISIOLI, con la collaborazione di S. PAGLIOLI, G. PISATI, Pisa, Ets, 2012, p. 86, n. 137); ancora, una missiva di Francesco Sforza inviata da Milano ai castellani il 7 marzo 1452 concede per qualche mese a Santina Attendolo, vedova di Bettuccio Cortesi da Cotignola, il godimento dell'orto che il marito aveva allestito sulla piazza del castello, verso la chiesa di San Biagio (G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016, «Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1, pp. 38-39, n. 99). Notizie sulla chiesa di San Biagio si leggono in G. DE VECCHI, *Brevi cenni storici sulle chiese di Cremona che furono e che sono con aggiunta della successione dei M.R.R. Rettori che governarono tanto le Parrocchie in città che la Diocesi dal 1420 a noi*, Cremona, A. Moroni, 1907, p. 52; A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona (1856-1858)*, I, rist. anast. Cremona, Turris, 1981, p. 389; *Il Liber synodaliū e la Nota ecclesiarum della diocesi di Cremona (1385-1400). Edizione dei manoscritti e repertorio delle istituzioni ecclesiastiche*, a cura di E. CHITTÒ, Milano, Unicopli, 2009, p. 119, n. 19.

⁵ L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, I, Torino, Bocca, 1896 (Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria delle antiche provincie e della Lombardia. *Historiae Patriae Monumenta* edita iussu Caroli Alberti, s. II, t. XXI), pp. 148-149, n. 334. L'atto è edito in E. FALCONI, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, III, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 1987, pp. 246-249 (la citazione a testo è alle pp. 247-248). Il Merula, che richiama indubitabilmente questo documento, lo data però al 10 aprile 1177.

⁶ MERULA, *Santuario di Cremona* cit., p. 281.

⁷ Ivi, p. 281.

nonnullorum pauperum in celum clamantium tenus.⁸

Il racconto è essenziale ma vivo: colpiscono le urla alte fino al cielo degli sventurati che videro radere al suolo le proprie case, insieme all'edificio della chiesa. Nella narrazione del Bordigallo emerge chiaro il motivo dell'intervento: San Biagio e le misere casupole che la circondavano furono abbattute per lasciar spazio a nuove fortificazioni, nel contesto delle opere di trasformazione del sistema difensivo attuate nel castello di S. Croce agli inizi della breve dominazione veneta sulla città di Cremona.⁹

Per il secolo XV la documentazione relativa alla chiesa di San Biagio è abbastanza cospicua. Al 10 dicembre 1465 risale, per esempio, un atto in cui frate Galeazzo Borghi, priore del priorato della chiesa, affitta per nove anni a un Marco Somma una casa nella vicinia omonima.¹⁰ Più interessanti risultano però alcuni documenti relativi a una cappellania ducale istituita presso l'altare maggiore in San Biagio da Filippo Maria Visconti negli anni Trenta del Quattrocento. Il duca di Milano aveva fondato contestualmente a Cremona altre cinque cappellanie: in cattedrale, in San Luca, in Santa Maria in Betlem, in San Gabriele, presso l'oratorio di Sant'Areldo nel convento di Ognissanti. Al loro mantenimento egli provvedeva garantendo a esse le somme ricavate annualmente da un determinato numero di *loca*, o luoghi delle compere, della Casa di San Giorgio di Genova, un consorzio di creditori dello Stato creato nel 1407 e passato nel 1421 sotto il dominio visconteo.¹¹ Restano a Cremona soprattutto atti in cui i titolari delle sei cappellanie cittadine nominavano procuratori al fine di trattare i loro interessi in Genova: secondo quanto a oggi emerso, quella di San Biagio è citata in tali documenti a partire dal 14 febbraio 1448; i nomi dei cappellani risultano essere nell'ordine Antonio Azzoni, Andrea Lottici, Giuliano Merli, Giovanni Aliprandi *seu de Roxiis*, Leonardo *de Gluxiano*, Antonio Offredi.¹² Quest'ultimo compare a partire da un atto del 31 luglio 1459¹³ e risulta ancora titolare il 30 giugno 1479, quando i vicini di San Biagio in Cremona inviarono una supplica al castellano di Santa Croce Giovanni Caimi affinché intercedesse presso il duca in merito a una questione che stava loro particolarmente a cuore: desideravano, infatti, che don Antonio Offredi, «chi longo tempo l'à tenuta e de presenti tene», onorasse gli obblighi legati alla cappellania a lui affidata, celebrando la Messa quotidiana perpetua

⁸ D. BORDIGALLO, *Urbis Cremonae syti designum* (ms. AA.8.16 della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona), trascrizione, traduzione e note a cura di E. ZANESI, Cremona, Associazione ex alunni del Liceo-ginnasio Daniele Manin, 2011, pp. 54-55. Il passo è menzionato anche da M. VISIOLI, *Il castello: testimonianze antiche e studi recenti*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 11-14: 11. L'anno della demolizione della chiesa di San Biagio è il 1511 secondo G. SIMONI, *Il castello Santa Croce di Cremona, 1370-1784*, Cremona, R. Deputazione di storia patria, 1941, p. 31 e il 1503 o 1504 secondo Zanesi in BORDIGALLO, *Urbis Cremonae syti designum* cit., p. 55, n. 33. Entrambe le proposte di diversa datazione rispetto a quella fornita dalla fonte, però, non sono suffragate da prove.

⁹ Su questo periodo, compreso tra gli anni 1499 e 1509, restano fondamentali G. SOMMI PICENARDI, *Cremona durante il dominio de' Veneziani (1499-1509)*, Cremona, Albertari, 1866 e C. BONETTI, *Cremona durante le guerre di predominio straniero. 1499-1526*, Cremona, R. Deputazione di storia patria, 1939, pp. 9-23; un rapido affresco offre anche L. ARCANGELI, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 40-63: 40-41.

¹⁰ ASCr, Notarile, Crotti Giovanni Filippo, fz. 133: documento segnalato in *Artisti, committenti* cit., p. 169, n. 500.

¹¹ Si vedano in merito M. VISIOLI, *Le cappellanie fondate da Filippo Maria Visconti a Cremona e nel Ducato (1434). Dotazione e arredo liturgico*, in «Archivio storico lombardo», 140 (2014), pp. 351-373; E. CANOBBIO, *Christianissimus princeps: note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti*, in *Il Ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE, M.N. COVINI, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 287-314: 302-307.

¹² I registi si leggono in *Artisti, committenti* cit., pp. 73 (n. 83, 14 febbraio 1448), 85 (n. 132, 6 luglio 1451), 91 (n. 160, 31 agosto 1452), 95 (n. 178, 28 aprile 1453), 112 (n. 256, 23 giugno 1455), 117 (n. 278, 20 luglio 1456), 135 (n. 357, 31 luglio 1459), 137 (n. 364, 22 dicembre 1459), 150 (n. 417, 4 settembre 1462), 164 (n. 474, 2 aprile 1465). Dall'esame diretto degli atti si evince che in due di essi Antonio Offredi è nominato come «Antonius de Offredis ad capellaniam altaris maioris ecclesie Sancti Blasii Cremone» (*Artisti, committenti* cit., pp. 150, n. 417, 4 settembre 1462 e 164, n. 474, 2 aprile 1465).

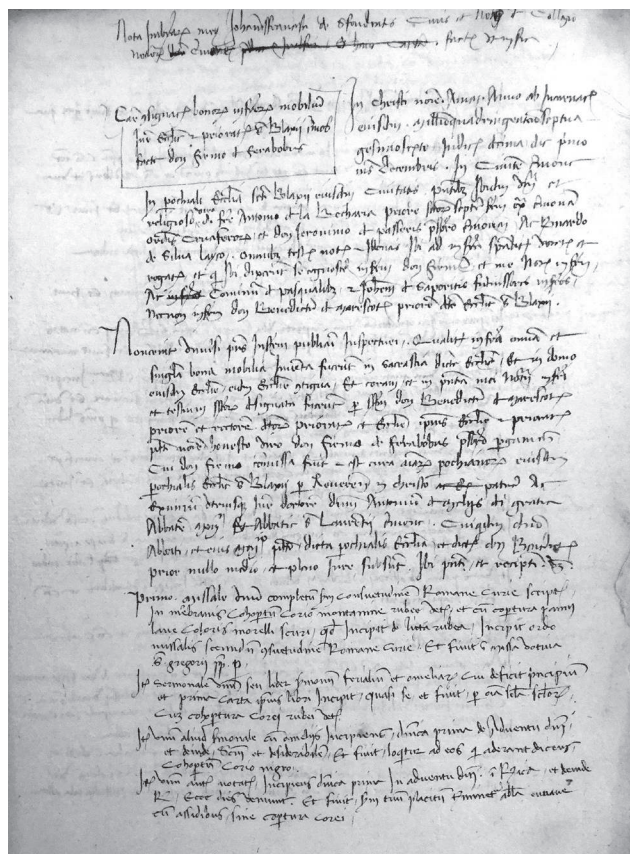
¹³ *Artisti, committenti* cit., p. 135, n. 357, 31 luglio 1459.

che da cinque anni almeno egli trascurava.¹⁴

San Biagio e i suoi beni: l'inventario del 1476

In questo contesto s'inserisce il documento qui pubblicato: cartaceo (filigrana non visibile); 2 ff. sciolti, mm 315 x 210, rr. 35/36 per pagina; scritto da due diverse mani, una che redige il corpo del documento e l'altra che trascrive l'inventario; inchiostro bruno. Rogato il 1° dicembre 1476, esso contiene l'atto di consegna con inventario dei beni mobili – consistenti in libri liturgici, arredi sacri, vesti e suppellettili varie – che formavano la dotazione della chiesa e priorato di San Biagio in Cremona; i protagonisti del passaggio patrimoniale sono un don Benedetto *de Marescotis*, già priore di San Biagio, e un sacerdote bergamasco, don Fermo *de Ferabobus*, che assumerà la cura d'anime della parrocchia su mandato di Antonio Meli, abate del monastero cittadino di San Lorenzo.¹⁵ È evidente che ancora nel Quattrocento l'abate del cenobio esercitava l'antico diritto di nominare i sacerdoti di questa chiesa;¹⁶ d'altra parte, l'atto è rogato dal notaio Giovanni Francesco Sfondrati, nelle filze del quale si trovano molti documenti relativi a San Lorenzo e alle sue dipendenze: senz'altro da qui dovrà partire chi vorrà scrivere la storia del monastero nel XV secolo, a oggi ancora da ricostruire compiutamente.¹⁷

L'inventario suscita un certo interesse non solo perché descrive i beni della chiesa di San Biagio poco più di due decenni prima della sua demolizione, ma anche perché annovera alcuni pezzi che recano le insegne ducali: un *Messale* (n. 11), una pianeta color cremisi (n. 14), un'altra pianeta in damasco sempre color cremisi (n. 16), un pallio in velluto per l'altare di san Biagio (n. 15) e un calice su cui è istoriata, oltre alle armi ducali, l'incisione *Dux Mediolani fecit fieri* (n. 12). Questo corredo attesta senza dubbio l'assegnazione e il mantenimento da parte dei Visconti, nel corso del Quattrocento, della già nominata cappellania



Inventario della chiesa di S. Biagio, 1 dicembre 1476
(ASCr, Notarile, Sfondrati Giovanni Francesco, fz. 99)

¹⁴ Pisati, Visioli, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 198, n. 1449. La citazione a testo rappresenta un breve passaggio della supplica, di cui il volume di Pisati e Visioli fornisce il regesto corredato da parziale trascrizione.

¹⁵ ASCr, Notarile, Sfondrati Giovanni Francesco, fz. 99. Sulla figura di Antonio Meli si vedano G. ANDENNA, *Un poco noto tentativo di riforma del cenobio di San Lorenzo di Cremona: problemi economici e pratiche beneficiarie alla metà del Quattrocento*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. TROLESE, I, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2003, pp. 287-312; E. GIAZZI, *Libri di diritto civile e canonico nella biblioteca della famiglia Meli a Cremona (1479)*, in «Aevum», 85 (2011), pp. 689-713: 693-695.

¹⁶ *Il Liber synodaliū* cit., p. 119.

¹⁷ GIAZZI, *Libri di diritto civile* cit., p. 693. Le filze del notaio Giovanni Francesco Sfondrati vanno dalla 97 alla 107, con documenti compresi fra il 1448 e il 1494; ad esse va aggiunta anche la 390 bis, che contiene atti dal 1485 al 1492: *Artisti, committenti* cit., p. 274.

ducale nella nostra chiesa:¹⁸ segno della particolare devozione di Filippo Maria prima e della figlia Bianca Maria poi, che si concretizzò anche a Cremona nell'istituzione di giuspatronati e in generale nell'esercizio di opere pie.¹⁹

Nell'analisi dell'inventario comincerò dai libri, per poi passare alle vesti, agli arredi sacri e alle altre suppellettili. Le unità librarie censite sono complessivamente dodici (nn. 1-11 e 32), in numero minore rispetto alla normale dotazione delle chiese cremonesi, che si attesta in genere nel XV secolo sui venti-trenta volumi.²⁰ Sono tutti manoscritti di cui è fornita una descrizione abbastanza particolareggiata, come accade in molti inventari quattrocenteschi;²¹ l'identificazione di quasi ogni libro è garantita dalla trascrizione di *incipit* ed *explicit*. Degli *incipit* si specifica a volte che sono redatti «de littera rubea» (nn. 1, 5, 8, 32); anche l'espressione «in rubrica», presente in diversi *item* (nn. 4, 7, 10, 11), lascia supporre l'impiego di inchiostro rosso. Dopo l'elencazione dei primi undici pezzi si dice che «omnes libri predicti sunt in membranis»; la specificazione della materia scrittoria è ribadita anche negli *item* 1 e 6 («in membranis») e 10 («in capreto»). A differenza di altri inventari, come quelli della chiesa cittadina intitolata alle sante Margherita e Pelagia, non sono definite le dimensioni dei volumi;²² si evince soltanto che il n. 10 è un libretto, essendo costituito da un quinterno o quaterno, come pure il n. 32, che doveva contenere unicamente il rituale del battesimo. In tre casi (nn. 1, 2 e 6) è rilevata l'antichità del codice attraverso l'aggettivo «vetus»;²³ il n. 11, invece, cioè il già nominato *Messale* con le insegne ducali, è qualificato come «quasi novum». Per il n. 1 si precisa che il codice è «completum», mentre per il n. 2 che «deficit principium»; negli altri casi non sono date ulteriori

¹⁸ VISIOLI, *Le cappellanie* cit., soprattutto a pp. 359-365 parla per la verità di una cappellania ducale nella chiesa di San Biagio a Robecco, nel distretto di Cremona, e non in città. La questione è piuttosto complessa, ma forse ora qualche dato in più può aiutare a scioglierla, o almeno a provarci. In base ai documenti sopra citati, per il XV secolo non mi pare ci siano dubbi che la cappellania fosse in San Biagio a Cremona, e a provarlo sono anche i corredi qui nominati, la cui consistenza risulta ora evidente con la pubblicazione del presente inventario. Il fatto che la chiesa sia stata abbattuta o nel 1499 o poco più tardi rende chiaro come la cappellania ducale in essa esistente debba essere stata necessariamente trasferita in un'altra chiesa; il che può spiegare perché, in documenti posteriori, si parli genericamente di una «Cappellania di S. Biaggio, Distretto di Cremona» e non venga più nominata la cappellania precedentemente officiata nell'omonima chiesa cittadina (mi riferisco in particolare ad ASMi, Culto, p.a., 2128, «Informazione fatta dal fu marchese regente Cavalli risguardante le diciassette cappellanie ducali dotate sul Banco di Genova», c. 126; ringrazio Monica Visioli per avermi dato notizia dell'importante documento). È da aggiungere che la visita pastorale effettuata dal vescovo Benedetto Accolti nel 1530 registra per la prima volta il trasferimento del beneficio ducale di San Biagio alla chiesa cittadina di San Bassano (VISIOLI, *Le cappellanie* cit., p. 371).

¹⁹ Per la *pietas* religiosa di Filippo Maria rimando a VISIOLI, *Le cappellanie* cit., soprattutto pp. 361-363 e a CANOBBIO, *Christianissimus princeps*, pp. 302-307; per Bianca Maria si possono ricordare M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280: 279; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 315-349: 326-327.

²⁰ Per un quadro complessivo mi permetto di rimandare a E. GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del fondo Notarile dell'Archivio di Stato*, Travagliato-Brescia, Torre d'Ercole, 2016, p. 47. Per l'edizione d'inventari specifici si vedano ID., *Libri per il culto, paramenti, arredi sacri della cattedrale di Cremona in un inventario del 1485*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 13-14 (2006-2007), pp. 147-168; ID., *Libri liturgici e arredi nella chiesa delle Sante Margherita e Pelagia a Cremona nel Quattrocento*, ivi, n.s. 19 (2013-2014), pp. 255-282.

²¹ A. DEROLEZ, *Les catalogues des Bibliothèques*, Turnhout, Brepols, 1979 (Typologie des sources du Moyen âge occidental, 31), pp. 48-49; D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma, Jouvence, 1992, pp. 98-99.

²² GIAZZI, *Libri liturgici e arredi* cit., p. 257.

²³ Faccio notare che l'aggettivo *vetus* potrebbe significare anche semplicemente 'sgualcito, rovinato', a prescindere dall'antichità.

informazioni. Non viene mai fornita la denominazione della scrittura in cui sono vergati i libri,²⁴ ma di tre si fa presente che sono corredati da notazione musicale (nn. 4, 9, 10).

L'estensore dell'inventario ha molta cura nel descrivere le legature dei codici. Le due più sontuose sembrano essere quelle dei manoscritti n. 1 («cohoptum corio montanine rubee [...] et cum copertura panni lane») e n. 11 («cum assidibus copertis corio rubeo stampito»). In alcuni casi i volumi hanno una semplice copertina di cuoio (rosso il n. 2, nero il n. 3); in altri hanno legatura rigida di assi senza copertura in cuoio (nn. 4, 6, 9); il n. 7 è «cum assidibus cum copertura coreii». I nn. 10 e 32, che sono libretti di piccole dimensioni, non sembrano disporre di una legatura.

La consistenza dei pezzi elencati si rivela omogenea: sono tutti libri liturgici, impiegati o per la celebrazione della Messa o per la recita dell'Ufficio.²⁵ Diversamente da altri elenchi patrimoniali di chiese cremonesi, mancano quei manuali per la celebrazione del sacramento della Penitenza che erano necessari alla cura d'anime:²⁶ a San Biagio non c'era nulla di simile alla *Summula in foro poenitentiae* di Berengario Fredoli, presente negli inventari della chiesa di Santa Margherita e Pelagia,²⁷ o alla *Summa de vitiis et virtutibus* di Guglielmo Peraldo, in dotazione al convento di San Cataldo.²⁸

I libri per la celebrazione della Messa erano sei. Innanzitutto tre *Messali*: il n. 1 era un *Messale* plenario completo; del n. 6 si può dire poco, se non che annoverava senz'altro formulari per Messe votive; il n. 11, definito «quasi novum», era evidentemente entrato a far parte del manipolo di libri liturgici della chiesa in tempi abbastanza recenti, tangibile segno della munificenza dei duchi milanesi, come testimoniato dalla presenza delle insegne ducali su di esso raffigurate. Anche a San Biagio, come avvenne nelle altre chiese di Cremona e più in generale nel XV secolo, l'affermazione graduale del *Messale* plenario non impedì la sopravvivenza dei libri liturgici che vi confluirono, i quali anzi continuarono a essere impiegati nelle funzioni e furono conservati parallelamente:²⁹ così, al n. 6 è censito un *Evangelistario*, al n. 7 un *Epistolario* e al n. 9 un *Graduale*. I volumi per la recita dell'Ufficio erano in tutto cinque: due *Omeliari* (nn. 2, 3), un *Antifonario* (n. 4), un *Innario* (n. 8); inoltre l'item n. 10, un *Officium sancti Blaxii*, testimonia l'uso, assai vivo nel Quattrocento, di libri, generalmente di dimensioni ridotte, con Uffici particolari, soprattutto in onore dei santi titolari delle singole chiese.³⁰ Non vi è traccia di *Passionari* e soprattutto di *Breviari*: nonostante l'ampia e progressiva diffusione del *Breviario*, i libri liturgici che andarono a comporlo continuarono a sopravvivere autonomamente, talvolta, come nel nostro caso, senza essere neppure da esso sostituiti.³¹ A chiudere il breve elenco dei manoscritti resta il n. 32, un *Rituale* per il battesimo senza legatura.

²⁴ Tale informazione non è comune negli inventari quattrocenteschi, ma si riscontra a Cremona nell'inventario dei libri conservati nella Sacrestia delle Messe in cattedrale compilato nel 1485: cfr. GIAZZI, *Libri per il culto, paramenti* cit., p. 149. Per la denominazione delle scritture e il lessico paleografico impiegati in questo genere di fonti si rimanda a S. ZAMPONI, *Modelli di catalogazione e lessico paleografico nell'inventario di S. Giustina di Padova*, in «Italia medioevale e umanistica», 27 (1984), pp. 161-174: 167-172.

²⁵ Un confronto con l'area milanese si può effettuare a partire da PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato* cit., pp. 39-40. Per la denominazione dei libri liturgici mi attengo a G.B. BAROFFIO, *I manoscritti liturgici*, in *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di V. JEMOLO, M. MORELLI, Roma, Iccu, 1990, pp. 142-192.

²⁶ P. MICHAUD-QUANTIN, *Sommes de casistique et manuels de confession au Moyen Âge, XII^e-XVI^e siècles*, Louvain, Nauwelaerts, 1962.

²⁷ GIAZZI, *Libri liturgici e arredi* cit., p. 260.

²⁸ ID., *Cultura e liturgia* cit., p. 47.

²⁹ C. FOLSOM, *I libri liturgici romani*, in *Scientia liturgica. Manuale di liturgia*, a cura di A.J. CHUPUNGCO, I, Casale Monferato, Piemme, 1998, pp. 263-330, in particolare pp. 284-286. Per un confronto con la situazione generale di Cremona, quale è testimoniata dal grande numero di frammenti liturgici conservati in Archivio di Stato, rinvio a GIAZZI, *Cultura e liturgia* cit., pp. 84-87.

³⁰ PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato* cit., pp. 124-125. La chiesa cremonese di Santa Margherita e Pelagia possedeva un Ufficio di santa Margherita, un Ufficio di santa Pelagia, un Ufficio di santa Brigida, un Ufficio del *Corpus Domini*: GIAZZI, *Libri liturgici e arredi* cit., p. 258.

³¹ Sulla gradualità nell'affermarsi del *Breviario* plenario, FOLSOM, *I libri liturgici* cit., p. 311.

L'elenco dei paramenti e degli arredi segue immediatamente quello dei libri. Gli abiti sacerdotali e i loro accessori sono indicati con i nomi consueti, perlopiù *planeta*, *camisus*, *stola*, *cingulum*, *amitum*, *manipulus*.³² Spiccano per quantità le pianete, in tutto dieci (nn. 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25): sono generalmente specificati la stoffa (*veluti*, *dalmaschi*, *sete*, *lane*, *tele*, *bombicis*, *drapi*...), il colore (*cremisini*, *morelli scuri*, *nigra*, *alba*, *celestini seu azuri*, *viridis*, *crocei*, *divisata*...),³³ la presenza di ricami figurati (*cum floribus et avibus*, *cum certis floribus drapi aurei*...). Una decorazione consueta sulle pianete era la *croxeria* o *croseria*, cioè una croce in tessuto che poteva essere prezioso: *de drapo argenteo* (n. 14), *dalmaschi albi* (n. 16), *de friso aurato* (n. 17), *valisii viridis* (n. 18), *cindalis viridis* (n. 20), *de valissio albo* (n. 22), *cendalis* (n. 24). Alle pianete si accompagnavano anche altri elementi dell'abbigliamento sacerdotale: la n. 14 era completa di stola, manipolo, camice ornato di tabì rosso (*fulcito taby rubeo*), amitto; la n. 16 aveva anche il cordone o cingolo; la n. 18 era corredata da camice, amitto, cingolo, stola e manipolo di seta gialla.

Come è naturale che sia, l'elenco dei paramenti è meno ricco rispetto a quello presente in un inventario dei beni della Cattedrale compilato nel 1485.³⁴ La maggior parte delle stoffe (panno, tela, cotone) non sono pregiate, anche se spiccano tre pianete in seta (nn. 16, 17, 21). Della già nominata pianeta n. 14 non è specificato il tessuto: però il colore cremisi, che è la variante più pregiata del rosso, nonché la presenza delle insegne ducali possono far supporre che fosse in seta anch'essa, in linea con le altre in dotazione alle diverse cappellanie di fondazione viscontea descritte in alcuni documenti cremonesi.³⁵

Gli arredi sacri annoverano innanzitutto tre calici: il n. 12, in argento dorato, reca le insegne ducali, una croce e la raffigurazione di san Biagio, oltre all'iscrizione *Dux Mediolani fecit fieri*; il n. 27, pure in argento dorato, ha un'iscrizione in cui è nominato un Inverardo Sommi; il n. 42, in argento, risulta ancora affidato alle cure dell'orefice Guido *de Redenascho*,³⁶ e quindi è censito ma non risulta ancora consegnato a don Fermo *de Ferabobus*. Dalle descrizioni fornite nell'inventario non sembra trattarsi di capolavori di oreficeria particolarmente sfarzosi, benché non ne sia mai indicato il peso; anche le decorazioni paiono abbastanza sobrie, come nei manufatti in uso presso le altre cappellanie viscontee a Cremona.³⁷ Non si sa se a uno di questi calici e, in caso affermativo, a quale dei tre si dovesse ispirare l'artigiano che, stando a quanto stabilito in uno dei legati del testamento di un Iberardo Sarnici, abitante nella vicinia di San Bassano, avrebbe dovuto confezionare «calix unus similis calici esistenti et posito in suprascripta ecclesia Sancti Blaxii Cremone, quem calicem presbiter et rector dicte ecclesie presens et futurus

³² Uno studio approfondito sulle vesti liturgiche medievali si trova in M. MAGISTRETTI, *Delle vesti ecclesiastiche in Milano*, in *Ambrosiana. Scritti varii pubblicati nel XV centenario della morte di s. Ambrogio*, con introduzione di A.C. CARDINALE FERRARI, Milano, L.F. Cogliati, 1897, pp. 1-83; utili anche M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano, Ancora, 1950, pp. 488-517; I. PANTEGHINI, *Storia e significato dei paramenti liturgici*, in *Indue me Domine. I tessuti liturgici del Museo Diocesano di Brescia*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 172-186.

³³ Sui colori delle stoffe nel Quattrocento si può vedere P. BENSI, *Aspetti dei materiali e delle tecniche tintorie in Italia nel XV secolo e agli inizi del XVI*, in *Seta, oro e cremisi. Segreti e tecnologie alla corte dei Visconti e degli Sforza*, a cura di C. BUSS, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009, pp. 37-41. In particolare sui colori delle vesti liturgiche, I. PANTEGHINI, *Il canone dei colori liturgici*, in *Indue me Domine* cit., pp. 187-189.

³⁴ GIAZZI, *Libri per il culto, paramenti* cit., pp. 152-153, 164-165.

³⁵ VISIOLI, *Le cappellanie* cit., pp. 366, 369. Non si può escludere in ogni caso che la pianeta fosse in velluto, come i precedenti cuscini (n. 13) e il successivo pallio (n. 15). Per l'uso e la diffusione della seta e in generale dei tessuti preziosi nella Lombardia del Quattrocento si rinvia a P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, in «Studi storici», 35 (1994), 4, pp. 871-896; P. GRILLO, *le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, ivi, pp. 897-916; C. BUSS, *Seta, oro e cremisi*, in *Seta, oro e cremisi* cit. pp. 44-61.

³⁶ Una famiglia mercantile *de Redenascho* è registrata sotto la vicinia di Sant'Apollinare, contigua a quella di San Biagio, nel *Liber sive matricula mercatorum civitatis Cremonae*, a cura di M. MAZZOLARI, Cremona, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Cremona, 1989, p. 86. Non vi compare però un Guido *de Redenascho*, come pure questi non è nominato tra i principali esponenti dell'arte orafa a Cremona nel Quattrocento in A. DE MICHELI, *Cremona orafa. Appunti per una storia da scrivere*, in *La grande croce del Duomo di Cremona. Storia e restauro*, a cura di L. DOLCINI, Firenze, Libra, 1994, pp. 13-24: 14-16.

³⁷ VISIOLI, *Le cappellanie* cit., pp. 366-369.

operari debeat et eo calice uti pro offitiando et celebrando missas in dicta ecclesia Sancti Blaxii in et pro remedio anime ipsius testatoris et deffunctorum suorum».³⁸

Oltre che dai calici, il corredo della chiesa era costituito da una croce in ottone o rame con crocifisso ligneo (n. 30), da candelabri (nn. 31, 34, 35), da un turibolo (n. 31), da una pace (n. 31), da ampolline di vetro (n. 35); c'erano poi tovaglie per altare (n. 28), due pallii (il n. 15 in velluto color cremisi e con le insegne ducali, usato per ornare l'altare di san Biagio; il n. 26 per le celebrazioni funebri), due cuscini e una borsa per corporali in velluto cremisi (n. 13), un corporale con anima (n. 37), un piviale per ricoprire la statua di san Biagio nel giorno della festa (n. 29).³⁹ Per il resto, l'inventario censisce arredi vari come un seggio per predicare (n. 40), scanni o sedie (nn. 45, 46), una panca (n. 44), un tavolo (n. 43), piccoli deschi (nn. 47, 48). Gli *item* dal 48 alla fine elencano utensili diversi e mobilio che erano destinati anche alla canonica: un attaccapanni (n. 49), un secchio (n. 50), una catena per il focolare (n. 51), recipienti diversi (nn. 51, 53), due botti (n. 56), un letto con cuscino e lenzuola (n. 55) e addirittura intelaiature per finestre (nn. 52, 57).

Messo a confronto con altri inventari norditaliani di suppellettili e vesti ecclesiastiche, il nostro denota una sostanziale coincidenza con altre realtà, luoghi e ambiti. Per esempio, un elenco di arredi di Sant'Ambrogio in Milano compilato nella seconda metà del XIV secolo pure comprende vesti ecclesiastiche, croci, tovaglie, pallii, oltre a pietre preziose e cristalli che invece non compaiono in San Biagio a Cremona, chiesa molto meno ricca e importante.⁴⁰

Alcune osservazioni sono anche da fare circa la lingua del documento, in cui sono impiegati grafie e termini che risentono, a tratti pesantemente, di modi vernacoli.⁴¹ Per quanto concerne la fonetica, il latino usato è decisamente influenzato dalla pronuncia dialettale lombarda, che condiziona in modo abbastanza spiccato l'ortografia. Si possono isolare e classificare alcuni fenomeni più evidenti: scempiamenti e raddoppiamenti abusivi (*aditione* al n. 11, *azuri* al n. 20, *quatuor* al n. 23, *paliu* ai nn. 15 e 26, *valissii* e *valisii* al n. 18); scambio di *i* ed *e* (*corio* al n. 1 / *corei* al n. 6; *valissii* al n. 18 / *valessii* al n. 19); oscillazioni e incertezze tra *y* e *i* (*himnorum* e *hymnorum* entrambi al n. 7; *taby* al n. 14); scambio di *s* e *x* (*croxeria* al n. 14 / *croseria* ai nn. 16 e 17); omissioni o ipercorrettismi nell'uso di *h* (*copertura* al n. 1 / *cohopertura* al n. 2; *hostium* invece di *ostium* al n. 6).⁴² Per quanto concerne la morfologia, non si evidenziano troppe contravvenzioni alla norma: l'unica davvero vistosa è rappresentata dall'uso di *pannis* come genitivo di *pannus* (nn. 18, 22), in alternativa al regolare *panni* (impiegato correttamente al n. 1); all'*item* 40 è anche utilizzato a sproposito l'ablativo *tintinnabulo* invece del nominativo *tintinnabulum*. Si segnala, poi, qualche incertezza nelle concordanze: al n. 30 il participio *existentes* messo in correlazione con il termine *crux*; al n. 34 l'aggettivo *magni* concordato con *otoni seu ferri* invece che con il nominativo *candelabrum*, che avrebbe dato più senso; al n. 42, analogamente, il participio *fracti* accordato con il genitivo *argenti* invece che con il nominativo *calix*. Anche sul piano lessicale sono pesanti gli influssi vernacoli negli imprestiti quali *stampito* (n. 11), *bursa* (n. 13), *azuri* (n. 20), *toalee* (n. 28), *capsonum* (n. 40), *scranea* (n. 46), *dichellum* e *discum* (nn. 47, 48), *secla* (n. 50),

³⁸ ASCr, Notarile, Schizzi Nicolò, fz. 93 (il documento, redatto il 1° marzo 1469, è censito in *Artisti, committenti* cit., p. 133, n. 350).

³⁹ Per una descrizione dei principali arredi ecclesiastici si può ricorrere a RIGHETTI, *Manuale* cit., I, pp. 518-540.

⁴⁰ M. FERRARI, «*Libri canonicorum sancti Ambrosii*», in *La Basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, a cura di M.L. GATTI PERER, I, Milano, Vita e pensiero, 1995, pp. 321-327: 325-326.

⁴¹ Sul volgare cremonese del XV secolo si può rinviare a M.A. GRIGNANI, *Testi volgari cremonesi del XV secolo*, in «Studi di filologia italiana», 38 (1980), pp. 55-70; *Antichi testi cremonesi. Due libri di conti del convento di S. Antonio di Cremona (1428-1433)*, a cura di R. SACCANI, Cremona, Linograf, 1985 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 34/1), pp. 5-87.

⁴² Fenomeni simili si riscontrano anche a Milano: cfr. per esempio M. FERRARI, *Due inventari quattrocenteschi della Biblioteca Capitolare di S. Ambrogio in Milano*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA, G. FERRÀ, II, Padova, Antenore, 1997, pp. 771-814: 780.

tenalia (n. 51), *menestorum* (n. 53), *cozio* (n. 55), *vedriata* (n. 55) e altri.⁴³

Lo studio di un documento come quello qui pubblicato ha l'utilità di rendere nota la consistenza di un patrimonio fatto di libri, vesti sacre e suppellettili andati perduti, se non proprio nella totalità, certo in massimo numero, per di più appartenuti a una chiesa che subì la triste sorte della distruzione. Chissà quali vie presero questi beni: è probabile che l'ultima traccia lasciata dalla gran parte di essi – o forse da tutti – sia proprio quest'inventario.⁴⁴ Non sono più riconoscibili, che io sappia, gli arredi e le vesti per il culto. Per quanto riguarda i libri, l'atto permette di gettare uno sguardo su quella che doveva essere la dotazione di un luogo in cui era viva una comunità orante prima dei radicali cambiamenti che vi sarebbero intervenuti sullo scorcio del XVI secolo; oltretutto è cosa nota che, con l'avvento della stampa e soprattutto dopo il Concilio di Trento, moltissimi manoscritti liturgici usati fino ad allora finirono sfasciati, per andare a ingrassare le botteghe di cartolai e legatori che vendevano o reimpiegavano i fogli in pergamena al fine di coprire volumi a stampa o filze di documenti e registri d'archivio.⁴⁵ Dei codici censiti nel nostro inventario non c'è più vestigio che si possa accertare: nessuno può dire, infatti, se le reliquie di qualcuno di essi giaccia nel ricco deposito di frammenti liturgici oggi depositati presso l'Archivio di Stato, che sono quasi tutti privi di note di possesso. Sono invece situazioni più fortunate quelle in cui è possibile un incrocio tra gli inventari dei patrimoni ecclesiastici e il materiale rimasto: a Cremona si possono citare la chiesa di Santa Margherita e Pelagia, di cui si è identificato un bifoglio di *Messale* corrispondente a un *item* presente nei due elenchi di beni datati rispettivamente 1439 e 1452,⁴⁶ nonché la Cattedrale, per la quale non è trascurabile il numero di codici e *membra disiecta* di codici, tuttora esistenti, riconoscibili nell'inventario dei suoi beni compilato nel 1485.⁴⁷

⁴³ L'inventario di San Biagio condivide queste caratteristiche linguistiche con altri di biblioteche cremonesi già pubblicati: G. MAINARDI, *Due biblioteche private cremonesi del secolo XV*, in «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), 449-451; ID., *La biografia e i libri di Mattia Bottazzi (...-1481/1482). Contributi per una storia della cultura cremonese nel secolo XV*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 39 (1985), pp. 1-56; GIAZZI, *Libri per il culto, paramenti* cit., p. 157; ID., *Libri, vesti e suppellettili nell'eredità di Pietro Crotti († 1478), funzionario degli Sforza a Cremona*, in «Aevum», 83 (2009), pp. 711-574: 735; ID., *Due biblioteche giuridiche a Cremona sul finire dell'episcopato di Giacomo Antonio Della Torre (1481-1484)*, in «Italia medioevale e umanistica», 51 (2010), pp. 147-181: 163; ID., *Libri liturgici e arredi* cit., pp. 260-261.

⁴⁴ Analoghe situazioni si possono riscontrare, ad esempio, per la chiesa di San Vittore in Pieve di Missaglia, nella diocesi di Milano, e per quella di Sant'Apollinare in Ferrara, della cui dotazione liturgica restano inventari quattrocenteschi senza alcuna corrispondenza con manoscritti, paramenti o arredi a noi pervenuti: si vedano in proposito rispettivamente M. SAMPIETRO, *Libri liturgici e arredi della chiesa di S. Vittore in Pieve di Missaglia nel 1455*, in «Aevum», 87 (2013), 2, pp. 545-554 ed E. PEVERADA, *Tra rettori e cappellani in cura d'anime nel Quattrocento ferrarese*, in «Analecta Pomposiana», 40 (2015), pp. 133-210: 169-171 (inventario del 13 ottobre 1445). Tutti perduti tranne due sono anche i volumi della Cattedrale di Macerata elencati in tre inventari del 1473, 1493 e 1563: G. GALIZIA, *Inventari quattro- e cinquecenteschi di libri appartenuti alla sacrestia della Cattedrale di Macerata*, in «Aevum», 41 (1967), pp. 160-165.

⁴⁵ G.B. BAROFFIO, *I frammenti liturgici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 55 (1995), pp. 334-344: 334-335; M. FERRARI, *Frammenti di classici: Quintiliano e Virgilio nella Biblioteca dell'Università Cattolica del S. Cuore a Milano*, in «Aevum», 72 (1998), 1, pp. 183-191: 183. In generale, sul fenomeno del reimpiego dei frammenti in legature si può citare, tra gli ultimi contributi, E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riutilizzo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2012, in particolare pp. 7-118. Per il caso specifico di Cremona rinvio a GIAZZI, *Cultura e liturgia* cit., in particolare pp. 8-22.

⁴⁶ GIAZZI, *Libri liturgici e arredi* cit., pp. 259-260; ID., *Cultura e liturgia* cit., pp. 55-56.

⁴⁷ ID., *Libri per il culto, paramenti* cit., pp. 149-152; ID., *Cultura e liturgia* cit., soprattutto pp. 54-60. Casi analoghi si riscontrano in diversi luoghi, e allora la corrispondenza tra gli inventari antichi di istituzioni ecclesiastiche e i manoscritti rimasti offre dati di rilievo per ricostruire la storia dei codici; alcune situazioni esemplari, tra le tante che si potrebbero richiamare, sono descritte nei seguenti contributi: M. MAGISTRETTI, *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, 36 (1909), pp. 285-362; A. BELLONI, M. FERRARI, *La Biblioteca Capitolare di Monza*, Padova, Antenore, 1974; FERRARI, «*Libri canonicorum Sancti Ambrosii*» cit.; EAD., *Due inventari quattrocenteschi* cit.; L. GARGAN, *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998; S. GAVINELLI, «*Antiqui libri manuscripti ad numerum quindecim vel circa*». *La biblioteca capitolare di San Vittore a Intra*, in «Verbanus», 23 (2002), pp. 225-261.

Si pubblica ora il documento studiato (ASCr, Notarile, Sfondrati Giovanni Francesco, fz. 99). La trascrizione è diplomatica e conserva l'ortografia del manoscritto. Gli *item* vengono numerati progressivamente; viene assegnata una numerazione unica anche nei casi in cui un *item* comprenda più oggetti. Sono utilizzati i simboli *** in caso di lacuna lasciata dall'estensore dell'atto. Soprattutto per quanto riguarda gli oggetti, vengono spiegati in particolare i termini più tecnici o inusuali o molto vernacoli, o comunque di comprensione non immediata. Non ne viene ripetuta la traduzione, fornita la prima volta che compaiono, quando essi ricorrono anche successivamente. Sono utilizzate le seguenti abbreviazioni:

AH = *Analecta Hymnica Medii Aevi*, I-LV, Leipzig, Fues's Verlag, 1886-1922.

AMS = R.J. HESBERT, *Antiphonale missarum sextuplex*, Roma, Herder, 1967.

CAO = R.J. HESBERT, *Corpus Antiphonalium Officii*, I-VI, Roma, Herder, 1963-1979.

CCSL = *Corpus Christianorum, Series Latina*, Turnhout, Brepols, 1953-

FORTE 2000 = G. FORTE, *4000 parole messe in chiaro. Glossario per gli atti dell'Archivio Storico Diocesano di Milano*, Milano, Ned, 2000.

GDLI = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XXI, Torino, Utet, 1961-2009.

GrS = J. DESHUSSES, *Le Sacramentaire Grégorien. Les principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, I, Fribourg Suisse, Éditions universitaires, 1979², pp. 349-605; II, Fribourg Suisse, Éditions universitaires, 1988²; III, Fribourg Suisse, Éditions universitaires, 1982, nn. 1019-3139.

LM = G. MORIN, *Le Comes de Murbach*, in «Revue bénédictine», 30 (1913), pp. 25-69.

MAGISTRETTI 1909 = M. MAGISTRETTI, *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, 36 (1909), pp. 285-362.

MUZZARELLI 1999 = M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.

PIAZZI 2006 = D. PIAZZI, *Dal sacramentario al messale. Frammenti liturgici cremonesi tra XII e XIII secolo*, Cremona, Nec, 2006.

SELLA 1937 = P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.

SELLA 1944 = P. SELLA, *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.

CARTA CONSIGNACIONIS
1476, dicembre 1 – Cremona

Don Benedetto *de Marescotis*, già priore della chiesa cremonese di San Biagio, consegna al sacerdote bergamasco don Fermo *de Ferabobus*, che assumerà la cura d'anime della parrocchia su mandato di Antonio Meli, abate del monastero cittadino di San Lorenzo, i beni mobili di pertinenza della medesima. L'atto contiene l'inventario completo del patrimonio, conservato in sacrestia e nella casa parrocchiale, consistente in libri liturgici, vesti sacre, arredi e suppellettili varie. Fanno da garanti Comino *de Pasqualibus* e Giovanni *de Saporitis*.

Documento cartaceo (filigrana non visibile); 2 ff. sciolti, mm 315 x 210, rr. 35/36 per pagina; 2 diverse mani, una che redige il corpo del documento e l'altra che trascrive l'inventario; inchiostro bruno; stato di conservazione buono.

Nota imbreuiaturarum mey Iohannis Francisci de Sfondratis civis et notarii de collegio notariorum Cremone.

Carta consignacionis bonorum infrascriptorum mobilium iuris ecclesie et prioratus Sancti Blaxii Cremone facte don Firmo de Ferabobus.

In Christi nomine amen. Anno ab Incarnacionis eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto, indictione decima, die primo mensis Decembris, in civitate Cremone, in parochiali ecclesia Sancti Blaxii eiusdem civitatis, presentibus ibidem venerabili et religioso viro domino fratre Antonio de la Becharia, priore Sanctorum

septem fratrum extra Cremonam ordinis cruciferorum, et don Ieronimo de Passeris presbitero cremonensi ac Bernardo de Silva layco, omnibus testibus notis et ydoneis ibi ad infrascripta specialiter vocatis et rogatis, et qui ibi dixerunt se cognoscere infrascriptum don Firmum et me, notarium infrascriptum, ac Cominum de Pasqualibus et Iohannem de Saporitis fideiussore infrascriptos, necnon infrascriptum don Benedictum de Marescotis, priorem dicte ecclesie Sancti Blaxii.

Noverint universi presens instrumentum publicum inspecturi qualiter infrascripta omnia et singula bona mobilia inventa fuerunt in sacristia dicte ecclesie et in domo eiusdem ecclesie, eidem ecclesie contigua, et coram et in presentia mei notarii infrascripti et testium suprascriptorum designata fuerunt per suprascriptum don Benedictum de Marescotis, priorem et rectorem dictorum prioratus et ecclesie, ipsius ecclesie et prioratus predicti nomine, honesto viro don Firmo de Ferabobus presbitero Pergamensi, cui don Firmo commissa fuit et est cura animarum parochianorum eiusdem parochialis ecclesie Sancti Blaxii per reverendum in Christo patrem ac eximium utriusque iuris doctorem dominum Antonium de Meliis, Dei gratia abbatem monasterii et abbacie Santi Laurentii Cremone, cui quidem domino abbati et eius monasterio predicto dicta parochialis ecclesia et dictus don Benedictus prior nullo medio et pleno iure subsunt, ibi presenti et recipienti videlicet:

1. Primo Missale unum completum secundum consuetudinem Romane curie, scriptum in membranis, cohoptum corio montanine rubee vetus, et cum copertura panni lane coloris morelli scuri, quod incipit de littera rubea: 'Incipit ordo Missalis secundum consuetudinem Romane curie', et finit: 'In missa votiva Sancti Gregorii Pape. Per'.

Messale secondo la consuetudine della curia romana ricoperto in cuoio di montone rosso (SELLA 1937, p. 229, s.v. *montanina*) e panno di lana color morello, cioè rosso cupo tendente al nero (SELLA 1937, p. 229, s.v. *morellum*; MUZZARELLI 1999, p. 358). L'*incipit* corrisponde in realtà all'intestazione del libro. L'*explicit* potrebbe riferirsi alla Messa votiva di san Gregorio Magno (12 marzo: cfr. PIAZZI 2006, pp. 396-397), ma potrebbe anche rimandare semplicemente a una Messa gregoriana per i defunti, il cui formulario poteva facilmente trovarsi in chiusura di un *Messale* (cfr. J.A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia. Eine genetische Erklärung der römischen Messe*, I, Bonn, Nova & Vetera, 1962, p. 111).

2. Item Sermonale unum seu liber sermonum ferialium et omeliarum cui deficit principium, et prima carta ipsius libri incipit: 'quasi se', et finit: 'per omnia secula seculorum', cum cohoptura corei rubei vetus.

Omeliario iemale, mutilo al principio non si sa di quanti fogli, ricoperto in cuoio rosso. L'*incipit*, di cui sono riportate solo due parole, rimanda probabilmente ad Aug., *Serm.* 198 auctus, *De Kalendis Ianuariis*, par. 55 ('... quasi se faciens alienum a peccatis...': AUGUSTINUS VON HIPPO, *Predigten zu Neujahr und Epiphanie (Sermones 196/A – 204/A)*, hrsg. von H.R. DROBNER, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010, p. 214). Trattandosi di un sermone per le calende di gennaio, potrebbe senz'altro essere stato incluso in una sezione iniziale di *Omeliario* iemale. L'*explicit* non reca parole significative ai fini dell'identificazione.

3. Item unum aliud Sermonale cum omeliis, incipiens: 'Dominica prima de Adventu Domini', et deinde: 'Sanctam et desiderabilem', et finit: 'Loquitur ad eos qui aderant dicens', cohoptum corio nigro.

Omeliario iemale. L'*incipit* del primo sermone corrisponde a Caes. Arelat., *Serm.* 188, 1 (CC SL 104, p. 767), già presente fra i testi per l'Avvento nell'*Omeliario* romano di Alano di Farfa (R. GRÉGOIRE, *Homéliaires liturgiques médiévaux: analyse de manuscrits*, Spoleto, Cisam, 1980, p. 183, n. 85). L'*explicit* rimanda ad Aug., *De serm. Domini in monte*, I, 10, 133; la ricorrenza liturgica nella quale doveva essere letto il passo non è stata identificata.

4. Item unum Antiphonarium notatum incipiens: 'Dominica prima in Adventu Domini' in rubrica, et deinde: 'Rubrica. Ecce dies veniunt', et finit: 'secundum tuum placitum terminetur. Alleluia. Evuave', cum assidibus sine copertura corei.

Antifonario notato che cominciava nella Prima Domenica di Avvento con l'antifona CAO 2506L. L'*explicit* non ha reso possibile alcuna identificazione; la finale 'Evuave' lo qualificherebbe come antifona con l'indicazione della

cadenza del tono salmodico.

5. Item Missale unum votivum quod incipit: 'Per omnia secula seculorum' de littera rubea, et finit in parte qua potest legi: ***

Messale votivo. L'*incipit* annotato non riporta termini significativi; l'*explicit* è stato omissso, forse per dimenticanza di chi ha redatto l'inventario, forse per difficoltà nella lettura del testo.

6. Item unum Evangelistare scriptum etiam in membranis vetus, quod incipit: 'In illo tempore, cum esset desponsata mater et cetera', et finit: 'quia ego sum hostium ovium', et cum assidibus et una fracta sine copertura corei.

Evangelistario. L'*incipit* corrisponde a Mt 1, 18 e l'*explicit* a Io 10, 7. I due passi rimandano alle letture evangeliche rispettivamente della Vigilia di Natale e della *Feria III post Pentecosten*, già attestate nel *comes* carolingio di Murbach (LM 1 e LM 92).

7. Item unum Epistulare quod incipit: 'Dominica prima de Adventu Domini' in rubrica, et finit: 'et vos apparebitis cum ipso in gloria', cum assidibus cum copertura corei.

Epistolario che iniziava con la Prima Domenica di Avvento. L'*explicit* corrisponde a Col. 3, 4; anche questa è una lettura molto antica e usuale, attestata già dal *comes* di Murbach per la Veglia di Pasqua (LM 69).

8. Item liber unus himnorum qui incipit: 'Incipit liber hymnorum' de littera rubea et finit: 'In sempiterna secula. Amen'.

Innario. L'*explicit* non offre termini di rilievo per tentare un'identificazione.

9. Item Graduale unum cum notis quod incipit: 'Ad te levavi animam meam', et finit: 'Gloria laus', cum assidibus sine corio.

Graduale notato che comincia con l'*Introito* della Prima Domenica di Avvento (AMS 1 RBKS). Le parole date come *explicit* potrebbero rinviare all'inizio dell'inno *Gloria laus* cantato la Domenica delle Palme (AH, L, n° 117).

10. Item quinternum seu quadernum unum capreti ubi scriptum est officium sancti Blaxii cum notis sine assidibus quod incipit: 'In festivitate sancti Blaxii' in rubrica et finit: 'mereamur habere rectorem'.

Libretto costituito da un unico fascicolo che conteneva l'Ufficio di san Biagio. L'*explicit* è con ogni probabilità quello dell'*oratio* che concludeva l'ufficiatura (cfr. GrS 2602).

11. Item Missale unum quasi novum cum insignis ducalibus quod incipit in rubrica: 'Incipit ordo missalis', et finit: 'qui vescuuntur ex eis', cum una aditione finiente: 'Et vitam venturi seculi. Amen', cum assidibus copertis corio rubeo stampito.

Messale con le insegne ducali il cui *explicit* 'qui vescuuntur ex eis' non è stato identificato; l'estensore dell'inventario potrebbe aver interpretato e trascritto erroneamente le parole 'non vescuuntur ex eis' del libro biblico del Levitico (Lv 22, 10). L'*explicit* dell'aggiunta corrisponde alle ultime parole del *Credo*, che sarà stato copiato alla fine del volume.

Qui omnes libri predicti sunt in membranis.

12. Item calix unus argenti deaurati cum patena et insignis ducalibus et crucifixo et cum figura sancti Blaxii, et cum certis litteris super pede ipsius calicis, et inter cetera: 'Dux Mediolani fecit fieri'.

Calice in argento dorato e patena. Il calice era istoriato con le insegne ducali, una raffigurazione di san Biagio, un crocifisso; recava anche un'iscrizione che lo definiva come commissionato dal duca di Milano.

13. Item duo cussini coperti veluti cremisini et cum una bursa a corporalibus eiusdem veluti.

Due cuscini per uso liturgico (FORTE 2000, p. 67, s.v. *cossino*) in velluto color cremisi (SELLA 1937, p. 113, s.v. *cremisinum*; FORTE 2000, p. 69, s.v. *cremisino*) e una borsa (SELLA 1937, s.v. *bursa*, pp. 55-56), fatta dello stesso velluto, per custodire corporali.

14. Item una planeta cremisini cum insignis ducalibus et cum croxeria de drapo argenteo et cum stola et manipulo eiusdem veluti et uno camiso fulcito taby rubeo et amito.

Pianeta color cremisi con le insegne ducali e una croce di tessuto (MUZZARELLI 1999, p. 355) in argento. La *croxeria* era un tipico ornamento delle pianete, consistente in una croce fatta di stoffa (MAGISTRETTI 1909, p. 354). Alla pianeta si accompagnano: una stola e un manipolo nello stesso velluto, un camice (SELLA 1937, p. 65, s.v. *camisius*, *camisus*; FORTE 2000, p. 37, s.v. *camiscium*) ornato (SELLA 1937, p. 154, s.v. *fulcire*) in tabì rosso e un amitto. Il tabì era un tessuto in seta (SELLA 1944, p. 565, s.v. *tabi*; MUZZARELLI 1999, p. 360).

15. Item unum palium ab altare sancti Blaxii veluti suprascripti cum suprascriptis insignis ducalibus et cum friso drapi argenti.

Pallio per l'altare di san Biagio nello stesso velluto della pianeta precedente con le insegne ducali e un fregio (SELLA 1937, s.v. *frisum*, *frixium*, *frixum*, p. 153; FORTE 2000, p. 95, s.v. *frixium*) in tessuto argentato.

16. Item planeta una dalmaschi cremesini cum insignis ducalibus et cum crosera dalmaschi albi cum cordono seu cingulo.

Pianeta di tessuto di seta (SELLA 1937, p. 121, s.v. *dalmascha*, *dalmaschus*; MUZZARELLI 1999, p. 355) color cremisi con le insegne ducali e una croce di tessuto bianco, accompagnata dal suo cingolo.

17. Item una planeta sete cum floribus et avibus in ea et cum crosera de uno friso aurato.

Pianeta in seta decorata con fiori e uccelli e una croce fatta con un fregio dorato.

18. Item una planeta pannis (*sic*) lane coloris morelli scuri cum croseria valisii viridis cum camiso fulcito valissii viridis et amito et cingulo et stola et manipulo sete crocei coloris.

Pianeta di lana color morello con una croce in tessuto di tela (SELLA 1937, p. 378, s.v. *valesius*) verde. Accompagnano la pianeta: un camice ornato in tela verde, un amitto, un cingolo, una stola, un manipolo in seta di colore giallo (SELLA 1937, p. 115, s.v. *croceus*).

19. Item planeta una tele seu valessii ab una parte nigra et ab alia parte alba.

Pianeta in tessuto di tela da una parte nera e dall'altra bianca.

20. Item una planeta panni lane pro medietate coloris morelli aperti et alia celestini coloris seu azuri, fulcita tele albe, cum croseria cindalis viridis coloris vetus.

Pianeta vecchia in panno di lana aperto, metà di colore morello e metà di colore azzurro, ornata di tela bianca e con una croce di zendado, ossia tessuto di seta (SELLA 1937, p. 88, s.v. *cendale*, *cendatum*, *cendetum*; MUZZARELLI 1999, p. 361), verde.

21. Item planeta una antiqua sete et cum certis floribus drapi auri suffulta tela alba.

Pianeta antica in seta, decorata con fiori di stoffa dorata, foderata (SELLA 1944, p. 562, s.v. *suffultus*) in tela bianca.

22. Item planeta una pannis (*sic*) lane coloris viridis cum una croxeria de valissio albo.

Pianeta in panno di lana verde con una croce di tela bianca.

23. Item paria quatuor stolarum et manipulorum diversorum colorum.

Quattro paia di stole e manipoli di colori diversi.

24. Item planeta una divisata bombicis et fili divisata vetus cum croseria cendalis divisati.

Pianeta vecchia, partita in diversi colori (SELLA 1937, p. 128, s.v. *divisatus*), in cotone (SELLA 1937, p. 44, s.v. *bombex*, *bombix*) e filo, con una croce in zendado pure partita in diversi colori.

25. Item una planeta vetustissima divisata etiam bombicis.

Pianeta molto vecchia in cotone, partita in diversi colori.

26. Item palium unum a mortis.

Pallio per celebrazioni funebri.

27. Item calix unus argenti deaurati cum patena et cum certis litteris super pedem ipsius calicis que videntur dicere: 'Inverardo de Somi dicto de Soma'.

Calice in argento dorato con patena; sul piede del calice era inciso il nome di un Inverardo Sommi non identificato.

28. Item toalee ab altari magno octo veteres et due nove et tres etiam existentes super ipso altari, que sunt in summa XI.

Tovaglie (FORTE 2000, p. 233, s.v. *tobalea*) da altare: otto vecchie, due nuove e tre in uso. La somma di undici, data dall'estensore dell'inventario, è evidentemente errata.

29. Item unum piviale pro induendo figuram sancti Blaxii.

Piviale per vestire la statua, molto probabilmente nel giorno della festa (3 febbraio).

30. Item crux una otoni seu rami cum crucifixo et pede ligneo existentes (*sic*) super altari maiori.

Croce di ottone o di rame con crocifisso e piede lignei posta sull'altare maggiore della chiesa.

31. Item unum turibulum ab incenso et una pax et duo candelabra magna et duo parva existentes super dicto altari.

Un turibolo, una pace, due candelabri grandi e due piccoli. La pace era un arredo liturgico costituito in genere da una tavoletta che recava un'immagine sacra (FORTE 2000, p. 157, s.v. *pace*).

32. Item unum criseminum a baptismo cum libro sine assidibus a baptizando qui incipit: 'Ordo ad ungendum' de littera rubra et finit: 'Sancti. Amen'.

Il *criseminum* (o *criseminum*) era un supporto nel quale erano collocate le ampolline che conservavano il sacro Crisma (MAGISTRETTI 1909, p. 354; FORTE 2000, p. 69, s.v. *crismino*). Il libro qui censito era verosimilmente un *Rituale* di piccole dimensioni che riportava soltanto i formulari per il rito del battesimo.

33. Item litterile unum et duo cerei cum astis duabus.

Un leggio (SELLA 1937, p. 198, s.v. *litterile*) e due ceri (SELLA 1937, p. 90, s.v. *cereus*) con aste.

34. Item candelabrum unum otoni seu ferri magni (*sic*).

Grande candelabro in ottone o in ferro.

35. Item candelabra duo magna super uno alio altari et uno piumazolo seu cossino et bocaline due vitrii.

Due candelabri, un cuscino (SELLA 1937, p. 269, s.v. *piumazolus*), due boccalini o ampolle (SELLA 1937, p. 42, s.v. *bocalina*) in vetro.

36. Item banche duo in choro superiori ecclesie.

Due panche (SELLA 1937, p. 30, s.v. *banca, bancha*); la loro collocazione 'in choro superiori' non è del tutto chiara, in quanto non si conosce l'esatta planimetria della chiesa.

37. Item corporale unum cum anima.

Un corporale con anima, che era una copertura di tela inamidata per il calice (FORTE 2000, p. 8, s.v. *anima*).

38. Item bussola una a candelis et velete quatuor.

Una scatola (SELLA 1937, p. 56, s.v. *busola*) per candele e quattro velette, ossia drappi usati per coprire il calice e la croce (GDLI, XXI, p. 714, s.v. *veletta*).

39. Item paneselle unum (*sic*) cum capitibus de seta.

Piccolo panno (SELLA 1944, p. 402, s.v. *pannicellus*), probabilmente con ornamentazioni a forma di nodo in seta (cfr. MAGISTRETTI 1909, p. 351, s.v. *cappus* e SELLA 1937, p. 74, s.v. *caput*).

40. Item cathedra una a predicando in ecclesia et capsonum unum a mortuis et uno tintinnabulo (*sic*).

Una sedia (SELLA 1944, p. 138, s.v. *cathedra*) per la predicazione, un cassone (SELLA 1937, p. 73, s.v. *capsonus*) per i morti e un campanello (SELLA 1944, p. 581, s.v. *tintinabulum*: campana; FORTE 2000, p. 233, s.v. *tintinnabulum*). Probabilmente il cassone per i morti era una finta bara da coprire con lo strato funebre in occasione degli uffici per i defunti.

41. Item unum scrinum in sacrestia.

Scrigno o cofano (SELLA 1937, p. 317, s.v. *scrinium*) conservato in sacrestia.

42. Item calix unus argenti fracti (*sic*) datus per don Galeaz de Burgo olim prior dicte ecclesie Guidoni de Redenasco aurifico pro refaciendo ipsum ponderis onziarum ***, qui calix non fuit consignatus dicto don Firmo.

Calice in argento rotto, dato da riparare all'orefice Guido *de Redenasco* (SELLA 1937, p. 24, s.v. *aurifex*). L'indicazione del peso in onces è stata omessa.

43. Item una tabula longa brachiorum quinque vel circa de una asside quasi nova cum duobus trepidibus sine brazis.

Tavolo costituito da un asse quasi nuovo e due treppiedi (SELLA 1944, p. 594, s.v. *tripies, tripodus*). L'espressione 'sine brazis' mi resta oscura.

44. Item banchum unum cum duabus copertis longitudinis brachiorum sex vel circa.

Un banco (SELLA 1937, p. 30, s.v. *banchus*) con due coperte della lunghezza di circa sei braccia.

45. Item scamna duo longitudinis brachiorum quinque vel circa.

Due scanni (SELLA 1937, p. 311, s.v. *scanum*) per sedere della lunghezza di cinque braccia circa.

46. Item scranea una cum asside de retro.

Sedia (SELLA 1937, p. 317, s.v. *scrana*) con schienale.

47. Item dischellum unum parvum cum una ala.

Piccolo desco (cfr. SELLA 1937, p. 125, s.v. *descus*). L'espressione 'cum una ala' potrebbe rimandare ad un tavolino con un'ala pieghevole o allungabile.

48. Item discum unum a scriptore.

Desco per scrivere.

49. Item rastelletum unum.

Attaccapanni (SELLA 1944, p. 474, s.v. *rasteletum*).

50. Item secla una ab aqua.

Secchio per l'acqua (SELLA 1937, p. 319, s.v. *secla*).

51. Item catena una ab igne, una tenalia, unum gavatum, unum gavinum cum uno scamno rotondo.

Una catena per il focolare, una tenaglia, due recipienti, uno scanno rotondo. Il *gavatum* era probabilmente un vaso o pentola (SELLA 1944, p. 264, s. v. *gavata*); il *gavinum*, in quanto diminutivo di *gavatum*, sarà stato forse un recipiente più piccolo. I termini sono attestati anche nell'inventario dell'eredità di Pietro Crotti, compilato nel 1478 (GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 744).

52. Item telare unum pro camera inferiori.

Probabilmente un'intelaiatura per finestra (SELLA 1944, p. 574, s.v. *telarium*).

53. Item lebes unus tenute menestarum XII vel circa.

Recipiente (SELLA 1937, p. 192, s.v. *lebes*) forse della capacità di circa dodici porzioni di minestra (GDLI, X, p. 74, s.v. *menesta*, *menestra*).

54. Item pertica una cum duobus brazolis.

Palo con due braccioli. Il *brazolus* era una misura di lunghezza (SELLA 1944, p. 82, s.v. *brazolus*): forse siamo in presenza di uno strumento per misurare.

55. Item lectus unus ponderis quatuor pensarum III *** cum plumacio et linteamina duo vetustissima et uno cozio fracto et una vedriata ad fenestram camere ubi est lectus et capsula una brachiorum III et letera vetus.

Letto con cuscino di piume (SELLA 1937, p. 274, s.v. *plumacium*), due lenzuola (SELLA 1937, p. 197, s.v. *lintheamen*) vecchie, un coccio rotto (?), una invetriata (SELLA 1937, p. 393, s.v. *vitriata*) per la finestra della stanza dove si trova il letto, una cassa (SELLA 1937, p. 73, s.v. *capsa*), una lettiera (SELLA 1937, p. 194, s.v. *leteria*) vecchia. La *pensa* o *pensis* o *pensum* era un'unità di misura di peso (cfr. SELLA 1937, p. 260).

56. Item vegetes due, una tenute sextariorum quatuordecim et alia sedecim vini.

Due botti (SELLA 1937, pp. 380-381, s.v. *veges*). Il *sextarium* era un'unità di misura di volume (SELLA 1937, p. 324, s.v. *sextarium*).

57. Item telaria duo a fenestris duabus pro camera superiori que tamen nundum est constructa.

Due intelaiature per finestre.

Que quidem bona predicta, ipsi don Firmo consignata et designata et acceptata ut supra, promisit ipse don Firmus et promittit dicto don Benedicto priori, ac ad habundantem et maiorem tutelam michi Iohanni Francisco de Sfondratis notario suprascripto et infrascripto, ambobus nomine et vice ecclesie et prioratus predictorum Sancti Blaxii Cremone stipulantibus et recipientibus, bene et diligenter servare, regere, guardare et custodire nomine dictorum prioratus et ecclesie, ipsaque bona mobilia predicta, bene custodita et ordinata, et in bono ordinata, promisit et promittit ipse don Firmus fideliter reddere, restituere et consignare in eius recessu faciendo a et de dicta ecclesia Sancti Blaxii et a domibus eiusdem ecclesie predicto don Benedicto priori vel cui decreverit prefatus dominus abbas. Et hec omnia singula attendere et observare promisit et promittit ibi dictus don Firmus michi antedicto notario ac prefato don Benedicto priori antedicto, ut supra stipulantibus et recipientibus sub pena dupli totius damni et interesse inde habitorum et acceptorum duplique omnium expensarum inde factarum, ita quod utrumque in effectu peti et exigi possit totiens quotiens contrafieret, ratis et firmis nichilominus semper manentibus omnibus singulis suprascriptis et infrascriptis et in hoc instrumento contentis. Et ad fidam custodiam et ad et pro restitutione omnium et singulorum suprascriptorum mobilium designatorum et consignatorum fiendam ut supra, pro dicto don Firmo et ad eius preces et instantiam et pro omnibus et singulis suprascriptis, penes prefatum don Benedictum priorem et me iam dictum et infrascriptum notarium, pro nomine et vice dictorum prioratus et ecclesie, stipulantes et recipientes fideiusserunt et extiterunt fideiussores magister Cominus de Pasqualibus dictus de Benetis, filius quondam Benedicti, et Iohannes de Saporitis dictus de Rasegotis, filius quondam ***, vicinie Sancti Blaxii Cremone, et uterque eorum in solidum renunciaverunt auxilio novarum constitutionum et epistule divi Adriani omnique alii iuri legum et beneficio decretorum et statutorum factorum et fiendorum, per que tueri sese possent, dicentes se tamen pro parte teneri, sed eorum quilibet in solidum teneatur obligatus sit et valeat conveniri, renunciantes ne aliter dicere valeant et quod veritas non sit talis, omnique alii exceptioni doli, mali et in factum. Quique etiam Cominus et Iohannes et uterque eorum, ad instantiam predicti don Benedicti et mey iam dicti notarii ut supra, stipulantes et recipientes renuntiaverunt et renuntiant auxilio predictarum novarum constitutionum et epistule divi Adriani omnique alii iuri in favorem fideiussorum disponenti, ipsis fideiussoribus auditis in aliquo opitulantibus et faventibus. Et ex pacto, pro predictis omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis, suprascripti don Firmus et Cominus ac Iohannes fideiussores antedicti quilibet eorum predicto don Benedicto et mihi notario ut supra stipulantibus et recipientibus omnia eorum et cuiuslibet eorum in solidum bona presentia et futura pignori et ipotheca obligaverunt, de quibus sese pro eodem don Benedicto et me antedicto notario, dicto modo et nomine stipulantibus et recipientibus, possessores constituerunt seu quasi. Iuraverunt quoque ibi dicti Cominus et Iohannes fideiussores antedicti et uterque eorum ad sancta Dei Evangelia, tactis scripturis corporaliter, suprascripta omnia et singula et in hoc instrumento contenta vera fuisse et esse, eaque omnia et singula perpetuo firma, rata et grata habere et tenere ac attendere et observare et in aliquo non contrafacere nec contravenire auxilio alicuius legis nec beneficio alicuius statuti facti vel fiendi, nec alio aliquo modo, ingenio, iure vel causa.

Finitum per Franciscum de Regonaschis.

PARTE SECONDA

Ritrovare il senso dei luoghi: dentro e fuori le mura del castello

L'educazione politica di Ludovico Maria Sforza a Cremona e nel suo castello (1466-1467)

Georges Lacour-Gayet pubblica nel 1898, in un momento in cui non solo la Francia è impegnata a riflettere sulla sua identità nazionale anche a partire dalla propria storia, un volume ancor oggi essenziale per comprendere alcuni aspetti della formazione al mestiere di re di colui che diventerà Luigi XIV.¹ La sua «inchiesta documentaria» parte da una domanda iniziale che lo storico si pone nell'*avant-propos* e che presenta al suo lettore come prospettiva ermeneutica utile a muoversi in quel groviglio d'informazioni veicolate da fonti assai difformi quanto a tipologia testuale: «Louis XIV avait vingt-deux ans et demi à la mort de Mazarin, à ce moment décisif de sa vie où il inaugurerait son règne personnel, dans quel état de préparation politique se trouvait-il? L'objet du présent ouvrage est de répondre à cette question».

Alcune domande di Lacour-Gayet, tanto quanto alcune delle coeve riflessioni di Achille Dina, anch'egli interessato al farsi di un uomo di governo, Ludovico Maria Sforza, nell'ambito di una corte quattrocentesca e in particolare durante gli anni della sua formazione,² sono, a più di un secolo di distanza, ancora importanti per chi è interessato a ricostruire una 'storia pedagogica' di una controversa 'professione'³ (arte o mestiere?) qual è quella del *princeps* in specifici contesti curiali europei. Le prospettive metodologiche dell'oggi sono ovviamente differenti rispetto a quelle tardottocentesche, come pure divergono, rispetto al XIX secolo, le finalità dell'indagine, data la differenza delle contingenze culturali e politiche che stiamo vivendo e che abbiamo attraversato. Nel corso del Novecento si è andato delineando un altro modo di 'fare storia', non orientato, ad esempio, verso obiettivi quali la ricostruzione dell'identità nazionale sulla base delle biografie di alcuni personaggi cruciali, in positivo e in negativo, in taluni momenti di svolta, oppure il tentativo di cogliere il 'carattere' di un personaggio illustre. Tuttavia, alcuni studi precedenti, quali quelli sopra citati, offrono preziosi spunti di riflessione, spesso sulla base dell'analisi di fonti analizzate sistematicamente e valorizzate per la prima volta. In questo caso specifico, si cercherà, piuttosto, di comprendere, con una particolare attenzione al contesto e alle circostanze, alcuni aspetti dei dispositivi formativi (non sempre coerenti e in continua interazione in un complesso congegno⁴ nel suo insieme operante nei percorsi formativi) in atto e delle strategie, più o meno latenti, nei processi d'individuazione di un singolo soggetto, che opererà, poi, nel corso della sua vita, scelte decisive per il destino di molte altre persone. La corrispondenza che qui ho scelto di analizzare, con particolare riguardo al periodo compreso tra il 1466 e il 1467 e in relazione al soggiorno cremonese di Ludovico Maria Sforza, fornisce infatti, se pur mediate dal dovere della scrittura e dallo stile governato della comunicazione epistolare, molte informazioni, specie se coniugate con testimonianze di esercizi didattici compiuti dal giovane principe o pensati per lui: anzitutto su tale obbligo di resoconto del quotidiano e sul farsi di alcune competenze curiali considerate necessarie per un giovane principe e inoltre sui rapporti tra i vari soggetti implicati nello scrivere e nel leggere tali lettere oltre che su molti altri aspetti della vita e del crescere a corte, a Cremona e nel suo castello.

¹ G. LACOUR-GAYET, *L'éducation politique de Louis XIV*, Paris, Hachette, 1898.

² A. DINA, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 13 (1886), 4, pp. 738-775.

³ Per una riflessione sulla «storia pedagogica delle professioni», specie in relazione alla formazione dei principi, rimando al primo volume della serie *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. BECCHI, M. FERRARI, Milano, FrancoAngeli, 2009: in particolare e tra l'altro, si veda il saggio di M. FERRARI, *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione*, ivi, pp. 197-221.

⁴ Questa la prospettiva di ricerca che m'interessa in particolare. Al riguardo, M. FERRARI, *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Ludovico Maria Sforza, detto il Moro (1452-1508) [fig. 5], è uno dei figli più noti⁵ di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, sposi a Cremona nel 1441, prima che lo Sforza entrasse a Milano, da signore, nel 1450. L'Archivio di Stato di Milano conserva un fitto carteggio⁶ relativo al periodo nel quale Ludovico Maria Sforza, dopo la morte del padre, avvenuta nel marzo 1466, soggiorna al castello di Cremona, oggi oggetto di nuove ricerche.⁷ Il carteggio⁸ consente di comprendere, tra l'altro, che a Cremona il Moro completa alcuni aspetti della sua formazione culturale e politica, quando viene chiamato a occuparsi della città soprattutto in stretta relazione con la madre, Bianca Maria Visconti, che la ebbe in dote,⁹ seppure sempre in subordine al fratello, Galeazzo Maria, ormai duca di Milano. Proprio a Cremona, nel 1467, Ludovico il Moro trascrive, sotto dettatura, le glosse alla pseudociceroniana *Rhetorica ad Herennium*. Si tratta del cosiddetto 'Codice Sforza', ora conservato presso la Biblioteca Reale di Torino¹⁰ [fig. 6], redatto *manu propria* da Ludovico Maria Sforza quasi a compimento di un processo formativo alle arti del discorso¹¹ considerato indispensabile per un *princeps* chiamato appunto a parlare, discutere, convincere, conquistare con la parola oltre che con le armi¹² il proprio interlocutore, nell'ambito di un complesso cerimoniale che regola la vita delle corti italiane del Quattrocento. Di tale cerimoniale, imperniato sulla retorica, sulle parole e sui gesti, sullo stile del vivere e dell'agire nell'ambiente curiale, nella consapevolezza del tessuto delle relazioni e dei

⁵ Dal matrimonio tra Francesco Sforza (1401-1466) e Bianca Maria Visconti (1425-1468) nacquero Galeazzo Maria (1444-1476), Ippolita Maria (1445-1488), Filippo Maria (1448-1492), Sforza Maria (1451-1479), Ludovico Maria (1452-1508), Ascanio Maria (1455-1505), Elisabetta Maria (1456-1472), Ottaviano Maria (1458-1477). Per una serie di note biografiche sui figli di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, oltre che su di loro, rimando alle rispettive voci del DBI, nonché al recente volume di M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016.

⁶ Quanto ai carteggi, si farà qui riferimento soprattutto ai documenti conservati presso questa istituzione. Ma la Bibliothèque Nationale de France a Parigi custodisce un'importante serie di epistole sforzesche (G. MAZZATINTI, *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. ital. 1583-1593 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in «Archivio storico lombardo», s. I, 10, 1883, pp. 222-326) e presso altri archivi (l'Archivio di Stato di Mantova e di Modena, ad esempio), dove si trova la documentazione relativa alla vita delle corti con cui gli Sforza erano in costante contatto, vi sono tracce importanti della loro corrispondenza. Per un'ampia analisi dei carteggi sforzeschi in relazione alla formazione dei figli di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti conservati anche in altre sedi cfr. M. FERRARI, «Per non manciare in tutto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; più di recente, anche per una bibliografia aggiornata, FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit. Inoltre, si vedano i saggi di E. CHITTÒ e F. PISERI *infra*.

⁷ G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1).

⁸ Che anch'io ho studiato qualche anno fa: M. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152. Ma si veda ora lo studio di G. PISATI, *I soggiorni dei duchi di Milano e di altri ospiti illustri a Cremona e nel castello di Santa Croce (1425-1535)*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 325-365. Al saggio di Pisati e all'intero volume di Pisati e Visioli rimando per un commento e per il regesto di tante delle lettere che citerò, commenterò, trascriverò dall'originale, nel tentativo di riflettere su alcune tappe cruciali della formazione politica di Ludovico Maria Sforza a Cremona.

⁹ Su questo aspetto cfr. M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 315-349; EAD., *Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in EAD., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 11-35.

¹⁰ Si tratta del ms. Varia 75 della Biblioteca Reale di Torino. Al riguardo, *Francesco Filelfo educatore e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di L. FIRPO, Torino, Utet, 1967.

¹¹ M. FERRARI, *L'éducation du prince et les arts du discours au XV^e siècle: l'oratio comme outil de formation et jeu de regards à la cour de Francesco Sforza*, in «Histoire de l'éducation», 143 (2015) (<http://histoire-education.revues.org>), pp. 37-60.

¹² A. TISSONI BENVENUTI, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 99 (1987), 1, pp. 435-446.

rapporti di forza, ci restano molte testimonianze nei carteggi. Le lettere dei genitori, dei figli, dei membri del loro *entourage* resocontano di occasioni quotidiane e di eventi particolari, del particolare nel quotidiano,¹³ di viaggi e spostamenti, di visite ad altre corti, dove gli Sforza fanno sfoggio di compiutezza nel proporsi, nel dire e nel riferire, da 'diplomatici' (*oratores*),¹⁴ chiamati a fare le veci dei genitori, ma anche nelle orazioni recitate in pubblico da principi e principesse in formazione¹⁵ in speciali momenti dell'anno.

In coerenza con questo volume, dedicato a un contesto particolare, la città di Cremona e il suo castello di Santa Croce, scena del confronto politico in un dato territorio nella seconda metà del Quattrocento, tornerò a riflettere, alla ricerca del senso del luogo in uno specifico momento, sulle circostanze della formazione politica di Ludovico il Moro tra il 1466 e il 1467, anno nel quale la trascrizione delle glosse a un noto testo di retorica sembra sancire uno dei traguardi del percorso istruzionale del principe e la sua conoscenza del trattato pseudociceroniano, rafforzata dal faticoso esercizio di scrittura *manu propria* di un commento particolare, nobilitato poi da splendide miniature, a farne un libro degno della biblioteca visconteo-sforzesca.¹⁶

Nuove ricerche sulla storia della città¹⁷ e sul castello,¹⁸ oltre che sui carteggi sforzeschi,¹⁹ sull'ideale estetico degli Sforza,²⁰ sulle strategie e sulla struttura dell'*entourage* dei principi italiani nel XV secolo nel rapporto con i modelli

¹³ COVINI, *Donne, emozioni e potere* cit.

¹⁴ Per una definizione della professione dell'*orator*, dell'ambasciatore e del diplomatico, tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'età moderna, nell'ultimo decennio del Duemila, cfr., senza pretesa di esaustività, *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, a cura di A. ARISI ROTA, Milano, FrancoAngeli, 2009; I. LAZZARINI, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. BAGGIO, M. SALVADORI, Roma, Quasar, 2009, pp. 75-93; M.N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, a cura di S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J.-C. WAQUET, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 113-161; I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1380-1520)*, Oxford, Oxford University Press, 2015; *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di E. PLEBANI, E. VALERI, P. VOLPINI, Milano, FrancoAngeli, 2017; I. LAZZARINI, *Corrispondenze diplomatiche nei principati italiani: produzione e conservazione (XV secolo)*, in «*Quaero ex tuis litteris*». *Carteggi tra basso Medioevo ed Età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. GIORGI, K. OCCHI, M. SCANDOLA, Bologna, Il Mulino, in corso di stampa.

¹⁵ FERRARI, *L'éducation du prince et les arts du discours* cit., anche per una bibliografia.

¹⁶ Sulla biblioteca visconteo-sforzesca, vero e proprio scrigno di gioielli della cultura e dell'arte del Quattrocento, destinata a essere distrutta dalla disfatta degli Sforza, sulle sue vicende e sulla sua dispersione, cfr. É. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1955; EAD., *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV^e siècle. Supplément*, Firenze, L.S. Olschki - Paris, Librairie F. De Nobele, 1969; A.G. CAVAGNA, «Il libro desquadernato: la carta rosechata da rati». *Due nuovi inventari della libreria visconteo sforzesca*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 41 (1989), pp. 29-97; M.G. ALBERTINI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, in «Studi petrarcheschi», 8 (1991), pp. 1-238; EAD., *Note sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 113 (2013), pp. 35-68.

¹⁷ *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008.

¹⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit.

¹⁹ Per una bibliografia, FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit.

²⁰ *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al Centro dell'Europa*, Milano, Skira, 2015.

formativi che si svilupperanno poi per tutto l'antico regime,²¹ sui costumi educativi nella società di corte,²² su alcuni dei testi chiave dell'educazione degli Sforza²³ invitano a riprendere l'analisi delle buste 1468 e 1469 dell'Archivio visconteo-sforzesco ora presso l'Archivio di Stato di Milano (Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, Ludovico Maria Sforza), dove si trova una serie ingente di lettere relative al soggiorno cremonese di Ludovico Maria Sforza tra il 1466-1467.

Come ricorda Maria Nadia Covini,²⁴ il periodo che va dal 1466 al 1470 è un momento politico delicato per il Ducato di Milano e, in particolare, per il Cremonese, una stagione foriera di «grandi paure», nonostante la pace di Lodi del 1454: si verificano, infatti, forti tensioni tra Milano e Venezia. Cruciale è quindi il ruolo delle fortezze e dei castelli del territorio, da sempre chiamati a tutelare e rappresentare il potere dei signori. Non ultimo, dopo la morte di Francesco Sforza, cambiano i rapporti di forza e il sistema di potere che regola le responsabilità di governo di Bianca Maria Visconti e dei suoi figli riguardo a Cremona.²⁵

Proprio la notazione che chiude il manoscritto nell'ultima carta delle glosse alla *Rhetorica ad Herennium* trascritte dal Moro nel 1467, un testo raro e prezioso, interamente miniato nella cornice, fa comprendere che Cremona non era un luogo qualunque nell'ambito dei domini sforzeschi. Inoltre dal carteggio tra Ludovico il Moro e la madre evinciamo che il castello di tale città non era considerato un mero apparato difensivo, ma anche il degno ambiente della formazione culturale e politica del *princeps*.

Ancora una volta il contesto, fatto di spazi fisici, ma soprattutto di relazioni interpersonali veicolate da relazioni interoggettuali, in dati ambienti significati dagli usi della comunità, gioca un ruolo determinante nei processi di individuazione di singole persone e di gruppi sociali, in questo caso impegnati in un difficile esercizio di distinzione politica e curiale,²⁶ oltre che nella salvaguardia del potere di una dinastia in un momento cruciale della sua storia, in quel secondo Quattrocento che ne vedrà l'ascesa e la disfatta.

La corrispondenza da Cremona a pochi mesi dalla morte di Francesco Sforza (1466)

Il 22 marzo 1466 Franchino Caimi, governatore dei figli dello Sforza,²⁷ scrive a Bianca Maria Visconti della vita del figlio Ludovico Maria Sforza nel castello di Cremona:

²¹ Si vedano, ad esempio, due sezioni monografiche di due diverse riviste internazionali, originate da diverse occasioni di riflessione e d'incontro su questi temi: *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, a cura di M.P. PAOLI, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20 (2013) ed *Éducation privée et pratiques préceptoriales du XV^e au XIX^e siècle*, sous la direction de J.-L. LE CAM, in «Histoire de l'éducation», 143-144 (2015) (<http://histoire-education.revues.org>; consultato il 12 febbraio 2016). Ma si veda anche P. Rosso, *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord occidentale: circolazione di maestri e di modelli*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 127 (2014), 1 (<http://mefrm.revues.org>).

²² *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di M. FERRARI, Pavia, Pavia University Press, 2010.

²³ *Pagine di Scuola. Il manoscritto sforzesco Varia 75 della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di G. SACCANI, Padova, Edizioni Nova Charta, 2016; D. LOSAPPIO, *Sul commento alla Rhetorica ad Herennium del Codice Sforza*, in «Rhetorica», 34 (2016), 1, pp. 55-77; M. PONTONE, *I manoscritti trivulziani per Massimiliano Sforza e l'attività milanese del copista Giovanni Battista Lorenzi*, in «Aevum», 87 (2013), 3, pp. 685-712; Grammatica del Donato e Liber Jesus. *Due libri per l'educazione di Massimiliano Sforza*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2016.

²⁴ M.N. COVINI, *Oltre il castello medievale: fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio Cremonese del Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento* cit., pp. 80-99.

²⁵ Su questo punto, EAD., *Tra patronage e ruolo politico* cit., p. 252.

²⁶ Sul concetto di distinzione cfr. P. BOURDIEU (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1983. Con particolare riferimento all'idea di nobiltà a Milano tra XIV e XV secolo, F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

²⁷ Su Caimi si veda F. PISERI, *Governatori e «magistri a schola» nelle corti sforzesche. Un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20 (2013), pp. 41-54.

Illustrissima et excellentissima domina domina mea metuendissima. Qua abbiamo novelle da ogne canto come la illustrissima signoria de Venetia intende e vole confirmare la pace con la vostra illustrissima signoria et la excellentia del signore duca novello, quale era con la felice memoria del illustrissimo signore nostro. Il che è gran conforto a tutta questa vostra città et ali contadini. Io non scrivo più spesso a vostra excellentia perché de quelle cose acadeno degne de aviso, essa ne è advisata da questo illustre signore vostro figliolo, qual dio gratia sta benissimo de la persona et è beneveduto et acarezato da tutti questi cittadini et s'el castello non stesse serrato como fa, gli seriano d'ogne hora deli citadini ad visitarlo e ad farli compagnia.²⁸

Da questa lettera, dunque, apprendiamo che il Moro riferisce puntualmente alla madre di ogni cosa. Egli è protetto dal castello, circondato dall'amore dei cittadini di Cremona, che bene vedono lui e la madre, sperando nella pace, secondo il volere e l'azione politica dell'ormai scomparso Francesco Sforza. Dopo la morte del padre, nella primavera 1466, accanto a Ludovico stanno, oltre a Franchino Caimi, fedelissimi dello Sforza come Filippo da Novara,²⁹ ma anche medici come Dionisio Reguardati.³⁰ Nel 1466 il soggiorno cremonese si prolunga, se l'8 settembre 1466 Franchino Caimi riferisce al fratello dei problemi di salute di Ludovico Maria Sforza: si sospetta la «terzana doppia»,³¹ che tuttavia si risolve in una lenta ma progressiva guarigione,³² sottolineata anche da Filippo da Novara il 1° ottobre 1466.³³ In quell'occasione vengono inviate almeno due lettere al duca sulla salute del fratello (si veda anche la missiva di Franchino Caimi di quel giorno e del giorno successivo),³⁴ che ormai s'intrattiene con i suoi 'famigli'. Sempre Filippo da Novara e Franchino Caimi riferiscono a Galeazzo Maria Sforza tutto quanto accade nel castello di Cremona, dove alloggiano medici tanto importanti da essere desiderati dai marchesi di Mantova, anch'essi vittime della «febre quartana»,³⁵ come scrive al duca Filippo da Novara il 3 ottobre 1466, sulla base delle lettere che, a sua volta, Matteo Avelano, il precettore, aveva inviato all'allievo, Ludovico Maria Sforza. Lo scambio di corrispondenza che qui si prenderà in considerazione è, a mio avviso, di natura essenzialmente 'politica' per un giovane principe che deve apprendere l'arte di 'reggere gli altri': informazioni familiari di carattere più intimo e notizie di interesse pubblico si fondevano nella comunicazione epistolare delle corti italiane del secondo Quattrocento, in un mondo che lasciava poco spazio per la riservatezza nella vita di un principe. Le categorie di pubblico e di privato avevano valenze assai differenti rispetto all'oggi, specie nel caso di chi era chiamato dal suo destino sociale ad avere responsabilità di governo.

Come in un gioco di specchi, Filippo da Novara riferisce al duca, per lettera, delle lettere di Matteo Avelano,

²⁸ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 2, Franchino Caimi a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 22 marzo 1466. Mi riferirò soprattutto alle bb. 1468-1469 di detto carteggio, relative a Ludovico Maria Sforza. Per una prima analisi di molte delle lettere che riprenderò e che commenterò si rimanda al già ricordato studio di Dina e al mio *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit., oltre al più recente PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit.

²⁹ Che il 22 marzo 1466 si scusa con il nuovo duca per non potersi muovere da Cremona: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 3, Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza.

³⁰ Che scrive a Bianca Maria Visconti il 3 aprile 1466, ivi, n. 4. Sui medici degli Sforza cfr. C. CRISCIANI, M. FERRARI, *Medici a corte. Ruoli, funzioni, competenze*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, a cura di D. MANTOVANI, I: *Dalle origini all'età spagnola*, t. 1, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 761-774; M. NICLOUD, *Le prince et les médecins. Pensée et pratiques médicales à Milan (1402-1476)*, Roma, École française de Rome, 2014. Ma si veda anche il saggio di G. FASANI *infra*.

³¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 7, Franchino Caimi a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 8 settembre 1466.

³² Ivi, n. 8, Franchino Caimi a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 9 settembre 1466. Sulla malattia di Ludovico Maria Sforza si veda il saggio di G. FASANI *infra*.

³³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 9, Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 1° ottobre 1466.

³⁴ Ivi, nn. 10-11, Franchino Caimi a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 1 e 2 ottobre 1466.

³⁵ Ivi, n. 13, Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 3 ottobre 1466.

ormai a Mantova, al fratello del duca, Ludovico, in un esercizio panottico dal quale nessuno è escluso e che la corrispondenza esalta e testimonia. Il congegno, formativo e politico a un tempo, si avvale di complicati meccanismi di notifica per rendere presente chi è assente e al quale, tuttavia, in una struttura sociale fortemente gerarchica, devono far capo tutte le decisioni importanti. Filippo da Novara e Franchino Caimi negli stessi giorni scrivono lettere assai simili a Galeazzo Maria Sforza e, quasi a certificare la guarigione del fratello, cofirmano una nuova epistola del 5 ottobre 1466, in parte smentita da una missiva, sempre cofirmata, del 9 ottobre 1466.³⁶ L'*équipe* dei medici è assiduamente presente, come attestano altre lettere del mese di ottobre e del novembre 1466. L'8 novembre 1466 sembra che tutto si sia risolto: Filippo da Novara scrive al duca che il fratello «heri ale XX hore montò a cavallo per una hora et andò a fare volare el suo sparavero et lexi dapoi ch'el fu desmontato d'uno pezo le sue lectione secundo ch'el ha facto questi di passati. Hogi anchora ch'el non è montato ha pur lecto le sue lectione et è stato di bona voglia».³⁷

Nella primavera 1466, tra marzo e aprile, lo abbiamo visto, il Moro si trova nel castello di Cremona; è già impegnato in un'assidua corrispondenza con la madre relativa a quanto accade nei dintorni, Casalmaggiore compresa, e ai comportamenti dei suoi sudditi, dei quali deve testare la fedeltà.³⁸ Sempre da Cremona, in aprile, Ludovico Maria Sforza riferisce alla madre dei movimenti della marchesa di Mantova³⁹ e della sua compagnia, attento a dare notizia del suo seguito e pronto a riceverla («con quello migliore modo me sarà possibile»). Formarsi allo stare in corte anche attraverso le lettere, redatte, nel rispetto delle regole comunicative, da uno 'scrivano'-cancelliere⁴⁰ oltre che, più raramente, di proprio pugno, è uno degli aspetti educativi legati al dovere di scrittura e di resoconto del Moro 'adolescente', quando, insomma, non ha ancora raggiunto la sua maggiore età,⁴¹ condizione sulla quale bisogna riflettere in una società gerarchicamente ordinata, dove la struttura della famiglia era alla base dei rapporti politici.

In tale contesto, il rapporto di subordinazione con il fratello duca, ormai, dopo la morte del padre *pater*, *paterfamilias*, arriva, almeno in apparenza, fino al punto che, il 14 maggio 1466, egli invoca il nome del padre morto per ottenere il velluto per una giacca del suo precettore, Matteo Avelano.⁴² Tuttavia di apparenza si tratta soprattutto: non mancano, infatti, le «solite scuse»⁴³ nei confronti del fratello e *pater*, Galeazzo Maria, al quale Ludovico Maria non ceta di scrivere meno di frequente rispetto alla madre:

Illustrissime et excellentissime domine frater et domine mi colendissime. Respondendo ad quanto me scrive vostra illustrissima signoria de quello haveva scripto ala illustrissima madona nostra madre del mio cavallo grosso qual me dona la felice memoria del illustrissimo quondam signore nostro padre che non è cosa se facia per mi e che quando saranno giunti quelli d'essa vostra signoria de Franza, ch'essa me ne mandarà uno che me piacerà [...] Rengraziando vostra excellentia che quella non poteria mandarme se non cavallo che me piacesse et mandadomene uno migliore del mio tanto più me sarà grato et ne restarò più obligato ad essa vostra excellentia, quale non prenda admiratione s'io non li scrivo più spesso che facia de le cose occurrente qua perché scrivendo ogne di ala illustrissima madona nostra madre me pare scrivere ala prelibata vostra excellentia. Et se pur li paresse ch'io avesse ad fare più una cosa

³⁶ Ivi, nn. 15-16, Franchino Caimi e Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 5 e 9 ottobre 1466.

³⁷ Ivi, n. 26, Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 8 novembre 1466.

³⁸ Ivi, b. 1468, n. 5, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 4 aprile 1466.

³⁹ Ivi, n. 7, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 8 aprile 1466.

⁴⁰ Ludovico Maria Sforza, in una sua lettera latina dell'8 novembre 1467 alla madre, scritta dal castello di Cremona, lo definirà «scriba»: ivi, n. 85.

⁴¹ Su questi temi, anche per una bibliografia, FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit.

⁴² ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 10, Ludovico Maria Sforza a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 14 maggio 1466.

⁴³ Su questo *topos* cfr. G. BARUCCI, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

cha un'altra la vostra illustrissima signoria me ha ad comandare et io ho ad obedire.⁴⁴

In sintesi, in questa lettera, dove Ludovico Maria Sforza dice di accettare di buon grado la decisione del fratello Galeazzo Maria di mandargli un cavallo diverso da quello disposto per lui dal defunto padre, il giovane principe, tuttavia, non chiama il nuovo duca di Milano *pater*, ma *frater* e si scusa per la sua abitudine di riferire tutto alla madre per lettera, dedicando così, nel complesso, meno tempo alla corrispondenza con lui. Non mi pare affatto casuale la scelta di rivolgersi, in tale circostanza, al 'novello' duca come *frater*; in altre lettere dello stesso anno il Moro lo chiamerà *princeps* e *pater*, ma questa lettera del 12 aprile 1466 rivela, nell'intitolazione, una scelta che lascia trasparire la difficoltà dei rapporti di forza e le tensioni tra fratelli dopo la morte del padre, Francesco Sforza. Nuovi equilibri si disegnano insomma nel ducato, nella corte, nella famiglia, nelle relazioni tra i fratelli e Bianca Maria Visconti.

In ogni caso, a partire dalla morte del padre, la corrispondenza quotidiana di Ludovico Maria Sforza dal castello di Cremona, a differenza di chi lo accompagna, è rivolta soprattutto alla madre, alla quale riferisce ogni cosa e chiede come comportarsi nel suo ruolo di fedele «filius et servitor».

Il castello di Cremona viene dipinto in questa corrispondenza come una ben serrata fortezza, popolata di familiari fedelissimi agli Sforza, in un momento di difficoltà dovuto alla morte di un grande condottiero come Francesco Sforza e all'insediamento di un «duca novello». In questa fortezza, circondata da una città che ben vede i figli di Bianca Maria Visconti e che tuttavia appare separata dal castello di Santa Croce dalle difese della struttura, muove i suoi primi passi nell'arte del governo il giovane Ludovico Maria, sorvegliato da uno stuolo di governatori, precettori e medici. Si tratta di un 'adolescente' che ancora studia, che è dunque posto al centro di un congegno formativo assai complicato, dove molte figure interagiscono con lui e tra di loro, spesso esplicitando, nella corrispondenza, le relazioni di potere sottese alla vita del Moro, che, tuttavia, si prepara a giocare un ruolo importante sulla scena politica e che vuole ricevere 'nel miglior modo possibile' i marchesi di Mantova per adempiere ai propri doveri, per rappresentare la famiglia, ma forse anche per dar sfoggio di sé.

Il 1467: un anno di svolta per Ludovico Maria Sforza

La lettera del 30 aprile 1467⁴⁵ merita di essere in parte trascritta, seppur assai nota,⁴⁶ in quanto il Moro riferisce alla madre del suo viaggio da Lodi a Cremona e del suo arrivo nel castello, tutto rinnovato e simile a un «paradiso», luogo della manifestazione del potere della madre soprattutto, che il figlio è chiamato a salvaguardare e valorizzare.

Illustrissima madona. Vostra illustrissima signoria per mie lettere heri fu avisata del mio giungere a Lode et de quanto era seguito fin qui in quella hora. Per questa mo restarà avisata, come here sira, dopoi fu cenato d'uno pezo insieme col illustrissimo signore duca vostro figliolo et mio fratello, tolse licencia da soa signoria per poterne questa matina ad bona hora aviarme al camino mio, come ho facto, et andai ad allozare et dormire ad casa de Gabriele da Barni [...] poi questa matina, olduta la messa, venne ad disnare ad Pizghitone dove fui similmente benveduto dal Commissario et quelli vostri homini [...] essendo poi circa le XVIII^o hore, montato ad cavallo, per venire verso questa vostra devotissima cità, nela quale giunse circa le XXII hore sano et de bona voglia, havendo incontrato

⁴⁴ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 8, Ludovico Maria Sforza a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 12 aprile 1466. La lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*. Su queste tematiche e sullo scrivere di Ludovico Maria Sforza alla madre cfr., tra l'altro, F. PISERI, *Filius et servitor. Evolution of Dynastic Consciousness in the Titles and Subscriptions of the Sforza Princes' Familiar Letters*, in «The Court Historian. The International Journal of Court Studies», 22, 2 (2017), pp. 168-188.

⁴⁵ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 18, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 30 aprile 1467.

⁴⁶ Rimando al saggio del Dina, al mio *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit., al recente PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., al contributo di N. ARRIGONI e all'appendice documentaria *infra*.

L'obbligo di resoconto del giovane principe alla madre è sottolineato da lettere ben conservate in un archivio che testimonia degli usi della cancelleria sforzesca. Così veniamo a sapere, a distanza di secoli, dei rituali di accoglienza a Cremona di un principe nella seconda metà del Quattrocento: una schiera di uomini, di ufficiali e di notabili lo accoglie alla porte della città e lo accompagna al castello «qual ho trovato ornato de tanti belli et ameni zardini ch'el me pare essere tutto renovato et intrato nel paradiso terrestre».

In quel 1467 che fu un anno di svolta nella sua vita e nel suo percorso formativo, le lettere del Moro alla madre, così sorvegliate dal cancelliere e dall'*entourage* del giovane principe, meritano di essere lette con attenzione: ogni notizia è ponderata da chi scrive e da colui che risulta essere il mittente della comunicazione.

Se al giardino si dedica tanta parte della lettera del 30 aprile 1467, significa che si tratta di una caratteristica pregnante del castello di Cremona, come di altre residenze degli Sforza.⁴⁷ Dunque, viene descritto con tanta enfasi non a caso: luogo sacro e 'privatizzato', connesso a una lunghissima tradizione che lo apparenta agli spazi ultraterreni in tal modo rievocati su questa terra, dentro il giardino del castello si palesa il potere di chi governa,⁴⁸ spesso nel dialogo con chi è ammesso a frequentare uno spazio del tutto particolare, circoscritto e riservato, dove governata natura e arte s'incontrano. Contesto nel contesto, luogo nel luogo, il giardino del principe caratterizza il castello, «inexpugnabile forteza»⁴⁹ che lo ricomprende e lo dignifica. Altre fonti relative all'educazione dei principi milanesi ci mostrano i giardini degli Sforza, tra realtà e immaginario, sul finire del Quattrocento. Alludo ad esempio alla *Grammatica del Donato* per Massimiliano Ercole Sforza, figlio di Ludovico Maria Sforza e di Beatrice d'Este. L'opera è ora conservata alla Biblioteca Trivulziana di Milano e mostra, tra l'altro, nelle sue preziose miniature,⁵⁰ i piaceri del principe nello spazio magnifico e protetto del giardino [fig. 7].

Anche nel *Liber Jesus* scritto per Massimiliano Ercole Sforza (ora conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano), un'opera finemente miniata che veicola una certa rappresentazione del potere da interiorizzare, il figlio del Moro e di Beatrice d'Este è ritratto, in armatura, su un cavallo bianco, mentre sullo sfondo compare quella che si potrebbe definire 'la scena' di un principe del tardo Quattrocento: un castello [fig. 8]. In relazione a questa 'scena' viene ritratto il figlio del Moro, immaginato modello a se stesso quasi a compimento di un *iter* formativo ideale: nella pagina a fianco (c. 2r) si legge, infatti, una chiara descrizione di un progetto istruzionale finalizzato a eternare l'allievo, a ricoprirlo di «fama immortale»:

L'arme stan bene adosso ad un signore
E le fiere battaglia el crudo marte
Perché con esse se può far honore
Et spander la sua fama da ogni parte
Ma anchor le letre son con l'arme un fiore
Che eterna gloria insieme pon donarte
Si che signor se altre te darai
Fama immortal per tutto el mondo harai.

Per chi era alla ricerca di quella fama, per chi, come Ludovico Maria Sforza a Cremona, aveva il compito di rappresentare il potere e di legittimarlo in un dato territorio, tanto più se lontano dai suoi 'maggiori', era essenziale non perdere mai di vista il 'senso del luogo', il significato della propria permanenza in quel luogo, i modi del proprio

⁴⁷ Su questi temi e per una bibliografia, M. FERRARI, 'En plein air'. Spazi aperti nell'educazione dei principi tra Quattrocento e Seicento, in «Rivista di storia dell'educazione», 1 (2014), 1, pp. 9-17.

⁴⁸ La letteratura sui giardini nella storia dell'Occidente è assai vasta. Per un primo riferimento e una bibliografia cfr. M. e V. VERCELLONI, con la collaborazione di P. GALLO, *L'invenzione del giardino occidentale*, Milano, Jaca book, 2009.

⁴⁹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 19, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 3 maggio 1467.

⁵⁰ *Grammatica del Donato e Liber Jesus* cit.

comparire in una data scena. Tutta la vita del giovane principe a Cremona si svolge in spazi aperti e chiusi intrisi di significato per lui e per la città intera: il castello con il suo giardino, le chiese dove il Moro si reca a sentire Messa nel corso della giornata, i monasteri che visita e di cui si deve occupare, le strade di Cremona dove il principe cavalca per essere visto e per mostrare la sua presenza sul territorio, come si conviene a uno Sforza. Del significato di questo uscire dalla fortezza e andarsene a cavallo per le vie della città, in maniera rituale, testimonia un composito documento, messo a punto in altre circostanze per organizzare l'«ordine da servire» nella vita quotidiana del conte Galeazzo,⁵¹ ma anche una delle preziose immagini che decorano la *Grammatica del Donato*, sopra ricordata, realizzata per l'educazione del figlio del Moro e di Beatrice d'Este, Massimiliano Ercole Sforza [fig 9], 'contemplato' e amato mentre transita per le strade dei suoi domini.

Ludovico Maria Sforza, tuttavia, cavalca per le vie di Cremona, non solo per mostrare il potere degli Sforza e per farsi conoscere e amare; suo preciso intento è anche assicurare i cittadini, sempre preoccupati delle vicende politiche e delle guerre d'Italia, in un momento di forte instabilità politica, specie dopo la morte di Francesco Sforza. Il 30 maggio 1467, infatti, il Moro scrive alla madre: «heri matina andai ad oldire messa ad Sancto Augustino et da lì ad torre la indulgentia ad Sancto Domenico, et me ne retornai in castello. Et poi ch'io fu cenato montai ad cavallo et andai uno pezo per la città per conforto de questi vostri devotissimi et fedelissimi cittadini, secundo è la intentione de vostra prelibata excellentia».⁵²

Il suo compito a Cremona si palesa nelle lettere alla madre, dove egli assicura, molto spesso tramite la governata grafia del suo «scriba», che «se attende tutta hora con ogni diligentia ala conservatione et bona guardia de questa vostra devotissima città et del castello».⁵³

Inoltre egli deve «avisare» costantemente il fratello e la madre di tutto quanto accade, raccogliendo le informazioni dai fedelissimi che abitano sul territorio o che vi transitano.⁵⁴ In questa rete di informazioni, in cui il giovane principe diventa, come vuole Senofonte nella sua *Ciropedia*, 'legge dotata di occhi', al tempo stesso ambasciatore per la madre e per il fratello a lui sovraordinati, si esplicita il senso della gerarchia sociale. Si veda al riguardo la lettera inviata da Ludovico Maria Sforza alla madre per 'darle avviso' che Aloisio da Tinti («citadino de questa vostra devotissima città») si è recato da lui per 'notificare' al principe quanto segue: un fattore di Arzanello ha, a sua volta, 'detto' ad Aloisio da Tinti che due bergamini gli hanno riferito che un loro fratello li ha avvertiti del fatto di aver saputo da una fonte attendibile che «se farà guerra».

Illustrissima madona. In questa hora Aluise da Tinti, citadino di questa vostra devotissima città, è venuto da mi ad notificarme come el suo factore de Arzanello gli ha dicto che questa matina giunse lì de bergamasca uno fratello de dui soi bergamini, quali aveva su la sua possessione, ad dirli che subito se debiano levare col bestiame et ridurre a casa perché certamente ha avuto da bon loco ch'el se farà guerra ad questo paese in presto, per le cui parole dice che domane mattina se levano per ridurre a casa. Dil che per mio debito n'ho voluto dare subito aviso a vostra illustrissima signoria, la quale, parendole che per questo habi ad fare più una cosa cha un'altra, potrà avisarme et quello se exequirà.⁵⁵

Bianca Maria Visconti, signora della città, suo figlio e suo rappresentante sul territorio, Ludovico Maria Sforza, Aloisio da Tinti, padrone delle terre che il fattore amministra, i bergamini che lavorano nelle stalle gestite dal fattore: ecco la gerarchia sociale che vuole far discendere tutto il possesso della terra da chi sta più in alto e a cui tutto deve, in senso inverso, essere riferito secondo un preciso itinerario, scandito in passaggi graduati dalla gerarchia sociale e ribadito da un uso di vocaboli mirati. Il possidente di certe terre 'notifica' al principe un'importante comunicazione,

⁵¹ Si veda al riguardo, per un commento e per la trascrizione, FERRARI, «Per non mancare in tuto del debito mio» cit.

⁵² ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 25, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 30 maggio 1467.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Ivi, n. 27, Ludovico Maria Sforza a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 31 maggio 1467.

⁵⁵ Ivi, n. 29, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 4 giugno 1467 (cfr. appendice documentaria, *infra*).

che gli viene ‘detta’ da altri sulla base di informazioni avute «da bon loco»; a sua volta il giovane principe deve subito ‘darne avviso’ alla madre e restare poi a disposizione dei suoi ordini.

Per adempiere a questo obbligo di resoconto, che comporta poi l’attesa e l’esecuzione degli ordini dei suoi ‘maggiori’, Ludovico Maria Sforza non manca, inoltre, di mandare «messi» che si informano circa quanto accade, ad esempio, a Brescia, «per intendere quello se diceva et faceva».⁵⁶ In tali circostanze si consolida l’abitudine del giovane principe a gestire una rete complessa d’informazioni e di relazioni. A sua volta Ludovico Maria, nelle sue lettere, deve sottolineare quanto attenda con ansia notizie della madre e del fratello, ma non si tratta solo di un mero atto d’ossequio, data la sua distanza da Milano. In particolare egli non manca di ringraziare Galeazzo Maria Sforza dell’aver voluto renderlo «partecipe»⁵⁷ di quanto accade: sapere è potere dopotutto, ieri come oggi.

Il castello di Cremona è, nel 1467, il luogo nel quale ci si reca non solo per visitare il principe, ma per riferirgli ogni cosa, seguendo una precisa gerarchia sociale che abilita a parlare con lui secondo il rango: è anche il luogo che esplicita il potere degli Sforza sulla città, dal quale partono i messi inviati dal principe e a cui ritornano per informarlo di tutto quanto accade perché egli a sua volta possa darne avviso alla madre e al fratello.

In questo luogo fortificato e sicuro vive e cresce il principe, che esce e vi ritorna continuamente dopo aver visitato altri luoghi altrettanto importanti per la città e per il ducato: le chiese (Sant’Agostino, San Domenico...). Da qui esce per andare a visitare la più alta autorità ecclesiastica della città, il vescovo, con il quale s’incontra il 10 agosto 1467.⁵⁸ Qui egli riceve gli ospiti, facendo le veci della madre e del fratello assenti,⁵⁹ da qui dispone delle cerimonie che risignificano lo spazio urbano, ad esempio della processione che celebra la nascita del primo figlio di Ippolita Maria Sforza.⁶⁰ Solo talvolta egli esce dal castello e dalla città per visitare, nei borghi limitrofi, le ‘possessioni’ dei notabili e ne riferisce alla madre, come accade il 26 luglio 1467.⁶¹

Compito di Ludovico Maria Sforza è anche quello di tenere sotto controllo, grazie all’ausilio dei medici, l’insorgenza di eventuali epidemie: egli è impegnato a non abbassare mai la guardia e a negare l’ingresso in città a coloro, che, vivi o morti, possano essere veicolo di contagio.⁶²

Nonostante tutti questi importanti compiti sociali e politici, Ludovico Maria Sforza è ancora sotto la tutela di molte persone: della madre e del fratello anzitutto, ma anche di Franchino Caimi, suo ‘governatore’ e di Matteo Avelano, suo maestro e precettore, come testimonia la lettera alla madre del 23 giugno 1467, che esplicita l’articolazione dell’*entourage* del principe. Al governatore compete dispensare «amaestramenti», frutto di saggezza ma anche di «singulare amore» verso il pupillo di cui si cerca l’onore e il bene. L’istruzione nelle *humanae litterae* compete al maestro che, tuttavia, si ammala nell’estate del 1467, per cui Ludovico Maria Sforza supplica per lettera la madre, il 22 giugno 1467, di mandargli un altro «precettore», esplicitando l’uso di un vocabolo non così comune nella corrispondenza pedagogica del tempo.⁶³ A questo *entourage* appartengono medici importanti come Ambrogio Griffi⁶⁴ o Dionisio Reguardati, alcuni dei quali riferiscono direttamente a Bianca Maria della salute del figlio o dei membri della *familia*.⁶⁵ Vicino a Franchino Caimi stanno altri nobili, anch’essi impegnati a stare accanto al principe: è il caso di Giovanni Francesco Stanga, che viene incaricato di vigilare quando Franchino Caimi deve assentarsi per recarsi da Filippo Maria e da Sforza Maria Sforza e che chiede alla duchessa, in virtù del fatto che

⁵⁶ Ivi, n. 28, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 1° giugno 1467.

⁵⁷ Ivi, n. 36, Ludovico Maria Sforza a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 28 giugno 1467.

⁵⁸ Ivi, n. 66, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 10 agosto 1467.

⁵⁹ Ivi, n. 35, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 27 giugno 1467.

⁶⁰ Ivi, n. 45, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 7 luglio 1467.

⁶¹ Ivi, n. 62, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 26 luglio 1467.

⁶² Ivi, n. 30, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 7 giugno 1467.

⁶³ Ivi, n. 39, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 22 giugno 1467. Il maestro Bartolomeo Armenzono, qui ricordato, chiamato forse a supplire Matteo Avelano, pare abbia troppo da fare con i suoi scolari.

⁶⁴ Ivi, n. 41, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 29 giugno 1467.

⁶⁵ Ivi, nn. 54-55, 59, Dionisio Reguardati a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 18, 19 e 23 luglio 1467.

non si è mai allontanato dal castello, la possibilità di allontanarsi solo per andare alla sua «possessione», lasciando il medico Dionisio Reguardati al suo posto per qualche tempo,⁶⁶ assicurando, tuttavia, di aver poco da fare sulle sue terre. Sappiamo che anche Ludovico Maria Sforza si assenta raramente da Cremona in quel periodo: lo fa nel settembre 1467, per andare a cacciare a Castelleone, ma ben presto ritorna in castello, a Cremona.⁶⁷

Il 1467 è un anno importante per la formazione culturale (e politica) di Ludovico il Moro, nonostante la malattia del suo precettore, Matteo Avelano. Al suo fianco si alternano vari governatori e maestri,⁶⁸ anche i medici lo seguono, supplendo soprattutto i governatori.

Il 27 novembre 1467 il giovane principe ultima la trascrizione delle glosse a un fortunato trattato di retorica: la *Rhetorica ad Herennium*. D'altro canto la duchessa lo esorta a scriverle almeno una volta alla settimana di suo pugno e in latino «più tosto che in volgare» e di «attendere» a divenir virtuoso.⁶⁹ Anche per questo nell'ottobre e nel novembre 1467 si possono reperire alcune lettere latine scritte di pugno dal Moro, a testimoniare, probabilmente, di un più intensivo percorso formativo sviluppatosi proprio in questa direzione. Ne ricordo tre scritte *manu propria*, rispettivamente, il 3 ottobre 1467, il 20 ottobre 1467, l'8 novembre 1467.⁷⁰

In tale corrispondenza si parla di questioni politiche e si usa il latino per molte ragioni, forse anche per rendere meno manifesto il contenuto dell'epistola, restringendo il cerchio di chi è in grado di comprendere il significato di una lettera.⁷¹ Ad esempio, nella prima delle tre lettere ricordate il figlio dice alla madre, a seguito delle notizie ricevute da lei, di aver commissionato che i suoi indaghino in segreto («secreto investigent») per poi riferirne nuovamente alla duchessa. Ma una lettera in latino ha anche ben altre valenze. Può divenire l'occasione in cui si parla molto di epistolarità e di rituali relativi allo spedire e al ricevere notizie, di lettere ricevute e di altre ancora in cammino: si vuole infatti che la corrispondenza tra il figlio e la madre, segno d'obbedienza, d'affetto e di rispetto del più giovane, sia ininterrotta. Non a caso il figlio, il 20 ottobre, si scusa con la madre per un ritardo, dovuto all'attesa della sua missiva: «Non miretur [...] in scribendo solito tardior fuerim; expectabam [...] responsum mearum litterarum. Sed, ne mandatis tuis inobediens viderer, hac scribere volui». Le trasmette, quindi, in latino, *manu propria*, notizie circa la propria salute per non venir meno al suo 'debito' di scrittura e di esercizio nella lingua dei dotti che è anche la lingua dei rapporti di potere e della legge: conoscerla fa la differenza nella gerarchia sociale e abilita il giovane principe all'esercizio delle sue funzioni politiche.

Nella terza lettera latina, del giorno 8 novembre 1467, il figlio si dice in ansiosa attesa di missive e notizie non ancora arrivate, ma nondimeno scrive alla madre di sua mano, differenziando così la corrispondenza diplomatica gestita dal suo cancelliere e quella più privata, legata al mondo degli affetti oltre che al particolare debito di visitare per lettera i suoi 'maggiori': «Plures misi ad dominationem tuam litteras de meis vestibis scriptas per Filippum scribam meum, quarum responsum nondum habui. Propterea has manu propria scribere volui tum debito meo ut paream excellentiae tuae tum etiam ut illi notificem...».

⁶⁶ Ivi, n. 65, Giovanni Francesco Stanga a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 8 agosto 1467.

⁶⁷ Ivi, n. 75, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, da Castelleone, 29 settembre 1467.

⁶⁸ Il 20 agosto 1467, a causa della malattia del suo maestro, Matteo Avelano (ivi, n. 69), Ludovico Maria Sforza chiede che gli si invii il maestro Giovanni Francesco. Forse si tratta di Giovanni Francesco Picenardi (*Pizinardo*), che arriva il 29 settembre 1467, come da *post scriptum* di Ludovico Maria Sforza a una lettera inviata alla madre da Castelleone: ivi, n. 76.

⁶⁹ Ivi, n. 72, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 11 settembre 1467 (cfr. appendice documentaria, *infra*).

⁷⁰ Ivi, nn. 78, 80, 85, Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 3 e 20 ottobre, 8 novembre 1467. Ma si veda anche il n. 71 del 2 settembre 1467.

⁷¹ Il latino gioca un ruolo cruciale nella formazione dei principi italiani del Quattrocento e nello scambio epistolare, aspetto essenziale dell'addestramento di chi deve imparare a 'reggere gli altri', a gestire complessi scambi diplomatici, a decodificare programmi iconografici e a discuterne di nuovi, a muoversi sulla scena della corte, a impostare insomma un complicato meccanismo di rappresentazione e di esercizio del potere insieme ai membri del suo *entourage*, accuratamente selezionato, al quale appartengono i più importanti intellettuali del tempo. Su questi aspetti, tra l'altro cfr. M. FERRARI, *Retorica epistolare e apprendistato alla scrittura nella formazione dei principi: il Quattrocento italiano*, in FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., p. 210.

Quanto alla scrittura *manu propria* del giovane principe, la trascrizione delle glosse alla *Rhetorica ad Herennium* rappresenta un momento assai significativo della formazione culturale e politica del Moro a Cremona. Grazie all'ultima figura presente nell'opera in questione possiamo immaginare alcuni aspetti della didattica della *Rhetorica ad Herennium* e della trascrizione delle relative glosse: chi insegna detta e chi deve apprendere compie il faticoso esercizio della scrittura. Eppure sappiamo che l'addestramento alla retorica non si risolve solamente in tale esercizio. Mette conto riflettere su altri aspetti inscindibilmente legati a questi saperi e alle arti del discorso, che non si esauriscono nella trascrizione di glosse sotto dettatura: ad esempio si pensi alla costruzione di una lettera secondo le regole della comunicazione epistolare e secondo un dato ordine dell'argomentazione, all'individuazione del tema dell'epistola e al suo sviluppo nel rapporto con il cancelliere, il governatore e il precettore, all'apprendimento mnemonico di un testo da recitare ad alta voce in occasioni ufficiali e trascritto di proprio pugno sotto la guida di un maestro. Ecco altri aspetti di un *iter* istruzionale connesso all'arte del dire, che lascia aperti molti interrogativi circa i tempi, i modi e le forme della prassi educativa nel rapporto con la sua rappresentazione nei confronti dei principi e nell'universo curiale. Non ultimo mette conto riflettere, ad esempio, circa un'operatività didattica nella quale le immagini avevano un ruolo importante non solo sulle pagine di un libro miniato, ma anche negli spazi, aperti e chiusi, dove il principe trascorreva la sua esistenza, sovente marcati da apparati simbolici al fine di ricordare a tutti chi comanda.⁷²

Il Codice Sforza, che mi è già accaduto altrove di discutere in ottica pedagogica,⁷³ che è stato dettagliatamente commentato da Luigi Firpo nel 1967, recentemente studiato e ridiscusso sia quanto all'attribuzione delle glosse sia quanto all'attribuzione delle miniature,⁷⁴ merita attente analisi: non si dimentichi che alle frasi vergate di pugno da Ludovico Maria Sforza si accompagna, nella cornice, un altro 'testo'. Imprese, immagini di grandi del passato e profili di membri della famiglia Visconti e Sforza si ricombinano, nella cornice del Codice Sforza, delineando un efficace compendio della storia che Ludovico Maria Sforza dovrebbe conoscere. Sappiamo che la società di corte del Quattrocento esprime il significato della distinzione sociale⁷⁵ attraverso un complesso sistema di comunicazione che, sulla pagina, si radica in certi usi delle immagini simboliche. Nelle corti italiane del Quattrocento le imprese rappresentano l'intenzione di futuro di un individuo; spesso corredate da motti esplicativi, sono al centro di un dispositivo di rappresentazione del potere che ben presto, come un altro alfabeto, i principi devono apprendere, interiorizzare, gestire.⁷⁶ Tale lessico regola i rapporti di forza e ribadisce, nell'uso, in particolari circostanze, i legami tra le casate, prima che abbiano grande fortuna, tra Cinque e Seicento, gli emblemi,⁷⁷ icone di virtù e di vizi, rinforzate da un difficoltoso esercizio ermeneutico che le rende esclusive, incentivando, nel contempo, l'apprendistato a una distinzione fondato non solo sulla nascita quanto piuttosto su un delicato equilibrio nei rapporti tra potere e sapere.

Di tale divenire dei dispositivi formativi, «sull'orlo del visibile parlare»,⁷⁸ tra aspetti di vita quotidiana, cerimoniali di corte e circostanze virtuali, codificati in libri miniati e costruiti secondo un linguaggio composito capace di

⁷² Su questi aspetti si veda il saggio di N. ARRIGONI *infra*.

⁷³ In diverse occasioni. Qui rimando, soprattutto per brevità, a FERRARI, «*Per non manchare in tuto del debito mio*» cit.; EAD., *Lo specchio, la pagina, le cose* cit.

⁷⁴ Si veda nel primo caso LOSAPPIO, *Sul commento* cit., nel secondo caso *Pagine di scuola* cit.

⁷⁵ Come non pensare agli studi di N. ELIAS quanto si usa la locuzione "società di corte"? Per una più recente riflessione sulla corte europea, nell'ambito di un ampio dibattito, si veda il volume a cura di M. FANTONI dal titolo *The Court in Europe* (Roma, Bulzoni, 2012), al quale si rimanda anche per una bibliografia; sul concetto di distinzione con specifico riferimento al periodo che qui interessa cfr. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà* cit.

⁷⁶ Cfr. L. BOLZONI, *Introduzione a «Con parola breve e con figura». Libri antichi di imprese e emblemi*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2004, pp. 7-12.

⁷⁷ Si veda, in ottica pedagogica, il saggio di C. PANCERA, *Libri di emblemi ed educazione visiva (XVI-XVII secolo)*, in *Costumi educativi nelle corti europee* cit., pp. 103-116; inoltre, FERRARI, *Lo specchio, la pagina, le cose* cit.

⁷⁸ Su questi temi, G. POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993.

inaugurare un'altra grammatica del sapere e del potere accessibile a pochi, testimonia quel documento peculiare che sono le glosse alla *Rhetorica ad Herennium* vergate di pugno dal Moro nel 1467.

Sulla prima delle pagine che sono giunte fino a noi⁷⁹ compaiono i profili di Gian Galeazzo Visconti e di Filippo Maria Visconti⁸⁰ [fig. 10], i *maiores* ai quali il giovane principe deve ispirarsi, imparando, tra l'altro, a riconoscere i segni del potere e i simboli della sua eredità immateriale: la corona ducale, corredata da rami di palma e di olivo, immagine di vittoria e pace, lo stemma dei Visconti, con la vipera/biscione.⁸¹ Seguono, sul lato sinistro della seconda pagina, le immagini del padre Francesco e della madre, Bianca Maria [fig. 11], circondati da imprese che li caratterizzano, sancendo la loro singolarità e i loro diritti a fregiarsi dei propri titoli: il simbolo dell'investitura ducale, l'impresa della colomba, con il motto «a bon droit», cara a Bianca Maria Visconti, che ritroviamo anche nella porta lignea che apre l'accesso al chiostro di San Sigismondo, a Cremona.⁸² In tutto il codice ricorre un linguaggio caro ai Visconti e agli Sforza, ribadito, nella stessa città di Cremona, in mille occasioni, non ultima la Chiesa di San Sigismondo sopra ricordata,⁸³ altro luogo essenziale nella politica di risignificazione del territorio voluta soprattutto da Bianca Maria Visconti oltre che nel castello.⁸⁴

Ma quali sono le imprese che caratterizzano il Moro, in particolare? Si tratta soprattutto del frutto del gelso moro, che ritroviamo nella terza pagina e nell'ultima del codice giunto fino a noi, simbolo di un potere, come ricorda il Firpo citando Giovio, capace di fiorir tardi, per resistere al gelo, e di fruttificare presto, dando segno di una maturità che si palesa fin dai primi anni.⁸⁵ Questo parrebbe essere il destino di Ludovico Maria Sforza, sottolineato dall'aver associato alla sua immagine, due volte ribadita, posta di fronte a chi gli insegna la retorica in un doppio rispecchiamento, l'impresa della scopetta, col motto «merito et tempore», che indica quanto il tempo e il merito possano condurre alla completa distruzione dei propri nemici, ma forse anche, come ricorda Maria Luisa Corsi, alla necessaria pulizia compiuta «dall'uomo giusto al momento giusto».⁸⁶

La didattica della retorica, che impegna un allievo a imparare le glosse di un maestro grazie al faticoso esercizio della penna, s'impenna qui anche sulle emozioni suscitate nel giovane principe e in chiunque possa sfogliare il codice dalla contemplazione dell'immagine dei grandi della storia e della dinastia visconteo-sforzesca, i 'maggiori' di quel dato universo di significati, e dall'interiorizzazione del significato delle molteplici imprese, tutte da decifrare, che impreziosiscono le pagine. Il perfetto *orator*, «vir bonus et dicendi peritus»,⁸⁷ che conosce l'arte della politica e della costruzione del consenso, deve sapersi impegnare in un esercizio di *inventio*,⁸⁸ che lo rende capace di trovare gli argomenti grazie ai quali convincere, sulla base di note *auctoritates*, i propri interlocutori. I profili dei grandi del passato (Ciro, Serse, Temistocle, Leonida, Romolo, Bruto, Marco Furio Camillo, Quinto Fabio Massimo, Publio Cornelio Scipione, Alessandro, Annibale, Ottaviano, Vespasiano) [figg. 12-13], si raccordano sempre a un compendio di fatti da ricordare, fissati, sulle pagine di un libro e nella mente dell'allievo e/o del lettore, grazie

⁷⁹ Sulle vicende del Codice Sforza, mutilo, secondo il Firpo cfr. G. SACCANI, *Il Codice Sforza e il suo percorso storico*, in *Pagine di scuola* cit., pp. 129-133.

⁸⁰ Sul ducato del nonno di Ludovico il Moro cfr. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE, M.N. COVINI, Firenze, Firenze University Press, 2015.

⁸¹ Per una dettagliata descrizione si rimanda allo studio del Firpo e a *Pagine di scuola* cit.

⁸² *Il coro di San Sigismondo in Cremona*, Casalmorano, Banca di Credito cooperativo del Cremonese, 1998. In particolare, si veda il contributo di M.L. CORSI su *Le imprese ducali*, pp. 116-125.

⁸³ M.L. FERRARI, *Il tempio di San Sigismondo a Cremona. Storia e arte*, Milano, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, 1974 e *Il coro di San Sigismondo a Cremona* cit.

⁸⁴ Al riguardo, PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit.

⁸⁵ *Francesco Filelfo educatore* cit., p. 72.

⁸⁶ CORSI, *Le imprese ducali* cit., p. 120.

⁸⁷ Lo si dice nel Codice Sforza (ms. sforzesco Varia 75, Biblioteca Reale di Torino), c. 1v.

⁸⁸ Sempre nel Codice Sforza si parla delle parti della retorica. Penso, in particolare alla c. 1v, dove si legge: «quinque dicuntur rhetoricae partes: inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio».

all'immagine colorata di quegli eventi, che variamente rimandano alle glosse del maestro, seppure in maniera non immediatamente evidente, coniugandosi con il linguaggio delle imprese. Ad esempio, nell'ultima pagina [fig. 6] del testo giunto fino a noi (c. 8v), compaiono, tra diverse imprese, riferite soprattutto al giovane principe e alla sua dinastia, quattro ritratti. Nella parte alta e bassa della cornice, due volte compaiono profili di chi apprende e due volte di chi insegna. Si tratta di un meccanismo, pure collaudato nel caso dell'educazione dei figli e dei nipoti di Francesco Sforza, di riflessione tra le figure implicate in una relazione educativa dove lo specchio costituisce un importante congegno pedagogico che accompagna tutto il processo di individuazione del più giovane e il riconoscimento sociale di coloro che sono chiamati a occuparsi di lui. La relazione educativa si gioca sempre su molteplici piani in una società nella quale il *magister* era subordinato al *princeps* nella scala sociale, ma anche ad altre importanti *auctoritates* del passato e del presente, forse anche ad altri maestri di rango più elevato o ai propri maestri,⁸⁹ oltre che, ovviamente, a chi deteneva un potere ribadito, in questo caso, dalle imprese, delle immagini simboliche, non esplicitate dal testo scritto (le glosse alla *Rhetorica*), solo apparentemente irrelato rispetto ad esse. Nel suo apprendere a divenire un principe e nella sua alfabetizzazione alle arti del discorso, dai maestri l'allievo traeva esempio, ma i maestri si nobilitavano nell'esercizio della loro funzione presso quell'allievo, legittimata da un potere tratto dai *maiores*, cioè dal padre e dalla madre del suo pupillo, da coloro che li avevano scelti e avevano loro affidato incarichi di docenza, fondata anche sul loro appartenere a una certa 'scuola'. Non a caso in questa ultima pagina, in cui si possono cogliere alcuni aspetti del rapporto di forza che sta alla base della relazione di insegnamento/apprendimento nelle corti italiane del Quattrocento, si legge: «Pedagogus, qui docet puerum ire et inclinare se ad maioribus».

Il sentimento del potere

Ludovico il Moro s'impegna nel castello di Cremona, come già ricordava il Dina, in diversi esercizi di apprendimento di quell'arte, mestiere o professione che lo condurrà, anni più tardi, a raggiungere il potere, a esercitarlo con magnificenza e poi a perderlo, in una disfatta rovinosa.

Su questa educazione politica del Moro riflette il Dina, alla fine dell'Ottocento, interrogandosi sulle ragioni di una rovina che difficilmente la formazione culturale del Moro lasciava presagire, anche se egli afferma:

La feconda razza degli Sforza, avendo per più generazioni, fra le fiere turbolenze di Romagna, accumulata grande energia, era giunta col grande Francesco, natura equilibrata e possente, all'apogeo del suo sviluppo. Da allora in poi essa decadde, o perché non potesse più salire, o perché ai figli di Francesco, allevati fra gli agi, mancassero nella gioventù quelle condizioni che l'avevano fatta crescere. [...] Ma Ludovico ebbe un'educazione principesca, crebbe in mezzo all'ardore di un nuovo governo, udì le parole d'un uomo di genio. La versatile e pronta intelligenza gli facevano assorbire così i prudenti esempi di egoismo del padre, come la devozione della madre, come la vanagloria degli umanisti, come tutta quella varietà di sentimenti che il medioevo e la rinascenza ancora intrecciati agitavano negli animi di tutti, specialmente la smania di salire a ogni costo.⁹⁰

⁸⁹ Oltre agli ormai classici studi di Eugenio Garin sulla pedagogia dell'Umanesimo (qui ricordo solamente, proprio in rapporto alle reti di relazioni tra maestri, *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni-Giuntine, 1958), si pensi al caso esemplare di Vittorino da Feltre. Ancora una volta citerò uno studio ormai classico: *Vittorino e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. GIANNETTO, Firenze, L. Olschki, 1981. Più di recente, sulle proposte educative nel Quattrocento, oltre a saggi e volumi già citati nel presente saggio, ricordo, tra l'altro, gli studi di Robert Black e di Paul F. Grendler, ma rimando, anche per una bibliografia, a G. ZAGO, *Vittorino da Feltre e la rinascita dell'educatore*, Lecce, Pensa multimedia, 2008; S. MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2012; ROSSO, *La scuola nelle corti tardomedievali* cit.; A.-S. GOEING, *Summus Mathematicus et Omnis Humanitatis Pater. The Vitae of Vittorino da Feltre and The Spirit of Humanism*, Dordrecht-Heidelberg-New York-London, Springer, 2014; FERRARI, *Retorica epistolare e apprendistato alla scrittura* cit.; M. ROSSI, *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Venezia, Marsilio, 2016.

⁹⁰ DINA, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo* cit., pp. 772-773.

E c'invita, così, a riflettere su quei 'sentimenti' del potere che caratterizzavano la fine del Quattrocento, usando un vocabolo complesso che molti anni dopo sarà utilizzato da Philippe Ariès per riflettere, sulla scorta della storia delle 'mentalità', degli atteggiamenti mentali collettivi, sulla nascita del 'sentimento dell'infanzia' nell'Europa moderna.⁹¹ Oggi si discute di una necessaria e difficile storia delle emozioni e delle comunità emotive,⁹² delle norme e dei registri emozionali di un dato ambiente sociale, di come cambi il linguaggio delle emozioni, tra rappresentazione e quotidianità del vivere, dell'opportunità di riflettere sulle modalità di consegna di un patrimonio immateriale e di scambi culturali intergenerazionali.

Alla partenza da Cremona per recarsi verso altre mete, nel dicembre 1467, Ludovico Maria Sforza aveva già fatto esperienza, dalla base sicura del castello cremonese, di molti aspetti dell'arte del governo di una città. Molti erano stati gli stimoli positivi, le occasioni e gli incontri, in quei due anni largamente trascorsi a Cremona dopo la morte del padre. Tuttavia le domande di Achille Dina sui figli degli Sforza, come quelle di Georges Lacour-Gayet su Luigi XIV, ci fanno riflettere sulle circostanze di un'educazione politica e di una formazione culturale e sui suoi esiti, imprevedibili agli esordi, se non per quei segni che la società di corte, tra Quattro e Seicento, lascia di una pedagogia della *virtus* che vira subito, nel caso degli Sforza, nell'educazione al primato, nella «smania di salire a ogni costo»,⁹³ nell'apprendistato della supremazia.

Le glosse alla *Rhetorica ad Herennium* sono un testo raffinato, impreziosito da miniature che esaltano la stirpe del Moro e, dunque, il Moro stesso: un intreccio d'immagini e parole lo pone, virtualmente, nella storia, grande tra i grandi, quando è ancora nella minore età, chiamato a obbedire al fratello, alla madre, ai maestri, ai governatori, eppure a rappresentare il potere di una dinastia, dal castello di Cremona dove tuttavia sono presenti altre autorità locali, non ultimo un castellano.⁹⁴ Nella società di corte, irretita in un gioco speculare che pervade e risignifica ogni spazio abitato dal principe e che lo traspone finanche nell'immaginario della pagina, l'educazione politica del Moro si compie in alcuni luoghi cruciali. Il castello di Cremona è, in un certo periodo della sua vita, uno di quelli; simbolo di forza e di tutela, concreto baluardo del potere, la sua grandezza spinge il giovane principe a sentirsi grande, nonostante le pressioni alle quali è sottoposto, in un gioco incoerente di sollecitazioni pedagogiche, di strategie complesse e intersecantisi, tra intenzioni della madre e del fratello, idee dei maestri e dei medici, interventi dei governatori, influenze di eventi e circostanze, mediati e risignificati dal faticoso esercizio della scrittura epistolare, dal debito di scrittura ai suoi 'maggiori'.

Certo le imprese del Codice Sforza e il complesso della pagina miniata di difficile decifrazione ricordano, non solo a Ludovico Maria Sforza, che un lungo apprendistato è necessario per imparare a 'reggere gli altri', che un esercizio faticoso e di pazienza prepara alla conquista del potere, unica ricompensa alla quale si vorrebbe aspirasse il giovane principe per divenire capace di schivare gli errori dei grandi del passato, di imitare i migliori e di celebrare la gloria della sua stirpe. Tutti questi insegnamenti, le esperienze precoci dei meccanismi di rappresentazione e di gestione del potere, oltre che, più tardi, le congiure ai danni della sua casata, gli faranno forse comprendere quanto sia difficile per il figlio di un principe giungere sano e salvo alla maggiore età, ma anche conquistare e mantenere una certa posizione politica.

Non a caso nel suo duplice testamento, rivelatore di particolare competenza politica e pedagogica per un *paterfamilias* della Milano del Quattrocento,⁹⁵ il Moro prova a tutelare i suoi figli attraverso un meccanismo formativo estremamente articolato, che prevede più figure e che spera possa continuare a funzionare anche dopo la sua morte: estremo – e vano – tentativo di sopravvivenza per se stesso tramite i suoi eredi.

Grazie a una serie molteplici di fonti, conservate in archivi e biblioteche differenti, disperse tra varie città e

⁹¹ P. ARIÈS (1960), *Padri e figli nell' Europa medievale e moderna*, trad. it. Bari, Laterza, 1968.

⁹² B.H. ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella, 2016.

⁹³ DINA, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo* cit., p. 773.

⁹⁴ Cfr. PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 144-146.

⁹⁵ Alludo da un lato al ms. ital. 821 della Bibliothèque Nationale de France, trascritto e pubblicato da G. MOLINI in *Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1836-1837, 2 voll., e dall'altro al testamento conservato presso l'Archivio di Stato di Milano (ASMi, Autografi, b. 66). Sul duplice testamento del Moro cfr. FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit.

Paesi europei, possiamo tentare di comprendere alcuni aspetti di un congegno pedagogico che orienta l'educazione politica e la formazione culturale di Ludovico Maria Sforza in quel periodo cremonese compreso tra il 1466 e il 1467. La strada per divenire compiuti signori di vasti domini nell'Italia del secondo Quattrocento sembrerebbe essere caratterizzata da esercizi ermeneutici raffinati, a partire da luoghi reali e virtuali, da continui rispecchiamenti nell'immagine dei 'maggiori', tra presente passato e futuro, dall'acquisizione delle regole dello stare in corte, nel rispetto della gerarchia sociale, per riconoscersi uguali tra diseguali, forse anche per imparare a tentare, machiavellianamente, la fortuna e l'assoluto primato, a costo di perdere tutto.

«Qui m'è facto tanto honore [...] come se mai più non gli fosse stata»:
ospitalità e diplomazia in un incontro tra Sforza e Gonzaga
nella Cremona del Quattrocento*

Le ragioni di un ritorno

Questo contributo parte da una considerazione fatta in un saggio pubblicato alcuni anni orsono,¹ in cui notavo quanto, nei carteggi milanese e mantovano, fosse grande la discrepanza tra le narrazioni di un incontro di carattere dinastico tra la duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti,² con i tre figli maggiori al seguito (Galeazzo Maria,³ Ippolita Maria⁴ e Filippo Maria⁵) e Barbara Gonzaga,⁶ marchesa di Mantova, insieme alla figlia Dorotea. Tornare qui su quel lavoro è utile sia per presentare il contesto storico, sia per ricostruire quello storiografico. Nell'ottobre del 1458 la corte ducale si divide in due gruppi: uno si raccoglie intorno alla duchessa e si sposta nel Cremonese,

* Il contributo si inserisce in un percorso di ricerca sull'epistolografia sforzesca, in particolare quella materialmente prodotta dai cancellieri e segretari, che vuole concentrarsi soprattutto sul "come" questi costruiscono la narrazione di un evento e provare, se possibile, a chiarire le ragioni delle loro scelte stilistiche, lessicali, contenutistiche. Come si nota in M. FERRARI, F. PISERI, *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro: la lettera come strumento pedagogico nella corte sforzesca della seconda metà del Quattrocento*, in *Medieval Letters between Fiction and Document*, a cura di C. HØGEL, E. BARTOLI, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 431-443, tali scelte possono essere influenzate da numerosi fattori quali, nel caso specifico, il genere del destinatario. Nelle pagine seguenti tale approccio analitico sarà declinato seguendo alcune suggestioni metodologiche di Barbara Rosenwein (rimando in particolare a *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Roma, Viella 2016). L'autrice si dice «convinta che le parole siano cruciali nella vita» e si concentra sulla «scoperta di lessici emotivi, presentandoli poi sotto forma di elenchi all'interno di tabelle con accanto alle parole di ciascuna emozione il suo equivalente moderno [...]» (ivi, p. 19). Quelle che, per Rosenwein, sono le "emozioni", qui in senso più lato sono le comunicazioni esplicite e implicite che gli scriventi vogliono far giungere ai loro destinatari, che non sono necessariamente i soli destinatari della lettera.

¹ L'articolo in questione è F. PISERI, *Ex Castroleone. Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle 'corti' sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2 (2012), pp. 46-83.

² Sulla duchessa Bianca Maria Visconti (1425-1468) e sul suo ruolo politico accanto al marito rimando a M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, in «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 315-349; EAD., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012.

³ Per una biografia si veda F.M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza*, in DBI, 51 (1998), pp. 398-409.

⁴ Su Ippolita Maria si vedano E.S. WELCH, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria, The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, edited by D. ABULAFIA, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 123-136; V. MELE, *La creazione di una figura politica: L'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni d'italianistica», 33 (2012), 2, pp. 23-72; EAD., *Dietro la politica delle Potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo de' Medici*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 115 (2013), pp. 375-422; EAD., *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano. Una enclave lombarda alla corte aragonese di Napoli (1465-1488)*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 45 (2015), 2, pp. 125-141.

⁵ A. GIULINI, *Filippo Maria Sforza*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, 20 (1913), pp. 376-388.

⁶ Sulla Gonzaga rimando a C. ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paula Gonzaga*, in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 67-87; *Barbara Gonzaga: Die Briefe/Le lettere (1455-1508)*, a cura di C. ANTENHOFER et al., Stuttgart, Verlag W. Kohlhammer, 2013.

prima a Castelleone, poi a Cremona; l'altro fa capo a Francesco Sforza⁷ e resta a Milano. Nonostante il duca prenda in considerazione di raggiungere Cremona durante il soggiorno di Barbara Gonzaga, non lo farà. L'autunno del 1458 è, infatti, un periodo di grande difficoltà per il mantenimento del precario equilibrio nato nel 1455 con la Lega italiana. Sono molti i fronti in cui la diplomazia sforzesca deve impegnarsi allo scopo di arginare l'invasione angioina del Regno di Napoli da poco passato di mano da Alfonso il Magnanimo al figlio, Ferrante d'Aragona.⁸ I francesi, ottenuta la dedizione di Genova, si preparavano a entrare in armi nel regno cavalcando il malcontento baronale. Un simile scenario non era auspicabile per lo Sforza, che negli ultimi mesi del 1458 era quindi impegnato in trattative frenetiche che si concentravano su Genova e sulla preparazione di una guerra che si rivelerà lunga e complessa e finirà, formalmente, solo nel 1463.⁹

In questo difficile contesto, nell'ottobre 1458 Bianca Maria Visconti si allontana da Milano con i primi tre figli e Drusiana Sforza,¹⁰ ma non manca d'intrattenere un fitto scambio epistolare con il marito. Altrettanto fanno i figli e molti membri del seguito che si spostano da Milano nel Cremonese, dando così vita a una densissima corrispondenza che è stato oggetto dello studio che è padre di questo intervento ed è stato uno dei miei primi passi nella ricerca epistolografica sul materiale di età sforzesca.¹¹ I lavori successivi, culminati in una monografia curata con Monica Ferrari e Isabella Lazzarini,¹² confermano le riflessioni del 2012 riguardo allo scambio epistolare interno alla famiglia ducale negli ultimi tre mesi del 1458: sono innumerevoli gli spunti che ne possono scaturire cambiando le 'lenti' con cui si leggono i documenti.

Mi concentrerò qui su due aspetti che sono stati gli elementi di novità nell'analisi presentata nell'ambito del ciclo di conferenze tenutosi a Cremona e riguardante il castello di Santa Croce, in questo caso la scena sulla quale avviene l'incontro tra la duchessa e la marchesa.¹³ Nelle pagine seguenti si metterà in luce come la comunicazione epistolare

⁷ Sullo Sforza rimando, per brevità, solo a A. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in DBI, 50 (1998), pp. 1-15.

⁸ Sui rapporti tra Milano e Napoli nella seconda metà del XV secolo si veda G. SOLDI RONDININI, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1982, pp. 229-290.

⁹ Su questi temi mi permetto di rimandare, anche per riferimenti bibliografici, a F. PISERI, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia, Pavia University Press, 2016, in particolare al cap. II, pp. 31-78.

¹⁰ Drusiana Sforza è figlia naturale di Francesco, nata nel 1437 dalla relazione con Giovanna d'Aquapendente. Molto legata alla duchessa, sarà legittimata nel 1448. Verrà data in sposa a Iacopo Piccinino dal padre proprio nel tentativo di riappacificarsi con il condottiero che era stato braccio armato degli Angiò durante la guerra e che verrà ucciso da Ferrante d'Aragona nel luglio del 1465, meno di un anno dopo il matrimonio. Cfr. *ivi*, pp. 161-164; S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005.

¹¹ Lo studio degli scambi epistolari tra Medioevo ed età moderna, nelle sue infinite ramificazioni, è stato oggetto negli ultimi anni di molte ricerche e convegni in ambito italiano e internazionale. Sarebbe impossibile sintetizzare in una nota l'ampia produzione scientifica sul tema; mi limiterò quindi a segnalare i lavori e gli atti che hanno maggiormente influenzato le ricerche svolte in questi anni: L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008; A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008; *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo medievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it); *I confini della lettera* cit.; *La corrispondenza epistolare in Italia. Secoli XII-XV*, a cura di M. DAVIDE, Trieste, Cerm – Roma, Efr, 2013; *Cartas – Lettres – Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, editado por A. CASTILLO GÓMEZ, V. SIERRA BLAS, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2014; *Medieval Letters – Between Fiction and Document*, edited by C. HØGEL, E. BARTOLI, Turnhout, Brepols, 2015.

¹² M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016. Colgo l'occasione per ringraziare le coautrici per il percorso svolto insieme durante la preparazione e la stesura di questo volume.

¹³ Per comprendere appieno l'importanza del castello di Cremona come luogo d'incontro e d'affermazione dell'identità della nuova dinastia sforzesca si veda G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1).

privata e quella di stampo cancelleresco/diplomatico siano espressione di due necessità comunicative diverse: da una parte una dimensione più pragmatica, concentrata su problemi spesso pratici o comunque imminenti; dall'altra trova spazio la narrazione degli eventi e attraverso questa la costruzione delle informazioni e delle notizie, e il controllo sulla loro circolazione. Ciò è stato possibile ampliando il *corpus* documentario originario con lo scambio di lettere tra Barbara e Ludovico Gonzaga, anch'esso quasi quotidiano, conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova,¹⁴ e con quello tra il segretario mantovano Marsilio Andreasi, al seguito della marchesa, anch'esso custodito nello stesso istituto, ma consultato nell'edizione curata da Isabella Lazzarini. Si è cercato quindi di osservare gli eventi già studiati anche da un'angolazione diversa, un controcampo a quanto descritto nelle lettere milanesi.

Cremona, 23 novembre 1458: le ragioni di un incontro

Al suo arrivo a Cremona, Barbara di Brandeburgo si aspetta di sbrigare rapidamente le trattative riguardo alcuni aspetti pratici del matrimonio tra Gabriella, illegittima di Ludovico Gonzaga, e Corrado da Fogliano, fratello uterino di Francesco Sforza, unione il cui scopo è cementare il legame tra le due dinastie in attesa delle nozze, mai celebrate, tra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga. Sembra essere per lei l'unica ragione di un incontro che, forse, sarebbe stato addirittura possibile evitare, delegando al *medium* epistolare. Nel carteggio, in particolare in quello mantovano, i riferimenti alle nozze sono frequenti, ma sono pochi quelli che descrivono in modo puntuale il contenuto degli accordi presi a riguardo. Barbara Gonzaga si dilunga sulle nozze della figliastra soprattutto in una delle due lettere scritte il 26 novembre:¹⁵ riporta un dialogo epistolare con il duca in persona riguardo all'opportunità della presenza del marito a Milano in occasione della cerimonia e riguardo all'impegno dello Sforza in prima persona nel capire «dal signor Conrado che festa el voria se facesse: se l'intende solamente de dansare o pur de far pasto».¹⁶ La marchesa si tratterrà a Cremona dal 23 novembre al 4 dicembre, giorno in cui lascerà la città di buon mattino per riuscire a rientrare a Mantova il prima possibile. Come vedremo più avanti, Barbara si mostra abbastanza insofferente per l'eccessiva lunghezza di questo soggiorno: non per l'ospitalità, anche troppo cerimoniosa, offerta da Bianca Maria, ma perché a Mantova premono i preparativi per l'arrivo di papa Pio II e per la dieta che avrà luogo nel giugno dell'anno seguente.¹⁷ Il fatto, poi, di dover comunque discutere *in absentia* anche con Francesco Sforza la rende ancora più impaziente di rientrare da un viaggio che sembra percepire come una poco utile perdita di tempo.

L'incontro, invece, sembra avere una grande importanza per Bianca Maria, non tanto per il matrimonio di Corrado, quanto per mettere alla prova il quattordicenne Galeazzo Maria. Il primogenito deve dimostrare di sapersi ben comportare a corte in presenza di figure a lui gerarchicamente superiori. Si tratta di applicare quell'etichetta di corte¹⁸ che, ben lungi dall'essere già codificata, si sta pragmaticamente formando anche grazie all'esperienza

¹⁴ Le lettere in questione sono conservate in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis.

¹⁵ Ivi, n. 328, si veda l'appendice documentaria in questo volume, documento VIII, per una trascrizione integrale.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000), a cura di A. CALZONA et al., Firenze, Olschki, 2003.

¹⁸ Sull'educazione ai costumi rimando a *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. BECCHI, M. FERRARI, Milano, FrancoAngeli, 2009, in particolare la sezione sui principi, pp. 163-309; *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di M. FERRARI, Pavia, Pavia University Press, 2010; *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, a cura di A. CAGNOLATI, Roma, Aracne, 2011; *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, a cura di M.P. PAOLI, sezione monografica degli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20 (2013). Sull'educazione dei principi Sforza rimando, anche per una più ampia bibliografia, a M. FERRARI, «Per non manchar in tuto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; EAD., *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2011; FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., in particolare pp. 103-140.

degli ambasciatori stanziali che tanta importanza hanno nella politica italiana di Francesco Sforza.¹⁹ Le lettere scritte da membri della famiglia (Bianca Maria, Lancillotto del Maino, Galeazzo Maria, Ippolita Maria) sembrano concentrarsi soprattutto sull'agire del primogenito, con l'eccezione di alcune vicende legate ai circoli clientelari cremonesi della duchessa. Ancora una volta, a mio avviso, il vero perno della vicenda è indirettamente la dieta indetta da Pio II: Galeazzo, solo pochi mesi più tardi, dovrà partire per Firenze, accogliere il papa e scortarlo a Mantova. Se l'etichetta di corte si sta ancora formando nei principati italiani, i passaggi necessari per accedere alla persona del papa e per relazionarsi sono già ben codificati, sebbene non ancora rigidi come saranno a fine secolo.²⁰ Galeazzo Maria dovrà dimostrarsi all'altezza della situazione nei confronti della marchesa e della sua promessa sposa Dorotea, non tanto come ospitante, quello è il ruolo della madre, ma come 'ambasciatore' del padre assente, in un ribaltamento di ruoli che lo vede comportarsi non da padrone di casa, ma da ospite e *servus* delle Gonzaga. I resoconti del folto *entourage* al seguito di Galeazzo Maria nel 1459 confermano che i gesti e i comportamenti del giovane in presenza di Pio II saranno quelli opportuni nei confronti di un pontefice, segno che un certo tipo di *habitus* fosse ormai interiorizzato dal giovane Sforza.²¹

La corte, lo sfarzo e la diplomazia nella narrazione cancelleresca

La corrispondenza tra Cremona e Milano nelle due settimane prese in considerazione è fitta: tra il 23 novembre e il 3 dicembre contiamo venti lettere di cui undici scritte da Galeazzo Maria Sforza, cinque da Bianca Maria Visconti, tre da Lancillotto del Maino, zio della duchessa, consigliere ducale e governatore di Galeazzo Maria, e una di Ippolita Maria Sforza. Questa distribuzione della corrispondenza già di per sé è molto indicativa dell'oggetto principale delle comunicazioni che partono da Cremona: Galeazzo Maria è al centro della narrazione delle sue lettere (quasi tutte scritte da Gianluca Stampa, suo segretario personale) e di quelle di Lancillotto del Maino. Bisogna sempre tener conto, cercando di ricavare dati statistici da fonti epistolografiche, che quanto rimane è solo parte di un carteggio più ampio e ricco, ma il campione per questo breve arco cronologico, come è già stato osservato,²² è abbastanza completo da permettere di individuare quanto meno dei *trend* contenutistici significativi. Il conte di Pavia non è invece al centro delle lettere scritte da Bianca Maria a Francesco Sforza, così come non lo è il matrimonio di Corrado da Fogliano con Gabriella Gonzaga.²³ Le ragioni che spingono la duchessa a comunicare con il marito riguardano l'accoglienza della marchesa, compresa la possibilità di accompagnarla fino a Casalmaggiore nel suo viaggio di ritorno, e soprattutto la trattazione di alcune questioni legate alle clientele locali e l'opportunità di esaudire alcune richieste di cittadini cremonesi.²⁴ La sola lettera di Ippolita rimasta, scritta il 2 dicembre, poco prima della partenza di Barbara e Dorotea Gonzaga, rende conto dell'ospitalità riservata alla marchesa: le due, «recevute dala illustrissima madonna mia matre con tanta alegrezza et humanità del mondo», sono accolte con «tutti quelli honori et feste che sa fare la sua signoria», «tante che non solo x [sic] Cremona, ma

¹⁹ Sulla ritualità in diplomazia rimando a un testo che sarà più avanti un punto di riferimento nell'analisi del carteggio oggetto di questo contributo: I. LAZZARINI, *Communication & Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015, in particolare pp. 156-166, 197-202.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 160.

²¹ Si può leggere, ad esempio, una lunga lettera trascritta in FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., pp. 219-221 e conservata presso la BNF, ms. ital. 1588, f. 229r.

²² Rimando alle tabelle conclusive di PISERI, *Ex Castroleone* cit.

²³ Tra quelle analizzate questo tema è toccato solo il 24 novembre in un documento molto rovinato con un'ampia sezione di testo andata persa: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1459, n. 219.

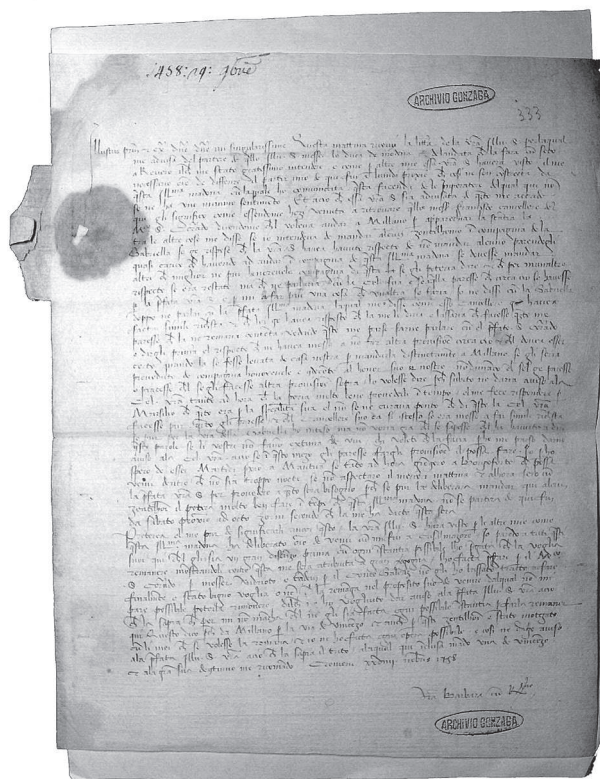
²⁴ Per uno studio di caso sulla trattazione di questioni legate alle clientele ducali cremonesi rinvio a F. PISERI, «*De tute le massarie de casa e d'altre zoiette e cose: l'eredità di Antonio Trecchi, tesoriere del comune di Cremona (1450-1457)*», in «La Scuola classica di Cremona», 2013, pp. 325-338.

tutto el mondo se ne alegrasse». ²⁵

Queste feste, il cui splendore nello scritto di Ippolita Maria Sforza si riverbera su tutta la città di Cremona, sono uno degli scenari su cui Galeazzo Maria deve dimostrarsi all'altezza delle aspettative dei genitori. L'altro sono le occasioni di incontro personale con le Gonzaga. Sono due le feste descritte nel carteggio sforzesco. La prima, in onore della marchesa, è descritta da Lancillotto del Maino in una lettera del 26 novembre. La seconda, probabilmente in onore degli ambasciatori del duca di Bosnia arrivati la notte precedente, ²⁶ è riportata in una delle lettere di Galeazzo Maria datate 27 novembre.

Tutte le lettere insistono sulla piacevolezza di questi momenti, sul coinvolgimento delle donne della nobiltà cremonese e, ovviamente, sul comportamento dell'erede al ducato. Il 26 novembre Bianca Maria «ha facto fare una festa dal canto dove è alloggiata la illustre madonna Marchessana, alla quale gli sono state de molte donne cremonese et le si è ballato alla polita con singulare piacere fin sera». ²⁷ Questa festa è menzionata anche in una lettera di Barbara di Brandeburgo, ma solo come riferimento temporale per non aver riportato con tempestività al marito il contenuto di una comunicazione ricevuta dallo Sforza: ²⁸ non vi si legge alcun cenno alla piacevolezza dei ricevimenti organizzati dalla duchessa, ma solo la fretta di chiudere velocemente gli accordi riguardanti le nozze. Della festa invece si legge nella lettera che, lo stesso giorno, Marsilio Andreasi indirizza al marchese di Mantova: ²⁹ nel caso mantovano, quindi, è delegata al cancelliere la narrazione degli eventi, mentre il dialogo *in absentia* tra i due coniugi si concentra sull'urgenza con cui Barbara vuole tornare a Mantova e sugli aspetti pratici degli accordi matrimoniali.

Il giorno seguente è Galeazzo Maria, attraverso il suo segretario personale, a rendere conto della festa a cui ha partecipato: «dopoi el disnar la illustrissima madonna mia matre ha facto ballare le donne dela predicta madonna marchesana et alcune donne cremonese et per el simile nui altri tuti, cioè li illustri Filippomaria, madonna



Lettera di Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, Cremona, 29 novembre 1458 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 333)

²⁵ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1479, Ippolita Maria Sforza a Francesco Sforza, Cremona, 2 dicembre 1458.

²⁶ Nella lettera del 26 di Lancillotto del Maino si legge che Galeazzo Maria, durante le danze, abbandona la compagnia per incontrare e scortare in città la delegazione bosniaca.

²⁷ BNF, ms. ital. 1588, c. 191r, Lancillotto del Maino a Francesco Sforza, Cremona, 26 novembre 1458.

²⁸ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 328 (Appendice, VIII): «essendo hozi suxo la festa con questa illustrissima madonna la signoria sua, ricevi una littera da lo illustrissimo signore messer lo duca», lettera riguardante le nozze Fogliano-Gonzaga. Il documento numerato 329 nella stessa busta, anch'esso datato 26 novembre, è da considerarsi scritto in precedenza, visto che vi si legge «hozi se aspecta la risposta da Millano circa le noce dela Gabriella».

²⁹ COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, n. 90.

principessa,³⁰ madonna Drusiana, madonna Beatrice,³¹ madonna Gabriela, madonna Dorotea mia et mi con singulare piacere». Nessuna menzione di queste danze nella lettera del 27 novembre di Barbara, che anzi, scrive al marito: «non me accade altro al presente da significar ala excellentia vostra se non che qui inclusa glie mando una de Vincenzo che questa sera ho ricevuta».³² Ancora una volta, i dettagli della giornata sono riportati dall'Andreasi.³³

Non ha maggior fortuna, nelle lettere di Barbara, l'impegno del conte di Pavia di ben figurare agli occhi dell'ospite, della madre e del governatore. Come abbiamo accennato Galeazzo dovrà dimostrare nella prassi quotidiana di aver appreso le regole del buon comportamento a corte in vista del suo incontro con il Piccolomini che avverrà nei primi mesi del 1459. Questa situazione crea una sorta di ribaltamento dei ruoli in cui il giovane Sforza si comporta come se fosse un ambasciatore ospitato e non l'ospite della Gonzaga. La terminologia utilizzata nelle sue lettere, quasi tutte redatte dal segretario Gianluca Stampa,³⁴ così come in quelle che descrivono il suo operato non lascia dubbi sull'approccio diplomatico che il principe ha nei confronti delle dame mantovane.³⁵

Voci del verbo *rasonare* ricorrono tre volte nelle lettere riguardanti Galeazzo Maria: due volte in due distinte lettere del 23 novembre e in una del 27.³⁶ Solo una di queste è legata a un incontro con le Gonzaga, ma è particolarmente significativa, perché appare nella narrazione del primo contatto con la comitiva mantovana. Lancillotto del Maino descrive a Francesco Sforza «li deportamenti delo illustre conte Galeazmaria»: il conte di Pavia, insieme a Corrado da Fogliano, ha anticipato l'incontro con la delegazione gonzaghese e, scortando Barbara, Dorotea e Gabriella fino a tre miglia da Cremona, dove erano attese dalla duchessa, «con bonissime manere et piacevole parole vene resonando».³⁷ *Resonare*, però, ha un'accezione diversa dal semplice *parlare*. Lo possiamo intuire anche dalle altre ricorrenze nel *corpus* documentario preso in esame, comprendendo anche una lettera mantovana:

- «Visto quanta vostra excellentia me scrive sopra el facto de Karlo de Ioculi de Ferrara et rasonatone con meser Lanziloto»,³⁸
- «Neanche del partir mio de qui ne posso scrivere altro ad essa vostra signoria, ne havea cominciato a resonare cum la prefata illustrissima madona [Bianca Maria Visconti]»,³⁹
- «Resonando mi oggi con Giohannepetro del Bergamino del cavallo [...] ed havendo compreso quello essere portante et destro [...] ho deliberato de pregare [...] la excellentia vostra che si degna mandarmelo».⁴⁰

³⁰ S'intende Ippolita Maria Sforza.

³¹ Si tratta di Beatrice Sforza (1427-1497), figlia illegittima di Lionello d'Este andata in moglie a Tristano Sforza tra il 1454 e il 1455: cfr. A. GIULINI, *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza duca di Milano*, in «Archivio storico lombardo», s. V, 3 (1916), pp. 29-52, in particolare p. 44. Beatrice viene invitata a Cremona dalla duchessa e risponde affermativamente con una lettera da Soncino datata 13 novembre 1458 e conservata in ASMn, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, b. 728.

³² ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 328 (Appendice, VIII).

³³ COM, I: *1450-1459*, a cura di I. LAZZARINI, 1999, n. 91.

³⁴ Sullo Stampa, anche per un'analisi dell'accuratezza con cui scrive, rimando a M. FERRARI, F. PISERI, *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro. La lettera come strumento pedagogico nella corte sforzesca della seconda metà del Quattrocento*, in *Medieval Letters* cit., pp. 431-443, in particolare pp. 441-443.

³⁵ Per l'analisi che segue devo rimandare a B.H. ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella, 2016, come riferimento metodologico, e a LAZZARINI, *Communication & Conflict* cit., citato più puntualmente in seguito.

³⁶ ASMn, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1461, nn. 81, 77.

³⁷ Ivi, n. 81.

³⁸ Ivi, b. 1462, n. 81.

³⁹ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 327, per una trascrizione integrale rimando all'appendice documentaria in questo volume, VII.

⁴⁰ ASMn, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1462, n. 77.

Il termine *resonare* indica un processo di discussione, analisi, valutazione e riflessione su un fatto o riguardo una decisione. È da considerarsi una «critical keyword linked to the mechanisms of negotiation», «the wiser way to examine a problem was to go through it by *rasonamento*, that is, by breaking down the matter *secondo rasone*, elaborating logical interpretations devoid of passions and errors». ⁴¹ Una simile definizione si può facilmente applicare alle tre citazioni elencate, meno alle *bonissime manere* e *piacevole parole* con cui Galeazzo Maria intrattiene Barbara, Dorotea e Gabriella Gonzaga. Osservando la stessa scena dal punto di vista mantovano, infatti, il conte di Pavia non «vene resonando», ⁴² ma «ala prefata illustre mia madona et a madona contessa fece grandissime feste». ⁴³

La scelta, da parte del segretario Gianluca Stampa, di un termine che appartiene al campo semantico della diplomazia, comunque, orienta in modo chiaro la narrazione dei fatti e la ammantava di un grado di formalità che dà immediatamente al destinatario della lettera un'idea di quelli che saranno i rapporti tra Galeazzo Maria e la delegazione mantovana nei giorni seguenti.

La diplomazia, nel Quattrocento, non è fatta solo di parole, ma anche da una serie di pratiche, azioni e rituali più o meno formalizzati. ⁴⁴ Per otto volte tra il 27 novembre e il 3 dicembre ricorre il termine *ambasciata*, ⁴⁵ con riferimento a incontri con le donne di entrambi i seguiti, singolarmente o in gruppo, fatti su mandato del padre. Il termine, come il verbo *resonare*, è usato fuori da un reale contesto diplomatico, ma ancora una volta rende l'idea, al lettore, di un approccio preciso usato da Galeazzo Maria che si fa quasi quotidianamente tramite del padre nei confronti degli ospiti mantovani, riportando i suoi saluti e le usuali profferte di amicizia. ⁴⁶

- «la certifico che ricevuto subito la sua littera fece l'ambasciata alla illustrissima madonna mia madre, alla illustre madonna marchesana, alla illustre madonna mia ava et a madonna Dorothea mia» (27 novembre); ⁴⁷

- «per obedire li suoi [dello Sforza] comandamenti, subito tute l'ambascate sue ad una per una ho facto con diligentia, da che vostra excellentia n'è stata ringratiata per mille volte da tute» (28 novembre); ⁴⁸

- «la illustrissima madonna mi matre, la illustre madonna marchesana, la illustre madonna mia ava, alle quali tute ho facte le ambascate di vostra excellentia»; «madonna Dorothea mia, la quale per el simile havendoli facto l'ambascata di vostra excellentia» (28 novembre); ⁴⁹

- «oggi, como anche neli dì passati ho facto tute le sue ambascate et così perseverando nel avenire non mancharò» (29 novembre); ⁵⁰

- «Havendo visto quanto vostra excellentia [...] me scrive sono restato tropo lieto [...] per intendere ch'io gli habia satisfatto in fare le sue ambascate, nel che perché la non creda che più hogi che l'altri dì passati habia manchato, l'aviso che ricevuto la sua littera, statim le ho facte tute et in tal modo che da tuti la ne è sommamente

⁴¹ LAZZARINI, *Communication & Conflict* cit., pp. 94-95.

⁴² ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1461, n. 81.

⁴³ COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, n. 85.

⁴⁴ Per Isabella Lazzarini si tratta di una «simbiosi strutturale di atti e parole»: I. LAZZARINI, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. BAGGIO, M. SALVADORI, Roma, Quasar, 2009, pp. 75-93.

⁴⁵ Per la precisione ricorre otto volte in sette delle 14 lettere sforzesche scritte nell'arco di tempo di sei giorni.

⁴⁶ «Parole, enfasi sulle parole, sequenze, retorica, formule: nell'insieme costituiscono le 'eredità emotive' a disposizione delle generazioni di una stessa epoca e delle nuove generazioni che seguono», quindi l'uso di certi termini è legato a una precisa resa emotiva che lo scritto deve suscitare nel lettore. ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti* cit., p. 20.

⁴⁷ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1462, n. 83. Per una trascrizione della lettera si veda l'appendice documentaria in questo volume, documento IX.

⁴⁸ Ivi, n. 86 (Appendice X).

⁴⁹ Ivi, n. 87.

⁵⁰ Ivi, n. 88.

ringratiata» (1° dicembre);⁵¹

- «anchora nel avvenire farò le ambassate di vostra excellentia» (2 dicembre);⁵²
- «le ambassate sue ho di continuo facto e farò nel avvenire» (3 dicembre).⁵³

Il mittente di tutte le lettere in questione è Galeazzo Maria, ma nessuna di esse è autografa, le scelte lessicali sono quindi da ascrivere a Gianluca Stampa che le sigla in calce. Il valore semantico di questa parola non ha bisogno di spiegazioni, sarebbe invece più interessante capire in cosa consistessero queste ambascerie. Solo in un caso abbiamo un riferimento più esplicito. Nella lettera del 27 novembre, subito dopo il passo sopra citato con l'elenco delle destinatarie delle *ambassate*, segue: «fece l'ambasciata [...] con tocharle la mano ad nome de vostra excellentia, la quale tute le loro signorie per infinite volte ringratiano». Si tratta quindi di un rituale abbastanza semplice, basato sul contatto, in cui Galeazzo si fa tramite fisico di quanto richiesto dal padre per iscritto: il contatto accentua una confidenza che gli viene consentita dalla familiarità. Il 27 aprile dell'anno seguente, quando incontrerà Pio II, Galeazzo Maria bacerà a più riprese il piede del papa, gli si rivolgerà «con debita reverentia», riporterà quanto il duca gli ha ordinato di dire: «sua signoria dixit di acceptare voluntera et quanto con rasone potesse fare offerirse di fare». ⁵⁴ Il rituale papale è più rigido, contempla lunghe attese, contatti che implicano un fortissimo distacco gerarchico e, soprattutto, a differenza degli incontri cremonesi con le Gonzaga, non è un incontro simulato in un contesto familiare come la corte riunitasi a Cremona. Nelle lettere del 1458 leggiamo quindi una prova generale, una situazione non difficile da gestire e costruita *ad hoc* per permettere a Galeazzo Maria di presentarsi a Firenze e Mantova avendo interiorizzato un *habitus* essenziale per le relazioni con gli altri signori e con i rappresentanti degli altri stati italiani.⁵⁵

C'è, infine, un ultimo particolare, ribadito ancora nelle due lettere del 27 e 28 novembre, che riportando gli eventi dei giorni centrali dell'incontro, sono quelle che ne descrivono più compiutamente i fatti. Nella lettera del 27 novembre Galeazzo, sempre attraverso il suo segretario, rende noto al padre di aver cenato con Barbara e Dorotea, specificando che è stato così anche nei giorni precedenti con una formula che indica reiterazione:⁵⁶ «hogi pure ad modo usato ho disnato con la illustre madonna marchessana et madonna Dorothea mia in piacere et delecto asai». ⁵⁷ Il giorno seguente viene aggiunto un particolare importante: «Ogi pur ad modo usato ho mangiato con la illustre madonna marchesana et seduto tra sua signoria et madona Dorothea mia con grandissimo delecto». ⁵⁸ Riportare la posizione tenuta da Galeazzo in queste cene non è un fattore secondario. Nell'ottica di una narrazione che vuole presentare, nel lessico e nei contenuti, gli echi di una comunicazione diplomatica è importante segnalare come 'l'ambasciatore' goda di un contatto diretto con il suo 'ospite': «permission to sit down during public audiences and ceremonies, the ambassadors' position in a given space or in a cortege [...] were in turn recognizable signs of the

⁵¹ Ivi, n. 90.

⁵² Ivi, n. 91.

⁵³ Ivi, n. 92.

⁵⁴ BNF, ms. ital. 1588, f. 229r.

⁵⁵ Sulle ambasciate dei piccoli Sforza si veda M.N. COVINI, *Emozioni e diplomazia. Principini e principesse di casa Sforza nelle missioni politiche a Venezia*, in EAD., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 71-87. Per quanto riguarda l'interiorizzazione di usi e costumi di corte tra infanzia e adolescenza rimando a M. FERRARI, *Costumi educativi nella società di corte: un convegno e una ricerca in progress*, in *Costumi educativi nelle corti europee* cit., pp. 17-29.

⁵⁶ Come per le *ambassate* e gli altri gesti operati da Galeazzo Maria, si può ricondurre la ripetizione quotidiana alla prassi diplomatica: «the ambassador had to observe a strict code in greeting and meeting their host»; «kneeling, taking and possibly kissing the prince's hand [...] were highly coded gestures of reciprocal recognition of ranks»; «every ambassador should know how to adapt to the context and the host ruler, and if need be keep repeating this basic series of acts»: LAZZARINI, *Communication & Conflict* cit., pp. 198-199.

⁵⁷ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1462, n. 83 (Appendice, IX).

⁵⁸ Ivi, n. 86 (Appendice X).

political identity of the ambassador – that is, of his government».⁵⁹

Anche nelle lettere destinate a Ludovico Gonzaga la narrazione degli eventi è delegata al segretario, che però firma personalmente i suoi scritti. I particolari su cui pone l'accento l'Andreasi sono diversi. La posizione di Galeazzo, ad esempio, non è mai segnalata: evidentemente non è considerata di grande importanza, così come il contatto fisico tra Galeazzo e le sue ospiti. Quando il segretario mantovano scrive di Galeazzo il fuoco è posto più che altro sul suo rapporto con Dorotea. I segretari, scrivendo a nome di un signore o a nome proprio, svolgono un'attività che fonde compiti diplomatici e cancellereschi⁶⁰. Le lettere analizzate, specialmente quelle redatte dallo Stampa a nome di Galeazzo Maria Sforza, si pongono quindi sulla sottile linea tra pubblico e privato, tra comunicazione familiare e narrazione diplomatica.

Questo andamento narrativo manca nelle lettere di Bianca Maria e Barbara Gonzaga che, infatti, non sono da considerare parte integrante di una narrazione dovuta, in buona parte, alla politica di controllo e diffusione delle informazioni operata dalle cancellerie. È a questo punto opportuno analizzare più dettagliatamente le lettere inviate a Milano dalla duchessa e a Mantova dalla marchesa.

Le lettere di Bianca Maria Visconti e Barbara Gonzaga ai mariti

Le lettere di Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza nel *corpus* selezionato sono sette: una del 23 novembre, due del giorno seguente, due del 29, due del 1° dicembre. Come già accennato i temi di questo scambio epistolare vertono più che altro sulla gestione delle clientele ducali dell'area:

- raccomandazione di Filippo Confalonieri «per alchune sue facende»;⁶¹
- richiesta al duca di interessarsi del caso di Pietro Antonio Calvi da Binasco, detenuto per cui alcuni cortigiani stanno intercedendo presso la duchessa;⁶²
- comunicazione della volontà di accompagnare la marchesa a Casalmaggiore;⁶³
- prestiti e pegni;⁶⁴
- richiesta al duca di interessarsi del caso di Antonio Parolaro, cremonese detenuto accusato di traffico di monete false;⁶⁵
- organizzazione di un incontro diplomatico che il duca dovrà presiedere a Milano e discussione sul beneficio ecclesiastico di Paderno.⁶⁶

Le lettere non sono autografe, ma redatte da Galasso Carcassola, che non aggiunge particolari che superino i confini del dialogo epistolare tra i due coniugi.

Anche le 14 lettere di Barbara di Brandeburgo hanno un andamento argomentativo molto differente da quelle scritte da Gianluca Stampa e da Marsilio Andreasi. D'altronde la costruzione dell'immagine del signore, della

⁵⁹ LAZZARINI, *Communication & Conflict* cit., p. 199.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 17.

⁶¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1486, Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, Cremona, 23 novembre 1458.

⁶² *Ivi*, Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, Cremona, 23 novembre 1458.

⁶³ *Ivi*, b. 1459, n. 219.

⁶⁴ *Ivi*, n. 220.

⁶⁵ *Ivi*, b. 1486, Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, Cremona, 29 novembre 1458.

⁶⁶ *Ivi*, b. 1459, n. 221.

dinastia⁶⁷ e quindi della corte di riferimento è uno dei punti saldi del controllo delle informazioni⁶⁸ sviluppato nelle cancellerie principesche rinascimentali.⁶⁹ Le lettere riguardanti Galeazzo Maria, quindi quelle scritte per lui dallo Stampa e quelle di Lancillotto del Maino, sono caratterizzate da una forte compattezza espositiva. La corte sforzesca che ne emerge è sfarzosa e posta sullo stesso di quelle di dinastie ben più antiche e radicate. Si vuole presentare, quindi, una dinastia nuova e all'altezza, non solo politica, ma anche estetica, culturale e sociale della nobiltà che la circonda nel panorama italiano. Per comprendere in cosa consistesse questo senso di inferiorità nei confronti delle altre dinastie regnanti e della grande nobiltà del ducato, basti pensare che, alla fine del Quattrocento e della prima esperienza di governo sforzesco su Milano, Giangiacomo Trivulzio, in termini chiaramente dispregiativi, «usava chiamare il Moro semplicemente Ludovico da Cotignola».⁷⁰

Le lettere della Gonzaga, come quelle della duchessa, sono effettivamente da considerarsi personali, badano al sodo delle questioni e non si disperdono in descrizioni, più o meno lunghe o dettagliate, tanto meno encomiastiche, degli eventi della giornata. Le tematiche toccate da Barbara sono relativamente poche:

- le nozze, con riferimenti comunque quasi sempre generici;
- la volontà di tornare il più presto a Mantova e il disagio per l'eccessiva cerimoniosità con cui viene trattata;⁷¹
- il viaggio verso Mantova del protonotario apostolico del Monferrato, Teodoro Paleologo,⁷² che incontra proprio a Cremona il 23 e 24 novembre;⁷³
- la partenza di Pio II da Roma (26 novembre);⁷⁴
- gli spostamenti del marchese, in visita al duca di Ferrara (26 novembre, 29 novembre);⁷⁵
- una richiesta del cortigiano milanese Francesco da Landriano (28 novembre, 1° dicembre).⁷⁶

Come già accennato, l'unico riferimento ai ricevimenti della duchessa è fatto per render conto dell'ora in cui risponde a una lettera del marito. Questo vuol dire che nel momento in cui una lettera è scritta per mera necessità comunicativa, tali particolari passano in secondo piano o, addirittura, scompaiono del tutto. La Gonzaga non aveva nessun interesse a intrattenere il marito con la narrazione del *buon deportarsi* di Galeazzo Maria o degli sfarzi della vita

⁶⁷ Questo processo influenza anche gli aspetti formali della produzione epistolare delle segreterie personali della famiglia ducale: cfr. F. PISERI, *Filius et servitor. Education to dynastic consciousness in the titles and subscriptions of the Sforza princes' familiar letters*, di prossima pubblicazione in «Court Historian. The International Journal of Court Studies».

⁶⁸ Si veda F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, in particolare pp. 251-354.

⁶⁹ Un caso ben noto che mette in luce come, ad esempio, il duca di Milano curasse la sua immagine attraverso il controllo delle informazioni su una rete ampia almeno quanto la Penisola italiana è quello descritto da Simona Ferente riguardante la morte di Iacopo Piccinino: FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino* cit., con particolare riferimento a pp. VII-XX.

⁷⁰ G. CHITTOLINI, *La città di Milano dalla caduta degli Sforza al dominio spagnolo*, in *Pittura a Milano. Rinascimento e Manierismo*, a cura di M. GREGORI, Milano, Cariplo, 1998, pp. VII-XIX.

⁷¹ Questi primi due punti sono costantemente toccati nelle lettere cremonesi di Barbara da Brandeburgo.

⁷² Teodoro Paleologo (1425-1484), figlio del marchese Gian Giacomo, che sarà fatto cardinale proprio da Pio II. Si veda, anche per maggiori riferimenti, B. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano, Led, 2009, *passim*.

⁷³ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, nn. 325, 327. Rinvio all'appendice documentaria in questo volume per una trascrizione completa delle lettere (VI, VII).

⁷⁴ Ivi, n. 329.

⁷⁵ Ivi, nn. 328, 333. Entrambe le lettere sono integralmente trascritte nell'appendice documentaria: VIII, XI.

⁷⁶ Ivi, nn. 332, 335.

al castello di Cremona, informazioni che sarebbero state ridondanti visti i resoconti del segretario Andreasi.⁷⁷ Dagli scritti della marchesa, anzi, emergono un'esplicita volontà di partire il più presto possibile e un certo disappunto per il trattamento ricevuto, che si palesa già il 24 novembre, il secondo giorno della sua permanenza a Cremona: «Altro non me accade significare ala celsitudine vostra se non che qui m'è facto tanto honore et a tuti li mei come se mai più non gli fosse stata e pur ancor pregai messer Lanzaloto che volesse dar ordine non fosse tractata così selvaticamente, ma come de casa, come me reputava; paremi vogliano far al modo suo».⁷⁸

Leggendo per intero il passo da cui è presa la citazione del titolo di questo contributo, si capisce come l'*onore* non è assolutamente da interpretare in senso encomiastico, anzi, viene ribaltato dalla marchesa come un eccesso che offende la familiarità che caratterizza i rapporti privati Sforza-Gonzaga, familiarità che è ben nota e traspare dal carteggio tra Bianca Maria Visconti e Barbara da Brandeburgo. Il disagio della Gonzaga, che qui emerge così chiaramente, è dovuto all'ostentazione dello scarto dinastico tra marchesi e duchi, differenza che né il prossimo matrimonio tra Corrado da Fogliano e Gabriella, né quello in programma tra Galeazzo Maria e Dorotea, sembrano aver colmato. Non essere trattata *come da casa* significa non esserlo: si tratta di apparenze di deferenza che negano a Barbara ciò che veramente vorrebbe, essere di pari rango.

Le lamentele della marchesa non tardano ad arrivare a Milano e una minuta di lettera ancora conservata nel Carteggio sforzesco ci permette di soppesare con maggior dettagli il valore semantico di alcune parole usate.

Ala parte che la prefata madona [...] ve tracta⁷⁹ da forestera diciamo che questo⁸⁰ non è possibile perché siando essa vostra signoria in casa soa, dove ella po' comandare⁸¹ come le pare et piace la prefata nostra consorte non ve poria⁸² tractare in altra forma se non come fosse de vostro piacere, perché et a lei et a Galeaz da quanti ne sono de casa posse et debe comandare como de piacere d'essa vostra signoria et se loro non fessino el debito suo verso la signoria vostra non ne faranno cosa.⁸³

Trattandosi di una minuta sono frequenti le correzioni di mano del segretario che l'ha redatta. In una prima istanza decide di mantenere l'espressione usata dalla Gonzaga, *ala salvatica*, per poi cambiarla con *da forestera*. Questo permette di comprendere cosa intendesse Barbara lamentandosi dell'eccesso di zelo e di cerimonia con cui è stata accolta a Cremona: la distanza tra le due *familiae* ancora non si è colmata, nonostante i rapporti politici e i legami dinastici che stanno per instaurarsi.

Tanta etichetta e tanta ostentazione, inoltre, rallentano notevolmente le discussioni sul matrimonio, causando ulteriore disagio a chi vorrebbe essere a Mantova per preparare la città all'arrivo di Pio II, dei cardinali e delle delegazioni partecipanti alla dieta. Tale disagio si esprime anche con la precocità e la frequenza dei piani per il ritorno:

- «del mio star qui né del partire, né quanto sia ordinato per le noze dela Gabriella non ho ancor potuto intendre precisamente»;⁸⁴

- «neanche del partir mio de qui ne posso scrivere altro ad essa vostra signoria, ne havea cominciato a rasonare

⁷⁷ È da notare come la ridondanza delle informazioni è in alcune occasioni voluta nella produzione epistolare milanese riguardante Galeazzo Maria, anche per quel «meccanismo panottico che regola la vita dei bambini e che li vuole precocemente adulti, padroni del loro ruolo sociale»: FERRARI, PISERI, *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro* cit., p. 435.

⁷⁸ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 327 (Appendice, VII).

⁷⁹ Segue «a la salvatica» cancellato con una riga orizzontale.

⁸⁰ Segue «possa essere» cancellato con una riga orizzontale.

⁸¹ Segue «a suo pi[acere]» cancellato con una riga orizzontale.

⁸² Segue «altramente» cancellato con una riga orizzontale.

⁸³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, Francesco Sforza a Barbara Gonzaga, Milano, 28 novembre 1458.

⁸⁴ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 325 (Appendice, VI).

cum la prefata illustrissima madona, la non me ha volgiuto dar altra risposta»;⁸⁵

- «del partir mio de qua la excellentia sua monstra di volerme ancor tener qui per tuta questa septimana che intrarà domane»;⁸⁶

- «io voria vedere de fare ogni instantia possibile de partirme de qui zobia proxima et aviarme quello di a Casalmazore, l'altro a Borgoforte, non so sel poterò ottenere»;⁸⁷

- «io son stata anche cum questa illustrissima madona et hogli facta ogni possibile instantia perché la mi lasasse partire zobia proxima secondo havea deliberato, el non gli è stato modo né mi vole dare licentia fin a lunedì proximo»;⁸⁸

- «il m'è necessario omnino de differire il partire mio de qui, fin al lunedì proximo, che così ne son constrecta da questa illustrissima madona» [...] «la vostra illustre signoria harà visto per altre mie come questa illustrissima madona ha deliberato omino de venir cum me fin a Casalmazore. Io parendo a tuti questi suoi qui ch'el gli sia un gran discunzo prima cum ogni instantia possibile l'ho pregata che la voglia remanere monstrandoli come questa me sarà atribuita a gran vergogna. L'ho facta pregare per il magnifico signor Conrado, per messer Andrioto et tandem per il conte Galeaz, non gli ho lassato tratto a fare»;⁸⁹

- «questa illustrissima madona sta pur in proposito de venir a Casalmazore lunedì proximo né de altra opinione la trovo»;⁹⁰

- «del partir mio non me extendarò più ultra, perché per altre mie la debe haver visto la terminazione de questa illustrissima madona che è de partirne pur lunedì proximo»;⁹¹

- «damattina, col nome de Dio, se aviaremo verso casa et alhora satisfarò a quanto sarà bisogno. Questa illustrissima madona né per littere dela celsitudine vostra, né per quanto se gli ha potuto fare, ha volgiuto restar qui e damattina dice voler venir a Casalmazore per ogni modo».⁹²

Il rientro a Mantova quindi è nei pensieri della marchesa dal primo giorno. Non c'è da stupirsi dell'immediata richiesta a Lancillotto del Maino di rendere meno formale l'ospitalità ricevuta a Cremona, così come l'insistenza per evitare di essere accompagnata dalla Visconti fino al confine tra i due domini: la carovana, con la duchessa, sarebbe rallentata sia perché più numerosa, sia perché, con ogni probabilità, delle cerimonie avrebbero accolto l'ingresso della signora di Milano nei borghi del contado cremonese.

Ecco, quindi, che dietro le quinte della narrazione emergono tensioni e disagi che possono essere scritti solo in un carteggio veramente privato, privo di tanti dei filtri di opportunità e formalità che dovevano caratterizzare dialoghi epistolari di impostazione più diplomatica o cancelleresca.

L'omissione sistematica degli eventi organizzati per compiacere la marchesa e dar lustro alla corte sforzesca, quella delle emozioni (il *piacere et delecto*) enfatizzate ed estese a tutta la compagnia in tutte le missive milanesi, nemmeno menzionate nel scambio privato dei marchesi, quella delle *ambassiate* quotidiane di Galeazzo Maria, così importanti per Milano, ma tanto ridimensionate a 'gioco di ruolo' nel carteggio gonzaghese da essere quasi completamente ignorate, sono specchio di una diversa necessità comunicativa. È spesso difficile comprendere, nello studio delle fonti epistolografiche, quale sia il confine tra realtà e apparenza, tra essere e dover essere nel caso dell'autografia, tra esigenze politiche, usi di cancelleria e oggettiva analisi degli eventi. D'altronde, come nota Gary Ianziti trattando della letteratura storiografica che nacque dal *patronage* sforzesco, la cancelleria era al centro di

⁸⁵ Ivi, n. 327 (Appendice, VII).

⁸⁶ Ivi, n. 328 (Appendice, VIII).

⁸⁷ Ivi, n. 330.

⁸⁸ Ivi, n. 331.

⁸⁹ Ivi, n. 333 (Appendice, XI).

⁹⁰ Ivi, n. 334.

⁹¹ Ivi, n. 335.

⁹² Ivi, n. 336 (Appendice, XII).

un aggressivo programma politico:⁹³ gli stessi cancellieri, come ad esempio Giovanni Simonetta, responsabili della redazione di *commentarii* e altre opere storiografiche curavano le modalità della comunicazione epistolare e, come dimostrato da Francesco Senatore,⁹⁴ cercavano, attraverso forme e contenuti, di controllare, fino a manipolare, le informazioni circolanti nella Penisola. Ciò avviene non soltanto attraverso i canali diplomatici, ma anche attraverso grazie all'intervento della segreteria negli scambi epistolari ordinari, veicolo, come nel caso qui presentato, di un'immagine precisa e studiata della corte sforzesca. La fortunata conservazione di due carteggi così divergenti nei toni e nei contenuti lo rende un caso esemplare, forse estremo, ma di sicuro interesse per approfondire gli approcci esegetici all'epistolografia pragmatica nelle corti, e tra le corti, lombarde del Quattrocento.

Lettere spedite da Cremona (23 novembre-4 dicembre 1458)

22 novembre (mercoledì)⁹⁵

COM, I, 1450-1459, n. 85, Marsilio Andreasi

23 novembre (giovedì)

ASMi, Pot. Sovr., 1461, n. 81, Lancillotto del Maino
 ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 81, Galeazzo Maria Sforza
 ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 82, Galeazzo Maria Sforza
 ASMi, Pot. Sovr., 1486, Bianca Maria Visconti

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 325, Barbara di Brandeburgo

24 novembre (venerdì)

ASMi, Pot. Sovr., 1459, n. 219, Bianca Maria Visconti
 ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 84, Galeazzo Maria Sforza
 ASMi, Pot. Sovr., 1486, Bianca Maria Visconti

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 327, Barbara di Brandeburgo
 ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 367, Barbara di Brandeburgo
 COM, I, 1450-1459, n. 86, Marsilio Andreasi
 COM, I, 1450-1459, n. 87, Marsilio Andreasi
 COM, I, 1450-1459, n. 88, Marsilio Andreasi

25 novembre (sabato)

ASMi, Pot. Sovr., 1461, n. 93, Lancillotto del Maino
 ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 85, Galeazzo Maria Sforza

COM, I, 1450-1459, n. 89, Marsilio Andreasi

26 novembre (domenica)

BNF, ms. ital. 1588, c. 191r, Lancillotto del Maino

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 328, Barbara di Brandeburgo
 ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 329, Barbara di Brandeburgo
 COM, I, 1450-1459, n. 90, Marsilio Andreasi

27 novembre (lunedì)

ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 77, Galeazzo Maria Sforza
 ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 83, Galeazzo Maria Sforza

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 330, Barbara di Brandeburgo
 COM, I, 1450-1459, n. 91, Marsilio Andreasi

⁹³ «Humanist history-writing in Milan was part of an aggressive political programme whose centre lay in the Sforza chancery»: G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988, p. VII.

⁹⁴ SENATORE, «*Uno mundo de carta*» cit.

⁹⁵ Le lettere milanesi sono tutte indirizzate al duca Francesco Sforza, così come quelle mantovane a Ludovico Gonzaga, con la sola eccezione di ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 367, scritta al figlio Federico; di conseguenza, verrà indicato solo il mittente. La data topica, salvo segnalazioni contrarie, è sempre Cremona.

28 novembre (martedì)

ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 86, Galeazzo Maria Sforza
ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 87, Galeazzo Maria Sforza

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 331, Barbara di Brandeburgo
ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 332, Barbara di Brandeburgo
COM, I, 1450-1459, 92, Marsilio Andreasi

29 novembre (mercoledì)

ASMi, Pot. Sovr., 1459, n. 220, Bianca Maria Visconti.
ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 88, Galeazzo Maria Sforza
ASMi, Pot. Sovr., 1486, Bianca Maria Visconti

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 333, Barbara di Brandeburgo
COM, I, 1450-1459, n. 93, Marsilio Andreasi

30 novembre (giovedì)

ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 89, Galeazzo Maria Sforza

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 334, Barbara di Brandeburgo
COM, I, 1450-1459, n. 94, Marsilio Andreasi

1° dicembre (venerdì)

ASMi, Pot. Sovr., 1459, n. 221, Bianca Maria Visconti⁹⁶
ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 90, Galeazzo Maria Sforza
ASMi, Pot. Sovr., 1486, Bianca Maria Visconti

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 335, Barbara di Brandeburgo
COM, I, 1450-1459, n. 94, Marsilio Andreasi
COM, I, 1450-1459, n. 95, Marsilio Andreasi

2 dicembre (sabato)

ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 91, Galeazzo Maria Sforza
ASMi, Pot. Sovr., 1479, Ippolita Maria Sforza

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 337, Barbara di Brandeburgo

3 dicembre (domenica)

ASMi, Pot. Sovr., 1462, n. 92, Galeazzo Maria Sforza

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 336, Barbara di Brandeburgo

4 dicembre (lunedì)

ASMn, AG, b. 2095 bis, n. 322, Barbara di Brandeburgo da Casalmaggiore

⁹⁶ Documento anche in ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Registri sforzeschi, Registri delle missive, 39, c. 307r.

Voci femminili tra Cremona, Mantova e Milano: il carteggio di Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern (1448-1468)

El ne renresce grandemente del disconcio vostro per essere rechiuse lì in quello castello senza possere pigliare uno pocho di spaso né aera, il che doveria anche più essere spiacevole a madona Dorothea nostra. E se fusse possibile vorremmo che fusti qui a quisti nostri piaceri, perché venute da Cremona qui ogni dì se n'andamo a solazo per queste campagne.¹

Nella metà del Quattrocento il castello di Santa Croce di Cremona² ospitò in alcuni periodi dell'anno la corte dei duchi di Milano. Grandi principi italiani e stranieri, uomini d'arme, ambasciatori di Napoli, Firenze e Venezia fecero tappa a Cremona per raggiungere Milano, la capitale del Ducato. Fra questi anche i marchesi di Mantova, fedeli alleati di Francesco Sforza³ e divenuti *affines* per i patti matrimoniali stretti fra il primogenito Galeazzo Maria⁴ e Susanna Gonzaga,⁵ poi sostituita dalla sorella Dorotea.⁶ Un legame reso ancor più vivo dall'intensa e intima amicizia nata fra Bianca Maria Visconti⁷ e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern,⁸ testimoniata dalle numerose lettere che le due signore del primo Rinascimento si scambiarono, un'amicizia che coinvolse anche le figlie Ippolita

¹ Si tratta di una parte della lettera inviata da Bianca Maria Visconti il 24 settembre 1459 a Barbara di Brandeburgo. La duchessa la ringrazia per le lettere ricevute e le chiede notizie sulla salute del marchese Ludovico Gonzaga. Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 88. La lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*.

² Il castello di Santa Croce di Cremona è stato al centro di recenti studi, per i quali si rimanda a G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1), nonché a M.N. COVINI, *Oltre il 'castello medievale': fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 24-26.

³ Per la biografia di Francesco Sforza (1401-1466) si rimanda alla voce di A. MENNITI IPPOLITO in DBI, 50 (1998).

⁴ Per la biografia di Galeazzo Maria (1444-1476) si rimanda alla voce di F.M. VAGLIENTI in DBI, 51 (1998).

⁵ È la prima figlia di Ludovico Gonzaga e Barbara di Brandeburgo (1447-1481); per la biografia si veda I. LAZZARINI, *I Gonzaga e gli Este tra XV e XVI secolo*, in M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016, pp. 53, 74-75.

⁶ Per la biografia di Dorotea Gonzaga (1449-1467) si veda EAD. in DBI, 57 (2001), *ad vocem*, nonché EAD., *I Gonzaga e gli Este* cit., pp. 53-54, 74-75 e il saggio di F. PISERI *supra*.

⁷ Sulla duchessa Bianca Maria Visconti (1425-1468) e sul suo ruolo politico si vedano M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 315-349; EAD., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012. Inoltre cfr. la voce di F. CATALANO in DBI, 10 (1968).

⁸ Sulla marchesa Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern (1422-1481) si veda C. ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paula Gonzaga*, in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 67-87; inoltre cfr. la voce di W. INGEBORG in DBI, 6 (1964).

Maria Sforza⁹ e Dorotea Gonzaga, e la madre della duchessa, Agnese del Maino.¹⁰

Francesco Sforza era riuscito nel 1450 a consolidare il suo potere sul Ducato di Milano, orientando a proprio favore il sistema delle alleanze con i grandi potentati italiani – i Medici, gli Aragonesi di Napoli, il papato e con altre famiglie, fra le quali anche quella dei Gonzaga di Mantova –, rete di rapporti che sfocerà nella creazione di accordi denominati Lega italiana.¹¹ Con la prima età sforzesca i legami mantovano-milanesi si rafforzarono e Ludovico Gonzaga¹² ottenne la condotta militare di luogotenente generale dallo Sforza. Tutto ciò si trasformò in una solida alleanza, che si mantenne stretta, pur con qualche periodo di crisi, fino agli anni Settanta del Quattrocento. Nel 1450 le due dinastie progettarono di rafforzare l'alleanza tramite il matrimonio fra il primogenito di casa Sforza, Galeazzo Maria, e la figlia di Ludovico Gonzaga e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern, Susanna, poi sostituita dalla sorella Dorotea. Ben note sono le vicende che portarono alla tragica conclusione di questa storia matrimoniale, naufragata per la presunta malformazione della colonna vertebrale, che condizionò le sorelle Gonzaga, ma assai più probabilmente per la disparità che si era creata fra i due Stati una volta stabilizzatasi la posizione di Francesco Sforza a Milano, e anche perché il duca sperava ormai di consolidare l'alleanza francese, dando in sposa all'erede del Ducato una principessa dell'area franco-sabauda.¹³

I rapporti fra gli Sforza e i Gonzaga andavano comunque oltre il rigido protocollo istituzionale, poiché i fitti carteggi prodotti dalle cancellerie documentano una stretta familiarità tra Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga, familiarità caratterizzata da una velata deferenza da parte del marchese che, più giovane di undici anni, mantenne fra sé e il duca una certa distanza formale.

A testimonianza del solido legame costruito fra le due famiglie sono gli ordini impartiti da Francesco Sforza al commissario e al castellano della fortezza di Pizzighettone, Guidino Cotignola, in una lettera scritta il 28 gennaio 1452 in occasione dell'arrivo di Ludovico nelle terre del Ducato milanese:

Dilecti mei. Lo illustrissimo marchexe de Mantua vene de presente qui a nui, al quale volemo che nelle terre nostre sia facto honore, et sia ricevuto como se fossemo nui proprii. Per tanto volemo et ve commettamo debiati sforzarvi con ogni vostro intelecto et industria de ricevere el prefato signore marchexe quanto magnificamente et honorabilmente sia possibile, mettendo in questo ogni vostra diligencia perché per una volta non porresti fare cosa che più ne piacesse. Et tu castellano volemo debbi ricevere el prefato signor marchese con tucti li soi liberamente, et senza haverli alcuno respecto in quella nostra forteza como se fosse nui personalmente et sforzati riceverlo quanto più gratamente sia possibile perché quanto più liberamente lo riceverai, tanto sarrà ad nui più cordialmente accepto.¹⁴

Francesco Sforza desiderava dunque che il marchese con il suo seguito fosse ricevuto nelle sue terre «magnificamente

⁹ Su Ippolita Maria Sforza (1445-1488) si vedano E.S. WELCH, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, edited by D. ABULAFIA, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 123-136; V. MELE, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni d'italianistica», 33 (2012), 2, pp. 23-72; EAD., *Dietro la politica delle Potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo de' Medici*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 115 (2013), pp. 375-422; EAD., *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano. Una enclave lombarda alla corte aragonese di Napoli (1465-1488)*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 45 (2015), 2, pp. 125-14; F. PISERI, *Gli Sforza dalla conquista del potere alla disfatta*, in FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., pp. 158-166.

¹⁰ Per Agnese del Maino (primi anni del '400-1465) si veda la voce di F. CENGARLE in DBI, 67 (2006).

¹¹ Per la situazione politica dell'Italia alla metà del Quattrocento cfr. I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Roma, Bruno Mondadori, 2010 e il saggio introduttivo a COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999.

¹² Per Ludovico Gonzaga (1412-1478) si vedano la voce di I. LAZZARINI in DBI, 66 (2006).

¹³ Per l'ormai nota vicenda matrimoniale tra le due famiglie cfr. L. BELTRAMI, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo M. Sforza e Dorotea Gonzaga (1463)*, in «Archivio storico lombardo», 16 (1889), pp. 126-132.

¹⁴ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 390.

et honorabilmente» con la stessa ospitalità con la quale avrebbero accolto lui stesso, e che i suoi funzionari mettessero in atto «intellecto et industria» per fare cosa gradita al proprio signore.

Nella prima età sforzesca l'alleanza politica e militare fra i due Stati, che si era tradotta anche nel tentativo di costruire una solida alleanza dinastica attraverso una vantaggiosa politica matrimoniale, aveva contribuito a far nascere buoni rapporti fra le due corti, e soprattutto un forte legame di amicizia e affinità fra Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern e Bianca Maria Visconti, caratterizzato da una fitta rete di scambi epistolari, e che univa anche i figli ancora adolescenti¹⁵ e la madre della duchessa, Agnese del Maino.

Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo tra «affinità et amicitia»

Il ricco carteggio 'al femminile', ancora conservato negli Archivi di Stato di Mantova e Milano, già studiato da Giuliana Fantoni,¹⁶ è testimone di un intenso rapporto fra due protagoniste del secondo Quattrocento italiano. Una delle prime lettere conservate risale infatti al 1448, e il lungo legame epistolare prosegue quasi ininterrottamente fino alla morte della duchessa di Milano avvenuta il 23 ottobre 1468,¹⁷ mentre Barbara, sopravvissuta ai duchi di Milano e al marito Ludovico Gonzaga, morirà, quasi sessantenne, nel 1481. Ho scelto quindi di discutere soprattutto, a partire da alcuni fondi conservati tra Milano e Mantova, le vicende che vanno dal 1448 al 1468, riprendendo e sviluppando alcuni aspetti di un dialogo epistolare ancora da studiare a fondo.¹⁸

La densissima corrispondenza fra le due donne si inserisce dunque a pieno titolo nel filone dei recenti studi legati all'epistolografia di genere,¹⁹ che hanno messo in luce come, nelle corti italiane del Quattrocento, la scrittura epistolare fosse diventata uno strumento indispensabile per chi era chiamato a gestire il potere, anche se con ruoli diversi.²⁰ Le lettere giunte fino a noi, nonostante abbiano superato diverse vicissitudini che hanno determinato la loro conservazione nei secoli, sono la testimonianza di un rapporto fra due donne di potere che, in questo preciso contesto, stanno costruendosi un ruolo politico attivo all'interno delle rispettive corti, tessendo una rete di relazioni

¹⁵ Dal matrimonio dei duchi erano nati: Galeazzo Maria (1444-1476), Ippolita Maria (1445-1488), Filippo Maria (1448-1492), Sforza Maria (1451-1479), Ludovico Maria (1452-1508), Ascanio Maria (1455-1505), Elisabetta Maria (1456-1472), Ottaviano Maria (1458-1477), mentre dai marchesi: Federico (1441-1484), Francesco (1444-1483), Gian Francesco (1446-1496), Susanna (1447-1481), Dorotea (1449-1467), Cecilia (1451-1478), Rodolfo (1452-1495), Barbara (1455-1503), Paola (1464-1496). Per le note biografiche dei principi si veda il DBI, nonché FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., specie le due antologie documentarie, pp. 69-78 e 141-184.

¹⁶ G.L. FANTONI, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hoenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», 7 (1981), pp. 6-29.

¹⁷ Fu Galeazzo Maria, ormai duca, a informare il marchese della morte della madre: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 507.

¹⁸ Per il mio studio ho preso in considerazione la documentazione conservata in ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 1607 (che contiene le lettere inviate da Milano) e 217, fasc. 18 (che contiene, oltre alla documentazione relativa ai patti matrimoniali del 1457, alcune lettere inviate da Galeazzo Maria e Ippolita Maria a Dorotea), nonché quella conservata in ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, bb. 390-394, con corrispondenza da Mantova.

¹⁹ Gli scambi epistolari tra Medioevo ed età moderna sono al centro di numerosi studi e convegni in ambito internazionale. Ricordo solo, in riferimento alla scrittura di genere, soprattutto femminile, M. FERRARI, *Percorsi educativi al femminile tra Milano e Mantova alla metà del Quattrocento*, in *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. GIALONGO, Milano, Unicopli, 2005, pp. 99-112; L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008; *Donne di potere nel Rinascimento*, cit.; *I confini della lettera* cit.; COVINI, *Donne, emozioni e potere* cit., pp. 71-87; I. LAZZARINI, *'Lessico familiare': esempi di autografia femminile nel Quattrocento*, in *Culture di genere in Unimol. Studi offerti a Giovanni Cannata*, a cura di E. NOVI CHAVARRIA, I. ZILLI, Campobasso, Università degli studi del Molise, 2013, pp. 55-70. Per una recente bibliografia rimando a FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., pp. 247-269.

²⁰ Cfr. M. FERRARI, *Retorica epistolare e apprendistato alla scrittura nella formazione dei principi: il Quattrocento italiano*, in FERRARI, LAZZARINI, PISERI, *Autografie dell'età minore* cit., pp. 199-240.

oltre i confini dei loro Stati.²¹ La loro corrispondenza diventa quindi il *medium* privilegiato per lo scambio di tutta una serie d'informazioni fra due dinastie, che tocca non solo la sfera privata e intima, ma anche quella pubblica e politica.

Nelle epistole di Bianca Maria Visconti e di Barbara di Brandeburgo la narrazione è ricca di notizie e di dettagli relativi sia all'aspetto emozionale e privato, che spesso riguardava la condivisione dell'educazione dei figli, la preoccupazione per le continue malattie che colpivano i membri della famiglia – i Gonzaga erano colpiti spesso dalle febbri malariche –,²² il reciproco scambio di doni in natura, abiti e oggetti preziosi, sia quello più espressamente legato alle fatiche del governo. In questo contesto, il rapporto epistolare assumeva talvolta l'aspetto del dovere e dell'obbligo sociale dell'una di informare l'altra e viceversa di ciò che accadeva all'interno della corte. Si trattava di un debito, quello della scrittura, che univa Bianca Maria e Barbara, attraverso il quale passava la responsabilità di mantenere saldi rapporti tra le due famiglie e le rispettive corti, secondo un modello che via via si stava perfezionando e codificando nel tempo, e di cui loro stesse erano le protagoniste. Ad esempio, Ludovico e Barbara il 6 gennaio 1458 scrivevano a Bianca Maria per informarla che la figlia Dorotea era stata colpita da una febbre altissima, che secondo il parere dei medici pareva «la procedesse da ebolitione de sangue». I marchesi precisavano dunque che «qual cosa per fare el debito nostro c'è parso per questa nostra darne aviso ala prefata illustrissima signoria vostra, la quale non ne ha perhò di questo a pigliare troppo affanno perché, benché la sia febre continua, non gli è aparso fin qui gratia de Dio alcuno accidente pravo, né anche essi nostri medici ge vedeno alcun signo per il quale ne faciano gran dubio».²³

Il 7 novembre 1459 è invece Bianca Maria a inviare una lettera alla marchesa per informarla che il duca di Cleves,²⁴ di ritorno da Mantova dove aveva fatto visita a papa Pio II, era finalmente giunto a Milano; nella missiva la duchessa mette a sua volta in luce quel senso di dovere rispetto alla scrittura che la legava all'amica: «et avendo hora tempo a nostro modo si per fare el debito nostro verso la signoria vostra, che scrivendo è pur uno stare li absenti parire presenti, si etiam per significarli quanto di nui se comandi e lauda el prefato signore, habiamo istruito de scriverli la presente lettera».²⁵

Per la duchessa di Milano scrivere a Barbara significava idealmente accorciare le distanze, fare in modo che, attraverso la narrazione minuziosa di ciò che accadeva all'interno della propria *domus*, chi era lontano potesse essere così presente a corte. Talvolta Bianca Maria andava oltre il puro e semplice consolidamento dell'amicizia e dei cordiali rapporti tra le due corti, ma ricorreva ai favori di Barbara anche per risolvere problematiche di vitale importanza, legate all'esistenza stessa dello Stato, come ad esempio il riconoscimento imperiale di Francesco Sforza in quanto duca di Milano, senza dimenticare che Barbara aveva un ruolo sociale di grande importanza all'interno della corte gonzaghese poiché, nonostante il matrimonio che la sottometteva al marito, restava pur sempre una principessa dell'Impero, in grado di tessere ottimi rapporti diplomatici attraverso la corrispondenza con i principi d'oltralpe. La duchessa, avendo appreso che a Mantova era giunto il duca Alberto di Brandeburgo,²⁶ principe elettore e zio della marchesa, il 26 dicembre 1460 scriveva da Milano:

Intendendo como lo illustrissimo duca Alberto vene lì, qualle vostra signoria sa essere deli elettori de l'imperio e quanto possa con l'imperatore, e recordandone di privilegi del ducato, como quella che altro non havemo al core, né altro dì e nocte desideramo, né senza casone la signoria vostra l'intende como nui né mai né credemo potere riposarse né l'avimo nostro anchora che havessimo per modo de dire tuto il mondo in dominio se non havemo dicti privilegi. Ne havemo vogliuto fare ricordo a vostra signoria perché parendoli ne possa como da lei

²¹ LAZZARINI, *Amicizia e potere* cit., pp. 31-33.

²² Per le malattie che colpivano i membri della famiglia Sforza rimando al saggio di G. FASANI *infra*.

²³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 237.

²⁴ Giovanni, figlio di Adolfo di Cleves e di Maria di Borgogna, era nato nel 1419 e fu duca dal 1448. Partecipò alla dieta di Mantova come oratore del duca di Borgogna: COM, I: *1450-1459*, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 359.

²⁵ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 87.

²⁶ Il duca Alberto di Brandeburgo-Hohenzollern, principe elettore, era fratello del padre di Barbara.

con sua signoria qualle è vostro barba intrarne in rasonamento e pigliarne quella impresa et interponendoli quella soliditudine et instantia et usare quella via, et con lui e con altri de quilli de imperatore cognoscerà essere necessario ad obtenirli. Et tra li altri respecti che a questo doveriano muovere la signoria vostra, qualli sono molti e dell'amicitia nostra e benivolentia et affinità, questo uno solo maximamente la doveria muovere: che la fiolla di quella l'havera più a godere e più longamente de nui, benché tra per questo et altri respecti non dubitiamo se meterà sempre sua gratia ove che cognoscerà l'utile, bene et honore nostro e per questo non se stenderemo più oltra la cosa. È vostra tractatela como vostra.²⁷

Bianca Maria chiedeva esplicitamente di intercedere, attraverso la rete di legami familiari e scambi diplomatici, per ottenere il riconoscimento imperiale, facendo leva non tanto su valori dell'«amicitia nostra et benevolentia et affinità», ma soprattutto perché riteneva che la questione riguardasse anche casa Gonzaga, in previsione del matrimonio fra i figli.

Il filo diretto, che univa idealmente le corti di Milano e Mantova attraverso la scrittura, ha prodotto centinaia di missive, divenute il *medium* per intrecciare una rete di rapporti sia privati che pubblici fra le due famiglie, controllati dalle reciproche cancellerie.²⁸ Nell'intitolazione della lettera inviata a Mantova il 10 luglio 1448 da Cremona, con la quale chiedeva che il maestro Ognibene da Lonigo²⁹ diventasse il precettore del piccolo Galeazzo Maria,³⁰ Bianca Maria si rivolgeva a Barbara definendola «Illustris et excelsa domina tanquam soror nostra honoratissima» e firmandosi semplicemente «Blanchamaria Vicecomes comitissa». Più tardi, quando ormai il potere a Milano era consolidato, la duchessa intitolava le missive dirette alla marchesa attraverso una formula più rigida, definendola così «Illustris princeps et excelsa domina soror et affinis nostra amatissima» e firmandosi con il consueto formulario «Blanchamaria Vicecomes ducissa Mediolani et Papie Angliereque comitissa et Cremone domina». Barbara invece dettava sovente nell'intitolazione la formula «Illustrissima princeps et excellentissima domina domina mater honoratissima», firmandosi semplicemente «filia Barbara marchionissa Mantue».³¹

La corrispondenza che nel presente saggio ho scelto di analizzare, compresa tra il 1448 e il 1468, mette in luce gli aspetti legati al rapporto di amicizia, all'educazione dei figli, agli scambi di doni fra le due corti e alla rete di relazioni che legavano Bianca Maria e Barbara a tutta una serie di personaggi, sui quali esercitavano il loro *patronage*. Le due principesse, quasi coetanee, avevano dimostrato, fin dagli esordi della loro ascesa al potere, una capacità di adattare abilmente il loro ruolo, seppur fragile, alle esigenze del potere politico esercitato dai mariti, senza avere entrambe modelli di comportamento a cui far riferimento.³² Nello stesso tempo erano state capaci di gesti di umanità e generosità, qualità che si erano affinate nel tempo.

Bianca Maria Visconti era nata il 31 marzo 1425 nel castello di Settimo Pavese dalla relazione fra il duca Filippo Maria³³ e Agnese del Maino, appartenente a una nobile famiglia milanese. Fu l'unica figlia del duca, e su di lei egli concentrò le sue speranze per la salvezza dello Stato, chiedendo all'imperatore di legittimare la figlia, per insignirla del titolo di contessa e lasciarle la città di Cremona. A sette anni fu promessa in sposa a Francesco Sforza; il matrimonio, dopo alterne vicissitudini, fu celebrato il 25 ottobre 1441 nella sua città, e la giovane ebbe comunque un ruolo determinante nell'ascesa politica del marito, grazie alle relazioni personali e politiche stabilite dalla madre.³⁴

Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern, figlia di Giovanni detto l'Alchimista e di Barbara di Sassonia, era nata

²⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 106.

²⁸ Cfr. F. SENATORE, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998.

²⁹ Ognibene Bonisoli (1412-1474) fu maestro di grammatica formatosi alla scuola di Vittorino da Feltre; per la biografia si veda la voce di G. BALLISTRERI in DBI, 12 (1971).

³⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 56.

³¹ Su questi aspetti cfr. F. PISERI e M. FERRARI *supra*.

³² Si veda FANTONI, *Un carteggio femminile* cit., pp. 7-8, nonché COVINI, *Tra patronage e ruolo politico* cit., pp. 247-282.

³³ Per la biografia di Filippo Maria Visconti (1392-1447) si rimanda alla voce di G. SOLDI RONDININI in DBI, 47 (1997).

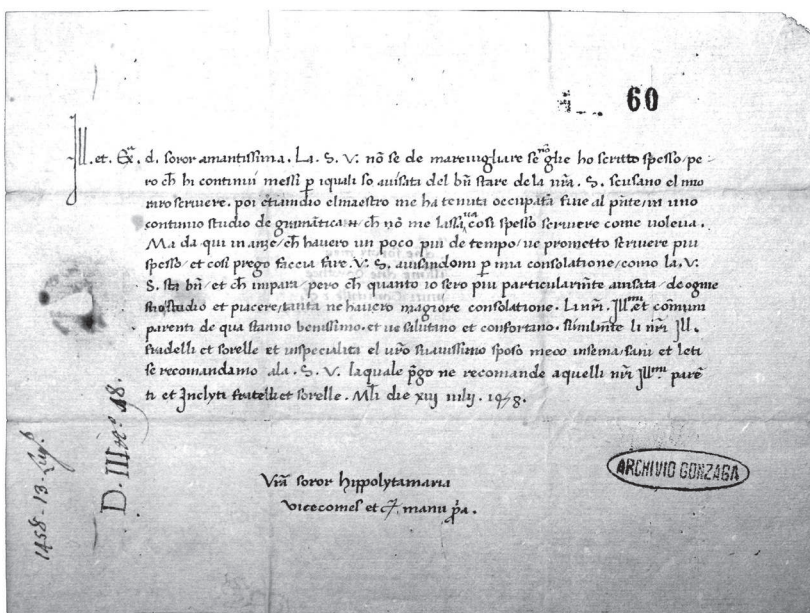
³⁴ COVINI, *Tra patronage e ruolo politico* cit., p. 248.

nel 1422. Nel 1433 si prospettò per lei il matrimonio con Ludovico Gonzaga: appena undicenne giunse a Mantova, dove fu accolta con grande sfarzo; il matrimonio completò l'ascesa dei Gonzaga, innalzandoli al rango di principi dell'Impero, al punto che i signori del Brandeburgo non dovettero pagare alcuna dote per la sposa.³⁵ Fu ammessa alla scuola fondata a Mantova dai marchesi Gian Francesco³⁶ e Paola Malatesta³⁷ e affidata all'umanista Vittorino da Feltre, la celebre Ca' Zoiosa,³⁸ frequentata dai principi della famiglia e da Federico da Montefeltro,³⁹ Taddeo Manfredi⁴⁰ e Giberto da Correggio.⁴¹ Barbara apprese così il latino, il volgare italiano, la storia e nello stesso tempo imparò a diventare principessa

insieme allo sposo, tanto che, vent'anni dopo, Francesco Sforza affermava che parlare di affari di Stato con l'uno significava parlare anche con l'altra, perché erano «dui corpi e un'anima sola».⁴²

Fu con ogni probabilità la fama che ormai godeva la Ca' Zoiosa in tutte le corti italiane a spingere nel 1448 Bianca Maria a rivolgersi a Barbara per avere a Cremona il maestro Ognibene per educare il piccolo Galeazzo Maria, di soli quattro anni, e «per regere quello per la via et studio dela scientia et moralitates suoas»; la contessa, confidando nelle capacità della marchesa «de exponere ogni suo bono ingegno, studio et opera per sua gratia et humanitate», prometteva al maestro un lauto appannaggio e altri privilegi.⁴³ Tuttavia, Ognibene sarà costretto a rinunciare perché il comune di Vicenza, che lo aveva alle sue dipendenze, non gli concesse di partire, e solo nel 1449 accetterà l'incarico di precettore di Federico Gonzaga.

L'educazione della figlia Ippolita Maria, nata nel 1445 e affidata appunto agli insegnamenti dell'umanista Baldo Martorelli⁴⁴ e del grecista Costantino Lascaris,⁴⁵ fu il capolavoro della duchessa Bianca: la raffinata istruzione e



Lettera di Ippolita Maria Sforza a Dorotea Gonzaga, Milano, 13 luglio 1458 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 217, fasc. 18, n. 60)

³⁵ ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne* cit., pp. 72-73.

³⁶ Per la biografia di Gian Francesco Gonzaga (1444-1476) si rimanda alla voce di I. LAZZARINI in DBI, 57 (2001).

³⁷ Per la biografia di Paola Malatesta (1393-1453) si veda la voce di I. LAZZARINI in DBI, 81 (2014).

³⁸ Per la biografia di Vittorino da Feltre (Vittorino de' Rambaldoni, 1378 ca.-1446) si veda la voce di M. ACCAME in DBI, 86 (2016).

³⁹ Per la biografia di Federico da Montefeltro (1422-1482) si veda la voce di G. BENZONI in DBI, 45 (1995).

⁴⁰ Per Taddeo Manfredi, signore di Imola, cfr. COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 105.

⁴¹ Per Giberto da Correggio, condottiero al servizio di Francesco Sforza e marito di Gabriella Gonzaga, cfr. ivi, pp. 113, 200.

⁴² LAZZARINI, *Amicizia e potere* cit., pp. 85-86.

⁴³ Per la lettera di Bianca Maria, e più in generale sull'educazione e la formazione dei principi Sforza, si rimanda a M. FERRARI, «Per non mancare in tuto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, in particolare p. 95; inoltre, EAD., *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152.

⁴⁴ Per la biografia di Baldo Martorelli si veda la voce di S. BERNATO in DBI, 71 (2008).

⁴⁵ Per la biografia di Costantino Lascaris si veda la voce di M. CERESA in DBI, 63 (2004).

le doti personali della giovane ne avevano fatto una principessa colta e aggraziata, a suo agio nei riti cortigiani in cui spesso venivano esibite le abilità dei piccoli principi, davanti a un pubblico ammirato verso i loro prodigi di eloquenza.⁴⁶ Nel carteggio mantovano è conservata una lettera autografa della principessa Sforza, datata 13 luglio 1458, e destinata a Dorotea Gonzaga, nella quale racconta la fatica per lo studio della grammatica:

Illustre et eccellente domina soror amantissima. La signoria vostra non se dè marevigliare se non glie ho scritto spesso, però che hi continui messi per i quali so avisata del bene stare de la nostra signoria scusano el mio raro scrivere. Poi etiamdio el maestro me ha tenuta occupata fine al presente in uno continuo studio de gramatica che non me lassava così spesso scrivere come voleva. Ma da qui in anze che haverò un poco più de tempo, ve prometto scrivere più spesso, et così prego faccia fare vostra signoria avisandomi per mia consolatione como la vostra signoria sta bene et che impari. Però che quanto io serò più particolarmente avisata de ognie suo studio et piacere, tanta ne haverò maggiore consolatione.⁴⁷

Di Ippolita, chiamata a corte la «principessa», resta un'altra lettera autografa del 29 novembre 1460 inviata a Dorotea, con la quale la informa che, avendo ricevuto alcuni doni da Alfonso d'Aragona,⁴⁸ per renderla partecipe dell'omaggio le invia «una cassetta con uno paro de cibre non per presente [...] ma per la memoria del'amore et benivolentia nostra».⁴⁹

La raffinata educazione di Ippolita era stata finalizzata a ricoprire un ruolo politico importante nella diplomazia del secondo Quattrocento, che doveva rafforzare l'alleanza con gli Aragonesi: la principessa era stata infatti destinata a divenire duchessa di Calabria e quindi futura regina di Napoli. I capitoli matrimoniali erano stati ratificati nel 1455 fra il duca e Ferrante d'Aragona, allo scopo di convalidare la politica di distensione dopo la pace di Lodi. L'alleanza fra le due corti fu accolta con grande gioia anche da Barbara, che manifestava particolare affezione a Ippolita riconoscendole grandi virtù. Si veda la missiva del 2 ottobre 1455 a Bianca Maria:

Illustrissima princeps et excellentissima mater honorandissima. De quanto piacere, letitia et contentamento me siano state le littere dela vostra illustrissima signoria, per le quale s'è dignata farne partecipe dela conclusione de quelli parentadi cum la maestà del serenissimo re de Ragona, non poria a sufficientia explicarlo. Et certo la celsitudine vostra non haria possuto significarmi cossa de che più me ralegrasse per molti et digni respecti, ma in specialiter per il cordiale et dolce amore che porto ala illustrissima madona Ippolita, dela qual voria vedere quel honore et exaltacione che de mi istessa, che cossi meritano le sue singular vertù et ornatissimi costumi. Prego el nostro signor Idio che de tal coniunctione et parentella ne dia ala celsitudine vostra, a lei et a chi gli ha interesse quel felice et prospero successo ch'el cuor suo desidera.⁵⁰

La marchesa si congedava dall'amica ringraziandola per averla tenuta in considerazione in un momento tanto delicato poiché, essendo incinta dell'ottavo figlio era «tanto grossa et greve che non mi posso muovere» e la informa che i «nostri filioli sono tuti anebati chi de fevre chi de fredore».

Ippolita si trasferì a Napoli nel 1465, risiedendo a Castelcapuano, e la sua *domus* fu una delle corti più raffinate del secondo Quattrocento. I carteggi degli oratori milanesi tramandano infatti che Lorenzo il Magnifico, grande ammiratore della principessa, recatosi a Napoli nel 1477 per motivi politici, aveva trascorso un'intera giornata a colloquio con Ippolita e che gli ambasciatori stessi, avendolo cercato per dargli un messaggio di re Ferrante, non

⁴⁶ COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica* cit., p. 8.

⁴⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 217, fasc. 18, n. 60. Per una trascrizione delle lettere di Ippolita Maria si veda IPPOLITA MARIA SFORZA, *Lettere*, a cura di M.S. CASTALDO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004. La lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*.

⁴⁸ Per la biografia di Alfonso d'Aragona (1448-1495) si veda la voce di R. MORMONE in DBI, 2 (1960).

⁴⁹ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 217, fasc. 18, n. 73.

⁵⁰ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 390, n. 48; la lettera è trascritta in FANTONI, *Un carteggio femminile* cit., p. 8.

lo avevano trovato «per essere andato a visitare l'illustrissima duchessa di Calabria, ne bisognò aspectare insino alla nocte».⁵¹

I soggiorni nei castelli di Mantova e di Cremona

Lo scambio epistolare fra Barbara di Brandeburgo e Bianca Maria Visconti è testimone del forte legame di amicizia che le due principesse avevano coltivato nel tempo, caratterizzato da un linguaggio confidenziale, segno dell'esistenza di un sincero rapporto intimo, costruito nel tempo durante i lunghi periodi in cui erano ospiti l'una dell'altra. In più di una occasione la «marchesana» aveva scritto all'amica ricordando i momenti felici vissuti durante il soggiorno nel castello di Santa Croce. In una lettera indirizzata a Bianca Maria il 20 ottobre 1457, ad esempio, scriveva che «tanta è l'afectione e lo amore e caritade gli portiamo, ch'io non so più se gli potesse giongere che ogni zorno più mi vede impotente a satifare pur in parte ala benevolentia et l'amore che la ce mostra», parlando appunto dell'ospitalità ricevuta a Cremona.⁵² La duchessa, in una missiva inviata alla marchesa il 23 luglio 1459, dichiarava apertamente che «el ligame del'amicitia, affinità e dilectione» era profondissimo,⁵³ e ancora l'8 agosto 1459, scrivendole per avvisarla dell'arrivo del duca di Cleves a Mantova, sottolineava invece il sentimento che le univa, tanto da ritenersi «nui essere como sorelle e non altramente amarse».⁵⁴

L'amicizia fra le due donne era stata rinsaldata durante l'estate del 1457 quando furono sottoscritti i patti matrimoniali fra Galeazzo Maria e Dorotea, e la duchessa era stata a lungo ospite della corte gonzaghesca. Il carteggio fra Antonio Guidoboni, segretario ducale,⁵⁵ e il duca racconta nei particolari la trattativa intercorsa tra le due corti,⁵⁶ che ebbe inizio quando i marchesi annunciarono che Susanna⁵⁷ era risultata affetta da una forma di scoliosi, perciò chiedevano di poterla sostituire con la sorella.⁵⁸

L'arrivo di Bianca Maria a Mantova era stato ritardato per l'eccessivo caldo, ma dopo la metà di agosto la duchessa si era messa in viaggio e il giorno 17 Antonio Guidoboni informava il duca che il marchese si era già messo in cammino per andarle incontro. L'arrivo di Bianca Maria era stato coronato da una serie di attenzioni dettate da un codice di comportamento suggerito dalla cortesia e dalla magnanimità, doti in cui brillava Barbara. Dopo la sosta a Casalmaggiore, in compagnia di Ludovico «con grande celeritate et comoditate de tutti – racconta Guidoboni – accompagnata nel bucinthoro del prefato marchese, gionse heri molto a bonhora ad Borgoforte» e alle porte della città fu accolta dalla marchesa «con grande compagnia de zentilhomini et zentildonne molto bene apparate, recevendo sua signoria con grande careze, feste e triumphhi. Et questa matina montarono a cavallo le sue signorie

⁵¹ LAZZARINI, *Amicizia e potere* cit., p. 86.

⁵² ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 390, n. 205.

⁵³ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 78.

⁵⁴ Ivi, n. 85.

⁵⁵ Antonio Guidoboni, di Tortona, aveva sposato Ippolita Stendarda, dama di Bianca Maria; referendario di Cremona, entrò al seguito dello Sforza a partire dal 1446. Fu per lunghi periodi oratore a Genova e Venezia, compiendo missioni diplomatiche anche a Roma e Venezia: COM, I: *1450-1459*, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 108.

⁵⁶ Il carteggio fra Guidoboni e il duca si trova in ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, nn. 124, 127, 137, 139, 140, 144-147, 149, 150, 154, 157, 158, 161-163.

⁵⁷ I documenti dei patti matrimoniali delle sorelle Gonzaga sono conservati in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 217, fasc. 17-18.

⁵⁸ Antonio Guidoboni era stato inviato a Mantova dal duca per condurre le trattative del nuovo contratto di matrimonio, per realizzare il quale era necessaria una dispensa papale poiché Dorotea era sorella di Susanna. Intenso fu lo scambio di lettere sulla vicenda, senza il coinvolgimento di Bianca Maria, ritenuta forse troppo legata ai Gonzaga. Il contratto – nel quale il duca aveva fatto inserire la clausola secondo cui se al compimento del quattordicesimo anno di età anche Dorotea avesse mostrato la stessa malformazione, esso sarebbe risultato nullo – doveva essere approvato da Galeazzo Maria, in occasione del suo viaggio di ritorno da Ferrara, accompagnato da Lancillotto Del Maino e Pietro da Gallarate, prima dell'arrivo della madre a Mantova, ospite dei marchesi.

con le sue donne et sono venute a Mantova con grandissima alerezza et pompa; che in vero non solo cortesani, ma cittadini et tutti quelli sono de li migliori de Mantova et piu onorevoli sono montati a cavallo et venutoli incontra accompagnando sua signoria con tutti quelli honori è stato possibile». E per rendere più confortevole il soggiorno, la «marchesana» trasferì la sua *domus* nel castello di San Giorgio, «lassando la corte per più digno et capace loco» a Bianca Maria e alla sua comitiva.⁵⁹

I resoconti dell'oratore al duca raccontano anche di un grave episodio capitato a corte, capace di mettere a repentaglio l'«amicitia et benevolentia» fra i due casati. Durante un ricevimento, Francesca della Scala, una delle dame di Bianca Maria e moglie di Angelo Simonetta,⁶⁰ disse pubblicamente che Galeazzo non avrebbe dovuto accettare il matrimonio con Dorotea «perché era bructa et fra le altre cose aveva una larga bocha et che doveva più tosto toire l'altra succedente madonna Cicilia la quale era più bella». Le critiche della dama avevano scatenato l'ira dei marchesi, e in particolar modo quella della «marchesana», donna dal temperamento forte e fiero. Il marchese era molto preoccupato e temeva soprattutto che la donna, dovendo recarsi a Verona, sarebbe stata la causa di maldicenze «et como fa el più dele donne non tacerà questa cosa et dirà el parere suo et forse dirà che questa cosa non è per havere loco et a molte persone darà da zanzare». Guidoboni era intervenuto per placare gli animi, convincendo i marchesi che Dorotea fosse «molto più bella et decente et meglio complexionata et membruda che l'altra succedente madona Cicilia, in modo et in forma che gli pareva tanta differentia quanto è dal dì a la nocte. Et dato che l'avesse un pocho la bocha grandota non era tale deformitate che una madonna se dovesse riscontrare per questo» e li aveva rassicurati che il conte Galeazzo Maria avrebbe obbedito al padre e avrebbe accettato di sposare la figlia. Ma furono le capacità diplomatiche della duchessa a ricucire i rapporti fra le due famiglie: Bianca Maria si recò personalmente al castello senza seguito per ristabilire la pace con i marchesi e rassicurarli che il figlio avrebbe incontrato Dorotea prima di firmare il contratto matrimoniale, venendo così meno alle disposizioni del duca.⁶¹

La permanenza di Bianca Maria a Mantova proseguì senza più incidenti, anzi i rapporti con Ludovico e Barbara di Brandeburgo e con la figlia Dorotea divennero sempre più intensi e affettuosi, e ciò è documentato in una lettera inviata da Andreotto del Maino, zio di Bianca Maria, al duca il 3 settembre da Cavriana nella quale scrive che:

Questa mia illustrissima madonna e sua consorte dio gratia sta molto bene, vive alegramente con quisti illustri signore et madonna, qualli non la lassano manchare piacere veruno. Et pur heri al tardo andarono di fora e ritrovandosse al piè de una colina, qui smontarono et se misero a cercare terratufule e ne trovarono assai. Era el più piacere del mondo ad viderli con le sapini in mano cavare di esse terratufule. Stetero uno pezo poi remontarono a cavallo e con gran piacere venesemo a casa.⁶²

A metà settembre la duchessa, accompagnata da Galeazzo e dai marchesi, farà ritorno nel castello di Santa Croce, dove vi soggiognerà per una ventina di giorni. Nell'ottobre dell'anno successivo Barbara e Dorotea, accompagnate dal segretario Marsilio Andreasi, furono invece ospiti per due settimane della duchessa a Cremona. La ragione della visita era quella di portare a termine le trattative del matrimonio tra Gabriella, figlia naturale di Ludovico, e Corrado da Fogliano,⁶³ fratello di Francesco Sforza, e di favorire la conoscenza fra i due giovani, che vissero giorni pieni e spensierati, ritmati dalle feste organizzate a corte e dalla scoperta dell'amore adolescenziale.⁶⁴

Tanto forte e confidenziale era diventato il legame che si era creato fra le due principesse che si traduceva

⁵⁹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 154; Guidoboni conclude la missiva assicurando il duca che Bianca Maria e i marchesi stavano predisponendo l'arrivo di Galeazzo e che la duchessa si dispiaceva che il soggiorno a Mantova si dovesse prolungare.

⁶⁰ COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 134.

⁶¹ La lettera è datata 20 agosto 1457: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, nn. 161-163.

⁶² Ivi, n. 185.

⁶³ Per la biografia di Corrado da Fogliano si veda la voce di M.N. COVINI in DBI, 48 (1997).

⁶⁴ Per il soggiorno a Cremona si rimanda al saggio di F. PISERI *supra* e a PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 105-107.

anche nello scambio di abiti, tessuti, acconciature e oggetti preziosi. Il sarto di Barbara, Pietro da Navarrino,⁶⁵ spesso si trasferiva da Mantova a Milano per realizzare abiti per la corte. Ad esempio, in occasione dell'arrivo degli ambasciatori di Napoli per siglare i patti matrimoniali fra Ippolita e Alfonso d'Aragona, Bianca Maria inviava una lettera a Barbara, datata 2 gennaio 1456, per chiederle di mandarle il suo sarto con l'acconciatura e l'abito di Susanna:

*Illustris et excelsa domina soror nostra amatissima [...] avisamo como li ambassatori de la maiestà dil re d'Aragona al fare dil mese presente se ritrovavano qui a sposare Ippolita, havemoli voglito significare questo perché sapemo ne haverà piacere e como a quella che non altramente istima l'honore di questa cosa che facciamo nui per adornare bene la prefata Ippolita di qualche forgia nova si da testa como de la persona, pregamone che se sapiti veruna forgia nova da lei de le dicte non ve sia grave informarne il sarto vostro e mandarnelo qui, e per lui la forgia da testa quella de le perle de madonna Susana e così il suo vestito de damaschino bianco, quello vostro di veluto panonazo da quelle lettere sopra la manicha et il brochato d'oro perché haveremo piacere di viderli.*⁶⁶

Oltre agli abiti, erano frequenti anche gli scambi di oggetti preziosi e di consigli riguardanti i trattamenti di bellezza. Il 18 settembre 1456 Barbara inviava, ad esempio, una missiva alla duchessa per informarla di averle mandato, attraverso i suoi carrettieri, tre flaconi, sequestrati ad alcuni mercanti fiorentini, contenenti una sostanza per schiarire i capelli che sarebbe stata utile per apparire più bella agli occhi del marito:

*Illustrissima princeps et excellentissima domina domina mater honorandissima. Questi di essendo trovate alcune robe de fiorentini che erano portate in contrabanno, furendo conducte qui et scaricate in casa, et adesso facendole desligare glie sono trovate dentro tre bochalette de aqua, dela qual domandando che fosse da fare me sta referito che è da far bionde; il perché m'è parso mandarle tute tre per il portator presente, chiamato Ziliolo da Masino fiorentino, ala vostra illustrissima signoria a ciò che cum esse la se possa fare bionda e bianca per piacere a quello illustrissimo signor messer lo duca suo consorte, come son certa che la farà et come credo che gli venria de facto.*⁶⁷

In una missiva, datata 31 gennaio 1458, veniamo a sapere che Barbara si impegnò per recuperare uno specchio d'oro, decorato con pietre preziose, da un mercante di Ferrara che Bianca Maria aveva visto durante il suo soggiorno a Mantova e che avrebbe desiderato acquistare:

A la parte che la mi scrive de quello spechio, io non so se quella voglia dire de uno spechio di che altra volta essendo lei qui ge rasonai quale è de uno mercadante di Guidezoni che sta a Ferrara et è de oro cum alcune zoglie intorno che el non si trova qui, anzi credo che sia a Ferrara; l'è ben vero che già più di me fu mandato qui, e non havendo mi il modo de comprarlo se lo reportò, perhò non lo posso mandare ad essa vostra illustrissima signoria, ma sepur gli paresse ch'io el mandasse a tuore, quella me ne avisi che mandarò per esso e possendosse havere subito gelo mandarò a Milano a ciò che la possa vedere.⁶⁸

L'11 febbraio Barbara informò la duchessa di aver inviato un messo a Ferrara per recuperare lo specchio e di aver disposto di mandarlo a Milano mediante il suo cavallaro e che «s'el piace a quella per duecento ducati venetiani la el po' retener».⁶⁹

Fra i rituali di corte, era diventata una pratica consolidata per rinsaldare i buoni rapporti fra i due casati anche

⁶⁵ Si vedano le lettere del 19 febbraio e del 5 marzo 1456: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, nn. 81, 85.

⁶⁶ Ivi, n. 69.

⁶⁷ Ivi, n. 105.

⁶⁸ Ivi, n. 233.

⁶⁹ Ivi, n. 240.

lo scambio di doni, costituito da primizie che venivano coltivate nei giardini delle loro *domus* o da prelibatezze che arrivavano da altre corti. Carrettieri e mulattieri facevano la spola fra Milano e Mantova con carichi di «amarenate», «scatolle de zuchata et de brugne dalmascene», lingue salate e coppe, capponi, carpioni, «salcize de Alemagna», provenienti dalla Germania del nord, «pomiranzì» da Napoli, «pomicedri» dal lago di Garda, formaggi, cesti di mandorle e pesche, vino e quarti di bue grassi. Bianca Maria scriveva a Barbara il 30 luglio 1461 per avvisarla di trovarsi a Monza per curarsi con le acque termali, che si era fatta portare da Bagno di Romagna, per comunicarle di averle inviato nuovi doni secondo l'usanza:

Illusttris et eccelsa domina soror et affinis nostra amatissima. Scripsimo quisti dì passati a vostra signoria et anche Guido Nerlo iel debe havere referito che volevamo venire qui per più nostro acconcio per tore l'acqua di Bagni. Per questa mo l'avisamo como dominica passata venessimo qui et heri con la gratia de Dio incomenzassemo a bere le dicte aque et hoggi a bagnarsi. La qual cosa benché ne sia uno pocho fastidiosa, nondimeno speramo ne debia al fine fare optima operatione, Ipolita dipoi che stata qui è assai bene migliorata, per non scordarsi l'usanza nostra mandamo per lo presente nostro mulatero ala prefata signoria vostra lingue vinticinque e vinticinque coppe de bove sallate e XXIII scatollini de marenata et cotognata.⁷⁰

Ma fu la dieta, che papa Pio II convocò a Mantova, dove aveva riunito i cardinali e i principi d'Europa nel maggio del 1459 per bandire una crociata contro i Turchi a rinsaldare l'amicizia fra Barbara e Bianca Maria.⁷¹ La scelta della capitale dello Stato gonzaghese come palcoscenico per questo concilio internazionale fu sicuramente dovuta ai rapporti che la marchesa aveva mantenuto con l'Impero e con i principi elettori tedeschi.⁷² La dieta rappresentò non solo uno strumento politico e diplomatico del papa per rimuovere la resistenza degli Stati europei alla sua volontà, ma fu anche un evento mondano di grande importanza che la famiglia Sforza non si lasciò sfuggire. Bianca Maria raggiunse la città con i figliolotti⁷³ per rendere omaggio al papa, ottenendo così privilegi per alcuni conventi milanesi, oltre all'indulgenza per l'Ospedale Maggiore e l'istituzione della Festa del perdono.⁷⁴ Il 23 maggio 1459 scriveva all'amica da Pavia informandola che l'indomani sarebbe partita per Piacenza, poi avrebbe raggiunto Casalmaggiore, infine sarebbe giunta a Mantova, precisando che «s'el tempo ne servirà veremo per fin lì in nave, e se pur el tempo non ne servirà seramo lì nostri cavagli e verremo per terra», supplicando la marchesa di risparmiarsi la fatica di venirle incontro in nome dell'«affinità et amicitia nostra ad nui comune et manifesta».⁷⁵ Il 7 giugno scriveva da Cremona per informarla di essere ormai di ritorno al castello di Santa Croce.⁷⁶

Fitto è il carteggio che le principesse si scambiarono per condividere ogni momento dell'evento. La marchesa, in una nota lettera risalente al 10 luglio, aveva raccontato all'amica di una gita «suxo il The» con un parente tedesco insieme al marito e alcuni cardinali, per mostrare le prodezze di una gheparda ammaestrata arrivata da Milano, e come poi il pontefice avesse redarguito tutti:

⁷⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 146; inoltre cfr. le lettere del 16 e 20 luglio e 14 agosto, in cui Bianca Maria racconta a Barbara i benefici ottenuti con le cure termali: ivi, nn. 144, 145, 147.

⁷¹ Per la dieta di Mantova si veda G. COSSANDI, *La dieta di Mantova nei Registri vaticani*, in *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)*, a cura di R. SALVARANI, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2013, pp. 139-157.

⁷² ANTENOFHER, *Il potere delle gentildonne* cit., pp. 72-73.

⁷³ Vincenzo della Scalona, oratore mantovano a Milano, scriveva a Barbara il 19 maggio avvisandola che in città «non si trova dalmaschino alcuno cremisino, brocato d'oro nì etiam d'argento, et male etiam se ne trova de altra sorte, tanti ne sono stati spezzati per la venuta de questa illustrissima madona»: COM, I: *1450-1459*, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 351.

⁷⁴ Il duca raggiunse Mantova il 17 settembre, ma la sua venuta fece sì che l'imperatore, che considerava lo Sforza un usurpatore, rinunciassero a partecipare: COSSANDI, *La dieta di Mantova* cit., pp. 140-141.

⁷⁵ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 79.

⁷⁶ Ivi, n. 80.

Il zorno sequente, havendo inteso questo la Santità de nostro signore me pare che la rebufasse essi signori cardinali molto bene, dicendoli che essendo venuti a questa sancta dietta per la casone che sono dove non se doveria continuamente far altro che stare in lacrime, pianti e sospiri e far oratione al nostro signore Idio per la defensione de la sancta fede, non era ben facto a tuorsi questi apiaceri e dar alcun malo esempio ali altri de andar a solazo cum donne come havevano facto loro.

La missiva racconta anche di una 'beffa' che aveva allietato la calda estate del 1459 e che aveva coinvolto anche il vice cancelliere Rodrigo Borgia:⁷⁷

Essendo doppo cena montata in burchiello per andar ultra il laco qui suxo un prato a spasso, dove vado molto spesso, lo illustre signor mio deliberò de venirme ad assaltare et essendo già montato in nave et in via per venirme a ritrovare, se scoperse dal'altro canto alcune barche, dove era monsignor il vice cancelliere cum alcuni cantarini e sonatori de diversi instrumenti, che andasova per il laco pigliandosse qualche refrigerio. Visto questo, el prefato signor mio lassò stare de seguitarme, et acostosse ad esso vicecancelliere, doppo mi mandò a dire che, se voleva aldire sonare e cantare, me ne venisse dele signorie sue, et se amozono verso il vaso de porto. Intesa l'ambasciata, essendo già smontata suxo il prato, rimontai il burchello, et me aviai dreto le prefate signorie sue, che erano longe un bon pezo, e gionte al'argine de la rotta, erano passate nel laco de sopra, né più li posseva vedere; stando cusì in expetarli accadette che monsignor Niceno⁷⁸ [...] quatro ancor lor in un'altra nave andasevano solazandosi, et io credendo che fossero lo illustre signor mio et il vicecancelliere, cominciai a chiamarli e fargli de cenno cum la mane che venissero a tuorme, riprendendoli che ne havessero facta venir lì ad aspectare, et affrettavami pur bene de cinargli che venissero presto. Vedendosi chiamar in questa forma, se acostoro ala ripa, ma quando vidi monsignor Niceno cum quella barba farsemi contra, non remasi né morta, né viva, né sepe che dirme per el meglio che potè fare la excusa mia dicendogli delo errore ch'io aveva preso, credendo quella esser la nave del vicecancelliere et delo illustre signor mio, che ne havevano mandata a dimandare. Lor ancor rimaseno mezzo impazzati, né seppeno che dire, al fine presero licencia et andeteno ala via sua, deinde sopragionsi esso signor mio cum il vice cancelliere, i quali hebena una festa dal'altro mondo di questa piacevoleza me era incontrata. Montassemo tuti in nave et andassemo un pezo cum le nave ligate insieme per il laco, facendo sonare e cantare questi suoi.⁷⁹

In seguito agli ammonimenti di Pio II, la marchesa non aveva più organizzato altri divertimenti, ma Bianca Maria le rispose il 16 luglio commentando che se fosse ancora a Mantova avrebbe suggerito al papa che «sempre non si dà o po' attendere a cose spirituale, che anche non sia licito qualche volta recrearse et attendere al corporale».⁸⁰

La rottura dei patti matrimoniali e la morte di Dorotea

Il rapporto fra le due famiglie si incrinò quando nel settembre del 1463 lo Sforza inviò a Mantova Iacopo da Gallarate, aulico e affine, per concludere gli accordi e la data delle nozze di Galeazzo Maria e Dorotea, e per annunciare l'arrivo dei medici per visitare la sposa, come prevedevano gli accordi del 1457; Ludovico rifiutò l'umiliazione, e il fidanzamento, dopo alterne vicende, fu sciolto. Il progetto del matrimonio fu ripreso da Bianca Maria dopo la morte del duca, avvenuta nel marzo del 1466; tuttavia, quando le trattative sembravano concluse, nell'aprile del 1467 Dorotea fu colpita da un attacco di febbre terzana che la porterà in breve tempo alla morte, a soli diciotto anni.

Degli ultimi giorni di vita della principessa e del dolore della marchesa restano le lettere, scritte il 19 e il 20 aprile dal segretario di Bianca Maria, Giacomo Sironi, che era stato mandato al castello di Santa Croce, con l'ordine

⁷⁷ Per la biografia di Rodrigo Borgia (papa Alessandro VI, 1431-1503) si veda la voce di G.B. PICOTTI in DBI, 2 (1960).

⁷⁸ È il cardinale Bessarione, di origine bizantina, arcivescovo di Nicea.

⁷⁹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 392, n. 80; si veda la trascrizione in FANTONI, *Un carteggio femminile* cit., p. 12.

⁸⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 80.

di raggiungere Mantova quotidianamente e di inviare informazioni sulla malattia, con il compito di fermarsi al santuario di Santa Maria delle Grazie per far celebrare messe per la salute di Dorotea. Nel lungo racconto, in cui Sironi annunciava la morte di Dorotea, egli narrava che nell'albergo di Marcara era venuto a sapere che «era già tri di passati abandonata da tuti medici et gli era dato la extrema oncione, et che dela vita sua non gli era più speranza». Egli raccontava anche di aver raggiunto il castello di San Giorgio, e che qui era stato ricevuto dalla «illustrissima marchexana, la quale vestita tuta de nigro et assai adollorata. Exposto ch'io li hebbe la mia bassata di vostra signoria, mi rispose molto benignamente ringratiavi infinite volte dela visitatione et conforti vostri, poi intrando in ragionamento di madonna Dorothea con grande tenerezza me narra la passione grande et insperata di salute dela prefata madonna si adolorata, mentre che non poteva contenere le lacrime. Io la confortai assai ad haver patienzia di quello piaceva a nostro Dominedio, tandem gli dissi se la signoria sua credeva che per le mie parole et conforti di vostra illustrissima signoria gli podessero fare qualche giovamento, che voluntera haveria veduta essa madonna Doratheia. Ella me rispose che già tri di passati lei istessa non gli ricordava altro se non la passione de Cristo et che patientemente tollesse in pace il transito di questa vita et si ben la vedesse nè lei me vedisse né me cognosceria né intenderia ciò ch'io me dicesse».⁸¹

Drammatica la lettera di Barbara del 14 aprile, in cui raccontava alla duchessa l'agonia di Dorotea, fra attacchi di febbre e momenti e di riposo:

Illustis princeps et excelsa domina, domina mi singularissima. Qual non so io che me debba scrivere a vostra signoria di facti dela Dorothea, in questa nocte fin ale nove hore è stata molto molto inquieta, e tanto che quasi se seria butata gioso del lecto se non fusse sta retenuta, e ha venezato e freneticato tanto, che è una maraviglia a oldire le parole frenetiche che ha usate, e infin a quella hora pareva che la virtù fusse alquanto declinata et el cibo che havea tuolto che perhò non è stato sonno stillato ha retornuto. Alhora ge dicti un ovo cum alquanto de vernaza qual ha retenuto, et è stata poi fin a questa hora più quieta et ha dormito, e pare mo la virtù esser alquanto restorata e la febre e assai lezere, sichè non so quel che me creda di facti suoi, che la me ne dà mo una calda, mo una fredda, che a mi è facile cosa a persuadere como vedo alcuno relovamento bona speranza de la sua salute, e la rasone è che la voria e la desidero. Ma perché vostra signoria sia informata del tuto benché apara questo restoro magistro Zohanne la tiene per spazata, Idio ne la può perservare mediante le intercessione anchor di santi al quali da tanti sono sta porti grandi voti.⁸²

Barbara scrisse una breve missiva il giorno 20 per ringraziare Bianca Maria per l'invio di due «cistarelli de pomi ranzi» che sono stati particolarmente graditi «perché vengono dele mane dela illustrissima madonna Hipolita mia honoratissima sorella».⁸³ Il 23 fu invece Ludovico a informare la duchessa che Barbara, per il grande dolore, era stata colpita da violente febbri terzane e non era in grado di scriverle.⁸⁴ Solo il 28 aprile la marchesa rispondeva alle toccanti lettere di Bianca Maria per il «sinistro e doloroso caso dela Dorothea mia fiola», ringraziandola poiché le erano state di conforto, in quanto erano «vero testimonio e me confermano in la certitudine mia, cognoscendo manifestatamente l'amore, affectione, carità e dilectione che essa celsitudine vostra per sua gratia me porta e me portava ala benedecta anima dela dilecta quandam mia fiola».⁸⁵

Il patronage delle principesse: donne che parlano di donne

Oltre alle lettere strettamente personali, circoscritte alla sfera familiare, o dal contenuto politico, il carteggio di Bianca Maria e di Barbara contiene anche alcune missive che documentano la loro rete di relazioni sociali,

⁸¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 394, nn. 133, 140.

⁸² Ivi, n. 131.

⁸³ Ivi, n. 139.

⁸⁴ Ivi, n. 141.

⁸⁵ Ivi, n. 142.

che spesso andavano oltre la sfera privata, ma che s'intrecciavano con quel potere politico che entrambe si erano ritagliate esercitando con tanta passione una sorta di *patronage* femminile su una cerchia di protetti, in prima istanza scelti fra gli *affines* e i *clientes*, fra i religiosi che proteggevano, e infine fra gli umili che frequentavano le loro *domus*.⁸⁶

Spesso la loro rete di relazioni sfociava in uno scambio di favori reciproci che riguardavano cittadini dei loro Stati. Bianca Maria e Barbara si scambiavano missive per ottenere raccomandazioni o ospitalità per uomini di corte,⁸⁷ per funzionari che desideravano un nuovo incarico pubblico,⁸⁸ per ottenere i permessi per il trasferimento di biade⁸⁹ o per ottenere una grazia particolare, ma anche per mulattieri, carrettieri e «cavalieri» che cercavano un nuovo impiego.⁹⁰

Bianca Maria intercedeva talvolta presso la marchesa affinché religiosi a lei vicini,⁹¹ come frate Agostino da Crema⁹² e frate Amadeo Menez de Silva,⁹³ fossero ricevuti a Mantova da papa Pio II. Il carteggio conserva anche una supplica inviata a Barbara affinché risolvesse una vicenda che preoccupava frate Michele Carcano,⁹⁴ legata a un confratello che viveva nel convento di San Francesco di Mantova in merito a «uno crucifixo molto bello et devoto qualle ha facto fare et a pagato el maestro, qualle atradendo pur che facesse resistentia a darlo, et havendo el frate ricorso ad la signoria vostra pregamola voglia preveder che lo dia senza exceptione».⁹⁵

Tra le missive scambiate fra le due principesse è possibile tuttavia individuare un piccolo *corpus* di lettere scritte da nobildonne o da donne appartenenti a ceti più umili, che si rivolgevano alle loro protettrici per avere aiuti di ogni genere, creando così una corrispondenza femminile particolarmente vivace, oppure contenenti semplici

⁸⁶ COVINI, *Tra patronage e ruolo politico* cit., pp. 247-257.

⁸⁷ In una lettera a Barbara dell'11 ottobre 1462, Bianca Maria, avendo saputo da Stefano Stampa, suo cortigiano, che il marchese desiderava del vino, inviava a Mantova sedici fiaschi di vino «vermegio et cixolo»: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, nn. 391-392. Il 13 aprile 1460 Barbara si rivolgeva a Bianca Maria per raccomandarle il conte Francesco d'Arco, che desiderava essere accolto nella corte per raccomandare a sua volta uno dei figli; il 6 marzo 1456 la stessa aveva scritto alla duchessa per raccomandarle Gian Francesco Pallavicino «mio dilecto famiglio»: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 81, b. 394, n. 119.

⁸⁸ L'8 novembre 1460 Bianca Maria chiedeva la podesteria di Mantova per Bartolomeo Meli, appartenente a una nota famiglia cremonese; il 19 novembre la duchessa raccomandava Giacomo da Mantova, amico di Galeazzo Maria, che chiedeva per il fratello «l'ufficio del bollo»: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, nn. 106, 156.

⁸⁹ Il 17 ottobre 1461 Bianca Maria raccomandava il cappellano don Fermo da Caravaggio che doveva trasportare biade nel Veronese: *ivi*, b. 1607, n. 253.

⁹⁰ Il 28 febbraio 1454 Barbara scriveva per raccomandare due carrettieri; il 3 marzo 1456 la stessa raccomandava il cavallaro Mastino Suardo: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 390, b. 391 n. 82.

⁹¹ COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica* cit., pp. 12-13. Inoltre, sul mecenatismo religioso dei duchi si veda «*Beattissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, a cura di E. CANOBBIO, B. DEL BO, Milano, Unicopli, 2007; sull'Osservanza agostiniana si veda *Crema, patria dell'Osservanza agostiniana della Lombardia*, in «*Insula fulcheria*», 43 (2013); per le Osservanze in generale G. ANDENNA, *Aspetti politici della presenza degli Osservanti in Lombardia in età sforzesca*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. CHITTOLENI, K. ELM, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 331-371.

⁹² Il 28 luglio 1459 Bianca Maria scriveva avvisando che sarebbe giunto frate Agostino da Crema, priore del convento dell'Incoronata, per essere ricevuto dal papa: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 84. Per la biografia si veda K. WALSH, *Cazzuli Agostino*, in DBI, 23 (1979).

⁹³ Il 7 settembre 1459 Bianca Maria scriveva perché fosse accolto «uno frate spagnolo, molto devoto et de austera vita, qualle ne dice havere da Dio di molte revelatione, non però che mai ne habbiamo possuto cavare né cognoscere fundamento veruno. Vene lì per essere con la santità di nostro signore; preghamo la signoria vostra el voglia fare introdurre ali pedi di quella et anche vedere se o la prefata santità de nostro signore o vostra signoria potesse mai cavarne fundamento, perché nui posessimo fede dare e credito a le sue parole»: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 86; per biografia si veda la voce di G.G. MERLO in DBI, 73 (2009).

⁹⁴ Per la biografia di Michele Carcano (1427-1484) si veda la voce di R. RUSCONI in DBI, 19 (1976).

⁹⁵ La lettera è datata 10 febbraio 1456: ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 79.

informazioni che Bianca Maria e Barbara si scambiavano, attraverso il *medium* della scrittura, riguardanti altre donne o religiose, che avevano incontrato durante i soggiorni a Mantova e a Cremona.⁹⁶

Nel carteggio sono rintracciabili alcune lettere di Barbara – purtroppo sono andate perdute quelle di Bianca Maria – che si riferiscono al periodo che va da marzo a settembre 1458, protagonista delle quali è Pietra Pio,⁹⁷ una delle dame di corte di Bianca Maria. La nobildonna, appartenente alla famiglia che deteneva la signoria di Carpi, era figlia di Marco Pio e moglie del conte Gian Francesco Pico della Mirandola, prima ambasciatore di Filippo Maria Visconti e più tardi procuratore dello Sforza.⁹⁸ In quel periodo, Bianca Maria si era rivolta alla marchesa per avere notizie di Pietra, che si era allontanata dalla corte milanese per sanare alcuni debiti che aveva con il duca di Modena, Borso d'Este.⁹⁹ Fra i progetti della duchessa vi era il desiderio di designare Pietra come dama di Ippolita, affidandole il compito di «ammaestrare la illustrissima madona principessa cum ogni inzegno, studio e forza sua», un compito non certo facile poiché Bianca Maria era molto attenta sull'educazione della figlia. Pietra in quel periodo si divideva fra Mantova e Montechiarugolo, ospite dei Torelli, e fra Carpi e Mirandola per riscuotere il denaro da alcuni creditori con l'aiuto dei fratelli e del consorte. La marchesa aveva inviato Guido Nerli, camerario di Ludovico,¹⁰⁰ a Mirandola e a Carpi per rintracciare la nobildonna, ed egli le aveva riferito che «adesso nel vero la si trova molto involupata di queste sue facende e pare che ogni cosa gli vada a riverso», anche perché i grani che Pietra aveva mandato in Lombardia per la vendita, erano stati sequestrati dagli ufficiali del duca, poiché il «navarolo» non aveva pagato il dazio. Il 15 giugno, finalmente Barbara scriveva che Pietra accettava di buon grado l'incarico di seguire Ippolita con i relativi «capituli», che prevedevano, oltre allo stipendio, la possibilità di tenere a servizio due famigli, uno dei quali avrebbe dovuto fare la spola fra Milano, Carpi e Mirandola per gestire i suoi affari, e due serve anziane; Pietra Pio supplicava però la duchessa affinché «la voglia tenere questo secreto e apresso si a ciò ch'el non andasse ale orecchie deli suoi qua, et che quando la cerchasse cosa alcuna non potessero dire ch'el havesse tanto salario là che là non havesse bisogno de riscodre li debitori suoi». Fra le righe traspare dunque una sorta di patto segreto fra le due patrone e Pietra, la quale offriva i suoi servigi in cambio di protezione, mentre la duchessa legava nella cerchia dei suoi *clientes* una nobildonna proveniente da una delle corti emiliane, non sempre propense a legarsi alla politica sforzesca. Il 28 settembre Barbara informava che la nobildonna avrebbe fatto ritorno a Mantova, e chiedeva alla duchessa di inviare un cavallaro per riportarla a Milano: «monstra che la se contentaria molto – scriveva – de venire in caretta, remitando ben perhò sempre nel parere dela celsitudine vostra, che la mandi a tuor o in caretta o in nave o cavallo come gli piacesse».¹⁰¹ Pietra Pio era probabilmente tornata alla corte di Bianca Maria «in caretta» con un mulo per trasportare i bagagli, e un anno dopo la troveremo nella *domus* della duchessa alla festa di ricevimento in onore del duca di Cleves.¹⁰²

Ma l'esercizio del *patronage* più congeniale alle due donne era quello di farsi intermediarie nella combinazione di matrimoni fra i membri delle loro reti sociali. Oltre al fidanzamento fra Galeazzo e Dorotea, avevano concluso anche il matrimonio fra Gabriella Gonzaga e Corrado da Fogliano, e l'unione avrebbe ulteriormente rafforzato il legame fra le famiglie, diventando una sorta di prova generale per le celebrazioni, certamente più sfarzose, delle nozze fra i due principi.¹⁰³ Le trattative per il matrimonio avvennero durante il soggiorno a Cremona di Barbara e le

⁹⁶ COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica* cit., pp. 9-12.

⁹⁷ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, nn. 243, 247, 2, 8. La lettera del 15 giugno 1458 è riportata nell'appendice documentaria, *infra*.

⁹⁸ COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 9.

⁹⁹ Per la biografia di Borso d'Este (1413-1471) si rimanda alla voce di L. CHIAPPINI in DBI, 23 (1971).

¹⁰⁰ COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 9.

¹⁰¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 29.

¹⁰² Il 6 agosto 1459 l'oratore scriveva a Barbara per descrivere la festa organizzata in onore del duca di Cleves: COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, pp. 372-375.

¹⁰³ Si veda il saggio di F. PISERI *supra*.

figlie Dorotea e Gabriella, ospiti di Bianca Maria nel castello di Santa Croce dal 23 novembre al 4 dicembre 1458¹⁰⁴ e probabilmente la cerimonia fu celebrata a Milano nel febbraio 1459. Il 22 febbraio Bianca Maria scriveva infatti a Barbara di essersi raffreddata durante «le feste de madonna Gabriella» e di essere costretta a rimandare la partenza per le terme di Petriolo.¹⁰⁵ Durante i mesi precedenti, Gabriella si era rivolta alla duchessa, mediante due lettere del settembre del 1458,¹⁰⁶ per confidarle la nostalgia che provava quando Corrado era costretto a ripartire da Mantova dopo averle fatto visita, pregandola di affrettare le trattative poiché «la prefata illustrissima signoria è stata casone de darne esso signore Corrado per mia compagnia, così anche solliciti e proveda ch'el si trovi una stantia lì in Millano, dove el mi possa condurre e tenermi presso di lui come si convine». Mentre Barbara scriveva alla duchessa suggerendole di non dare importanza alle richieste della figlia, Gabriella con un'altra lettera del 29 settembre supplicava Bianca Maria di risolvere il suo caso e di trovarle a corte uno spazio dove vivere con il marito. Dopo la celebrazione del matrimonio la giovane Gonzaga entrerà nella *domus* della duchessa come dama di compagnia,¹⁰⁷ e dall'unione con Corrado nasceranno il 23 settembre 1459 Ludovico¹⁰⁸ e nel 1461 Costanza.

Altre missive vedono Bianca Maria e Barbara nel ruolo di intermediarie di altri matrimoni; il 26 gennaio 1456 la marchesa si dispiaceva di non poter soddisfare la richiesta di Bianca Maria di voler maritare Fioramonte, cognata di «Frizo», fratello della marchesa,¹⁰⁹ con un gentiluomo dell'*entourage* sforzesco poiché, dopo le nozze della sorella, il marchese aveva promesso alla madre che la famiglia della giovane sarebbe stata libera di scegliere un marito mantovano.¹¹⁰ Il 30 gennaio 1458 Barbara scriveva invece per congratularsi del «parentado» dell'aulico Pietro da Gallarate¹¹¹ con la cognata di Guido Visconti,¹¹² una giovane «bella come intendo che è questa», identificabile con Maria Roero, appartenente a una nobile famiglia di Asti, sorella di Eleonora.¹¹³ Il 27 gennaio 1460, come racconta Vincenzo della Scalona, Maria fece il suo ingresso in città accolta da Galeazzo Maria con un seguito di trecento cavalieri e cortigiani, fra cui spiccavano Sforza Secondo, figlio del duca, Roberto Sanseverino, Guido Visconti e gli aulici Pietro Pusterla, Tommaso Tebaldi, Giovanni Matteo Bottigella e Carlo Bossi. In corteo «cum sono de piffari et trombe» fu accompagnata nella casa del marito, dove si trovavano molte gentildonne a riceverla e dove fu organizzata una cena sontuosa. L'oratore per soddisfare le curiosità della marchesa le raccontava che la sposa era «magra, molto piccola a respecto della sorella, ha de quella carnasone, ma più minuta in fatia e in portadura de capilli molto candidi cum una trezetta de perle in fronte, un balasseto cum tri diamanti per zoiello da testa et un

¹⁰⁴ Le lettere di Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga raccontano il soggiorno della marchesa e delle figlie a Cremona: COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, pp. 194-201.

¹⁰⁵ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 78.

¹⁰⁶ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, nn. 21 e 33. La lettera n. 33 è riportata nell'appendice documentaria, *infra*.

¹⁰⁷ Il 26 settembre 1459 l'oratore scriveva a Barbara in merito alla gelosia sorta fra Gabriella e Giovanna Sanseverino su chi delle due dovesse procedere per prima durante i rituali di corte; egli le ricordava che quando erano stati sottoscritti gli accordi matrimoniali «fue ragionato» che la Gonzaga avrebbe dovuto procedere per prima, solo dopo le figlie e le nuore del duca, e si rivolgeva alla marchesa affinché perorasse la causa della figlia e le restituisse il ruolo che le spettava nella *domus* di Bianca Maria per «l'honore suo et quello del magnifico suo consorte»: COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, pp. 436-437.

¹⁰⁸ Ne dà notizia l'oratore a Barbara: *ivi*, p. 435.

¹⁰⁹ Figlio naturale di Giovanni di Brandeburgo, si era trasferito alla corte gonzaghese: *ivi*, p. 413. Il 9 settembre 1457 compare fra i testimoni dell'atto che contiene i patti matrimoniali tra Galeazzo e Dorotea: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 217, n. 54.

¹¹⁰ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 74.

¹¹¹ PISERI, *Gli Sforza dalla conquista del potere alla disfatta* cit., p. 143.

¹¹² Guido Visconti, commissario in varie città e consigliere segreto, ebbe due mogli, la prima Eleonora Roero di Asti, sorella della moglie di Pietro da Gallarate, mentre la seconda Leta di Guidantonio Manfredi di Imola: COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 417.

¹¹³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 231.

altro da spalla, belli in colore se ben non sono grandi, et era vestita de uno dalmaschino bianco recamato».¹¹⁴

Le due principesse si occupavano anche di monasteri femminili scambiandosi reciprocamente favori. Barbara si era rivolta a Bianca Maria affinché si occupasse del convento di San Giovanni delle Carrette di Mantova, appartenente all'ordine agostiniano, che avevano visitato insieme, ossia «quello dove altra volta fue la excellentia vostra quando hebe piacere di quelle due matre che gli erano dentro el qual nel vero adesso si trova fornito de una bella compagnia de religiose che in esso vivono cum una bona observantia». La marchesa, per favorire l'Osservanza all'interno di esso, supplicava la duchessa affinché facesse «alcuna bona provisione» occupandosi delle monache e intercedendo presso frate Gian Rocco da Pavia,¹¹⁵ perché inviasse da Milano due religiose che «non voriano esser troppo vecchie, né anche tropo zovene» per garantire la moralità della vita nel convento.¹¹⁶ È ancora Barbara a scrivere alla duchessa per raccomandarle anche suor Caterina Brani, la cui famiglia era vicina ai Gonzaga, affinché intercedesse per ottenere la nomina a badessa del monastero di San Paolo di Parma,¹¹⁷ facendo leva sulla «optima devotione al culto divino et ali boni religiosi et religiose», qualità che caratterizzavano Bianca Maria.¹¹⁸ Nel 1463 sarà invece la duchessa a scrivere per informare la marchesa che, essendo a conoscenza che si stava svolgendo il Capitolo generale della Congregazione benedettina di Santa Giustina per discutere della situazione di alcuni monasteri femminili per il mantenimento «al ben vivere e regolare», avrebbe spedito un suo inviato affinché la informasse di alcuni episodi che riguardavano monasteri del Ducato.¹¹⁹

Alcune gentildonne si rivolgevano invece direttamente alle loro benefattrici per ottenere grazie particolari; il 20 ottobre 1457 Elisabetta Abati, una gentildonna mantovana che aveva conosciuto Bianca Maria a Mantova,¹²⁰ le scriveva per supplicarla di prendersi a cuore il caso di sua nipote, una «povera e sconsolata puta» che viveva nella sua casa, affinché le fosse trovata una onorevole sistemazione.¹²¹ Nello stesso anno, un'altra gentildonna, Elisabetta Gonzaga,¹²² si rivolgeva alla duchessa supplicandola d'introdurre a corte il cognato Gian Marco da Rudiano, considerandosi sempre sua «fidelissima serva».¹²³ Nel 1463, Elena Stanga, appartenente a una potente famiglia cremonese,¹²⁴ avendo già inoltrato una supplica alla marchesa, chiedeva l'aiuto di Bianca Maria affinché intercedesse per ottenere un beneficio ecclesiastico istituito a Soresina, che apparteneva a don Emanuele, rettore della chiesa di Santo Stefano di Mantova.¹²⁵ Il 25 luglio 1468, la duchessa chiedeva infine a Barbara di ospitare Sespina Arianiti,

¹¹⁴ Si vedano le lettere del 25 e 28 gennaio in COM, II: 1460, a cura di I. LAZZARINI, 2000, pp. 83-84, 93-94.

¹¹⁵ Per la biografia di Gian Rocco Porzi (1391-1461) si veda la voce di G.O. BRAVI in DBI, 85 (2016).

¹¹⁶ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 240. La lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*.

¹¹⁷ Si tratta del monastero benedettino di San Paolo.

¹¹⁸ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 240.

¹¹⁹ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 28.

¹²⁰ Per la famiglia Abati si veda il manoscritto di Carlo D'Arco intitolato *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane che possono servire alla esatta compilazione della storia di queste*, I, cc. 118-125, conservato in Archivio di Stato di Mantova.

¹²¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 197.

¹²² Apparteneva forse a un ramo secondario della famiglia, poiché i marchesi ebbero una figlia di nome Elisabetta, che morì in tenera età: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Tipografia delle Famiglie celebri italiane, 1862, *ad vocem* Gonzaga.

¹²³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 206.

¹²⁴ Gian Francesco Stanga era cortigiano di Bianca Maria: COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, p. 337. La duchessa aveva concesso a lui e ai suoi discendenti la cittadinanza milanese e la stessa famiglia si occupò di Ludovico Maria Sforza durante il suo soggiorno a Cremona: COVINI, *Tra patronage e ruolo politico* cit., p. 262.

¹²⁵ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, doc. 295; la lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*. Si veda il regesto in FANTONI, *Un carteggio femminile* cit., p. 23.

suocera del principe di Albania Giorgio Castriota detto Scanderbeg,¹²⁶ mentre era in viaggio verso Napoli.¹²⁷

Sono le lettere che le due principesse si scambiavano per raccomandare donne di umile estrazione a darci le notizie più curiose. Si pensi, ad esempio, a Againa,¹²⁸ balia di Ottaviano Sforza, la quale desiderava che il figlio diventasse sacerdote e fosse accolto dal cardinale Francesco Gonzaga. Nel 1462 Bianca Maria si rivolgeva dunque alla marchesa per inoltrarle la supplica della sua balia, ma con grande rammarico Barbara dovette negare il suo aiuto poiché il papa aveva stabilito che il cardinale Francesco dovesse essere affiancato da sacerdoti di età matura poiché era ancora giovane e inesperto. «El non ghe cardinali che togliono chierici – scriveva la marchesa – anzi toleno capellani che possano dire messa, e questo a la etade ch’el dimostra non la poteria dire de qui ad un bon tempo».¹²⁹

Biatrixina Gatti, madre di Franceschino, nano di corte della marchesa,¹³⁰ si era rivolta alla sua patrona per esporle la vicenda del fratello Martino, che era stato condannato al pagamento di 400 lire pavesi entro quindici giorni, pena il taglio di un braccio, per aver bastonato un gentiluomo di Pavia. Il 6 marzo 1462 giunsero alla segreteria di Bianca Maria due lettere, una di Dorotea e l’altra di Barbara; entrambe supplicavano la duchessa affinché intercedesse presso il duca per ottenere la grazia. In un’altra missiva del 16 maggio 1458, la marchesa raccontava un momento di vita quotidiana, la cui protagonista era questa volta la nana di corte di Bianca Maria, che era stata inviata a Mantova per imparare «a fare quelle borse a telarolo, le quale imparò molto presto»; Barbara raccontava alla duchessa di averla anche inviata per quattro mesi a casa di Andrea Gatti affinché lui e le figlie le insegnassero a «fare quelle reticelle» che tanto piacevano alla duchessa, ma ciò rappresentò una grande difficoltà per la nana «poiché l’è pur grevo lavoro e credo che in questo la potrà male soddisfare, perché essendo piccola come l’è et havendo li bрази curti, cum gran fatica se po’ adaptare a lavorargli».¹³¹

Con la triste vicenda di una «povera zovene», nipote del conte Ludovico Zoppo, ha dunque fine il *patronage* delle principesse documentato nel carteggio preso in considerazione: il 4 agosto 1467 Barbara scriveva a Bianca Maria per decidere il destino della giovane, che per loro intercessione sarebbe dovuta essere condotta a Mantova, affinché «la campasse in qualche loco, como seria un monasterio de donne, dove stessee a far penitencia del fallo suo che è sta tristissimo» e, poiché era di buona famiglia, si mettesse così a tacere lo scandalo.¹³² Il carteggio tra Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern, nell’arco di tempo che va dal 1448 al 1468, apre dunque nuove prospettive d’indagine sui rapporti fra le donne all’interno delle corti del Quattrocento, che riguardano non solo le principesse e le loro reti strettamente familiari, ma anche figure femminili minori che mettono in luce significative relazioni ancora da esplorare.

¹²⁶ Per la biografia di Giorgio Castriota si veda la voce di A. PERNICE in EI, 1936, *ad vocem*.

¹²⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 509.

¹²⁸ Ivi, n. 239 e ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 394, n. 195.

¹²⁹ Si vedano le lettere del 25 gennaio 1462 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 242) e del 5 febbraio 1462 (ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 394, n. 206). Si veda anche FANTONI, *Un carteggio femminile* cit., p. 21.

¹³⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, nn. 241-242. La lettera di Dorotea è riportata nell’appendice documentaria, *infra*.

¹³¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 2.

¹³² Ivi, b. 394, n. 287.

«Magnifici conviti. Giostre e torneamenti»: feste e allegrezze nella Cremona degli Sforza

Fu incredibile la festa che si celebrò. Molti e vari giuochi. Somma letizia. Furono tutte le botteghe serrate. Fatte ferie. Magnifici conviti. Giostre e torneamenti. Tutti i cittadini erano in somma letizia, perché pareva loro essere di turbulentissimo stato ridotti a somma quiete e tranquillità, più per opera divina che humana.¹

Così si legge nelle *Historie delle memorabili et magnifiche imprese fatte dallo inuittissimo Francesco Sforza* di Giovanni Simonetta a chiusura del racconto del matrimonio di Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza presso la chiesa di San Sigismondo il 25 ottobre 1441. Da qui si crede necessario partire per ricostruire – in maniera non certo esaustiva – alcuni tasselli delle occasioni festive e allegrezze che ebbero come contesto il castello di Santa Croce e la città di Cremona nell'età sforzesca, dal 1441 al 1535. Il punto di partenza è la ricerca condotta da Gianantonio Pisati e Monica Visioli, che hanno portato alla luce i documenti conservati nell'archivio sforzesco sul castello di Santa Croce, dando materiale, spesso inedito o poco conosciuto, per riconsiderare il ruolo del castello e della città sotto la signoria degli Sforza.²

Lo spoglio sistematico della corrispondenza privata dei membri della famiglia ducale, nonché delle lettere di cremonesi ai duchi e delle missive di quest'ultimi ai loro ufficiali e rappresentanti in città, ha consentito di raccogliere in diversi fondi dell'Archivio visconteo-sforzesco frammenti di notizie sparse che, unite e confrontate fra loro, hanno permesso di ricostruire un quadro abbastanza preciso dei soggiorni a Cremona di alcuni protagonisti della vita politica fra Quattro e Cinquecento. Sono stati presi in considerazione, in particolare, i soggiorni nel castello di Santa Croce che rappresentò, almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento, la meta privilegiata di tutti gli ospiti illustri in visita in città. La mole della fortezza, all'interno della quale i documenti testimoniano l'esistenza di ambienti finemente decorati, procurava certamente un forte impatto e costituiva una dimostrazione di potere, per così dire, 'a distanza'.³

In questo contesto si muove il presente lavoro, che intende descrivere le occasioni celebrative e festive della signoria sforzesca in cui sfera pubblica e sfera privata s'intersecano e non solo in occasione di visite ufficiali di alti dignitari o teste coronate, ma anche nella semplice presenza dei duchi in città.⁴ Per questo motivo si distingueranno i momenti legati alla presenza dei duchi in castello e il loro rapporto con la città da quelli inerenti all'ospitalità offerta a dignitari e teste coronate. Si tratta di una distinzione puramente di comodo, perché entrambe le occasioni celebrative raccontano di un'epifania del potere che si compiva attraverso ritualità ben precise e modalità di accoglienza definite.⁵ «Nella diffusa tipologia del rappresentare che caratterizza le occasioni celebrative delle città-stato, processioni, giostre e rituali civici costituiscono un orizzonte unitario come indice dei conflitti istituzionali,

¹ G. SIMONETTA, *Historie delle memorabili et magnifiche imprese fatte dallo inuittissimo Francesco Sforza* [...], trad. di C. Landino, Vinegia, al segno del pozzo (Andrea Arrivabene), 1544, p. 16.

² G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1).

³ G. PISATI, *I soggiorni dei duchi di Milano e altri ospiti illustri a Cremona nel castello di Santa Croce (1425-1535)*, ivi, p. 325.

⁴ Per una disamina del concetto di festa si vedano V. VALERI, *Festa*, in *Enciclopedia*, VI, Torino, Einaudi, 1979, pp. 87-97; C. GALLINI, *Festa*, in *Enciclopedia del teatro del '900*, a cura di A. ATTISANI, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 416-421; F. JESI, *Conoscibilità della festa*, in *La festa. Antropologia, etnologia, folklore*, a cura di F. JESI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977, pp. 4-29. E ancora F. JESI, *La festa e la macchina mitologica*, ivi, pp. 175-201.

⁵ A. FALASSI, *Feste, teste, tempeste, Le tradizioni popolari in Italia. La festa*, a cura di A. FALASSI, Milano, Electa, 1988, pp. 10-11.

come manifestazioni delle oscillazioni interne tra regime, ceti dominanti e complesso delle componenti della comunità urbana».⁶ Ciò che viene inscenato nella Cremona degli Sforza è una 'spettacularizzazione del potere' che vive di una prossimità interessante fra duchi e cittadini e che racconta di una 'città-corte' che nulla sembra aver da invidiare alle altre sedi ducali come Pavia, Milano o Vigevano.⁷ Per quanto le fonti a cui si attingerà siano note alla letteratura dell'età sforzesca, con il presente lavoro s'intende mostrare come, attraverso la ritualità del potere messa in atto presso il castello di Santa Croce,⁸ la città vivesse di una propria identità e di un proprio prestigio riflesso e riconoscibile nel legame con i duchi e in particolar modo con Bianca Maria Visconti, come osserva Andrea Gamberini:

La duchessa Bianca Maria, era noto, aveva una predilezione per Cremona: qui aveva trascorso molto tempo, specie alla fine degli anni Quaranta, durante la guerra con Venezia e nelle dimore del contado – soprattutto quella di Castelleone – soggiornava spesso con i figli. Anche quando gli affari di stato ne richiedevano la presenza accanto al marito, costringendola ad assentarsi, continuava però a tenersi informata sulle questioni locali, talora intervenendo d'autorità. [...] Ma Bianca Maria non fu la sola esponente della famiglia a soggiornare con una certa continuità a Cremona. Fra il 1466 e il 1467 dimorò pressoché stabilmente in città anche il giovane Ludovico il Moro, che presso il castello di Santa Croce teneva la sua corte, dava udienza, riceveva gli ospiti, monitorava quanto avveniva nelle terre oltre confine, rappresentando così a tutti gli effetti la dinastia. [...] Furono allora proprio queste presenze, questa continuità anche fisica degli Sforza, a schiudere ai Cremonesi particolarmente intraprendenti straordinarie opportunità di inserimento nei meccanismi di *patronage* ducale.⁹

La prossimità fa in modo che anche nelle occasioni ufficiali – ingressi di teste coronate o alti dignitari – la città faccia da cornice all'accoglienza che i duchi riservano ai loro ospiti, ma non senta la necessità di *di-mostrare* la propria grandezza, il proprio prestigio, la propria 'unicità' perché parte integrata alla ritualità del potere sforzesco. Tale prossimità, che si traduce in condivisione, verrà meno con l'indebolirsi della dinastia e se ne avrà una prova nell'accoglienza riservata al re di Francia Luigi XII nel 1509, primo di una serie d'ingressi trionfali che marcano la distanza fra il potente in vista e la città che apre le sue porte, si fa penetrare fino al suo cuore – la piazza maggiore – e si trasforma, si agghinda con apparati effimeri per rendere omaggio al nuovo signore e, di riflesso, nel magnificarlo, promuovere la propria bellezza, unicità e prestigio. Come dire, le carte sforzesche e l'attività che tali carte documentano all'interno e intorno al castello di Santa Croce sembrano testimoniare una sorta di orgogliosa 'identità politica', di cui la città-corte Cremona godette – *in primis* grazie al legame con Bianca Maria – e che non ritroviamo più nei secoli successivi, quando l'unica soluzione sembra essere quella di farsi scenario per il passaggio del signore di turno con il tentativo di recuperare peculiarità identitarie e artistico-culturali che permettano di distinguere la città dal resto della compagine politico-governativa a cui Cremona di volta in volta aderirà (dall'impero

⁶ R. GUARINO, *Teatro e mutamenti. Rinascimento e spettacolo a Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 15. Inoltre, F. RUFFILLI, *La Calandria. Commedia e festa nel Rinascimento*, Bologna, Cuepress, 2015.

⁷ In merito alle corti sforzesche si veda M.N. COVINI, *Vigevano 'quasi-città' e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. GIORDANO, R. TARDITO, Pisa, Ets, 2000, pp. 10-47.

⁸ Sull'evoluzione dell'architettura difensiva nel XV secolo, e quindi anche del castello di Santa Croce, può essere utile consultare M.N. COVINI, *Oltre il 'castello medievale': fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 24-26.

⁹ A. GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, ivi, pp. 36-37.

spagnolo alla dominazione napoleonica e austriaca fino all'adesione allo Stato nazionale italiano).¹⁰

Il matrimonio di Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza

Nel raccontare la Cremona sforzesca e i suoi fasti non si può che partire dal matrimonio di Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza descritto con dovizia di particolari da più fonti e pure nel Memoriale delle nozze redatto da Marco Zucchi, giudice cremonese:

[...] De mense octobris 1441. Die primo mensis huius inclita domina Blancha nata illustrissimi domini ducis Mediolani venit Cremonam per navim et intravit castrum et cum ea erant magnifici domini Herasmus De Trivultio, Franchinus de Castilione, Vitalianus Bonromeus, Franchinus de Landriano et Eusebius de Caimis. Illustrissimus dominus comes Franciscus Sfortia dein successive Castelletum territorii Cremonensis a Capriana territorii Mantue, ubi pluribus diebus steterat cum ambassatoribus ducalibus et cum ambassatoribus lige, quos ibi dimisit, die vero mercurii XXV illustrissimus dominus comes Franciscus venit ad Sanctum Sigismondum prope Cremonam, quo etiam associata fuit d[icta] domina Blancha et ibi circa hora XVIII i[llustrissimus] comes ipsam disposavit. Erat, ut puto, luna decima. Postea illustrissima domina Blancha associata fuit Cremonam, fulcito castro et civitatis portis, ac platea per pedites i[llustrissimi] comitis, deinde ipse i[llustrissimus] comes ingressus fuit civitatem et ivit ad castrum, ubi erat domina Blancha. Ultimate seque fuerunt intra civitatem battaglie multe gentium equestrium. Die sequenti, hora vesperarum, quidam cives, inter quos et ego ex praecepto predictorum dominorum Arasmi et sotiorum, qui dederant Cremonam in dotem i[llustrissimo] comiti Francisco, iuravimus in manibus suis fidelitatem. Deinde de mense novembris tullit arbitramenta sua super pacem.

Seguono le sottoscrizioni di Matteo Cauzzi, Francesco Zucchi e Antonio Allia, notai cremonesi, che affermano l'autenticità della narrazione trascritta da un «libro memorialis...».¹¹

A testimoniare come si svolse il matrimonio è il già citato Simonetta:

Quando venne la luce di questo giorno, la Bianca con splendido e ricco apparato, e con la sua compagnia, e con gran copia di Cremonesi uscì dalla corte del duca [il castello di S. Croce] e uscì di Cremona, e vene nel tempio di S. Gismondo, non lontano dalle mura. Al medesimo luogo venne il conte dal castelletto [Castel Ponzzone], poco avanti mezzo giorno similmente con gran compagnia. Ma quello che fu degnissimo spettacolo, furono dieci squadre armate di cavagli, elette di tutto l'essercito, e molto ornate d'oro e d'argento gli huomini e cavagli, tra quali erano tutti i capitani et condottieri et capi di squadra. Et avanti haveva mandato Pier Brunoro con la fanteria, e comandato che pigliasse le porte, e le rocche. Egli nel tempio già detto sposò Bianca già prima due volte dallui

¹⁰ Il presente lavoro s'inserisce nell'ambito di una ricerca sulla politica del consenso e dell'elaborazione identitaria della città di Cremona lungo i secoli portata avanti da chi scrive da almeno un ventennio. Tutto ciò ha trovato sede editoriale in una serie di saggi come quello legato alle feste nella Cremona del Cinque e Seicento: N. ARRIGONI, *Cremona festeggiante. Feste fra il XVI e XVII secolo*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 1 (1994), pp. 179-199; oppure la trascrizione degli ingressi trionfali in ID., *La città effimera. Entrata solenne del Cardinale di Santa Cecilia*, in «La Scuola classica di Cremona», 1998, pp. 67-68 e ID., *La città effimera. Entrata solenne di Monsignor Gio. Brivio*, ivi, 2001, pp. 127-138. La disamina di feste e tradizioni fra Otto e Novecento è affrontata in ID., *L'invenzione della tradizione a Cremona*, ivi, 1995, pp. 75-104. Si parla invece della ritualità del consenso nel ventennio fascista in ID., *Cremona fascistissima. Riti, feste e spettacoli sotto il segno del littorio*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 5 (1997), pp. 289-332. Le strategie del consenso e identitarie della città nella seconda metà del XX secolo sono infine affrontate in ID., *'Cremona visibile'. Strategie culturali per la ri-costruzione dell'identità cittadina*, in «La Scuola classica di Cremona», 1996, pp. 55-156. Le considerazioni espresse in queste pagine sono frutto e in stretta connessione con la riflessione portata avanti in maniera diacronica sulle strategie identitarie messe a punto dalla comunità cremonese nel corso della sua storia.

¹¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 25. Inoltre, M. VISIOLI, *Le nozze ducali del 1441: documenti e iconografia*, in «Artes», 12, 2004, pp. 43-52.

sposata, e entrò in Cremona, come sposo e principe, con somma letizia e salutatione di tutti. Et alloggiò nella rocca di Santa Croce havendo e per divino favore, e per sua virtù conseguito donna illustre, la cui età era d'anni dieci sedici e di bellezza, e di costumi eccellente, e una città molto nobile, onde pareva che non in vano potessi sperare il principato del suocero [...]. Fu incredibile la festa che si celebrò. Molti e varii giuochi. Somma letizia. Furono tutte le botteghe serrate. Fatte Ferie. Magnifici conviti. Giostre e torneamenti. Tutti i cittadini erano in somma letizia, perché pareva loro essere di turbulentissimo stato ridotti a somma quiete e tranquillità, più per opera divina che humana.¹²

A fronte delle cronache degli storici che sottolineano il fasto e la magnificenza della cerimonia si trattò di un matrimonio 'armato'.

La sposa, secondo quanto scrivono le cronache, era arrivata già a Cremona da qualche tempo, accolta con ogni onore dai Cremonesi; quanto al conte sforza egli aveva raggiunto il Castelletto dei Ponzone il giorno 15 dove, forse per prudenza, aveva preferito trattenersi con il suo nutrito seguito fintanto che Cremona fosse rimasta la guarnigione viscontea. Il giorno del matrimonio la principessa fu condotta verso San Sigismondo. Il promesso sposo le andò incontro, scese da cavallo «*manumque dextram in signum amoris et benevolentie tetigit et iniunxit. Osculumque pacis et amore dedit*», quindi l'accompagnò in chiesa. Qui alla presenza del commissario visconteo in città, Pietro Visconti, di Vitaliano Borromeo, di Francesco Landriani, di Eusebio Caimi, e di molti altri notabili milanesi e cremonesi fu pronunciata «*vernacula lingua et alta voce*» una dotta prolusione da Lanfranchino Castiglione. Ancora qualche istante – era l'ora diciottesima del giorno – e venne il momento più atteso, col dono dell'anello da parte dello sposo: unico neo – come ricorda il Bordigallo sulla scorta dell'istrumento nuziale – la mano destra della principessa fu tenuta nell'occasione da Arasmino Trivulzio «*loco ducis Mediolani*»: Filippo Maria, infatti, non presenziò alle nozze, segno evidente della sua ripulsa per quel genere troppo ambizioso, al quale aveva dovuto cedere non solo l'unica figlia, ma anche una delle più ricche città del ducato.¹³

E in merito osserva Monica Visioli:

Celebrate le loro nozze nella chiesa extraurbana di San Sigismondo, i novelli sposi Francesco Maria Sforza e Bianca Maria Visconti presero ufficialmente possesso della città di Cremona, nell'ottobre 1441, entrando dalla porta San Michele e facendo sosta presso la cattedrale, per proseguire poi verso la meta ultima del loro percorso trionfale: il castello di Santa Croce. Il tragitto da porta San Michele al castello, situati rispettivamente all'estremità orientale e a quella occidentale del circuito murario, consente ai nuovi signori di Cremona di prendere visione della città in tutta la sua estensione. E ne percorrono le vie maggiori, retaggio del sistema viario romano, come la *strada magistra*, asse che collega il nucleo più antico della città al grande quartiere di Cittanova, situato oltre il corso della Cremonella e incluso nel perimetro urbano solo nella seconda metà del XII secolo, fino al castello, la roccaforte fondata da Bernabò Visconti nel 1370, dalla quale in corteo di Bianca Maria aveva preso le mosse la mattina del 25 ottobre per accompagnare la sposa a San Sigismondo.¹⁴

È ancora dalla cronaca del Bordigallo che si apprende come l'unione fosse stata motivo di festa e divertimenti per l'intera città. Per cui dopo la cerimonia si legge come i nobili cremonesi

¹² SIMONETTA, *Historie* cit., p. 16. Cfr. anche A. CAMPI, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de Romani rappresentata in disegno col suo contado, et illustrata d'una breve historia* [...], Milano, in casa di Gio. Battista Bidelli, 1645, p. 118; G. GADIO, *Extractio multarum historiarum et cronicarum plurimorumque gestorum. Descriptio per Iacobum Redenascum Cremonensem* (Biblioteca Palatina, Parma), ms. sec. XVI, documenti citati in *Cronache di un matrimonio*. Catalogo della Mostra iconografica-documentaria del 550° anniversario (Chiesa di San Sigismondo, 13 ottobre-10 novembre 1991) a cura di G. GREGORI, Cremona, Centro stampa del Comune, 1991.

¹³ GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento* cit., pp. 24-26.

¹⁴ M. VISIOLI, *L'architettura*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento* cit., p. 246.

concessero e assegnarono all'illustrissimo Francesco Sforza l'ingresso della città con il Castello di Santa Croce, anche con corteo trionfale di tutti i cittadini cremonesi. Per parecchi giorni al di fuori del castello nella piazza furono fatti tornei e duelli sopra cavalli che portavano selle teutoniche, nei quali molti a causa delle selle tra le risa rasarono con le armi l'antica madre [la terra]. In questo tempo i generosi e liberali concittadini cremonesi donarono a motivo del legame di amicizia alla coppia di sposi, alla illustre Bianca Maria e Francesco Sforza, congratulandosi con loro con gioia e letizia, parecchi oggetti d'argento, vasi dorati con le insegne ducali e del magnifico Comune, del valore di quattrocento ducati d'oro.¹⁵

L'eccezionalità dell'unione matrimoniale non poteva esaurirsi nel suo compiersi, ma in un certo qual modo doveva offrirsi come atto fondante il nuovo *status quo*, un evento da ricordare, in cui imbattersi nello spazio e nel tempo della città, la Cremona fedele alla sua duchessa e portata in dote da Bianca Maria al nuovo signore. Per imperitura memoria di quel matrimonio avrebbe dovuto essere eretto un arco trionfale con alla sommità gli emblemi araldici dei due sposi e le relative iniziali. Il progetto rimase tale, ufficialmente a motivo dei costi che i cremonesi si dissero impossibilitati a sostenere, ma probabilmente anche per l'invasività dell'opera che avrebbe dovuto sorgere nella *platea maior*.¹⁶

A testimoniare l'importanza del matrimonio dal punto di vista politico e sociale è il fatto che quel giorno, come attesta Giuseppe Bresciani, fu da allora giorno di festa e fino al 1499 si disputò un palio per ricordare l'unione fra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza:

[il 25 ottobre] la Città manda una Torcia con dentro denari d'oro alla chiesa di S. Agostino, & al altare d'essi Santi Grisanto e Daria, per ordine e decreto del Duca Francesco primo Sforza di Milano, fatto l'anno 1441, in memoria del felice possesso che in questo giorno prese della Città di Cremona, dopo l'haver sposata Bianca Maria, l'istesso giorno dopo il pranso altre volte si faceva corso, e correvasi al Palio con cavalli d'ordine dell'istesso Duca, che per lo più li Duchi di Milano co suoi figliuoli vi si trovavano presenti a questa festa, qual durò fino l'anno 1499 e era la strada del corso quella di S. Quirico, S. Vincenzo che camina al dritto sino a S. Suffia, puoi voltavano in piazza piccola, e in piazza grande dove era il premio de cinque braccia di damasco cremesino, e hora ancora è giorno feriato.¹⁷

Il matrimonio di Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza con le sue conseguenze politiche e di governo della città rappresenta in maniera esemplare l'intreccio fra privato e pubblico che caratterizzerà sempre il rapporto dei duchi con la comunità cremonese e in senso più ampio la necessità del potere sforzesco di farsi visibile e condiviso con l'elaborazione rituale di occasioni ufficiali e festose che lo rendessero partecipato.¹⁸ In questo senso il matrimonio è festa politica, laddove «la festa può essere definita l'insieme della pratiche tradizionali di spettacolo e di intrattenimento, e il luogo in cui si giustappongono i linguaggi della nuova cultura. Soprattutto, la festa, in quanto insieme di spettacoli e cerimonie differenti (banchetto, la rappresentazione le danze, le allegorie) è la materializzazione di un progetto ideologico in cui la corte (che diventa in questo caso simbolo e sinonimo della

¹⁵ D. BORDIGALLO, *Urbis Cremonae syti designum* (ms. AA.8.16 della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona), trascrizione, traduzione e note a cura di E. ZANESI, Cremona, Associazione ex alunni del Liceo-ginnasio Daniele Manin, 2011, p. 53.

¹⁶ GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento* cit., p. 26; M. VISIOLI, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca: Platea Maior e Platea Domini Capitanei*, Cremona, Delmiglio, 2005, pp. 49-60.

¹⁷ G. BRESCIANI, *Diario curioso di quello che s'osserva giornalmente nella Città di Cremona, tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporalì*, Cremona, per Belpieri, 1638, pp. 80-81.

¹⁸ Per un quadro legato alle feste e ai banchetti fra XIV e XV secolo, si crede interessante rimandare al saggio di C. BENPORAT, *Feste e banchetti. Convivialità italiana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2001; inoltre, ID., *Cucina e convivialità italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007. Una sintesi della ritualità del banchetto per le nozze è ben resa in P. BOSISIO, *Teatro dell'Occidente. Elementi di storia della drammaturgia e dello spettacolo teatrale*, I: *I Dalle origini al gran secolo*, Milano, Led Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2007, p. 289.

società civile) celebra se stessa».¹⁹

Si trattava di una partecipazione da spettatori a cui i sudditi erano chiamati per applaudire la presenza del signore e 'condividerne' il suo prestigio, attraverso il quale si rifletteva il prestigio stesso della comunità.²⁰ Il matrimonio di Bianca Maria con lo Sforza segnava un passaggio di potere importante che avrebbe dovuto avere sua visibilità urbana nel progetto dell'arco trionfale, elaborazione architettonica che s'inseriva nella grande tradizione della classicità imperiale. Infatti, come osserva Franco Cardini:

Nelle feste-spettacolo la mitologia classica a cui il potere fa ricorso come *auctoritas* assume un duplice significato, da una parte l'oggettivazione di allegorie del potere collegate a quella che in quel tempo si considerava la cultura più alta e sottratte, dato il loro aspetto pagano, al controllo ecclesiastico; dall'altra la sanzione del distacco olimpico dei governanti rispetto ai governati, della loro apoteosi (nel senso specifico di apoteosi) e al tempo stesso del proporsi del sovrano all'ammirazione dei sudditi in un quadro ludico-festivo qualitativamente diverso da quello quotidiano».²¹

Lo spazio urbano diventa spazio scenico del potere e viene modificato a immagine e somiglianza del signore di turno. E se il progetto dell'arco trionfale avrebbe dovuto 'modificare' la piazza nel segno di una città-teatro pronta a celebrare i suoi signori, il tempo della festa è tempo per rinnovare il consenso e ricordare la felice unione. La data del matrimonio diviene una ricorrenza civica in cui la città si ferma e fa festa, in cui la nobiltà viene chiamata a raccolta e si disputa il palio, nella scia di un retaggio medievale ancora ben presente nelle occasioni festive rinascimentali, caratterizzate da giostre e tornei. E ciò dimostra come, «prodotti dal gusto cavalleresco medievale, i tornei e le giostre smarrirono presto il carattere di confronto cruento per trasformarsi nell'ostentazione aristocratica della perizia delle arti marziali nonché nello sfarzo raffinato dei destrieri, dei costumi e delle armi».²² In questo contesto la festa – il torneo – diviene spettacolo e accade così che ci siano da una parte

i promotori e i comprimari (ovvero l'élite degli invitati, padroni, con il loro corteggio di dame, di ospiti, di famigli e il concorso dei giullari, dei buffoni, dei menestrelli, di ciò che potremmo dire gli interpreti professionali dello spettacolo); dall'altra parte la massa anonima dei riguardanti, chiamata ai margini della piazza esclusivamente per sublimarsi in un illusorio coinvolgimento visivo, per sostituire la propria partecipazione con la comparsa e l'applauso tributato all'immagine altrui: l'alterità indotta ad autoilludersi nella differenza della scena in una nuova forza-lavoro paradossalmente sottratta ad altra merce: una forza-gioco esibita per la durata dello spettacolo e destinata ad un consumo rapido e vanificante.²³

Il castello locus amoenus

Bianca Maria Visconti aveva alloggiato al castello di Santa Croce nei giorni precedenti il matrimonio, ma non fu quella l'unica occasione. La duchessa soggiornò spesso al castello, a volte in compagnia del consorte e di alcuni figli. Dopo la morte del duca Francesco fu proprio Bianca Maria a inviare il giovane Ludovico il Moro a Cremona,

¹⁹ M. SCHINO, *Profilo del teatro italiano. Dal XV al XX secolo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 36.

²⁰ V. LANTERNARI, *Festa, carisma, apocalisse*, Palermo, Sellerio, 1983, p. 53.

²¹ F. CARDINI, *I giorni del sacro. Il libro delle feste*, Milano, Editoriale nuova, 1987, pp. 67-68, in particolare p. 68.

²² BOSISIO, *Teatro dell'Occidente* cit., I, pp. 291-292; cfr anche F. PONTREMOLI, *Il teatro dell'arcano: ritualità e cerimonia*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, diretta da R. ALONGE, G. DAVICO BONINO, I: *La nascita del teatro moderno. Cinquecento-Seicento*, Torino, Einaudi, pp. 1008-1022.

²³ L. ZORZI, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977, p. 81.

dove fra il 1466 e il 1467 risiedette stabilmente all'interno del castello.²⁴ L'arrivo del duca Francesco Sforza o della duchessa è immancabilmente preceduto da preparativi «in cui il duca ordina di predisporre delle stanze 'belle et honorevelli' per ospitare i cortigiani che lo accompagneranno nella sua venuta a Cremona il giovedì seguente e avverte di prepararne anche altre per un numero imprecisato di persone del seguito non indicate nella lista (non allegata) che gli invia», come si legge in una lettera di Francesco Sforza al commissario, datata Lodi, 28 giugno 1451.²⁵ O ancora, il 9 gennaio 1452, Francesco Sforza ordina a Filippo degli Etruschi «di preparare e addobbare al più presto 'de zelonì et altre cose necessarie' le navi nel porto di Cremona sulle quali suo figlio, Galeazzo Maria, e i gentiluomini del suo seguito, diretti in città, saliranno senza perdere tempo per recarsi a Ferrara a rendere omaggio, insieme a suo fratello Alessandro [Sforza], all'imperatore [Federico III d'Asburgo] che quel giorno stesso o all'indomani si troverà a Padova o a Treviso per andare a Roma».²⁶

Il castello di Santa Croce doveva essere un vero *locus amoenus* a considerare quanto Ludovico Maria Sforza scrive alla madre il 30 aprile 1467. Nel regesto pubblicato nel volume di Pisati e Visioli si legge:

Ludovico Maria riferisce del suo viaggio da Milano a Cremona, facendo tappa a Lodi e a Pizzighettone; in località Marasco, lungo la strada da Cremona a Pizzighettone, è stato accolto dagli ufficiali ducali e da Giovanni Francesco Stanga, Stefano Cambiagli, Carlo Tinti, Fabrizio e Cosma Ponzoni, Bartolomeo da Salerno, Baldassarre Meli, Giovanni Ragazzi, Giovanni da Rezzo, Giovanni Bono, Marsilio Fonduli e Simone da Spoleto, che lo hanno accompagnato fino al castello, «qual ho trovato ornato de tanti belli et ameni zardini, che 'l me pare essere tutto renovato et intrato nel paradiso terrestre. Et quando vostra excellentia lo vedrà, non dubito serà in questo de quello medesimo apparere sonno io, oltre ch'io gli farò fare qualchi melioramenti quando me avvanzerà tempo, acioché venendo qua, come ha rasonato più volte de volerli venire, possi presso a le grande occupatione et continui affanni ha prendere qualche recreatione et piacere».²⁷

Il castello di Santa Croce è luogo ameno, luogo dello svago e dell'intimità della famiglia in cui esigenze di governo s'intrecciano con la vita privata come testimoniano alcune feste a ballo organizzate dalla duchessa Bianca Maria, intrattenimenti dovuti agli ospiti dei duchi, alloggiati presso il castello.²⁸

Feste a ballo

In questo contesto di piacevolezze e divertimenti si pongono le feste a ballo²⁹ organizzate da Bianca Maria per allietare le sue ospiti. Una festosa accoglienza è prevista per la marchesa di Mantova e sua figlia Dorotea, per cui

Lancillotto del Maino informa dell'accoglienza fatta alla marchesa di Mantova, a sua figlia Dorotea [Gonzaga], alla «magnifica madonna Gabriela [Gonzaga]» e al loro seguito: Galeazzo Maria Sforza è andato loro incontro sette

²⁴ Determinante per raccontare la presenza degli Sforza al castello di Santa Croce è il saggio di M. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152. Per approfondire il ruolo dello scambio epistolare fra Quattro e Cinquecento si rimanda a M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016; inoltre M.N. COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, numero monografico di «Reti medievali Rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it). Ma si veda anche il saggio di F. PISERI *supra*.

²⁵ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 33.

²⁶ Ivi, p. 35.

²⁷ Ivi, p. 140. Si veda al riguardo anche il saggio di M. FERRARI *supra*.

²⁸ Sull'organizzazione materiale degli spazi di vita dei principi e dei cortigiani può essere utile leggere F. PISERI, *Ordines servandi pro expensa cibaria ut recte omnia transeant*, in «La Scuola classica di Cremona», 2014, pp. 309-321.

²⁹ Per una disamina sulla danza rinascimentale, cfr. A. PONTREMOLI, *Ballo nobile e danza teatrale*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo* cit., I, pp. 927-966.

miglia fuori dalla città e le ha accompagnate per cinque miglia fino a quando sono stati accolti da un corteo di gentiluomini e cittadini cremonesi guidati dalla duchessa Bianca Maria Visconti, da Filippo Maria e da Drusiana [Sforza]; al suono di «trombeti et piferi» sono andati tutti «fino entro dal ca[stello]», dove ieri sera hanno cenato e oggi pranzato.³⁰

In una lettera che Galeazzo Maria Sforza invia al padre il 25 novembre 1458, tra le altre cose racconta che dopo pranzo Bianca Maria «ha facto ballare le donne de la predicta madonna marchessana [Barbara di Brandeburgo] et alcune donne cremonese et per il simile nui altri tuti, cioè li illustrissimi Filippo Maria, la principessa [Ippolita Maria Sforza?], madonna Drusiana [Sforza], madona Beatrice [d'Este], madona Gabriela [Gonzaga], madona Dorothea [Gonzaga] mia et mi, con singulare piacere».³¹

Un più dettagliato resoconto viene offerto il giorno dopo da Lancillotto del Maino a Francesco Sforza; si legge infatti nella missiva datata 26 novembre 1458:

Volendo proseguire secundo li comandamenti de vostra excellentia in tenerla avisata a di per di de quanto acade, l'avisò che hogi, dopo el desinare, la illustrissima madonna vostra consorte ha facto fare una festa dal canto dove alloggiava la illustrissima madonna et marchessana [di Mantova Barbara di Brandeburgo] alla quale gli sono state de molte donne cremonese, et li si è ballato alla polita con singulare piacere sin sira da tuti, se non da lo illustrissimo conte Galeaz [Maria Sforza], quale intendendo che l'ambasciatore del duca di Bossina [Stefano Tommaso Tomašević, re di Bosnia] giongeva qui hogi, havendo però ballato prima uno pezo, circa le XXI hora se partite de dicta festa per andarli in contra, et così attrovatelo uno bono pezo longe de qui, l'ha accompagnato fin dentro dal suo allogiamento, al quale era già sira quando gli gionse, facendoli in ver sempre digna et grata accoglienza como anche de continuo el si studia di fare alla illustrissima madonna Dorothea [Gonzaga] sua, la quale, como pur el si avede, che 'l non sia guardato. Aviso la excellentia vostra che 'l non li perde tempo ad basarla et manegiarla molto bene, conducendola qualche volta per lo cantono, se 'l può, et metendoli la mano de molte volte per la scolatura de la soc[h]a, cerchando più inante che 'l può, con tal modo che 'l mi fa molto bene intendere che, s'ella fusse in età, non bisognaria che messer Guiniforte [Barzizza] gli insignasse 'quelle l[itte]re'. Portandosi però in ogni cosa benissimo et talmente che, quando el si trova da la prefata illustrissima madonna marchessana [di Mantova], non si lassa ponto vincere de cortesia. né altro, se non che alla excellentia vostra humilmente me ricomando.³²

Il castello non è il solo luogo per svaghi e divertimenti della famiglia ducale. Il 26 luglio 1467, ad esempio, Ludovico Maria si recò a Sesto Cremonese per visitare la cascina di Pandolfo Cavalli, partecipando a una festa con canti, balli e belle donne e ricevendo l'omaggio degli abitanti del luogo.

Illustrissima madonna; per questa non me accade scriver altro de novo degno de aviso de vostra excellentia, se non ch'io con la gratia de Dio sto benissimo, desiderando continuamente el simile intendere de quella. Et questa matina olduta la messa a bona hora montai ad cavallo per andare ala possessione apresso Sexto ad uno miglio de messere Pandolfo di Cavalli, qual insieme con messer Nicolò di Sfondrati et alcuni cittadini, incontrai de qua dala Cava che me venivano a l'incontro. Dove sono stato tuto hogi in piaceri et feste de balli et canti, et de vedere ad fare ale braze ali villani, avendo passato questo di con maiore piacere che facesse più mesi fa di alcun, si per lo sito del loco, qual è delectevole quanto se posse dire al mondo, et per lo casamento novo con uno columbaro in mezo d'uno bello zardino; sì anchora per havere havuto al disnare et ala cena nove donne zovene de quelle de questa vostra devotissima città et molti altri zentilhomini et citadini che sono state tutte hoghi in balli et canti.³³

³⁰ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 106. Si veda al riguardo anche il saggio di F. PISERI *supra*.

³¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 106; cfr. anche COM, I: 1450-1459, a cura di I. LAZZARINI, 1999, pp. 194-201.

³² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 106-107.

³³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 62.

Cremona e il suo territorio sono spazi familiari per Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza, luoghi in cui la piacevolezza degli svaghi si coniuga con gli impegni della politica in un *continuum* senza soluzione in cui, di tanto in tanto, i cittadini fanno da comparse plaudenti, quando i duchi decidono d'inscenare la loro elegante vita quotidiana.

Il piacere della caccia

I possedimenti cremonesi offrono ai duchi più di un motivo di svago. Se le duchesse si diletano in balli, i duchi non si sottraggono al fascino della caccia.³⁴ Così in una missiva del 4 settembre 1470 Galeazzo Maria Sforza comunica «la sua intenzione di recarsi qualche giorno a Cremona e per questo ordina di vietare a chiunque, anche a quelli che ne hanno licenza, di cacciare quaglie 'né a sparavero, né a veruno altro modo' in tutto il territorio cremonese, compresi Soncino, Castelleone e Pizzighettone».³⁵ Inoltre, l'8 settembre 1470 il duca comunica a Giovanni Pallavicino di Scipione, commissario, e ad Antonio Crivelli, castellano, «che ha intenzione di recarsi qualche giorno a Cremona con la consorte [Bona di Savoia] e avverte di aver mandato avanti, per preparare il suo alloggio nel castello, Francesco da Olza, cameriere ducale».³⁶ Per tutta risposta il 10 settembre Giovanni Pallavicino di Scipione, commissario, chiede a Galeazzo Maria Sforza «di essere avvisato nel caso in cui, come si vocifera, il duca voglia recarsi in città, al fine di accoglierlo 'col baldechino et altre solemnitæ assai'».³⁷ Tutto ciò per sottolineare come l'arrivo del duca e dei suoi ospiti presupponga una serie di preparativi e di rituali d'accoglienza che certo non dovevano passare inosservati e che costituivano motivo di 'visibilità e spettacolarizzazione' del potere per cui i territori divengono giardino e riserva di caccia esclusiva per il duca, la città il palcoscenico necessario a fare da cornice alla sua presenza e il castello luogo di amenità e intimità, ma pur sempre spazio di rappresentanza, in occasione di ospiti illustri. Accade per la ritualità sforzesca una sorta di moltiplicazione degli spazi della festa-spettacolo che «non sono più e non solo la città, nella quale resta vivo lo spettacolo tradizionale, la festa religiosa, ma anche la corte, il giardino».³⁸ Il castello di Santa Croce è spazio privato e pubblico al tempo stesso, come si è avuto modo di osservare, ma anche la città funge da luogo dell'epifania dei signori e, nello stesso tempo, spazio familiare, in cui i duchi danno l'impressione di muoversi con tranquillità, accerchiati dall'affetto dei cittadini/sudditi.

I duchi in città fra cerimonie e ali di folla

La vita dei duchi a Cremona è cadenzata da occasioni pubbliche nelle quali emerge l'affetto dei cittadini nei confronti del signore, affetto generosamente ricambiato come quando Galeazzo Maria Sforza partecipa alla festa di San Giorgio.

El dì di San Georgio, chi è hogi, andassimo tucti con la signoria sua ad pede alla predica de frate Antonio da Betonto, già imperhò incomenzata, el quale dopo la predica nella chiezia del domo visitò el conte con troppo grande amore et tucto lo populo concorse ad vedere questo vostro illustre figliolo con troppo singulare gaudio et leticia; et lui oldì la messa sua reverentemente. poi andassemo tucti ad San Zorzo ad togliere la perdonanza et ad offerire seguendo sempre tanto populo, che ad pena se potevamo voltare. Montassimo ad cavallo et venero con la signoria sua tucti li notabeli homeni de Cremona ad acompagnarlo fin in castello, dove poi con essi usando una

³⁴ F. PISERI, *Ex Castroleone. Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle 'corti' sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2 (2012), pp. 46-83.

³⁵ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 165.

³⁶ Ivi, p. 165.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ CARDINI, *I giorni del sacro* cit., p. 68.

incredibile humanitate gli concesse gratiosamente la licentia per loro domandata di andare ad caxa loro.³⁹

Così scrivono Andreotto del Maino e Scaramuzza Balbo a Francesco Sforza il 24 aprile 1455. A dare testimonianza delle allegrezze e feste cittadine in concomitanza con la presenza del duca è lo stesso Antonio Campi nella sua *Cremona fedelissima*: «MCCCCCLXII Ritrovandosi il Duca in Cremona, si fecero molte feste, & sopra la piazza detta del Capitano, fù fatta una giostra a campo aperto, nella quale Marsilio Guelfo fù ammazzato da Quaino Arluno, a cui il Duca fece dare il premio della giostra».⁴⁰

Il legame dei duchi con la città e la loro partecipazione alla vita della comunità sono raccontati nella lettera del 20 febbraio 1467: Giovanni Pezini di Cosenza, famiglio d'armi, scrive a Galeazzo Maria Sforza che «il giorno prima è arrivato in città Sforza Maria Sforza, che è stato accolto festosamente da una moltitudine di persone»,⁴¹ mentre è lo stesso Ludovico Maria Sforza in una lettera del 3 maggio 1467 indirizzata a Bianca Maria Visconti a raccontare

di essersi recato a piedi, per fare esercizio e per farsi vedere dai cittadini, fino alla chiesa di San Domenico, dove ha assistito alla messa in occasione della festa di Santa Caterina; di essere poi andato a lucrare l'indulgenza in duomo e di aver pranzato; di aver quindi letto una «lectione de terrentio» e di essere andato ai vesperi nella chiesa di Santa Croce, «qual è qua presso el castello»; di essere infine montato a cavallo «uno bon pezo per la città, a la bona guardia de la quale se attende di e nocte, et d'ogne hora, con ogne diligentia et sollicitudine, et similmente se fa ad questa vostra bella et inexpugnabile forteza».⁴²

In merito al legame fra i duchi e la città, Monica Ferrari, affrontando il tema dell'educazione e il ruolo di Ludovico il Moro, sottolinea come il passeggiare per la città mostrandosi ai cremonesi non fosse dettato solo dalla necessità di assicurare i sudditi, ma anche dalla «volontà di rinsaldare il dominio sforzesco sul territorio facendo sentire la presenza del principe, come peraltro suggerito da una lunga tradizione di viaggi dei signori sulla terra di loro proprietà».⁴³

La città fa da cornice ai fatti privati della famiglia, come il 10 luglio 1467 quando Ludovico Maria informa che, in mattinata, è andato a messa nella chiesa di Sant'Angelo e che in città è in corso la processione di ringraziamento, iniziata il giorno prima e che terminerà all'indomani, per la nascita del figlio di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria. O ancora l'impegno di Ludovico Maria Sforza nell'organizzare una cerimonia a un anno dalla scomparsa del padre Francesco Sforza. In una missiva datata un mese prima il giorno della cerimonia, presumibilmente svoltasi l'8 marzo, Galeazzo Maria Sforza «dà meticolose indicazioni per la solenne cerimonia religiosa da tenersi nel duomo di Cremona con la partecipazione di tutti gli ecclesiastici della città in occasione del primo anniversario della morte del padre Francesco Sforza e, tra le altre cose, stabilisce che il corteo delle autorità cittadine, costituito da suo fratello Ludovico Maria Sforza 'vestito d'uno mantello longho fina in li pedi et cum uno capuzo', dal commissario, dal podestà, dal referendario e dagli altri ufficiali con i loro famigli, parta e si concluda nel castello».⁴⁴

Nella dimensione di un legame affettivo dei signori con la città si pone anche la salita al Torrazzo di Anna Maria Sforza documentata nella lettera inviata il 7 febbraio 1491 da Ermes Maria Sforza e Giovanni Francesco da Sanseverino a Gian Galeazzo Maria Sforza, in cui si legge:

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. Hogi, poso el disnare, la illustrissima madama [Anna Maria Sforza], accompagnata da noi et questi zentilhomini, è andata a visitare el monasterio de Sancta Monicha, dovi è stata per gran spatio di tempo con la reverenda madona Biancha [Francesca Bianca Sforza], sorella delli illustrissimi signori

³⁹ Ivi, pp. 68-69.

⁴⁰ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. 168.

⁴¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 139.

⁴² Ivi, p. 140. Si veda anche il saggio di M. FERRARI *supra*.

⁴³ FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit., p. 145.

⁴⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 140.

vostrì patre et barba, con piacere in rasonamento. poi andò al monasterio del Corpo de Cristo et la illustrissima marchesana et madona Anna andorono a vedere el torrazo sul quale volseno montare. Ritornassimo poi a tuore la prefata madona et la accompagnassimo in castello.⁴⁵

Allegrezze e ingressi trionfali

Il castello di Santa Croce è fino agli anni Settanta del XV secolo la residenza in cui vengono alloggiati gli ospiti di passaggio per Cremona: re e principi, la famiglia Gonzaga e i suoi familiari, ambasciatori e signori italiani. Dagli anni Settanta in poi al castello venne preferito palazzo Roncadelli, poi palazzo Trecchi e in alcuni casi abitazioni private di nobili cittadini.⁴⁶ Come per la presenza dei duchi in castello, anche per gli ospiti si susseguono raccomandazioni non solo per preparare stanze e alloggiamenti, ma anche per predisporre il rituale di benvenuto. Queste raccomandazioni permettono di rendersi conto di come il castello di Santa Croce fungesse come una vera e propria corte in cui divertimenti e affari di governo si intrecciavano. Tutto ciò offre anche un'idea di quella che era la ritualità dell'accoglienza degli ospiti di casa Sforza. Ci sono presenze ricorrenti come quelle di Ludovico III Gonzaga e Barbara di Brandeburgo, ma anche di teste coronate come Renato d'Angiò o il re Cristiano I di Danimarca, Ferdinando d'Aragona duca di Calabria, oltre a numerosi ambasciatori.

L'arrivo degli ospiti prevede un rituale che va dall'accoglienza fuori le mura, all'arrivo al castello, dalla preparazione delle stanze e, in alcuni casi, alla visita alla città. Numerosi sono i documenti in cui si danno ordini dettagliati rispetto alla realizzazione di preparativi adeguati. Il 9 gennaio 1452 Francesco Sforza scrive a Filippo degli Etruschi affinché prepari e addobbi al più presto «de zeloni et altre cose necessarie»⁴⁷ le navi nel porto di Cremona, sulle quali suo figlio, Galeazzo Maria, e i gentiluomini del suo seguito, diretti in città, saliranno senza perdere tempo per recarsi a Ferrara a rendere omaggio, insieme al fratello Alessandro Sforza, all'imperatore Federico III d'Asburgo. O ancora da Marcaria il 14 gennaio 1454 Francesco Sforza scrive ai castellani dell'arrivo in città di «Estorre da Faenza [Astorgio II Manfredi, signore di Faenza], ordina di preparare il necessario per la cena dell'ospite e le circa quindici persone del suo seguito, nonché di alloggiare i loro cavalli nelle stalle ducali; ai castellani comanda di allestire per l'occasione la camera del proprio figlio Galeazzo Maria, di far visitare agli ospiti il castello e di seguire le indicazioni di Giovanni Filippo Malombra, cancelliere ducale».⁴⁸

Ludovico III Gonzaga ospite al castello fra disguidi e furti

In questi preparativi spesso complessi e articolati che si susseguono con una certa frequenza non mancano imprevisti. È questo il caso dell'arrivo di Ludovico III Gonzaga che il 1° febbraio 1451 non viene ospitato al castello perché i castellani «non hanno littera dalla signoria vostra»;⁴⁹ l'ospite è alloggiato quindi in casa di Giovannardello Ponzoni, mentre i suoi uomini presso alcune osterie. Il 2 febbraio 1451 Giovanni da Tolentino, commissario, riferisce a Francesco Sforza che la lettera con la quale «egli aveva avvisato i castellani dell'arrivo del marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga] è arrivata tardi ed essi non hanno accolto né i propri famigli né l'illustre ospite».⁵⁰ La vicenda ha uno strascico inatteso: infatti il 20 marzo 1451 Francesco Sforza scrive al commissario ordinando, «tra le altre cose, di ritrovare e restituire ai legittimi proprietari gli oggetti rubati nel castello durante la visita del marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga] e, nel caso non si riuscisse, di predisporre una lista di tutti gli oggetti

⁴⁵ Ivi, p. 226.

⁴⁶ PISATI, *I soggiorni dei duchi di Milano* cit., pp. 325-328.

⁴⁷ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 35.

⁴⁸ Ivi, p. 55.

⁴⁹ Ivi, p. 31.

⁵⁰ *Ibidem*.

spariti, perché intende ‘in ogni modo de farle pagare et emmendarè’»,⁵¹ raccomandazione ribadita il 2 settembre, quando il duca «ordina di investigare ancora riguardo agli oggetti spariti nel castello durante la visita del marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga], il valore dei quali ammonta a 56 lire di imperiali».⁵²

Ludovico III Gonzaga torna al castello di Santa Croce l’anno dopo e in una lettera di Giovanni da Tolentino a Francesco Sforza del 16 febbraio 1452 si legge:

illustrissime princeps et excellentissime domine mi singularissime. hiersera gionsi qui lo illustre signore misser lo marchese di Mantua [Ludovico III Gonzaga], il qual con tutti i soi fu ricevuto honorevolmente et gli andai incontro con multi cittadini et alloggiò in castello, dove d’ogni cosa ordinatamente et habundanter gli fu provisto et benissimo, che né per il vivere né per l’allogzare gli manchò cosa alcuna et ogni proferta liberale et larga quanto mi fussi possibile gli feci, et così questa matina gli ho facto ordinare una nave condecientemente coverta nella quale è montato et andato verso il camino della signoria sua, che era circha ore 15 [...].⁵³

L’11 giugno 1454 Francesco Sforza scrive al commissario e ai castellani «di alloggiare onorevolmente nel castello il marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga] che passerà in città diretto in patria e li avvisa che l’ospite non mangia carne nel giorno di mercoledì e per questo si dovrà provvedere, nel caso in cui arrivi in tale giorno, a raccogliere quanto più pesce sarà possibile, per servirlo a cena».⁵⁴ Un’altra volta Ludovico III perde alcuni paternostri tutti d’oro nella cappella del castello e ne chiede conto. Così Francesco Sforza il 7 dicembre 1454 ne chiede conto ai castellani e ordina «di ritrovare ‘certe lacrime’, ovvero ‘patrenostri tucti d’oro’, che il marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga] ha dimenticato nella cappella del castello la mattina in cui vi si fermò ad ascoltare la messa, e che i suoi messi non hanno potuto recuperare. Li minaccia quindi in caso non le trovino di metterli in prigione perché l’illustre ospite ha verso di esse ‘una singularissima devotione’ e perché i colpevoli non possono essere stati che loro o i loro compagni».⁵⁵

Il 22 dicembre 1454 Francesco Sforza scrive di nuovo ai castellani: «il duca, non avendo ricevuto nessuna novità riguardo alla ‘filza de lacrime de paternostri d’oro’ persa dal marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga] nella cappella del castello, si duole dell’accaduto ‘fin a l’anima, et multo più che se nui havessimo perduto un castello’ e ordina che la si cerchi segretamente nelle botteghe degli orefici della città».⁵⁶

Al di là di questi aneddoti, che pure danno conto della vita quotidiana della corte sforzesca in Cremona, si crede che i preparativi per l’accoglienza del Gonzaga del maggio 1470 possano essere significativi. La corrispondenza del maggio 1470 appare interessante e articolato, utile a rendere l’idea del cerimoniale messo in atto per rendere onore all’ospite come preannunciato in una missiva del 14 maggio 1470 di Galeazzo Maria Sforza a Giovanni Pallavicino di Scipione, commissario, e al podestà. Nella lettera in cui il duca ordina di alloggiare onorevolmente nel castello il marchese di Mantova [Ludovico III Gonzaga] con il suo seguito, sia all’andata sia al ritorno da Milano, andandogli incontro, al suono festoso delle campane, con le chiavi delle porte della città e insieme a un numero idoneo di cittadini. Il 16 maggio Giovanni Pallavicino di Scipione commissario scrive a Galeazzo Maria Sforza:

Illustrissimo signore mio, post recommendationem etc. Avisso vostra excellentia come in questa hora, cioè a hore XXI, lo illustre signor marchese de Mantova [Ludovico III Gonzaga] è giunto in questa vostra città. Lo illustre signor domino Ludovico [Maria Sforza], vostro fratello, et nui altri cum bellissima compagnia de cittadini, li andamo incontra più de III° miglia. Et a Santo Lazaro, loco fora a la città una balestrata, li fece la presentatione de tutte le chiavi delle porte, come me haveva comisso vostra excellentia. Et Antonio Crivello castellano de vostra excellentia

⁵¹ Ivi, p. 32.

⁵² Ivi, p. 34.

⁵³ Ivi, p. 38.

⁵⁴ Ivi, p. 58.

⁵⁵ Ivi, p. 60.

⁵⁶ Ivi, p. 61.

li venne incontro infino a Santa Elhena, loco assai lontano dal castello, et li fece la presentatione delle chiavi del castello, come haveva comissione da vostra excellentia. Non è restato putto da VI anni in susso non sia andato a vedere fora della città la compagnia del prefato signore marchexe, non agiungeno a sessanta cavalli: gentilhomini pochissimi, gli è domino Francisco Secho, iacomo da Crema, Marsilio [Andreasi], cancellero, il medico e il capellano e Marcho da Seregno seschalco, e camareri VIII vel circha; insumma non assindano a più summa, cioè de li cavalli sessanta. Qui, quantunque il tempo sia stato brevissimo, nientedimeno havemo provisto in castello honorevolmente et dignamente, non gli manchi cosa alcuna. Me ricomando a vostra excellentia de continuo.⁵⁷

In un'altra missiva si legge:

Illustrissimo signore mio, vostra excellentia heri sira fu avisata da mi del mio giongere qua a le XXIII^o hore, et come lo illustre signor marchese [Ludovico III Gonzaga] era giunto a Canedo. Soa signoria hoghi ha disnato in Daniata [Sant'Antonio d'Aniata] et, presentendo che la montaria doppo el dormire, li sonno andato a l'incontro insieme con questi vostri ufficiali et molti cittadini ben circa cinque miglia, et incontratelo lo recolse con quello migliore modo me fu possibile, et deinde lo compagniassemo fin qua in castello, dove è giunto in questa hora de XXI, con soni de campane, pifferi e trombe e grande gaudio et iubilatione de tutto questo vostro populo. per misser iohanne [Pallavicino] da Scipione li furono presentate le chiave d[elle] porte de la città, prima che soa signoria intrasse, et così a Santa helena per lo castellano li fureno presentate quelle del castello, secondo l'ordine dato per vostra signoria. Domane se andarà ad disnare a Pizzighitone, et deinde a cenare ad Lodi, secondo l'ordine dato per vostra excellentia, a la gratia de la quale de continuo devotamente me recomando.⁵⁸

La visita del maggio 1470 ben esemplifica lo sfarzo e l'organizzazione che venivano profusi per accogliere gli ospiti a castello. Se Ludovico III Gonzaga è una presenza fissa a castello, tanti sono i personaggi più o meno illustri che passano per Cremona e che vengono ospitati dagli Sforza anche in loro assenza. Per questo si susseguono le lettere in cui il duca o la duchessa si assicurano che vengano fatti tutti i preparativi necessari, come accade per gli ambasciatori francesi nel dicembre 1452. A fronte «delle difficoltà incontrate nel farsi consegnare dai cittadini cremonesi 'le cose bisognano' per alloggiare nella roccaforte gli ambasciatori francesi e il duca stesso [Giacomo Cipelli, sovrintendente ai lavori del castello], chiede una lista delle persone che dovranno essere ospitate e avvisa che riceverà ulteriori indicazioni da Giovanni da Castelnovate».⁵⁹ Dalle carte emerge l'immagine di un'attività continua che fa del castello e di Cremona punti di riferimento per le relazioni diplomatiche dei duchi milanesi, ma senza dubbio a mobilitare in grande stile gli Sforza e la città stessa fu la visita di Renato d'Angiò.

Ingresso di re Renato d'Angiò

Per rendersi conto di come la corte sforzesca e la città con i notabili si mobilitassero in occasioni di visite importanti bisogna far riferimento ai preparativi per accogliere il re Renato d'Angiò, come si legge in una lettera del 25 settembre 1453 inviata dal commissario Francesco Visconti a Bianca Maria Visconti in deciso anticipo rispetto all'arrivo del sovrano, avvenuto nel mese di dicembre.

Illustrissima ac excellentissima domina domina mea singularissima. Acio la excellentia vostra sia avixata que ordene è preso in reverire et honorare la maiestà de re Renato [d'Angiò], la prima cosa è deliberato che intra overo per la porta de Po, overo per la porta de Sancto Michele, acio che 'l possa veder meglio el bello de la città, et per essa via andare in domo et dal domo al castello. Et per prima, fora de la città uno pezo quanto più serà seculo, se gli mandarà incontra da quatrocento infin a cinquecento puti et più si se poterà et tuti quisti putti haverano le banderole con

⁵⁷ Ivi, p. 164.

⁵⁸ Ivi, p. 165.

⁵⁹ Ivi, p. 49.

la arma parte de la maestà del re et parte cum la arma de la excellentia vostra. Et parte cridarano el nome de re et parte cridarano: 'Ducha!, Duchal!'. Poso questo andarano alchuni homini de la cità de comunal stato pur a pede. Poi vegnerà misser lo podestà et gli altri ufficiali a cavallo con più gentilhomini se poterà. Poi a la porta de la cità gli serà el baldechino de veluto celestro fodrato de panze de vairo con le arme de la prefata maiestà de re intorno intorno. Et questo baldechino portarano gli doctori con le berrete fodrate de vairo con più hornato se poterà. Et qui serano dui homini notabili de la cità, o cavalieri, o conti che se trovarano a la briglia et dui altri a la staffa. Et anche qui serano una frota de gentilhomeni de più notabeli se poterà et meglio vestiti che andarano a pedi a dui a dui inanze. Ancora che dici de far vegnire al incontro el gieregato in processione al meglio se poterà. Altri dicenno de no perché no è cosa clerichale, ma de signor laico, et in questa forma se andarà infin in domo et dal domo verso el castello. Et quanto serano apresso el castello, vegnerà incontra a la maestà de re la magnifica madona Isolta [Isotta Sforza] con qualche LXX done, de le più belle et meglio vestite se ritroverano, et chussi andarà la maestà de re in castello, ove è aparegiato le camere de sopra, le qual in summa son XIII^o ove se alogiarano quelli aparirano a la excellentia vostra, overo non scrivendo altro la signoria vostra quili che aparerano più notabeli homini. La maestà de re, se 'la vorà mangiare sola, mangerà ne la camera de le raze, o ne la sua et, se vorà mangiare insieme con altri, mangerà ne la sala grande de fora del castello. Per alogiare gli altri gentilhomini se apparegia da LX infin LXX camere et stalle per V^c infin a VC cavagli. A li gentilhomini serà dato mangiare, salvo a la maestà del re, in peltro, a la famiglia in legno, como dicenno questi citadini che chussi è in usanza qui. et qui in summa la signoria vostra ha tuto lo ordine preso circha lo reverire et honorare la maestà de re. Se la signoria vostra pare de mutare più una cosa che un'altra, prego se degnia avixarme. Et quisti vostri citadini et mi haveriamo havuto grande piacere havessimo havuto lo ordine che fo servato a Pavia, perché haveriamo meglio saputo que fare et anche del dì certo che la maestà de re de' vegnire. Ultimate è concluso che 'l gieregato gli vada incontra como ho dito de sopra in processione, con più divotione se poterà. Et io ne l'intrata de la porta che farà la maestà de re gli presenta le giave de la cità. ulterius quisti vostri citadini, per clementia de la signoria vostra, ve regratieno de le tapazerie gli haviti mandato per fare lo honore a questa vostra cità. Nondimeno essi vostri citadini et mi se forsaremo a fare quanto ne serà possibile per far lo honore de la signoria vostra et de questa vostra cità, avixandove che tuto el peltro bixognia per dece tavole le prime lo comprano tuto novo che pare arzento. A la famiglia serà dato mangiare in legno, como ho dito de sopra. Valeat feliciter dominatio vestra ad vota sua.⁶⁰

Nella lettera del 4 dicembre 1453 Francesco Visconti, commissario, scrive a Francesco Sforza:

il commissario avvisa che alle ore 20 è giunto in città il re Renato [d'Angiò] e che, in attesa delle lettere con le disposizioni ducali circa l'accoglienza da riservare all'ospite, gli ha chiesto informazioni riguardo alle notizie ricevute dalla Francia; sopraggiunte le missive ducali, ha provveduto ad ospitare lui e «li sui di casa» nel castello (mentre gli altri del suo seguito sono stati alloggiati in casa di cittadini cremonesi) e ha mandato subito alcuni uomini a preparare le camere per ospitare il re il giorno successivo a Castelnuovo Bocca d'Adda.⁶¹

La nobiltà schierata, l'accoglienza fuori le mura, la visita in duomo e l'attraversamento della città, l'esigenza di tenere distinto potere laico e religioso (nessun chierico è presente nella processione), la consegna delle chiavi di Cremona: sono questi i tasselli di una ritualità destinata a ripetersi con più o meno sfarzo per l'ingresso di sovrani e alti dignitari o diplomatici. Il percorso di Renato d'Angiò lungo la città richiama quello fatto dai neosposi Bianca Maria e Francesco dalla chiesa di San Sigismondo al castello, un itinerario volto a far apprezzare al sovrano

«el bello della cita et per essa via andare in domo et dal domo al castello». Tragitto alternativo al primo, ma ugualmente adatto a mostrare la bellezza della città, è quello che prevede l'ingresso dalla porta Po; invariate rimangono però le tappe in duomo, edificio simbolo della città, e al castello, presidio del potere signorile. La visita ufficiale in duomo, dove i duchi e gli ospiti illustri di passaggio in città assistono alle sacre funzioni, comporta la

⁶⁰ Ivi, pp. 52-53.

⁶¹ Ivi, p. 54.

sosta nella *platea maior*, il cuore della città medievale, spazio sul quale si affacciano le sedi delle più importanti istituzioni civiche e religiose.⁶²

Decisamente meno impegnative appaiono la cerimonia e l'accoglienza riservata al re di Danimarca, come si legge nella missiva inviata il 17 maggio 1474 da Galeazzo Maria Sforza ad Antonio Meraviglia. Nella lettera il duca «ordina di accogliere onorevolmente a Cremona il re di Dacia [Cristiano I di Danimarca], andandogli incontro con il baldacchino, facendolo accompagnare dagli ufficiali e cortigiani ducali, nonché dai cittadini più onorevoli a cavallo e facendogli presentare le chiavi dal castellano; ordina inoltre di avvisare personalmente Giovanni da Castelnovate e Giovanni Giapano qualora il re abbia intenzione di andare a Milano o Pavia, perché possano preparare adeguatamente il suo arrivo».⁶³

Accoglienza di ambasciatori e alti dignitari

Se queste sono le caratteristiche del cerimoniale di accoglienza e allegrezza per l'ingresso dei sovrani, non meno impegnativo appare il cerimoniale per dare degna ospitalità a Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria. In merito Francesco Sforza scrive l'8 luglio 1455 da Lodi a Galeazzo Maria Sforza e l'informa

che all'indomani arriverà in città il duca di Calabria [Ferdinando d'Aragona] che si fermerà fino a giovedì 10 e dà istruzioni riguardo all'accoglienza, all'alloggiamento nel castello e al viaggio verso Milano: dovranno andargli incontro alcuni gentiluomini che lo accompagneranno fino alla città, dove il podestà gli presenterà le chiavi delle porte; andranno poi verso il castello, dove Lancillotto [Del Maino?] gli darà le chiavi della fortezza e dove si svolgerà una festa; venerdì dovrà partire insieme con l'ospite facendosi accompagnare da otto trombetti (quattro ducali e gli altri presi in prestito da Tiberto [Brandolini?] e da Giovanni da Tolentino), essere a Pizzighettone per pranzo, a Lodi per cena, sabato mattina a Melegnano e la sera a Milano, con l'accortezza di far consegnare al duca le chiavi di tutte le terre e le fortezze per le quali transiteranno.⁶⁴

Interessante per capire anche come dovevano essere alloggiati gli ospiti che soggiornavano nel castello di Santa Croce è quanto Ludovico Maria Sforza il 15 luglio 1467 riferisce a Bianca Maria Visconti rispetto all'accoglienza fatta a Fabrizio Carafa, ambasciatore di Ferdinando I d'Aragona:

Illustrissima madona, per honorare el magnifico messer Fabricio Carafa secundo vostra illustrissima signoria per più soe littere m'ha scripto, essendo io stato avisato dal comissario de Pizighitone come hoggi, a le XVIII hore, se partirà da lì per venire verso questa vostra devotissima città, dato ordine col commissario et questi vostri officiali et alcuni de questi vostri cittadini che fossero qua al castello, ad cavallo a dicta hora; de XVIII montai ad cavallo e gli andasemo al incontro fin presso ad Aquanegra [Cremonese] ad uno miglio, dove lo trovassemo et tocandogli la mano ad cavallo, lo recolse con quello migliore modo me fu possibile, poi rasonando per la via d'una cosa et d'un'altra, intrasemo dentro la città da la porta de Sancto Lucha, et per la più curta venesemo in castello et, desmontati, li mostrai la camera di razi, quale era parata benissimo de li paramenti de veluto bianco et morello, et così tutte le altre camere a la fila, et parendoli che quella de la stufa fosse più sana de l'altre, quale era ornata de la coperta de zendale cremosino et de cossini de veluto et cadreghe de brocato d'oro, se elese quella per soa habitatione. Tolta licentia da sua magnificentia quale io [...] me ne andai ad cenare, lassandoli Filippo [da Novara?] mio cancellero et Iacomo Cipello, che li facessero compagnia et che non li lassassero mancare cosa alcuna. poi, immediate ch'io hebe cenato, andai da soa magnificentia et lo condusse fora del castello dal canto dreto, ne le prate et, rasonando de varie cose et maxime del sito de questa città, non havendo lui facta colatione, lo recompagnai a la camera di razi, dove

⁶² VISIOLI, *L'architettura* cit., p. 246.

⁶³ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 178.

⁶⁴ Ivi, p. 69.

fece colatione in mia presentia. Et presa deliberatione de andare domatina ad oldire la messa in Domo et poi sul torrazo, lo volse acompagnare a la camera sua de la stufa, prima ch'io prendesse licentia di soa prefata magnificentia, dove el lassai. Questo è quanto è seguito per mi hoggi con dicto magnifico messer Fabricio. Domane, di poi che 'l haveria veduto el torrazo, gli farò vedere anche el castello et la città poso la cena, et non mancarò in cosa alcuna per honorarlo et darli piacere in modo ch'io non dubito se lauderà de vostra prelibata signoria.⁶⁵

Non meno impegno viene messo in atto per la visita del cardinale Pietro Riario, figlio di Paolo e di Bianca della Rovere, nominato vescovo di Treviso e creato cardinale dal titolo di San Sisto, dallo zio materno Sisto IV, nel 1471. E in merito alla visita del cardinale il commissario Giacomo Bonarelli scrive a Galeazzo Maria Sforza il 22 settembre 1473:

illustrissimo et excellentissimo signor mio. Per exequire quanto per vostra excellentia è stato scripto per la venuta del reverendissimo cardinale de Sancto Sixto [Pietro Riario], se è usato ogni diligentia et curiosità cum bono ordine ad preparare al castello et altrove honorevolmente per fare honore a la sua signoria, et ordinato che tuto el clero de questa città, così observante, como conventuale, li andasse incontra per farli compagnia et facto venire a la città tuti li zentilhomini che erano fora, per honorare quella, la quale heri ad hore XXII in circa gionse qua. Et cum il reverendo messer lo vescovo qui, et cum li altri officiali, zentilhomini et cittadini ordinatamente andassemo ad acompagnarlo. Et como fuo smontata, sua santità disse che non voleva che la clerexia l'acompagnasse, né li venisse al incontro, et così, essendo già tuti apparati et in camino, resteteno su le strade dove haveva ad passare, fin che quella fuo passata. zonto che fuo el prelibato monsignore a la porta de la città, lì era toto il collegio de doctori, et medici, et alcuni de loro tolseno il baldachino che era li aparichiato, et lo portono un pezo. Da po' sua santità me disse che non voleva che essi doctori portassero dicto baldachino, perché voleva andare presto ad alogiare, et lo feci togliere a sei o octo de li mei de casa, et così se ne andò cum velocità al castello, dove era preparato et ordinato dignamente ogni cosa. Questa matina per tempo sua santità se partirà et io anchora cum li altri officiali et zentilhomini li ho facto compagnia fin al bucentoro. Ben m'è recressuto che quella non volse essere acompagnata, né andare secundo l'ordine prexo, perché le cose erano ordinate dignamente et cum grande solempnitate. Pur sua santità se n'è andata molto contenta et benissimo satisfacta de li honori et digne demonstratione li ha facte vostra excellentissima signoria. Ho voluto de tuto dargli noticia, a li pedi de la quale humiliter sempre m'aricomando.⁶⁶

Queste testimonianze documentarie permettono di fare alcune considerazioni rispetto alle iniziative di accoglienza e festa nei confronti di sovrani o alti dignitari. Cuore della visita è il castello, alla residenza cremonese e all'eleganza dei suoi ambienti i duchi affidano l'immagine di una corte sfarzosa e che non ha nulla da invidiare alle altre signorie. Di passaggio o destinati a fermarsi per qualche tempo, gli ospiti più importanti vengono accolti fuori città dalla nobiltà e da esponenti della famiglia Sforza. L'ospite viene accompagnato in città dalla nobiltà, spesso il percorso per le vie principali permette di mostrare la bellezza della città, percorso che immancabilmente termina al castello. In più di un'occasione vengono consegnate le chiavi della città e della fortezza stessa. Al di là della presenza degli ospiti nel castello la città non manca di rendere omaggio ai trionfi militari degli Sforza, a importanti matrimoni o alleanze o conferimento di titoli nobiliari. Così nel marzo 1484 «si fece allegrezza in Cremona per esser stato creato Cardinale Ascanio Maria Sforza Zio del Duca, alli XVII Marzo da Papa Sisto IIII»,⁶⁷ oppure il conferimento da parte dell'imperatore Massimiliano del privilegio del ducato a Ludovico Sforza fu motivo di segni d'allegrezza.⁶⁸

In tutte queste occasioni, ma in particolar modo nella ritualità di ospitalità e di utilizzo dello spazio urbano e

⁶⁵ Ivi, p. 142.

⁶⁶ Ivi, pp. 175-176.

⁶⁷ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., pp. 133-134.

⁶⁸ Ivi, p. 136: «MCCCCXCVI Del mese di Maggio hebbe Lodovico il privilegio del Ducato da Massimiliano Imp. e perciò con solennità grandissima ricevè alli XXVI del detto mese le insegne Ducali, e si fecero anche perciò segni d'allegrezza nella nostra città».

del castello da parte degli Sforza per accogliere i loro ospiti, Cremona si mostra parte integrante dello *status quo*, è tassello paritetico a sedi come Pavia e Milano della geografia del consenso e della magnificenza messa in atto dagli Sforza nel costruire relazioni diplomatiche e nell'accreditarsi come signori con pari dignità nello scacchiere politico del XV secolo. L'accreditamento presso le case coronate d'Europa, il papato o le signorie italiane passa anche attraverso la ritualità messa in atto per accogliere gli ospiti, la raffinatezza dei divertimenti offerti, l'eleganza degli ambienti destinati agli ospiti. Se Cremona sotto gli Sforza è compartecipe del prestigio dei suoi signori, questa compartecipazione o empatia festiva sembra costruirsi sulla meraviglia. Diverso quanto accadrà in seguito: la distanza, ad esempio, nello sfarzoso ingresso trionfale di Luigi XII, re di Francia nel 1509, potrebbe essere letta come un anticipo dei 'grandi apparati effimeri' che a partire dalla metà del XVI secolo interesseranno Cremona e il Ducato di Milano entrato sotto i dominio dell'imperatore Carlo V.⁶⁹

L'ingresso trionfale di Luigi XII

«MDIX Et alli XXIII di Giugno Ludovico suddetto Re di Francia venne in Cremona, ove fù ricevuto con pompa mirabile, e si fecero in diversi luoghi Archi Trionfali. Stette quivi Ludovico alquanti giorni, e poi se ne tornò a Milano». ⁷⁰ L'ingresso di Luigi XII inaugura una serie di apparati trionfali che trasformeranno la città e il suo tessuto urbano in palcoscenico per il potente di turno, in scenario che ospita la dedizione della comunità cremonese al re o all'imperatore e nel caso di Luigi XII al nuovo signore francese. ⁷¹ E così il sovrano, proveniente da via Brescia, viene scortato da Pontevico a Cremona da due compagnie di cavalieri.

Il sovrano fece il suo ingresso per porta Ognissanti, ornata con la sua arma araldica e coronata dalla figura allegorica di Cremona in atto reverente fra le figure della Pace e della Giustizia, qui ricevette l'omaggio del clero e di circa venti giovani nobili cremonesi. Dopo aver oltrepassato la chiesa di san Nazaro, il palazzo Zaccaria poi Lodi e il palazzo Fodri in prossimità della chiesa di San Prospero, Luigi XII giunse in vista di un arco trionfale riccamente ornato e recante lo stemma reale, proseguì quindi fino a San Domenico dove il corteo piegò nelle Beccherie Vecchie per raggiungere la cattedrale, prima tappa della visita. ⁷²

La tappa di Luigi XII in piazza del duomo era dettata non solo da motivi devozionali, ma simbolicamente rappresentava la presa di possesso della città da parte del nuovo signore, entrato fino al cuore della comunità, quella *platea maior* in cui s'affacciano cattedrale e palazzo della comunità, potere religioso e potere civile chiamati a riconoscere il nuovo dominatore. La seconda parte del corteo trionfale di Luigi XII doveva condurre il sovrano da piazza maggiore a palazzo Trecchi, dove avrebbe alloggiato, interrompendo la tradizione del castello di Santa Croce come luogo deputato a ospitare i personaggi illustri in visita in città. Il corteo imboccò la strada Magistra «lungo la quale (all'altezza delle chiese di San Matteo e di Sant'Elena) erano posti altri due archi trionfali recanti 'armi del re, imprese et emblemi' e iscrizioni in versi latini inneggianti a Luigi XII». ⁷³ Ma è nella parte finale del percorso prima di palazzo Trecchi che furono posti gli ultimi due archi. In particolar modo quello vicino a palazzo Trecchi era adornato di molte statue, rappresentanti le virtù del sovrano, oltre che da altre imprese, secondo il progetto iconografico di Domenico Bordigallo, autore anche delle iscrizioni latine. Il corteo si concluse nella piazza occupata da palazzo Cittanova, per riprendere al termine del soggiorno di Luigi XII lungo quella strada Magistra che nella parte che conduceva alla chiesa di San Luca mostrava un altro arco trionfale riccamente decorato, saluto al sovrano

⁶⁹ In merito si veda ARRIGONI, *Cremona festeggiante* cit.

⁷⁰ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. 137.

⁷¹ F. NOVATI, *Una visita di Luigi XII alla città di Cremona (24-26 giugno 1509)*, Milano, Cogliati, 1907.

⁷² A. SCOTTI, *Architetti e cantieri: una traccia per l'architettura cremonese. 7.1. Tra effimero e realtà. Impianto urbano e percorsi di parata a Cremona nel Cinquecento*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Milano, Electa, 1985, pp. 386-391, in particolare p. 386.

⁷³ Ivi, p. 386.

prima che si avviasse lungo la strada per Milano.⁷⁴

L'ingresso di Luigi XII e la sua presa di possesso della città esprimono compiutamente il carattere e la finalità degli ingressi trionfali, come osserva Alessandro Pontremoli:

«L'ingresso solenne del sovrano nella città e la sua presa di posizione erano evento cui partecipava la cittadinanza nella sua complessità. Il rituale coinvolgeva tutti i ceti sociali e le istituzioni cittadine e appariva come uno spettacolo di vaste proporzioni i cui significati attingevano alla sfera giuridica, economica, religiosa ed estetica. La forma processionale con la sua struttura gerarchica, aveva lo scopo di rappresentare e sancire il legame di reciprocità fra sovrano e sudditi. Lo scambio dei doni era considerato in prima istanza un segno di sottomissione da parte dei ceti urbani e del clero al loro sovrano, ma nel contempo un attestato di garanzia, da parte del monarca, di rispetto dei diritti acquisiti dai sudditi e dei privilegi dei cittadini. La città si rappresentava a se stessa e agli osservatori esterni in una sintesi di tutte le sue componenti».⁷⁵

Data questa cornice tipologica vale, dunque, la pena sottolineare inoltre come l'ingresso trionfale di Luigi XII appaia lontano per sfarzo e complessità dalle accoglienze che gli Sforza riservavano ai loro ospiti. In un certo qual modo l'estraneità del sovrano, la sua presa di possesso della città, ma anche la necessità della comunità cremonese di mostrare la propria fedeltà e anche la propria magnificenza al nuovo *dominus* la fanno da protagoniste. Appare lontana la 'familiarità' che sembra di poter assaporare e intuire dalle cronache delle carte sforzesche. In un certo senso la città non è più protagonista, è corpo acquisito del nuovo Stato; è ora appendice e non cuore, ha bisogno di mostrare il suo omaggio al re straniero.

Lontani i fasti della corte, rimane l'effimero dei sudditi plaudenti

Se la corte di castello Santa Croce è definitivamente perduta, anche quando gli Sforza tornano in possesso del ducato dopo l'interregno francese, l'accoglienza a Massimiliano Sforza, in visita in città il 16 novembre 1512, ha qualcosa di più intimo, meno sfarzoso, rispetto a quella organizzata per Luigi XII. La città è parata a festa, con armi e quadri appesi lungo il percorso del corteo, come testimonia Antonio Campi nella sua *Cremona fedelissima*:

MDXII Il suddetto Massimiliano [Sforza] accompagnato da Don Ramondo Cardona Capitano generale della Lega & Vicerè di Napoli, venne à Cremona, ove fù ricevuto con incredibile allegrezza di tutta la città. Entrò alli XVI di Novembre in Martedì, per la Porta S. Michele (Che hora è chiusa per esservi stato fabricato un baluardo) incontrato principalmente da tutto il Clero, che processionalmente gli precedeva, seguiva la fanteria in ordinanza & la cavalleria leggiera, dietro à quali era tutta la Nobiltà Cremonese; Era il Duca a cavallo sotto un Baldachino di damasco bianco foderato de pelli di Vairo, che dai Dottori della nostra Città, vestiti di damasco era portato; Seguivano poi dietro infiniti personagi di qualità, & dietro à tutti gli huomini d'arme. Erano tutte le strade ove passò ornate d'arazzi & di quadri di pittura, e poche erano quelle case ove non fossero appese arme Ducali. Andò al Duomo ove fu ricevuto e benedetto con le cerimonie solite farsi, da Mons. Alessandro Oldoino Cremonese, Arcivescovo di Cesarea. Alloggiò il Duca nel palagio vechio della Città & à gli altri Signori e Gentilhuomini che con lui erano, furono dati gli alloggiamenti nelle case de' più nobili e principali Cittadini. La sera istessa del giorno della sua entrata gli fù da Cremona fatto un donativo de vasi d'argento che costarono lire quindici mila quattricento ottantasei. Si fecero per tre giorni continui processioni solenni, e diopo gli fù dalla nostra Città giurata fedeltà, per mezzo delli Deputati, i quali andarono uno dopo l'altro inanzi al Duca, vestito d'habito ducale & poste le ginocchia in terra, giurarono nel modo seguente. Tobi Maximiliano Sfortiae vicecomiti, vero, et legitimo successori, in Statum et Ducatum tuum Mediolanum restituto Dei gratia, ac sanctissima liga cooperante et facente, iuramentum fidelitatis paestamus. Et il Popolo à Parochia pe Parochia, levando la man destra, e

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ F. PONTREMOLI, *Il teatro dell'arcano: ritualità e cerimonia*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo* cit., I, pp. 987-988.

facendogli riverenza, gli mostrò anch'egli segno di fedeltà.⁷⁶

Altre visite regali alla città sono registrate nel 1525, 1528, 1530 e 1532 rispettivamente di Francesco II Sforza, di Renata, figlia di Luigi XII in transito verso Reggio Emilia ove era attesa da Ercole II d'Este, principe di Ferrara, per contrarre le nozze, nuovamente del duca di Milano e dello stesso imperatore Carlo V, come testimonia il Campi: «L'imperatore per andarsene in Ispagna venne a Cremona alli 6 marzo e alloggiò nel palagio de' Trecchi e fu dalla nostra città incontrato e ricevuto con grandissimi segni d'allegrezza. Stette quivi l'imperatore due giorni e poi si partì».⁷⁷

Ma, come si notava per l'ingresso trionfale di Luigi XII, è definitivamente tramontata la 'ritualità di corte della Cremona sforzesca' e non solo perché non c'è più una sede in cui i signori possano risiedere stabilmente in città. Se nel ducato sforzesco Cremona è *corpus* dello Stato a tutti gli effetti, il legame con il suo signore è, si potrebbe dire, quotidiano e festivo al tempo stesso; con il dominio francese prima, ma poi soprattutto con quello spagnolo, Cremona è tassello di una compagine statale più ampia, imperiale. La prospettiva è verticale per istanze di potere legate a un'idea di sovranità assai differente, le possibilità di incrociare per le strade della città il proprio signore, imperatore o re diventano epifanie a cui assistere, a cui applaudire in cerca di un consenso allo *status quo*.

In questo contesto il rituale di accoglienza del signore di turno ha un duplice intento: da un lato mostrare la deferenza al nuovo *dominus* e dall'altro presentare la città come unica, comunità carica di storia e prestigio per non scomparire nell'anonimato delle tante città che il re o l'imperatore si trovano ad attraversare nei loro viaggi. Tutto ciò presenta uno scenario assai differente rispetto alla Cremona sforzesca, in un mondo in cui sono mutati gli equilibri geopolitici: nella seconda metà del Quattrocento la città non ha bisogno di dichiararsi, di mostrarsi perché è parte intrinseca di un ducato, perché è essa stessa – si può azzardare – una delle prestigiose sedi delle 'corti' sforzesche.⁷⁸ E tutto ciò si esplica nell'intimità festosa ma non nascosta delle allegrezze e dell'accoglienza riservata ai vari dignitari, così come nella presenza dei duchi in città, all'insegna di una prossimità al potere che rende Cremona forte del proprio prestigio proprio perché parte integrante e non periferica del ducato degli Sforza. Con l'ingresso del ducato di Milano nel dominio spagnolo e nel Sacro Romano Impero di Carlo V questa prossimità si spezza, Cremona ha bisogno di *di-mostrare* di esistere: ingressi trionfali e allegrezze divengono l'occasione per definire la propria identità, per ribadire da un lato la propria unicità, ma anche l'ossequio al signore di turno che fende il corpo urbano, prende possesso della piazza in una città-teatro che si mette in scena per il nuovo dominatore.

E allora la festa diventa

uno scambio – un dono offerto dal principe alla città o viceversa – che vede comunque il popolo, debitore verso il principe, rispondere alle spese suntuarie con atti di sottomissione e di obbedienza. La festa sancisce e ogni volta rinnova un legame fra sudditi e rappresentanti del potere, secondo un codice universalmente riconosciuto ed accettato: favori, elargizioni, esibizione dei simboli del comando, da una parte, atti di omaggio, acclamazioni, rappresentazioni della propria storia e del proprio lavoro, dall'altra. [...] La festa-trionfo, la festa-proclama, la festa-evasione, la festa-esibizione, si impone nello spazio cittadino come categoria del vivere quotidiano, non più avvenimento sociale che conferma i legami di una comunità civile, ma 'spettacolo' manipolato di una realtà, al servizio di una ideologia.⁷⁹

⁷⁶ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. 132.

⁷⁷ Ivi, p. 154.

⁷⁸ PISERI, *Ex Castroleone* cit.

⁷⁹ S. CARANDINI, *I committenti della festa*, in M. FAGIOLO DELL'ARCO, S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del '600*, II, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 287-288.

I medici a Cremona al tempo degli Sforza e la malattia di Bianca Maria Visconti

I numerosi riferimenti alle condizioni di salute degli abitanti, dei prigionieri e dei visitatori del castello di Santa Croce, che emergono dalla corrispondenza a noi pervenuta, ci permettono di tracciare un profilo medico abbastanza verosimile di alcuni eventi che hanno coinvolto la famiglia Sforza, ma soprattutto Bianca Maria Visconti, per quanto, come si vedrà, la parte più drammatica della sua malattia trascorra e si concluda lontano da Cremona. È noto che la *ducissa Mediolani Cremoneque domina* considerava la città «suo vero patrimonio, sua dote, sua gioia, suo fido recapito, sostentamento e colonna di tutto il suo dominio, i cittadini di essa appellava veri figli»,¹ e sebbene la sua corte itinerante si spostasse di frequente nei numerosi castelli del ducato (Pavia, Milano, Lodi, Abbiategrasso, Melegnano, per citarne alcuni) il rifugio preferito restavano il castello di Santa Croce e la città di Cremona, dove nel 1441 si era sposata, nel 1448 aveva combattuto intrepida per la sua libertà² e nel 1463 aveva fatto costruire, in ricordo delle nozze, la chiesa e l'abbazia di San Sigismondo.³ Era così legata al «suo» castello e alla «sua» città da richiedere, nel momento di maggiore frizione con il figlio Galeazzo Maria, la conferma della signoria su Cremona, nella quale pensava di potersi ritirare nel caso i motivi di discordia col figlio fossero diventati insanabili.⁴ Vedremo che, perfino con l'acuirsi della malattia, ella avrebbe esternato la volontà di tornare a Cremona, senza poi riuscire, però, a soddisfare il suo desiderio.

Il marito Francesco Sforza, del tutto consapevole di questo affetto particolare per la città del Torrazzo, nel 1454 nominò Bartolomeo Gadio responsabile della «fabrica del castello»,⁵ ordinandogli due anni dopo di restaurare radicalmente Santa Croce e trasformarlo in una «comoda e signorile dimora» per la duchessa.⁶ Appena le era possibile, Bianca Maria soggiornava dunque nel castello di Cremona, che immaginiamo scrupolosamente curato negli esterni e riccamente decorato negli interni, con le stanze affrescate, secondo alcune fonti, anche dal Bembo e dalla sua bottega. Non sappiamo se e dove fosse ubicato un eventuale alloggio per i medici, anche se l'accenno a una «camera nuncupata de medi», arredata con «lecteram unam more ducali cum testera, bancheta una a duabus

¹ C. BONETTI, *La difesa della romanità di Cremona nel Cinquecento*, in «Cremona», 11 (1939), 2, p. 95.

² È noto l'episodio della battaglia del 1448, combattuta sia sul Po che sulla terra, nella quale i veneziani rimediarono una cocente sconfitta grazie a Giacomazzo da Salerno, Bartolomeo da Gazzo e Ruggero Gallo, «tutti gagliardi cremonesi» (F. ROBOLOTTI, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera [...] a Federico Odorici di Brescia [...]*, Cremona, Feraboli, 1857, p. 79), ma soprattutto grazie all'intervento di Bianca Maria. L'intrepida duchessa incitò senza tregua i combattenti e si gettò nella mischia ella stessa, come riferisce il Campi: «Ma sopra tutti (se riguardiamo il sesso) grande fu il valore dell'animo, che mostrò questo giorno Madama Bianca Maria, [...] ella non come donna, ma come valoroso capitano, salita a cavallo [...] se ne uscì fuori Porta Mosa con un grandissimo squadrone de genti armate [...] arrivata che fu appresso a gli inimici, vedendo un soldato venetiano, che arditamente era salito sul ponte, e gridava ad alta voce Marco Marco, ella gli lanciò un'hasta che in mano tenea, quale nella bocca appunto l'andò a ferire» (A. CAMPI, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de Romani rappresentata in disegno col suo contado, et illustrata d'una breve historia [...]*, Cremona, in casa dell'autore, 1585, p. ij).

³ I lavori di erezione dell'abbazia e della chiesa di San Sigismondo vennero eseguiti sotto la direzione di Bartolomeo Gadio, commissario e sovrintendente delle opere di architettura civile e militare del ducato a partire dal castello di Porta Giovia a Milano, nel restauro del quale aveva sostituito il Filarete: L. BELTRAMI, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza. 1368-1535*, Milano, Hoepli, 1894, pp. 171 ss.

⁴ F. CATALANO, *Bianca Maria Visconti duchessa di Milano*, in DBI, 10 (1968), *ad vocem*.

⁵ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. v.

⁶ G. SIMONI, *Il castello Santa Croce di Cremona, 1370-1784*, Cremona, R. Deputazione di Storia patria, 1941, p. 34.

aliis et unam parvam», ne lascerebbe supporre la presenza.⁷

Una parte importante del complesso erano i giardini, che all'epoca rappresentavano una testimonianza concreta, al pari del castello, del potere e del prestigio del nobile.⁸ Già agli inizi del Quattrocento il notaio Bartolomeo Ugolani redigeva un atto stipulato col marchese di Mantova per Cabrino Fondulo (1370-1425), in cui si leggeva: «In civitate Cremonae in Camera penes salam positam in Zardino sive viridarius Magnifici Domini Cremonae infrascripti, qui Zardinus sive viridarius positus est prope Castrum Sancte Crucis dicte civitatis».⁹ Al tempo di Bianca Maria i giardini dovevano essere particolarmente curati: ricchi di verdure, di piante aromatiche e di piante da frutto. Vi sono testimonianze della coltivazione di asparagi, di rosmarino, di peschi, di ciliegi, di mandorli e di 'zenzaverini'.¹⁰ La presenza di giardini ricchi di piante da frutta assumeva peraltro un particolare significato, in quanto molti frutti venivano all'epoca considerati alla stregua di veri e propri rimedi terapeutici. Avremo occasione di vedere come, da più parti del ducato, castellani e commissari si premurarono di inviare a Bianca Maria, malata a Melegnano, mele cotogne o melegrane o pesche o prugne, sottolineandone di volta in volta le proprietà curative. Non è escluso che i giardini avessero anche una parte coltivata a piante officinali, tipo *hortus simplicium*, il 'giardino dei semplici' d'impronta monastica. Parte degli stessi giardini era stata presa, peraltro, in affitto dal castellano Bettuccio Cortesi da Cotignola proprio da alcuni non meglio precisati monasteri cittadini.¹¹ Perfino Ludovico il Moro, che giovanetto di sedici anni soggiornò a Cremona tra il 1466 e il 1467, rimase colpito dai giardini, sottolineando che il castello era «ornato de tanti belli zardini che li pareva tutto renovato ed intrato nel paradiso».¹²

Prima di addentrarci nelle vicende sanitarie legate al castello e alla famiglia Sforza, ci sembra però giusto fare almeno un cenno all'Ospedale di Santa Maria della Pietà. La menzione pare opportuna in quanto l'ospedale venne inaugurato nel 1451 proprio sotto il dominio di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti. La decisione di creare un nuovo ospedale era stata presa un anno prima, il 2 febbraio 1450, dal Consiglio generale della città per far fronte all'imponente aumento dei *pauperes infirmi*, latori di povertà e malattie senza possibilità di accesso a una minima assistenza. La situazione risultava ancor più grave in quanto erano «quasi estinti gl'effetti della charità per la grandissima negligenza e trascuratezza nell'essercitare l'hospitalità ed altre opere pie».¹³ L'esigenza di creare nuove strutture ospedaliere più adeguate alle crescenti richieste di assistenza sanitaria era in realtà un problema sentito in tutto il territorio dello Stato di Milano. Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, illuminati governanti, si resero interpreti della risposta alle nuove esigenze favorendo la fondazione di nuovi enti ospedalieri con l'approvazione della Santa Sede, come dimostrano le bolle di fondazione sottoscritte emanate dai pontefici Niccolò V e Pio II. Ci riferiamo in particolare alla fondazione dell'Ospedale San Matteo di Pavia e della cosiddetta Ca' Granda di Milano. A Pavia la pressante richiesta di una nuova struttura assistenziale, che superasse la logica dei piccoli ospedali e dei numerosi luoghi di cura disseminati per la città,¹⁴ venne portata avanti dal frate domenicano Domenico di Catalogna.¹⁵ La prima pietra del nuovo ospedale venne posta il 29 giugno 1449 nei pressi del centro della città, dove sorgeva anticamente il convento benedettino di San Matteo. I primi ricoveri nelle corsie della nuova costruzione

⁷ G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1), p. 318.

⁸ Sull'argomento si veda il saggio di M. FERRARI *supra*.

⁹ F. GALANTINO, *Storia di Soncino, con documenti*, Milano, Bernardoni, 1870, III, p. 187; SIMONI, *Il castello Santa Croce* cit., p. 41.

¹⁰ Giuggiole o *sansavriin*, in dialetto cremonese.

¹¹ G. PISATI, *I soggiorni dei duchi di Milano e di altri ospiti illustri a Cremona e nel castello di Santa Croce (1425-1535)*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 325.

¹² SIMONI, *Il castello Santa Croce* cit., p. 29.

¹³ BSCr, LC, ms. AA.8.35, citato da A. RICCI, *L'ospedale di Santa Maria della Pietà a Cremona. Le origini e la fondazione nel quadro degli equilibri territoriali*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 7 (2000), pp. 63-169.

¹⁴ R. CROTTI PASI, *Il sistema caritatevole assistenziale: strutture e forme d'intervento*, in *Storia di Pavia*, III/1: *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, pp. 359-408.

¹⁵ EAD., *L'attività dell'Ospedale San Matteo nel primo secolo di vita (1448-1548)*, in *L'Ospedale San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato*, a cura di D. ZANETTI, Pavia, Amministrazione dell'Ospedale San Matteo, 1994, pp. 35-48.

furono possibili sette anni dopo, nel 1456. Nello stesso anno a Milano, il 12 aprile 1456, venne posta la prima pietra dell'Ospedale grande della Nunziata, il cui progetto era stato commissionato ad Antonio Averulino, il Filarete (1410-1470).¹⁶

Tornando alla struttura ospedaliera di Santa Maria della Pietà a Cremona ricordiamo che essa incorporò buona parte di quegli enti di assistenza pubblica, religiosa e privata attivi in città, che tra il X e il XIV secolo erano andati progressivamente perdendo la capacità di soddisfare il fenomeno sempre più complesso della povertà. Vi confluirono la Casa dello Spirito Santo di San Facio, gli ospedali dei Santi Simone e Giuda, di Santa Maria Molinara, di San Sepolcro, la Domus Dei, l'Incoronata, quelli di donna Berlenda, dei Santi Marta e Ambrogio, di San Creato, della Misericordia, di Sant'Alberto e altri del territorio cremonese.¹⁷ L'Ospedale si fece carico delle funzioni e degli obblighi dei molti ospedali in esso confluiti. Vennero rispettati i legati delle diverse rendite provenienti dai diversi enti assolvendo a vari uffici: l'assistenza e la cura degli infermi e dei vagabondi, l'attività elemosiniera a favore dei poveri, l'alloggio dei pellegrini, il mantenimento degli «infantuli esposti ed accattatici», così denominati perché raccolti ('raccattati') all'ingresso o alla ruota dell'ospedale, la protezione delle vedove e degli anziani.¹⁸

La peste

L'infezione da *Yersinia pestis* – tale il battere responsabile della peste – si ripresentava ciclicamente nei secoli passati in modo irregolare, ma con frequenza elevata. Il veicolo era spesso rappresentato, oltre che dai roditori, dalle truppe o comunque da viaggiatori provenienti da zone infette. Nonostante le molte precauzioni, che gli abitanti di Santa Croce cercavano di mettere in atto, anche il castello durante il dominio degli Sforza, tra il 1441 e il 1535, non restò immune dalle epidemie di peste. Questo si evince, ad esempio, da alcune lettere inviate durante l'epidemia del 1452, iniziata a Cremona e soprattutto a Milano già nel 1451, come ricorda anche Antonio Campi.¹⁹

Le prime avvisaglie della diffusione del contagio nel castello sono contenute in una missiva del 20 settembre, scritta dal podestà Luigi Pitti al duca poiché in casa sua era morto, «con segno di morbo sotto il braccio», un certo Pietro Ungari trasferitovi su invito dei castellani dalle prigioni del castello per interrogarlo.²⁰ Pochi giorni dopo, il 6 ottobre, l'ufficiale sanitario Michele Trombetta comunicava che la moglie di Scaramuzino dall'Aquila era malata «de male suspecto» e che il castellano²¹ aveva fatto trasferire marito e moglie in campagna.²² Nello stesso giorno l'Ufficiale sanitario riferiva a Bianca Maria che nel castello era morta la figlia di Giovanni detto Bailo, compagno del castellano, e che tre figli di Giovanni Ferrari risultavano contagiati, per cui vennero inviati in campagna.²³ Il 12 ottobre 1452 sempre l'ufficiale sanitario informava che il castellano aveva trasferito in campagna altri due suoi compagni con le rispettive famiglie, perché presentavano i segni della malattia.²⁴ Si trattava di Martino Barbavara e Antonio da Castelleone. In data 2 novembre 1452, dopo due settimane di tregua apparente, Francesco Sforza apprendeva della notizia della morte «con segni nigri» della figlia di Corradino da Bavera, «hortolano del giardino de questo vostro castello», abitante nella vicinia di Santa Croce.²⁵ L'ufficiale cercò di correre ai ripari e in data 10

¹⁶ S. SPINELLI, *La Ca' granda (1456-1956)*, Milano, Consiglio degli Istituti ospitalieri, 1956, pp. 51-60.

¹⁷ L. CAVITELLI, *Annales, Cremonae*, apud Christophorus Draconium, 1588, c. 202v; C. BERTINELLI SPOTTI, M.T. MANTOVANI, *Cremona. Momenti di storia cittadina*, Cremona, Turrus, 1996, pp. 108-120.

¹⁸ RICCI, *L'ospedale di Santa Maria della Pietà* cit., pp. 66-68.

¹⁹ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. iij.

²⁰ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 45, n. 165.

²¹ Erano allora castellani Giovanni Santucci e Paolo Cassani da Cotignola.

²² Ivi, p. 46, n. 176.

²³ Ivi, n. 177.

²⁴ Ivi, pp. 46-47, n. 181.

²⁵ Ivi, p. 47, n. 192.

novembre tranquillizzava il suo signore di aver fatto «mondificare et sanare tute le camere quale erano infette».²⁶ Purtroppo la disinfezione non ebbe successo e il 16 novembre giungeva la notizia della malattia di un'altra figlia di Corradino da Bavera, nonché a seguire, il 23 novembre, della moglie dell'ortolano.²⁷ Neppure l'ortolano scampò al terribile contagio, come documenta una lettera dell'ufficiale sanitario in data 24 novembre, per cui si provvide a una nuova disinfezione delle camere del castello, compresa la stanza del duca e della duchessa, purificandole «con fuochii e fumii, como l'incenso».²⁸

Purtroppo, l'ufficiale sanitario si vedeva costretto, il 1° dicembre 1452, a comunicare a Francesco Sforza che in una casa di vicinia Santa Croce, nei pressi del castello, era caduta malata una donna poverissima, di nome Maria, con due figli piccoli.²⁹ Dopo quest'ultima lettera la peste sembra non coinvolgere altre persone del castello o delle vicinanze, ma fu solo il 13 maggio 1453 che Michele Trombetta poté riferire che il medico Nicolò Asio, di cui si parlerà oltre, garantiva che «l'haiere [di Cremona] è buono et sano et senza corruptione veruna captiva», per cui, se Bianca Maria lo avesse desiderato, avrebbe potuto muoversi anche in città senza pericolo.³⁰ Trombetta garantiva, inoltre, di aver creato un sorta di cordone sanitario, sulla base del quale nessun mendicante sarebbe stato ammesso all'interno del castello per chiedere elemosine e che, su consiglio dello stesso medico, sarebbero state spazzate con incenso e aceto tutte le stanze del castello. Il 16 maggio 1453 l'ufficiale sanitario informava di aver terminato la disinfezione.³¹

La paura della peste si rifecce viva nel castello nel 1456, ma soltanto per l'arrivo di alcuni familiari del castellano Paolo Cassani da Cotignola provenienti da una zona considerata infetta,³² per cui Francesco Sforza, con lettera del 20 agosto, ordinava a Cassani di espellere subito dal castello i suoi fratelli, giunti da Cotignola senza permesso.³³ Il morbo fece nuovamente la sua comparsa nel ducato nel 1468.³⁴ Della peste a Cremona si risente parlare il 7 giugno 1468, quando il figlio di Bianca Maria, Galeazzo Maria, congratulandosi con la madre per la notizia dei miglioramenti della sua salute, aggiungeva di essere rincresciuto «del caso seguito da quel famiglio morto di

²⁶ Ivi, n. 193.

²⁷ Ivi, p. 48, n. 203.

²⁸ Ivi, n. 204.

²⁹ Ivi, p. 49, n. 209. I comunicati dell'ufficiale sanitario trovano conferma negli elenchi delle persone ammalate o decedute per la peste secondo la vicinia di appartenenza. Risulta così che nella casa di «Corradino hortolano», in vicinia Santa Croce, si ammalarono lui, la moglie e le due figlie, di cui la più piccola, di quattro anni, morì. Nella stessa vicinia si ammalarono e morirono il figlio e la figlia di «Grande Maria vedoa poverissima», rispettivamente di sei e nove anni: G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 139-157, 204-221.

³⁰ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 51, n. 225.

³¹ Ivi, n. 226.

³² Ivi, p. 85, n. 455.

³³ Ivi, pp. 85-86, nn. 456-457.

³⁴ Per un approfondimento sulla peste del 1468 nel Ducato di Milano si veda M. NICOUD, *Les prince e les medecins. Pensée et pratiques médicales à Milan (1402-1476)*, Roma, École française de Rome, 2014, pp. 438-444, 682-730. Ricordiamo anche un episodio curioso riferito da Giovanni Simonetta in una lettera a Galeazzo Maria del 23 giugno 1468. La comparsa della peste a Milano aveva, infatti, provocato le lamentele del vescovo di Parma, Giacomo Antonio della Torre, per la scelta infelice del luogo delle nozze del duca con Bona di Savoia, «per questa conditione de la peste» (EAD., *Expérience de la maladie et échange épistolaire. Les derniers moments de Bianca Maria Visconti, mai-octobre 1468*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 112, 2000, 1, pp. 311-458, www.publications.efrome.it, p. 364, n. 20). La situazione era decisamente paradossale, in quanto nella stessa lettera Simonetta lamentava il fatto che i due medici incaricati di esaminare gli eventuali nuovi casi (Simone da Magenta e Matteo da Busto) con scuse diverse si erano «assentati». Nello stesso giorno Bianca Maria, che ancora non accusava i sintomi dell'imminente malattia, si era fermata a Lodi e confermava di non poter (volere?) proseguire per Milano a causa della peste: «Vero è che, essendo pur pegiorata un pocho la conditione de la peste a Milano, como havemo inteso questa matina, serebbero contente de indusiare più che se può»: *ibidem*.

peste in casa de Uguzon Besacia, dove logiava el figliolo della madonna Tadea». ³⁵ E il 10 giugno Bianca Maria confermava che, a causa dei casi di peste verificatisi in città, aveva deciso di trasferirsi a Lodi, ma poi «vedendo mo che qui già octo dì fa non è accaduto cosa alcuna de dicta peste, anze la terra è sana» cambiò idea e rimase nella sua Cremona. ³⁶ Viene comunque il sospetto che il timore non fosse del tutto svanito se, invitando a Cremona Barbara di Hohenzollern, l'11 giugno, Bianca Maria le scriveva che «essendo avisate da la Signoria Vostra de l' hora che azonzara, provederemo che la potra intrare in castello dal ponte de dicto, come saviamente ricorda per non meschiarse con alcuna persona in la cita». ³⁷

Un nuovo caso di peste fu segnalato nel castello nel 1479, il 24 maggio, quando il castellano Giovanni Caimi, reiterando una richiesta già fatta a Cicco Simonetta, chiese l'invio di un nuovo sacerdote in quanto, a suo dire, a breve si sarebbe reso disponibile il beneficio goduto da frate Battista Gennari ormai gravemente ammalato di peste. ³⁸ Nelle lettera successiva del 27 maggio, lo stesso castellano faceva presente a Cicco Simonetta tutti i suoi sforzi per preservare il castello dalla pestilenza scoppiata in città e chiedeva, oltre al sale, un aumento di paga «per quisti poveri fanti». ³⁹ Comunicava anche di aver vietato a chiunque di entrare nel castello per evitare il contagio. Racconta il Campi: «La peste fu in molti luoghi d'Italia, & in Cremona fece molto progresso, e fu all' hora edificata da Cremonesi una Chiesa a San Rocco fuori della Porta della Mosa». ⁴⁰

L'assenza di lettere negli anni indicati non ci permette di sapere se la cosiddetta 'peste di Carlo V' scoppiata nel secondo decennio del Cinquecento abbia in qualche modo colpito gli abitanti del castello. Tra il 1522 e il 1529 l'epidemia devastò quasi tutte le regioni della Penisola. La colpa fu attribuita ai soldati di ventura (in particolare ai lanzichenecchi) che, come detto, erano spesso i reali responsabili della diffusione di malattie gravissime come la sifilide e, appunto, la peste. A Milano, ad esempio, la peste di Carlo V ebbe la sua maggior diffusione nell'estate del 1524, dopo il saccheggio di Abbiategrasso da parte delle truppe mercenarie di Francesco II Sforza. In quell'anno i *ducales conservatores sanitatis* vietarono perfino al clero di svolgere funzioni religiose perché creavano assembramenti pericolosi: «Anchora se comanda a tutti quelli sono soliti andar per la città questuando per le scole de san Rocho con stendardi e soni, se abstengano di far tale officio insino che da li prefati signori conservatori haverano altra licentia». ⁴¹ Cremona non si salvò dall'epidemia, ma il maggior contagio si ebbe nell'anno 1528: «Dopo tanti travaglij, che haveva patito la nostra Città, ci assalì nel principio di Febraro la peste, che per molti mesi incrudelì in modo, che nella città (come apparve per il conto, che da' Prefetti della Sanità venne tenuto) mancò più di un terzo delle persone», «Cremonae à principio mensis Februarij usque ad principium mensis Decembris sevijt pestis, ex qua plurimi cuiuscūq. generis perierunt». ⁴²

Ludovico il Moro

Si è già accennato al fatto che in gioventù il quinto figlio di Bianca Maria fosse un frequentatore abituale del castello di Santa Croce, allorché il castello stesso venne individuato dalla madre come sede ideale per la sua educazione. A Cremona, in particolare, Ludovico Maria soggiornò tra il maggio 1466 e il novembre dell'anno successivo. Non va dimenticato che proprio nella città del Torrazzo, il 27 novembre 1467, Ludovico, sotto la guida

³⁵ EAD., *Expérience de la maladie* cit., p. 358, n. 11.

³⁶ Ivi, p. 360, n. 13.

³⁷ Ivi, p. 361, n. 15.

³⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 198, n. 1443.

³⁹ Ivi, nn. 1444-1445.

⁴⁰ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. viiij.

⁴¹ G. DEFFENU, *Sulla peste di Carlo V a Milano*, in «Castalia», 8 (1952), 4, pp. 167-170.

⁴² CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. xxij; CAVITELLI, *Annales* cit., cc. 294v-295r.

di un precettore d'eccezione come Francesco Filelfo,⁴³ terminò di compilare il cosiddetto Codice Sforza, ritenuto un commento alla *Rethorica ad Herennium*.⁴⁴ Il testo venne finemente arricchito di immagini quasi a «facilitare il ricordo dei precetti del maestro» in merito alle «virtù del *princeps* e ai vizi da cui guardarsi», ma per gli aspetti pedagogici e il significato del codice Sforza nella formazione del futuro duca si rimanda alle ampie e approfondite analisi di Monica Ferrari.⁴⁵ Il codice, oggi alla Biblioteca Reale di Torino, rappresenta una sorta di riassunto di alcuni degli insegnamenti che il piccolo duca aveva ricevuto ed è una delle operette miniate più importanti del XV secolo. A Cremona Ludovico giocava, andava a caccia, imparava la musica, acquisiva i principi del buon governo. Partecipava a eventi e feste in città. Ma ebbe anche occasione di ammalarsi, per cui venne curato dai medici cremonesi Giovan Battista Plasio e Oliviero Asio. In una lettera dell'8 settembre 1466, infatti, Franchino Caimi informava Galeazzo Maria Sforza che Ludovico Maria aveva la febbre⁴⁶ e in una lettera del giorno successivo Filippo da Novara attestava che il fratello stava meglio dopo essere stato curato da «Maestro Baptista di Piasi et Maestro Oliviero medici attendono a la cura soy con ogni diligentia».⁴⁷ Nelle lettere del 10 settembre Filippo da Novara e Franchino Caimi riferivano a Galeazzo Maria che a Ludovico era tornata la febbre e aveva passato una notte tormentata.⁴⁸ Mentre dalle lettere del 2 e 3 ottobre apprendiamo dai due castellani che Ludovico era in costante lento miglioramento: «è stato alegro e de bona voglia» e «non ha havuto alteratione alcuna».⁴⁹

La presenza a castello dei medici 'locali' era dovuta al fatto, come riferiva Franchino Caimi, che il medico di corte Guido Parati e il precettore Matteo Avelano erano stati chiamati a Mantova per curare Ludovico III Gonzaga affetto da «la febbre quartana et le doglie tra li testicoli et lo pettenegio».⁵⁰ D'altro canto, rassicurava Caimi, i due medici cremonesi erano «pratichi dela cura soa, dal principio del male suo».⁵¹ Il 4 e 5 ottobre Galeazzo Maria si compiaceva delle migliorate condizioni del fratello, ma si addolorava per le condizioni del Gonzaga.⁵² L'indisposizione di Ludovico Maria stentava però a risolversi. Il 9 ottobre Franchino Caimi e Filippo da Novara riferivano che il giovane si era alzato con «la testa pur uno poco gravetta et dolerse li ochii alquanto», per cui aspettavano Guido Parati per «darli anchora qualche cosetta».⁵³ Il proposito venne ribadito nella successiva lettera del 10 ottobre, nella quale si confermava l'attesa di Parati per «un'altra purgatione».⁵⁴ Parati non tornò subito, ma nella corrispondenza del 12 e del 13 ottobre si apprende che Ludovico Maria stava meglio, salvo qualche alterazione del polso rilevata da Plasio e Asio. A Caimi e a Filippo da Novara sembrava comunque che l'11 ottobre Ludovico

⁴³ Francesco Filelfo e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino, a cura di L. FIRPO, Torino, Utet, 1967.

⁴⁴ Per un approfondimento si veda il saggio di M. FERRARI *supra*.

⁴⁵ EAD., *Lo specchio, la pagina, le cose*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 146-163; EAD., *Retorica epistolare e apprendistato alla scrittura nella formazione dei principi: il Quattrocento italiano*, in M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016, pp. 199-240.

⁴⁶ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 136, n. 928.

⁴⁷ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, b. 785, Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, Cremona, 9 settembre 1466.

⁴⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 136, nn. 931-932.

⁴⁹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, nn. 11 e 13 (le lettere sono riportate nell'appendice documentaria, *infra*).

⁵⁰ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 136, n. 938. «Pettenegio, pettignone, pube: quella parte del corpo ch'è tra la pancia e le vergogne»: G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti, 1775, p. 235.

⁵¹ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 14 (la lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*).

⁵² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 137, nn. 942, 944.

⁵³ ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 16 (la lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*).

⁵⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 138, n. 946 (la lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*).

Maria stesse meglio.⁵⁵ Il 26 ottobre Giacomo da Gallarate, Filippo da Novara e Guido Parati, ormai tornato al castello, comunicavano a Bianca Maria che il figlio stava bene «et pian piano se viene fortificando».⁵⁶ Da lì in poi vi fu un costante miglioramento delle condizioni di Ludovico Maria, che tornò a Milano il 18 dicembre.

Nell'aprile 1467, in occasione di un nuovo soggiorno a Cremona, quest'ultimo fu assistito da Dionisio Reguardati, figlio del medico di corte Benedetto Reguardati da Norcia, di cui parleremo oltre. In una lettera dell'11 maggio Giovanni Francesco Stanga, nobile al seguito del *princeps*, dava infatti notizia a Bianca Maria del fatto che il giorno successivo maestro Dionisio avrebbe somministrato a Ludovico i rimedi adatti a purgarlo.⁵⁷ Il 16 luglio, poi, Ludovico andò incontro a una modesta indisposizione, forse per il gran caldo, come riferiva lo stesso Stanga: «questa nocte gli mosse el corpo una sola fiata de materia grossa, et naturale et questa matina un'altra volta de materia colerica et facendose stringare se gli mosse la colera et vomito alcune colere». In realtà, sottolinea Monica Ferrari, Stanga imputava parte della colpa dei malesseri all'incapacità di Ludovico di «governare se stesso e di rispettare il regime del corpo e dello spirito».⁵⁸ In una lettera successiva del 17 luglio 1467, Dionisio Reguardati comunicava a Bianca Maria che Ludovico Maria convalescente non presentava più «quella alterazione del ventre et stomacho» dei giorni precedenti.⁵⁹

Nell'estate del 1467 un'altra vicenda medica ebbe il suo decorso nel castello di Santa Croce e fu la grave malattia che colpì Matteo Avelano, precettore di Ludovico, come ci racconta lo stesso principe in alcune lettere trascritte da Monica Ferrari.⁶⁰ Il 7 giugno Ludovico scriveva alla madre avvertendola che «Maestro Matheo mio preceptore hoghi se e posto a lecto con pocho di febre terzana».⁶¹ Ma quello che sembrava un banale accesso febbrile si trasformò in breve in una situazione clinica ben più critica tanto che Ludovico il 22 giugno chiedeva alla madre un nuovo precettore, visto che anche lei sapeva «del male de Magistro Matheo mio preceptore et come questi Medici temeveano che la fosse febre terzana quale come la se sia gli ha dato molestia et affano assay et may non se potuto confortare».⁶² Da una lettera del 23 giugno apprendiamo che alla febbre si erano aggiunti anche sintomi gastrointestinali: «El fluxu suo qual secundo el dicto di questi Medici e epatico gli e pur cessato alquanto più del usato hoghi, ma la febre gli ha dato jmpazo, me dubito secundo dicono dicti Medici chel non la potra durare».⁶³ Nella stesso giorno si era ammalato anche frate Agostino da Crema, che avrebbe dovuto andare «a darli el corpus domini».⁶⁴ Il 27 giugno la situazione precipitava e Ludovico avvertiva che «dogne hora va peiorando in modo chel se spera qui pittosto de la morte che de la vita».⁶⁵ Da notare che in quei giorni, quasi a sottolineare la gravità della situazione, era presente al castello anche il medico di corte Ambrogio Griffi, di cui avremo occasione di parlare più avanti.

⁵⁵ Ivi, n. 947 (la lettera è riportata nell'appendice documentaria, *infra*). Interessante anche la lettera citata in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 138, n. 950.

⁵⁶ Ivi, n. 953.

⁵⁷ Ivi, p. 141, n. 977.

⁵⁸ M. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, p. 149.

⁵⁹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 143, n. 992.

⁶⁰ FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit., pp. 147-149.

⁶¹ Ivi, p. 145.

⁶² Ivi, p. 147.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*; E. CHITTÒ, *Note per la storia del convento di Sant'Agostino di Cremona e i rapporti con l'Osservanza di Lombardia*, in «Insula Fulcheria», 43 (2013), p. 177.

⁶⁵ FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit., p. 145.

Prima di addentrarci nella descrizione della malattia di Bianca Maria, riteniamo utile soffermarci brevemente sulle caratteristiche professionali e i compiti dei medici di corte, in particolare di quelli che ebbero in cura la duchessa: ci riferiamo soprattutto a Benedetto Reguardati, al figlio Dionisio, a Guido Parati, a Cristoforo Cropello da Soncino, ad Ambrogio Griffi e a Giovanni Matteo Ferrari da Grado, medici dei quali avremo occasione di parlare più volte e più dettagliatamente nelle pagine successive. L'argomento è stato ed è oggetto di ricerche sempre più approfondite da parte di studiosi quali, ad esempio, Chiara Crisciani, Monica Ferrari, Marilyn Nicoud e Federico Piseri.⁶⁶

Occorre subito precisare che la quasi totalità dei medici della famiglia ducale usciva dall'Università di Pavia, fondata da Galeazzo II nel 1361, alla quale dovevano obbligatoriamente riferirsi gli studenti lombardi intenzionati a conseguire il titolo di *phisicus medicus*. Il *cursus studiorum* era molto selettivo e prevedeva l'obbligo di frequenza per quattro anni nello *Studium generale*, l'ascolto assiduo delle *lecturae* (in particolare quelle sui Commentari del *Canone* di Avicenna e del *Liber a IX ad Almansorem* di Razhes), ma anche la partecipazione come ascoltatori alle *disputationes* tra i maestri per conoscere approfonditamente il loro pensiero medico. Era obbligatorio aver fatto pratica per almeno sei mesi accanto a un collega anziano prima di sostenere due prove d'esame. Va sottolineato, inoltre, che vi erano figure di medico diverse tra loro. Nel nostro caso possiamo rilevare, ad esempio, la divisione quasi assoluta tra i medici di corte e i medici del territorio: medici pratici che in caso di malattia dei nobili venivano consultati solo in assenza dei medici di corte. Questi ultimi erano responsabili della salute del sovrano e avevano l'obbligo di essere sempre presenti quando un membro della famiglia nobile aveva bisogno di consultarli. Erano in pratica quasi obbligati a collaborare tra loro per giungere il più rapidamente possibile a una diagnosi e per mettere in atto le relative migliori cure possibili. Ricordiamo l'esplicita richiesta rivolta a Benedetto Reguardati da Francesco Sforza affinché non si trattenesse troppo a lungo lontano da corte: «perché, come sapeti, la illustrissima nostra consorte, nostri figlioli e nuy havemo bisogno della presenza vostra».⁶⁷ Oppure quando ne reclama la presenza per assistere il figlio Galeazzo Maria affetto da «febbre terzana», in quanto «la cura del nostro figliolo consiste in vuy». O ancora quando, nel novembre 1464, Francesco Sforza richiamava Benedetto Reguardati, allora in missione diplomatica a Roma, riuscendo però a contattarlo solo tre mesi dopo, nel febbraio 1465.⁶⁸

Non mancavano ovviamente gli atteggiamenti critici verso i medici di corte. Ricordiamo ad esempio le lamentele di Francesco quando, a suo modo di vedere, non era stato fatto tutto il necessario, bene e in fretta, per assistere l'ancor giovane consorte Bianca Maria in occasione di un malanno: «Ma ne dolemo et dicemo quello che havemo dicto perché ne pararia chu vuy havesti deuto metere ogni diligentia, studio et inzeigno in li principii chel male vene ala nostra prefata consorte, acio non avesse hauto casone de andare et procedere più inanze».⁶⁹ Il medico di corte, quasi sempre con esperienze didattiche universitarie, diversamente dal medico professionista del territorio diventava spesso consigliere privilegiato del duca. Lo dimostrano le figure di Reguardati, Parati e Griffi, che oltre ai naturali compiti di prevenzione e cura delle malattie ricoprivano il ruolo di consulenti politici, di emissari diplomatici e anche di responsabili, insieme ad altre figure, dell'educazione culturale e morale dei figli dei nobili.⁷⁰

⁶⁶ C. CRISCIANI, *Tra Università, corte, città: note su alcuni medici 'pavesi' del sec. XV*, in «Annali di storia delle università italiane», 7 (2003), pp. 55-70; C. CRISCIANI, M. FERRARI, *Medici a corte. Ruoli, funzioni, competenze*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, a cura di D. MANTOVANI, I: *Dalle origini all'età spagnola*, t. 1: *Origini e fondazione dello Studio Generale*, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 761-774; M. NICLOUD, *Tra università e corte: formazione e carriera dei medici della corte Visconteo-Sforzesca (XIV-XV sec.)*, in *Formare alle professioni. Figure della sanità*, a cura di M. FERRARI, P. MAZZARELLO, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 78-104; F. PISERI, *Élites per le élites. Medici per i principi nella Lombardia sforzesca*, in *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, a cura di A. CAGNOLATI, Roma, Aracne, 2012, p. 24.

⁶⁷ CRISCIANI, *Tra Università, corte, città* cit.

⁶⁸ G. DEFFENU, *Benedetto Reguardati, medico e diplomatico di Francesco Sforza*, Milano, Hoepli, 1955, p. 34.

⁶⁹ NICLOUD, *Tra università e corte* cit., pp. 93-95.

⁷⁰ M. FERRARI, «Per non manchare in tuto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; CRISCIANI, FERRARI, *Medici a corte* cit., pp. 761-774.

Erano frequentemente autori di trattati di dietetica e di medicina pratica, come i *De conservatione sanitatis*, i *Regimina* e i *Consilia*, scritti spesso appositamente per salvaguardare la salute del nobile e dei suoi familiari.⁷¹

Una breve indisposizione nel 1465

Il succedersi di affezioni respiratorie di tipo asmatiforme e di disturbi gastrointestinali, non sempre fugaci, accompagnati da altri disturbi meno frequenti lascia pensare che la salute di Bianca Maria Visconti, anche prima della malattia che l'avrebbe condotta a morte nel 1468, fosse comunque relativamente precaria. Le cause vanno senz'altro ricercate nella costituzione organica della duchessa, ma certamente anche nei pesanti e serrati ritmi di vita, sostenuti nel ruolo di scrupolosa e attenta sovrana del suo Ducato, e nelle otto gravidanze portate a termine tra i 19 e i 35 anni. Così, ad esempio, sappiamo da alcune delle lettere scritte dal castello che nel febbraio 1465 Bianca Maria ebbe problemi respiratori. Il 10 febbraio Cristoforo da Soncino, uno dei fidati medici al seguito, riferiva che la signora, giunta a Cremona da due giorni, si era ammalata e manifestava «notevole difficoltà de hanelito»,⁷² sintomo che rivelava la presenza di una predisposizione della duchessa agli attacchi di dispnea asmatica. In questo frangente Bianca Maria si raccomandava che la madre Agnese del Maino non ne venisse a conoscenza. La figlia Ippolita Maria, nello stesso giorno, riferiva al padre Francesco che a suo modo di vedere la madre stava meglio.⁷³ Lo stesso Cristoforo da Soncino, in altra missiva, comunicava a Francesco Sforza che la duchessa si stava rimettendo.⁷⁴ Sempre nello stesso giorno Bianca Maria rassicurava il marito sul suo stato di salute e lo informava che la crisi di «difficoltà de hanelito», che l'aveva tormentata, le sembrava in risoluzione, per quanto non riuscisse a «tenire zoso la testa», sintomo che lascia supporre un probabile e consueto coinvolgimento di tipo sinusitico.⁷⁵ Ad ogni modo, la duchessa concludeva di stare «meglio asai che non facio quando sono lì»: a Cremona, nel suo castello, le pareva di sentirsi meglio. In due lettere del 12 e 13 febbraio Cristoforo da Soncino riferiva a Francesco Sforza che Bianca Maria non era ancora in buone condizioni.⁷⁶ Solo il 21 febbraio al medico parve notare un miglioramento di rilievo, che aveva permesso alla duchessa di dare udienza ad alcune persone e intrattenersi a lungo, circa tre ore, con l'amica Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova.⁷⁷ Da una lettera riportata dal Deffenu sappiamo anche che il 22 febbraio 1465 Francesco Sforza scriveva da Milano a un altro medico di corte, Benedetto Reguardati, pregandolo di tornare perché la moglie era malata. Il contenuto della lettera del duca lascia intendere che Bianca Maria soffrisse probabilmente anche di gastrite.⁷⁸ Il 23 febbraio Cristoforo da Soncino riferiva di un ulteriore miglioramento delle condizioni cliniche della duchessa, ma dopo due giorni a Bianca Maria subentrava una nuova forma di «raffreddamento», che il 24 febbraio le provocava la ricomparsa della tosse.⁷⁹ Peraltro, è abbastanza comune che le forme di tipo asmatico possano essere precedute e/o accompagnate dai sintomi del raffreddore. Il 2 e l'11 marzo Bianca Maria stessa scriveva a Francesco Sforza tranquillizzandolo della raggiunta guarigione e dispiacendosi nello stesso tempo per avergli creato preoccupazioni.⁸⁰

⁷¹ C. CRISCIANI, *Consilia, responsi, consulti. I pareri del medico tra insegnamento e professione*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura Medioevale*, a cura di C. CASAGRANDE, C. CRISCIANI, A. PARAVICINO BAGLIANI, Firenze, Sismel, 2004, pp. 259-279.

⁷² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 127, n. 835.

⁷³ Ivi, n. 836.

⁷⁴ Ivi, n. 837.

⁷⁵ Ivi, n. 840.

⁷⁶ Ivi, pp. 127-128, nn. 841-842.

⁷⁷ Ivi, p. 128, n. 845.

⁷⁸ DEFFENU, *Benedetto Reguardati* cit., p. 158.

⁷⁹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 128, n. 849.

⁸⁰ Ivi, nn. 850, 853.

Tra il 17 maggio e il 23 ottobre 1468 si concludeva drammaticamente la vita terrena dell'ancor giovane duchessa. In maggio, quando Bianca Maria si trovava ancora nel castello di Santa Croce, furono i soliti disturbi respiratori ad affliggerla, seguiti da quelli gastrointestinali e più tardi, durante il viaggio intrapreso dalla duchessa alla volta di Tortona e poi di Melegnano, dai sintomi della complessa malattia che l'avrebbe portata alla morte a soli 43 anni. La cronistoria di quei drammatici mesi è scandita dalle lettere dal castello di Santa Croce trascritte da Gian Antonio Pisati e Monica Visioli, nonché da quelle successive pubblicate da Marylin Nicoud.⁸¹ Nella prima lettera di nostro interesse, quella del 17 maggio, riportata da Pisati e Visioli, Bianca Maria avvertiva il figlio Galeazzo Maria che all'indomani sarebbe partita per Cremona, dove arrivò il 19 maggio.⁸² Il viaggio, descritto nella lettera di Bianca Maria del 19 maggio, trascritta da Marylin Nicoud, avvenne via terra da Milano a Lodi e poi via acqua, sull'Adda e sul Po, con una sosta per il pranzo a Pizzighettone: «Heri partissem da Lode et per aqua venessem a disnare a Pizguitono. Poi venessem a Cremona pur per aqua, et zonsemo circa le XXIII hore, ove fossem vedute molto alegramente da tuti questo nostri cittadini universalmente».⁸³ Due giorni dopo, il 21 maggio, uno dei medici della duchessa, Cristoforo da Soncino, riferiva a Galeazzo Maria che la scelta di viaggiare per acqua si era resa necessaria perché Bianca Maria durante la prima parte del viaggio via terra si era stancata e le era venuto «un pocho lo hanelito», che si era risolto dormendo «cum el capo basso a modo usato, senza ultra difficoltà».⁸⁴ Ma nella successiva lettera del 23 maggio Cristoforo da Soncino comunicava che Bianca Maria aveva dormito male per i continui accessi di tosse durante tutta la notte.⁸⁵ Nello stesso giorno, nella seconda lettera riportata da Marylin Nicoud, Bianca Maria riferiva al figlio di non sentirsi bene e chiedeva a Galeazzo di lasciarle vicino anche il medico Benedetto Reguardati: «quello che l'è stato, l'intendarite per lettere di Magistro Benedeto e Magistro Christofo. Dicto Magistro Benedicto m'ha dicto che vuy volete ch'el retorna indietro, perche nuy se vorressem pur un poco purgare haveressem caro e cosi vi confortamo ad esser contento ch'el resta qui».⁸⁶ Maria Nadia Covini riporta un'altra lettera del 23 maggio di tenore completamente diverso nella qual Bianca Maria ringraziava tra l'altro il figlio per avergli inviato in dono un daino e un cervo cacciati nel parco di Milano.⁸⁷ Il giorno successivo, il 24 maggio, in un'altra lettera riportata da Nicoud, Galeazzo esaudiva il desiderio della madre: «Io scrivo a Magistro Benedicto da Norsa che stii li quanto vora la Signora vostra, alla quale me racomando».⁸⁸

E proprio il 24 maggio Benedetto Reguardati dal castello di Santa Croce riferiva a Galeazzo che alla madre era sorto «un puocho d'affanno al pecto et alla testa con un tossire di puocho sputo e quello crudo e non maturo» e anche un mal di testa, che non le aveva permesso di prendere sonno almeno fino a mezzanotte.⁸⁹ Poi Reguardati si avventurò in una sorta di diagnosi, che potremmo definire azzardata: «questa presente passione non è asmatica, né è di quella natura ch'erano le altre sue usate et grave accessione, quantunque ce sia alcuna difficultate de hanelito et strectuta de pecto. Anci è quasi una renfredatura [...] e credemo che la casone fosse per il caldo et affanno che recevete in carreta nel venire da Milano ad Marignano, per essere eliquate dal calore et affanno alcune materie

⁸¹ Per quanto concerne le lettere, qui sempre ricordate e discusse seguendo un ordine cronologico al fine di privilegiare la descrizione della storia clinica, ci si è attenuti esclusivamente a quelle trascritte o menzionate nei due testi sopra citati.

⁸² PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 148, n. 1028.

⁸³ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 350, n. 1.

⁸⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 148-149, n. 1029.

⁸⁵ Ivi, p. 149, n. 1030.

⁸⁶ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 351, n. 2.

⁸⁷ M.N. COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) (www.rmojs.unina.it), pp. 347-348.

⁸⁸ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 352, n. 4.

⁸⁹ Ivi, p. 353, n. 5.

catarale discendente dalla testa al pecto».⁹⁰ Anche Cristoforo da Soncino lo stesso giorno con una sua personale missiva confermava che Bianca Maria aveva dormito male per la tosse e si era svegliata con il mal di testa.⁹¹ Lo stesso medico il 26 e il 27 maggio riferiva che Bianca Maria stava meglio e avvertiva che la duchessa aveva preso una pillola e che avrebbe proseguito la «purgatione sua ordinaria, qual si fa ogni anno».⁹² La duchessa medesima scriveva al figlio esternando la speranza di poter essere a Milano per il suo matrimonio con Bona, anche se aveva avuto ancora «un poco di male» che l'aveva costretta a prendere la «pillulla» e alcuni «syropi».⁹³ Il 28 maggio Cristoforo da Soncino informava Galeazzo che, nonostante le condizioni migliorate, la madre continuava a soffrire la «passione del hanelito».⁹⁴ Il 30 maggio Benedetto Reguardati spiegava a Galeazzo Maria che «la materia di questa renfredatura se incomincia ad maturare et ad evacuarsi, parte pel tossire dal pecto, et parte per naso dalla testa».⁹⁵ Cristoforo da Soncino poi, il 2 giugno, comunicava che la duchessa aveva preso una «pillula qual gli ha facta una bonissima operatione» (lassativa).⁹⁶ La «purgatione» venne considerata fin quasi agli albori del XX secolo una delle terapie più efficaci per moltissime patologie e la povera Bianca Maria, già prostrata dai gravi disturbi respiratori e gastrointestinali, veniva ulteriormente e progressivamente debilitata dalla somministrazione dei purganti, come sottolinea anche Maria Nadia Covini.⁹⁷ Il 3 giugno Francesco Maletta,⁹⁸ commissario a Lodi, avvertiva Galeazzo che la madre aveva intenzione di lasciare Cremona perché vi era stato un nuovo caso di peste,⁹⁹ ma poi non partì. Da una delle lettere trascritte da Marylin Nicoud sappiamo che il 7 giugno Galeazzo Maria scrisse alla madre da Pavia dicendosi contento dei miglioramenti: «[...] et primo alla parte del suo bon miglioramento et della pillula ch'el'ha ricevuta zobia pasata che gli ha fatto bona operatione, dico che ne ho gran piacere et, per quello mi hanno scripto li medici, li spero che, alla ricevuta di questa, la Vostra Signoria debia in tutto essere liberata e guarita».¹⁰⁰ L'11 giugno Cristoforo da Soncino riferiva che Bianca Maria aveva mangiato male a causa di «qualche affanno, più tosto de stomaco cha d'altro. Pure hogi ha sua excellentia molto mal mangiato cum fatica, poco e senza gusto»,¹⁰¹ confermando la presenza di disturbi gastrointestinali accanto a quelli respiratori. Lo stesso giorno Bianca Maria avvertiva la marchesa di Mantova, Barbara di Brandeburgo, di non poter andare in visita «perché 'l nostro male ne dà pur ancora un poco de graveza» e il 17 giugno comunicava di aver posticipato la sua partenza da Cremona essendo «debile et frachassata per questo male», a tal punto che nella mattinata «tra le octo e le nove hore recevessimo alcune pillulle, non è che ne habiano dato qualche alteratione. Pure ne hano facto assai bona operatione».¹⁰² La nuova somministrazione di purghe aveva dunque sortito l'effetto voluto, ma non senza aggravare la situazione clinica generale. Come si è già avuto occasione di dire, a partire dal mese di giugno tutte le lettere relative alla malattia della duchessa fino alla morte sono state trascritte da Marylin Nicoud. A fine giugno Bianca Maria lasciava Cremona e il segretario ducale Giovanni Simonetta ci fa sapere che il 23 giugno «è zonta a Lode ove secondo m'è stato dicto,

⁹⁰ *Ibidem*. D'altro canto, fin dall'antichità era opinione comune che il rheuma, sinonimo di catarro, discendesse direttamente dalla testa nei polmoni. Basterà ricordare il passo dell'*Epistola* 75 di Seneca: «una gocciola di rheuma, scendendo dal capo al petto [...], l'uomo fa tossire», citato da N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1872, p. 163.

⁹¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 149, n. 1033.

⁹² Ivi, nn. 1036-1037.

⁹³ NICLOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 355, n. 7.

⁹⁴ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 149, n. 1039.

⁹⁵ Ivi, p. 150, n. 1040.

⁹⁶ Ivi, n. 1041.

⁹⁷ COVINI, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica* cit., p. 19.

⁹⁸ Cfr. EAD., in DBI 68 (2007), *ad vocem*.

⁹⁹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 150, n. 1043.

¹⁰⁰ NICLOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 358, n. 11.

¹⁰¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 150, n. 1046.

¹⁰² Ivi, n. 1048; NICLOUD, *Expérience de la maladie* cit., pp. 362-363, n. 18.

se dimorara finché Vostra Signoria sia qui et ha un pocho de gotta in uno pede».¹⁰³ La stessa Bianca Maria scriveva a Galeazzo di essere ferma a Lodi e di non poter proseguire per Milano per paura della peste. «Vero è che, essendo pur peggiorata un pocho la condicione de la peste a Milano, como havemo inteso questa matina, seressimo contente de indusiare piu che se puo».¹⁰⁴ Il 26 giugno Bianca Maria era ancora a Lodi e inviò una lunga lettera per spiegare i motivi del mancato viaggio a Milano «perché havemo havuto gran male del nostro pecto con un pocho de gotta e con gran fatica siamo reducte qui».¹⁰⁵ Marilyn Nicoud fa notare come i rapporti difficili con il figlio Galeazzo spingessero Bianca Maria a trovare ogni scusa (la gotta al piede, i casi di peste) pur di evitare di partecipare alla cerimonia per le nozze del figlio con Bona di Savoia. Dopo circa un mese, il 28 luglio, Bianca Maria giunse a Tortona avendo fatto tappa a Voghera.¹⁰⁶ Il viaggio era stato programmato fino a Serravalle per accompagnare la figlia Ippolita, duchessa di Calabria, che doveva imbarcarsi da Porto Pisano per Napoli al fine di raggiungere il marito Alfonso d'Aragona. Il 29 luglio Bianca Maria riceveva una lettera da Borso d'Este, che avendo saputo del desiderio della duchessa di eseguire cure termali la invitava ai bagni di Aquaria.¹⁰⁷ In alternativa si offriva di inviarle le acque termali.¹⁰⁸ Il 1° agosto Bianca Maria scriveva da Serravalle per informare che la mattina successiva avrebbe iniziato il viaggio di ritorno: «andaremo ad Terdona e poy sequiremo il camino nostro, avisandovi che per la gratia de Dio stiamo bene».¹⁰⁹ Ma il 5 agosto la duchessa comunicava a Galeazzo i primi sintomi di quella che sarebbe stata la malattia per lei fatale: «ne sopraveneva certi accidenti de febbre», come «Magistro Benedeto et magistro Christoforo» meglio avrebbero spiegato con una loro lettera.¹¹⁰ Riferiva però, minimizzando, che non era la prima volta che aveva la febbre, anche se nel passato si era sempre risolta più rapidamente. E da Tortona, il 6 agosto, i medici Benedetto da Norcia e Cristoforo da Soncino, insieme ad Andreotto del Maino, confermarono il ripetersi di episodi febbrili: «comenzò a sua Signoria il freddo, quale d[ur]a circa una hora et meza, e cum rigore piu manifesto de l'usato. El caldo poy fu su principio a sua Signoria asay molesto, ma durò meno de li altri dì precedenti».¹¹¹ Le febbri elevate avevano un andamento 'capriccioso', ed era proprio questo andamento erratico che più preoccupava i medici al seguito. Osserva a ragione lo storico della medicina Domenico Panebianco che le febbri subentranti precedute da brividi (crisi di freddo e successive crisi di ipertermia), definite come terzana, quartana e poi erratica

¹⁰³ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 364, n. 20.

¹⁰⁴ Ivi, p. 365, n. 21.

¹⁰⁵ Ivi, p. 366, n. 22.

¹⁰⁶ Ivi, p. 367, n. 24.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 367-368, n. 25. Le acque termali di Aquaria, nel comune di Montecreto (Modena), secondo quanto affermato anche dal celebre Michele Savonarola (1385-1468), medico di Borso d'Este, possedevano proprietà digestive e purgative (M. SAVONAROLA, *De omnibus mundi balneis*, Bologna, Impensa Benedicti Hectoris, 1493). Esse rimasero famose per tutto il Cinquecento, prima di essere pressoché abbandonate. Così il celebre Falloppio: «[...] & ego bibi & gustavi Aquarianam aquam longissimo tempore servatam extra fontem [...] sed integerrima prorsus erat». E ancora: «quaedam thermale aquae egredientur frigidissimae, cuiusmodi est Aquariana in agro mutinensis [...]»: G. FALLOPPIO, *De medicatis aquis atque de fossilibus* [...], Venetiis, apud Ludouicum Auantium, 1569, cc. 4r, 19v, 20r, ecc.

¹⁰⁸ La propensione della duchessa per le cure termali era già nota da alcune lettere, tra cui quella del 1450 dell'ambasciatore Marsilio Andreasi che riferiva a Barbara di Brandeburgo l'intenzione di Bianca Maria di recarsi alle terme di Petriolo, presso Siena: si veda NICOUD, *Les prince e les médecins* cit., pp. 290-291. Ricordiamo anche le lettere inviate da Bianca Maria alla stessa Barbara di Brandeburgo (febbraio 1459, luglio-agosto 1461), nelle quali la duchessa riferiva di aver ottenuto grandi benefici con la crenoterapia sia presso le stazioni termali sia con l'acqua utilizzata a domicilio (ringrazio Elisa Chittò per la segnalazione). Ricordiamo anche che il 13 maggio 1461 Francesco Sforza pregava il medico Benedetto Reguardati di assistere personalmente Bianca Maria durante un soggiorno per le cure termali (F.M. DE' REGUARDATI, *Benedetto de' Reguardati da Norcia, medicus tota Italia celeberrimus: pagine inedite di storia sforzesca*, Trieste, Lint, 1977, pp. 384-385).

¹⁰⁹ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., pp. 368-369, n. 26.

¹¹⁰ Ivi, p. 371, n. 30.

¹¹¹ Ivi, p. 372, n. 32.

e maligna, rivelavano quasi certamente una forma grave di malaria.¹¹² Episodi analoghi di febbre preceduta da brividi si manifestarono nelle notti successive, come confermano le missive da Tortona del 7 e 8 agosto. E i medici imperterriti proseguivano la tortura delle purghe, come riferiva Bianca Maria: «questa matina [8 agosto] havemo pigliato una medicina, quale n'ha fatto asay bona operatione».¹¹³ Il giorno successivo la duchessa scriveva a Galeazzo Maria di sentirsi meglio, «salvo che la nocte havessimo pur uno pocho de caldo, secondo che per le littere di medici piu largamente intenderiti».¹¹⁴

Lo stesso 9 agosto Galeazzo Maria, apparentemente preoccupato, annunciava alla madre l'intenzione di mandare a Tortona quello che veniva considerato uno dei migliori medici di corte, il «Magistro Ambroso Griffi nostro phisico dilectissimo, quale visiti la Signoria Vostra per mia parte et deinde me referisca como quella stara».¹¹⁵ La storia dipinge Griffi come machiavellico consigliere diplomatico del duca, persona discutibile e «poco affidabile». Proprio su Griffi si concentrarono i sospetti di aver progressivamente avvelenato Bianca Maria: «si disse più de veneno che de naturale egritudine fusse morta».¹¹⁶ Anche se la cronologia dei sintomi sembrerebbe non avallare questa ipotesi, in quanto l'arrivo di Griffi sembra essere in più di un'occasione successivo agli aggravamenti della signora di Cremona. Il 10 agosto Bianca Maria ringraziava Galeazzo per aver inviato Griffi a visitarla, «che summamente n'è piaciuto e ve rengratiamo».¹¹⁷ Comunicava al figlio che «domane partiremo da qui [Tortona] per aviarse al nostro viaggio verso Melegnano». A questo punto non sappiamo il motivo per cui la duchessa, anziché tornare subito al castello di Cremona, sua sede prediletta, avesse deciso di raggiungere Melegnano. Resta il fatto che da Melegnano il 25 agosto avrebbe scritto a Barbara di Hohenzollern che, «per divina gratia, stasemo assai bene», anche se «ne pur sopravvenuta un poco de tosse». Ma, «refrescandose un poco el tempo circa mezo settembre, andaremo a Cremona», lasciando intendere che temeva il caldo afoso estivo della bassa pianura padana.¹¹⁸ Griffi, come conferma una lettera dell'11 agosto, accompagnò Bianca Maria a Sale da dove vennero inviati «li famiglii per terra con li cavaglii verso Bellogioioso, unde sua Signoria sera deliberata di trovarse domane».¹¹⁹ Le condizioni di salute della duchessa sembravano buone: «La sua Signoria persevera ne la convalescentia e al presente sta bene», tanto che Griffi chiese di poter tornare da Galeazzo anche perché, come si legge nella lettera firmata dallo stesso Griffi e dagli altri medici di Bianca Maria, «gia sonno tre dì che sua Illustrissima Signoria è stata senza febre».¹²⁰ La prima intenzione della duchessa era quella «d'entrare domatina nel bucinthoro per andare per Po al più presso porto che fosse a Marignano», dopo aver fatto una breve sosta a Belgioioso. Ma Bianca Maria, «per la gratia de l'altissimo Idio, se sente tanto bene e de tanta buona convalescentia», al punto che, con l'assenso dei medici, decideva di andare a Valenza, tanto più «ch'el magnifico capitano di galleoni in cinque hore promette di portarla a Valentia con sentimento et consiglio de tutti i medici».¹²¹ Il 12 agosto Benedetto da Norcia, Guido Parati, Cristoforo da Soncino e Ambrogio Griffi confermavano i costanti miglioramenti della duchessa e Griffi ripartiva l'indomani per Milano.¹²² Il motivo del viaggio a Valenza viene svelato successivamente quando Bianca Maria riferì di essersi sottoposta alle cure termali con le «aque forti» di Valenza. Ella ripartì quindi per il castello di Belgioioso. Le condizioni di salute sembravano così buone che il 18 agosto, partendo per Melegnano, decise di privarsi di uno dei suoi medici: «E non

¹¹² D. PANEBIANCO, *Documenti sull'ultima malattia di Bianca Maria Sforza e sulla peste del 1468*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, 8 (1969), pp. 367-368.

¹¹³ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 374, n. 35.

¹¹⁴ Ivi, p. 375, n. 37.

¹¹⁵ Ivi, p. 376, n. 39.

¹¹⁶ D. PIZZIGALLI, *La signora di Milano*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 319-329.

¹¹⁷ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 378, n. 41.

¹¹⁸ Ivi, p. 389, n. 57.

¹¹⁹ Ivi, p. 380, n. 44.

¹²⁰ Ivi, p. 381, n. 45.

¹²¹ Ivi, p. 381, n. 45.

¹²² Ivi, pp. 381-382, n. 46.

marevigliati se magistro Christoforo da Soncino insieme cum loro non scrive [i bollettini medici], perche l'havemo lassato a Belzoyoso a la cura de la Rosana [Del Maino, la cugina] la quale s'è infirmata de febre continua».¹²³ Verso la fine di agosto Bianca Maria sembrava tornata in salute: ne abbiamo conferma da una lettera del giorno 24 scritta dal figlio Ascanio, che si trovava a Castelleone: «Del vostro bono stato [...] da Magistro Guido fo avisato [e] ho avuto grandissima consolatione».¹²⁴ Nella stessa lettera Ascanio prometteva alla madre di inviarle quaglie e fagiani, seguendo i consigli di *Zohanne Andrea* [Landriano], il quale «narrandomi del ben stare de Vostra Signoria, subiunxe per vostra parte ve mandasse de le quaglie e de li fassani». Aggiungeva però che lo avrebbe fatto solo quando gli sarebbe stato possibile, perché soldati e contadini «cacciano per loro e non per mi». E il 25 agosto Gallasio Gallasi le inviava «le migliori persichi che ho possuto trovare questa matina».¹²⁵ Quaglie, fagiani, pesche: tutti alimenti ritenuti avere grandi proprietà curative, come sottolinea Marylin Nicoud: «Les nourritures apportées à la duchesse appartiennent à la catégorie des aliments conseillés aux malades [...] en raison de leur caractère digeste, de leur complexion tempérée ou encore de leurs effets thérapeutiques».¹²⁶ «Il est certain ici que les vertus médiacales de certains aliments faisaient partie d'un savoir commun, qui dépassait la simple parole du professionnel».¹²⁷ Delle proprietà curative degli alimenti si parla, ad esempio, nel *Libellus de conservatione sanitatis* di Benedetto Reguardati e nei *Consilia ad diversas aegritudines*¹²⁸ di Giovanni Matteo da Grado. Nel *Libellus* del medico di Norcia, al capitolo XLVIII *Persica*, si legge che le pesche «ventrem constringunt, [...] sunt bona stomacho et in eis est virtus inducendi appetitum, et specialem virtutem habent contra fetorem oris a stomacho venientem et proprie si ex choleris humoribus fetor fuerit. Persica autem comedenda sunt ante cibum, ieiuno stomacho, post ipsa vinum vetus, odoriferum bibendo quia post cibum citissime putrefierent [...], quidem autores persica post cenam concedunt in modica quantitate si prius in bono vino et puro mundata remolliantur». Tra i *Consilia* di Giovanni Matteo Ferrari da Grado ve n'è uno, il XXIII, «Pro illustrissima domina nostra domina ancilla Blanca [...] asmatica», nel quale il medico tra le varie prescrizioni dietetiche auspicava che «inter carnes eligantur carnes ad siccum [...] ut sunt aves montane: perdices, fassiani».

Tornando a Bianca Maria, sappiamo che il 25 agosto avvertì di nuovo qualche malessere e scrisse a Cristoforo da Soncino che «non restauramo del male nostro come vorriamo et la tosse ne da pur fatica. Pero haveremo caro, vedendo vuy, che Rosana sia fora del periculo»:¹²⁹ una persistenza dei disturbi respiratori, dunque, ma senza febbre. Per inciso, il 28 agosto Ascanio comunicava alla madre da Castelleone che il fratello Ottaviano, la mattina prima di entrare a scuola, «se lamentò che li doleva ne la gola. [...] Questa sera non ha cenato, ma se è ridotto a letto non senza febre. Havemo facto venire il medico de qui [ma non viene specificato chi], de la sufficientia del quale maestro Dionyse ve potera informare». Ad Ascanio sembrò che il medico tendesse a sottovalutare il mal di gola: «Del male de la gola et anchora de la febre, esso non ha facto grandissimo caso», ma decide di «darli da matina una presa de cassia».¹³⁰ Ad meser Antonio et a me, è parso non li possa se non giovare».¹³¹ Alla fine, anche se la fiducia nel medico locale era poca, la sua figura professionale è rivalutata dalla prescrizione della purga. Nella stessa lettera Ascanio comunicava di aver inviato alla madre alcuni capi di selvaggina «de la caccia facta questa giornata ve mando quaglie XXVII, parnigoni IIII et uno fasano». Purtroppo la malattia di Bianca Maria si ripresentò in modo acuto e aggressivo il 30 agosto, quando i medici Benedetto, Dionisio e Cristoforo da Soncino informavano

¹²³ Ivi, p. 384, n. 50.

¹²⁴ Ivi, p. 388, n. 56.

¹²⁵ Ivi, p. 390, n. 58.

¹²⁶ Ivi, p. 343.

¹²⁷ Ivi, p. 346.

¹²⁸ I *Consilia ad diversas aegritudines* erano una sorta di *summa* di consulti medici *ad personam*, che derivavano direttamente dall'esperienza pratica.

¹²⁹ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 390, n. 59.

¹³⁰ *Cassia angustifolia*, pianta officinale il cui estratto viene utilizzato ancor oggi come lassativo.

¹³¹ Ivi, p. 392, n. 62.

il duca dell'improvvisa ricomparsa di una febbre importante: «Heri, circha ad hore tredecim, sopravvenne una febre che durò el freddo circha doi hore e meza. El caldo manifesto durò don fine al tramonto del sole. El caldo occulto durò per la gran parte della nocte».¹³² Una nuova crisi di brividi e febbre sopravviene nella serata accompagnata da una «tosse grande». La lettera non è firmata da Guido Parati perché lo stesso era stato chiamato a Castelleone in quanto, come sappiamo, «allo Illustrissimo Signore Octaviano era sopravvenuto una febre con puocha di doglia alla gola». Il 31 agosto i tre medici riferivano al duca «di questa mala e nova febre retornata alla Illustrissima Madonna vostra madre», con puntate febbrili che si susseguivano giorno e notte «e mai non è suta munda da febre et hebbe una angustiosa nocte». La lettera firmata anche da Lancillotto del Maino, zio di Bianca Maria arrivato per assisterla, proseguiva dicendo: «Stamo in ragionamento de dare questa nocte uno puocho de medicina solutiva, nanci ch'entramo nella oppositione della luna».¹³³ Nello stesso giorno Ambrogio Griffi scriveva a Bianca Maria rammaricandosi del nuovo episodio febbrile, ma si diceva anche certo di un rapido miglioramento visto che «Vostra Excellentia [è stata] optimamente purgata» e ha presso di lei «optimi medici».¹³⁴ Viene ancora una volta da chiedersi quali squilibri gastrointestinali e metabolici potessero insorgere in un organismo già defedato e disidratato sottoposto a una continua somministrazione di purganti. Il 2 settembre i medici *Benedictus*, *Christoforus* e *Dyonisius*, a cui si è aggiunto *Guidus*,¹³⁵ comunicavano che la madre aveva avuto «puocha febre» e «ad hore nove de nocte pigliò la medicina, la quale per gratia de Dio la retenne bene et fecegli bonissima operatione movendo quelli proprii humorii che ce fanno la guerra» (!).¹³⁶ Il 5 settembre Filippo da Novara inviava a Bianca Maria dal castello di Santa Croce «uno cestarello de codogni», convinto che la duchessa li preferisse a «li persichi, che pure a Milano se ne possono trovare di bellissimi et in gran copia». Da notare che anche le mele cotogne erano considerate un rimedio terapeutico, come sottolineato da Benedetto Reguardati nel capitolo XXXIII del *Libellus*, *De citonio*: «Et hec est fere communis regula ciborum qui ante cibum sumpti ventrem stringunt, post cibum vero, fluxibilem reddunt». Il 3 settembre la febbre sembrò dare tregua: «el caldo febrile se rimise asay sicche la nocte sequente ripossò meglio dell'altre» e Bianca Maria chiedeva al priore della Certosa di Pavia di inviargli un fiasco di «aqua di rose [...] vuy che ne haveti de bona».¹³⁷ La richiesta venne prontamente esaudita dal figlio Ascanio: «mandamo el presente messo con uno fiasco de l'aqua rosa» e «per el dicto messo vi mandamo anchora cinque pernigoni e sette quaglie».¹³⁸ L'acqua di rose veniva considerata un calmante e un lenitivo importante. Era utilizzata per molte preparazioni farmaceutiche. Il 6 settembre Bianca Maria scriveva una lettera alla figlia Ippolita per descrivere dettagliatamente il decorso della sua malattia a partire da quando si erano lasciate a Serravalle e lei era partita per Tortona. Terminava rassicurando la figlia: «Hozì havemo avuto la terzana senza freddo et con poco caldo, sicche speramo in Dio d'essere presto libere».¹³⁹ Le condizioni di Bianca Maria andavano comunque peggiorando: lo si evince anche dall'arrivo al letto della malata di altri due medici. L'11 settembre comparve la figura di Giovanni Maria Ferrari da Grado, il quale avendo «intesso con gravissima pena et afflictione per lettere de Vostra Excellentia la Signoria Vostra essere alquanto aggravata» le aveva scritto esprimendo il «desiderio de visitare Vostra Excellentia».¹⁴⁰ E il 12 settembre Galeazzo Maria, preoccupato per le condizioni di salute della madre, decideva di rimandare Ambrogio Griffi per

¹³² Ivi, p. 393, n. 64.

¹³³ Ivi, p. 396, n. 68. Va rilevato come all'epoca le terapie dovevano essere somministrate tenendo conto della situazione degli astri. I termini astrologia e astronomia erano considerati equivalenti.

¹³⁴ Ivi, p. 397, n. 69.

¹³⁵ Parati era ritornato da Castelleone poiché «per la gratia de Dio lo Illustrissimo Signore Ottaviano essere ben guarito e mundo da ogni febre».

¹³⁶ Ivi, p. 403, n. 77.

¹³⁷ Ivi, p. 407, n. 84.

¹³⁸ Ivi, p. 408, n. 85.

¹³⁹ Ivi, p. 410, n. 89.

¹⁴⁰ Ivi, p. 413, n. 93.

«visitarla et confortarla et stare de bona voglia».¹⁴¹ Griffi arrivò a Melegnano il 13 settembre e Bianca Maria ringraziò il figlio perché «la visitatione è stata gratissima».¹⁴² Sempre il 13 settembre il referendario di Como, Lorenzo Aimi, inviava alla duchessa «un cesto de pome granate, parte de meza grana et parte de dolze, et de le migliore cho ho possuto recuperare»¹⁴³ e il 17 settembre Biagio de Gradi inviava alla duchessa «pome granate di meza grana dolce, le quale non sono ancora in bontade», e altre «tute dolce chi se poterebeno mischiare cum le altre de meza grana, bizognando como fano questi infermi de qui. Etiamdio li ho posto sei pomi aranzi».¹⁴⁴

Ancora una volta siamo di fronte all'utilizzo dell'alimento quale rimedio medico, come si evince dal *Libellus* di Reguardati nel capitolo XLVII *De granato*: «In regione calida usus malorum granatorum potius sunt ad medicinam quam cibum; virtutem habent citoniorum ante cibum instringendo ventrem et post cibum stomachum confortant; ascendentes vapores reprimunt; accidentalem calorem et aeris calidi caumata extingunt, et cordis confortativam virtutem habent». Biagio da Gradi le inviò anche «uno cistarello piccolo di damarsene¹⁴⁵ bianche, cose da maladi», il cui potere terapeutico è confermato ancora una volta da Reguardati al capitolo LXIX: «Pruna. Meliora ex prunis sunt damascena [...] ventrem lubricum tenent; et colera [bile gialla] leniendo solvunt et recentia magis solutiva sunt quam sicca», «inflammationem cordis sedant et colericos humores reprimunt». Anche il 17 settembre de Gradi inviava «un altro cetaiolo de damarsene bianche perfectissime per maladi» e prometteva di inviarle anche le «pome granate e dolce e ben mature», che lei gli aveva richiesto. Le confessava: «de la infermità de Vostra Excellentia, me dole fino alla morte».

Il 19 settembre Benedetto, Guido, Cristoforo e Dionisio scrivevano a Galeazzo Maria per informarlo di una breve crisi di brividi e febbre, molto meno intensa delle precedenti. I medici si sentivano fiduciosi: «Et cossi credemo questa febre la debia presto abandonare, pero che veramente declina»!¹⁴⁶ Ma, a detta dei medici stessi, Bianca Maria ne rimase fortemente scossa, «con grande alterazione del suo animo, con una mezza disperazione nel suo parlare», perché la crisi era giunta inaspettata quando ormai pensava di essere in via di guarigione. Anche se poi il giorno successivo la duchessa, scrivendo a Galeazzo, cercava di minimizzare: «Nientedemeno a consolatione vostra ve avisamo che heri nuy stessem bene».¹⁴⁷ Nei giorni successivi i medici ci appaiono più fiduciosi. Il 21 settembre riferivano a Galeazzo Maria che la madre nella notte aveva avuto un episodio febbrile di modesta entità e «ha dormito molto bene»;¹⁴⁸ il 22 settembre la duchessa andava «perseverando de bene in meglio [...], hebe un pocho de caldo, ma ben pocho»¹⁴⁹ e nella lettera del 23 settembre: «La Illustrissima Madona vostra madri heri stete molto bene et de bona voglia», anche se «a le doe hore de la nocte [...] se alterò un pocho ed hebe un pocho de febre fredda et successive calda assai remissa, ma un pocho più longheta»: «cossi è la natura de le febri erratiche».¹⁵⁰ Lo stesso dicasi per gli episodi febbrili delle notti successive del 24 e 25 settembre, che vennero ritenuti poco significativi: «ni el fredo ni el caldo non forono molto grandi». Ma l'andamento della malattia non fermava i medici dal purgarla: «Questa nocte havemo deliberato darli un poco de solutivo»!¹⁵¹ Il 27 settembre in attesa che «le soe pillule usate» facessero il loro effetto, la situazione sembrava essere migliorata ulteriormente: «Et stete bene tuto heri. La nocte è

¹⁴¹ Ivi, p. 414, n. 94.

¹⁴² Ivi, p. 414, n. 95.

¹⁴³ Ivi, p. 415, n. 97.

¹⁴⁴ Ivi, p. 417, n. 100.

¹⁴⁵ Si tratta delle prugne Ramassin, dette anche 'susine di Damasco' o damaschine, dal riconosciuto potere lassativo: *Syriaca pruna, & praecipue quae Damasci gignuntur*, in P.M. MATTIOLI, *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli*, Venezia, Valgrisi, 1554, pp. 141-142.

¹⁴⁶ NICOU, *Expérience de la maladie* cit., p. 419, n. 102.

¹⁴⁷ Ivi, p. 419, n. 103.

¹⁴⁸ Ivi, p. 421, n. 105.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 422-423, n. 108.

¹⁵⁰ Ivi, p. 425, n. 112.

¹⁵¹ Ivi, pp. 425-426, nn. 113-115.

passata in tuto necta de febre e cossi hozi et è stata de bona voglia».¹⁵² Anche il 28 settembre, fatto salvo un modesto rialzo termico nella notte senza brividi, la situazione era abbastanza tranquilla e favoriva l'ottimismo dei medici: «Hozì è stata benissimo et ha ricevuto el cibo de bona voglia».¹⁵³ Bianca Maria, scrivendo all'amica Barbara di Hohenzollern il 30 settembre, sembrava avvallare l'opinione dei medici anche se dalla lettera traspariva forse qualche perplessità a causa dei reiterati episodi febbrili notturni.¹⁵⁴ Non muta il tenore dei 'bollettini medici' del 3 e 4 ottobre, che riferivano: «la Signoria soa questa nocte da le IIII e V hore hebe un pocho di febre freda e calda, ma pochà [...] con minore inquietudine cha le altre doe precedente. Questa matina sta bene».¹⁵⁵ Anche il 7 ottobre Benedetto, Guido, Cristoforo e Dionisio riferivano che le condizioni di salute di Bianca Maria erano discrete «con pochissima alteratione» e che il giorno precedente «gli dedimo una medicina pocheta, quale li ha fatto grande operatione. Speriamo in Dio che presto sarà in tuto neta».¹⁵⁶ Mancano comunicazioni mediche tra l'8 e il 15 ottobre. Ma il 15 ottobre la situazione improvvisamente precipitò, come si evince da una lunga lettera di Ambrogio Griffi giunto nel pomeriggio a Melegnano in seguito all'aggravamento di Bianca Maria.¹⁵⁷ Il quadro clinico che era sopravvenuto sembrerebbe compatibile con quello di una sovrainfezione intestinale. Un'enterite grave caratterizzata da diarrea con sangue e «rasure».¹⁵⁸ Da Griffi apprendiamo che a Melegnano era già presente da diversi giorni anche *Magistro Giovanne Matheo* (da Grado), segno evidente che la situazione era andata peggiorando, e il 17 ottobre Benedetto Reguardati scriveva ai *reverendissimi patres* del Consiglio segreto una lunga lettera in latino, la lingua ufficiale della medicina di allora, quasi a sottolineare la gravità della situazione.¹⁵⁹ Era sopraggiunto quel quadro sintomatologico per loro tutto nuovo: «Novus supervenit morbus. Fluxus quidem ventris cum excoriatione intestinorum quem medici dissenteriam vocant, cui supervenit nova febris». «Sed id quod maxime torquentur animi medicorum est quod febris que pluribus diebus solebat venire quarta hora noctis et durare usque ad auroram [...] hac nocte supervenit intensior solito, que hucusque procedit cum virtutis debilitate que ponit mentem medicorum in magnam ambiguitatem».¹⁶⁰ Da questo momento in poi la frequenza delle lettere diventa quasi ossessiva con scadenza pressoché oraria. Traspare ormai il senso di assoluta impotenza dei medici di fronte alla malattia di Bianca Maria e ogni comunicazione a Galeazzo Maria è una conferma della gravità della situazione. In altra lettera del 17 ottobre Ambrogio Griffi informava l'amico e collega Lazzaro Tebaldi, medico del duca, che le condizioni di Bianca Maria erano ormai disperate.¹⁶¹ Nello stesso giorno anche Reguardati, Ferrari, Parati e Cristoforo da Soncino scrivevano a Galeazzo Maria avvisandolo che «dicta febre pur gli persevera et el fluxa gli dà ancora nova fatica, onde la virtute vene continuamente a debilitare piu».¹⁶² E sempre il 17 ottobre anche Ambrogio Griffi confermava a Galeazzo Maria le condizioni gravissime di Bianca Maria. Le forze la stavano abbandonando, «la virtute» è sempre «piu debille» ed «è constrecta sua Excellentia a fare quelle non ha mai vogliuto fare [...], scilicet ad andare del corpo ne li pani. Il quale corpo oggi l'ha molto molestata».¹⁶³ In una lettera del 18 ottobre («hora 4^a noctis») Ambrogio Griffi riferiva di una sostanziale stabilità delle condizioni di Bianca Maria con il solito episodio

¹⁵² Ivi, p. 426, n. 115.

¹⁵³ Ivi, p. 427, n. 117.

¹⁵⁴ Ivi, p. 431, n. 122.

¹⁵⁵ Ivi, p. 434, n. 127.

¹⁵⁶ Ivi, p. 436, n. 129.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 437-438, n. 132.

¹⁵⁸ Per rasure s'intendono tessuti di escoriazione e ulcerazione della mucosa.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 439-440, n. 135.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ Ivi, pp. 441-442, n. 138.

¹⁶² Ivi, p. 442, n. 139.

¹⁶³ Ivi, p. 443, n. 140.

febbrile nella notte¹⁶⁴ e in una seconda lettera, appena successiva («hora V noctis») Benedetto Reguardati, Giovanni Matteo Ferrari, Cristoforo da Soncino e Guido Parati, a cui si aggiunsero Giacomo della Torre,¹⁶⁵ vescovo di Parma, e lo zio Andreotto del Maino ribadivano le condizioni di stabilità dell'illustre malata.¹⁶⁶ Nel corso della notte era ancora Ambrogio Griffi che scriveva a Galeazzo informandolo che a Bianca Maria «è continue piu manchata la virtù e cresciuta la febre, sicché la cossa va di male in peggio. Si disfiada molto e non senza cagione. Riceverà presto il Corpus Domini. È confessata di novo».¹⁶⁷ All'«hora XVIII» del 18 ottobre tutti medici con Andreotto e il vescovo di Parma comunicavano a Galeazzo Maria Sforza che le condizioni di Bianca Maria erano gravissime: «Madona vostra madre andò una fiata dal corpo, humori tristi [...], la febre gli è perseverata come prima».¹⁶⁸ Nello stesso giorno vi sono alcune lettere che indicano la presenza a Melegnano dei figli Sforza Maria, Ludovico Maria e Filippo Maria. Nell'ultima datata 18 ottobre Ambrogio Griffi si compiaceva della decisione del duca di raggiungere Melegnano con la moglie Bona di Savoia: «Non potrei dire quanta consolatione ha preso de la littera che li scrivi Vostra Excellentia de la venuta sua qui con la Illustrissima Madona vostra consorte».¹⁶⁹ Da notare che il 19 ottobre Bianca Maria scrisse al commissario provinciale di Cremona per rassicurarlo sulle sue condizioni di salute: «Non negamo che non habiamo malle, ma non tanto quanto se disse [...]. Adesso se ritroviamo stare asay bene e speramo ne la clementia et bontà de Dio».¹⁷⁰ Chiedeva che la missiva fosse inoltrata ai podestà di Soncino, Castelleone, Casalmaggiore e Pizzighettone. Una comunicazione dal sapore chiaramente diplomatico, ma non sappiamo quanto sia da attribuirsi realmente a Bianca Maria: certo una donna indomita, ma le condizioni cliniche descritte dai medici sembrerebbero escludere la possibilità di un'attività epistolare anche minima. La notizia della gravità delle condizioni di Bianca Maria era arrivata anche a Cremona come si evince da una lettera dell'ufficiale delle Bollette Pasquino Stanga, che scrivendo il 20 ottobre dal castello di Santa Croce a Galeazzo Maria affermava: «Qui è nova che la illustrissima madona madona (*sic*) vostra madre sta molto male et che gli è poca speranza di vita».¹⁷¹ Nello stesso giorno Galeazzo Maria comunicava di essere a Melegnano dal giorno prima: «Heri venessimo qui ad visitare la Illustrissima Madona nostra Madre, quale trovassimo stare greve».¹⁷² La presenza a Melegnano del duca implica l'assenza di bollettini medici. Ed è lo stesso Galeazzo Maria a informarci il 21 ottobre che la madre stava peggiorando di ora in ora: «Questa nocte poy è pegiorata in modo che li medici l'hanno quasi abandonata per la longa infermita de febre continua et supervenientia del fluxo».¹⁷³ Il 24 ottobre Galeazzo Maria scriveva per mano di «Cichus» (Simonetta) a papa Paolo II per comunicargli la scomparsa della madre avvenuta il giorno prima.¹⁷⁴ Si concludeva la vita terrena di Bianca Maria Visconti, signora di Cremona, affezionata ai suoi sudditi, ma soprattutto innamorata del suo castello. Così Campi e Cavitelli: «Del mese d'ottobre apparve una picciola Cometa; & alli XXIII. dell'istesso mese la Duchessa Bianca Maria passò a miglior vita in Melegnano. E fu il suo corpo portato a Milano, e sepolto con pompa regale [in San Gottardo]» e «Octobris die vigesima tertia Blanca eius [Galeazzo Maria] matre defuncta in

¹⁶⁴ Ivi, pp. 444-445, n. 143.

¹⁶⁵ Giacomo della Torre nel 1473, in seguito a dissidi con il clero della sua diocesi, chiese e ottenne di essere nominato vescovo di Cremona, dove morì nel 1486. Secondo Winifred Terni de Gregorj, Jacobantonio della Torre era anche «dottore in medicina»: W. TERNI DE GREGORJ, *Bianca Maria Visconti*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1940, pp. 204-206.

¹⁶⁶ NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 445, n. 144.

¹⁶⁷ Ivi, p. 447, n. 146.

¹⁶⁸ Ivi, p. 448, n. 149.

¹⁶⁹ Ivi, p. 451, n. 153.

¹⁷⁰ Ivi, p. 452, n. 154.

¹⁷¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 152.

¹⁷² NICOUD, *Expérience de la maladie* cit., p. 455, n. 158.

¹⁷³ Ivi, p. 456, n. 161.

¹⁷⁴ Ivi, p. 458, n. 164.

oppido Melegnani»¹⁷⁵ Morì dunque nel castello di Melegnano, dove nel 1402, sessantasei anni prima, era morto di peste il bisnonno Gian Galeazzo Visconti.

I medici di corte

Per concludere, si riportano alcuni cenni biografici dei medici di corte e poi dei cremonesi, che a vario titolo furono legati alle vicende delle famiglie Visconti e Sforza.

BENEDETTO REGUARDATI DA NORCIA

Nacque a Norcia nel 1398 e studiò all'Università di Perugia, dove fu poi per breve tempo lettore di medicina. Abbandonò l'insegnamento nel 1427 in seguito a contrasti con il papa, che di fatto lo mise al bando. Si rifugiò poi presso la corte degli Sforza, dove fece parte di quell'*élite* di medici tra cui si ricordano Cristoforo da Soncino, Guido Parati, Giovanni Marliani, Giovanni Matteo Ferrari da Grado, Ambrogio Griffi, Giovanni Ghiringhelli e il figlio dello stesso Benedetto, Dionisio.¹⁷⁶ Abbandonata di fatto la carriera accademica, la sua abilità di ostetrico e medico pratico lo portò a essere una delle figure di spicco nell'assistenza sanitaria dei componenti della corte ducale milanese a partire da Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti: «artium et medicine professor Magister Benedictus de Nursia, tunc Serenissimi et potentissimi ducis Mediolani medicus».¹⁷⁷ Diceva il duca: «Eso magistro Benedicto è stato continuamente con noi, et in li servicij nostri s'è deportato con quello amore et fede che sel fosse de casa nostra propria, et in modo che restiamo troppo contenti de facti soy» e «Come sapeti la illustrissima nostra consorte, nostri figlioli e nuy havemo bisogno della presenza vostra».¹⁷⁸ Ma tra i medici della corte sforzesca Benedetto fu anche forse il più impegnato nelle attività politico-diplomatiche.¹⁷⁹ La sua fama di medico attraversò i confini di molti stati italiani e venne chiamato più volte a consulto lontano da Milano per curare personaggi di spicco delle nobiltà italiane. Entrò anche nell'intricata vicenda della visita prematrimoniale di Dorotea Gonzaga, rifiutata da Galeazzo Maria Sforza. Lo Sforza incaricò Reguardati e Antonio da Bernareggio¹⁸⁰ di visitare Dorotea per fugare i dubbi intorno a una sua sospetta scoliosi ereditaria, da cui sarebbe nata un'incapacità ad avere figli, anche in considerazione del fatto che la sorella Susanna era affetta da gibbosità. I due medici, non accettando le rassicurazioni verbali dei colleghi mantovani, pretendevano di visitare Dorotea per vedere «como era necessario tutti li spondili incomenzando dal collo sino ad os caude exclusive, et cossi tutte doe le spalle et lo pecto denante occultando pero le mamille».¹⁸¹ Ne ricevettero un netto rifiuto da parte del marchese Gonzaga e non se ne fece nulla. Benedetto fu probabilmente il medico più fedele a Bianca Maria Visconti e la ebbe in cura fin dai primi tempi del matrimonio con Francesco Sforza, quando la mancanza di un immediata gravidanza, che tardò di circa due anni, aveva fatto porre il sospetto di sterilità per Bianca Maria: «conducto in corte per la sterilità dell'illustrissima madonna».¹⁸² Le fu vicino durante i parti e durante le prime cure dei figli, dimostrando un forte attaccamento alla

¹⁷⁵ CAVITELLI, *Annales* cit., c. 209v.

¹⁷⁶ M. NICOD, *Les Régimes de Santé au Moyen Age*, Roma, École française de Rome, 2007, p. 619, nt. 88.

¹⁷⁷ Ivi, p. 398, nt. 11; DEFFENU, *Benedetto Reguardati* cit., p. 41.

¹⁷⁸ C. CRISCIANI., *Cura ed educazione a corte: note su medici e giovani principi a Milano (sec. XV)*, in *I bambini di una volta, problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. FERRARI, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 46.

¹⁷⁹ Tra le numerose cariche che ricoprì, potremmo citare quelle di governatore di Pavia nel 1447, di governatore di Parma nel 1448, di emissario diplomatico a Firenze nel 1453, di luogotenente a Pesaro nel 1457-1458 e di consigliere eccelso del Ducato di Milano.

¹⁸⁰ Antonio da Bernareggio viene citato congiuntamente a Luigi Medicis come medico curante di Galeazzo Maria (*La memoria degli Sforza*, registro 16, lettera 108 del 18 agosto 1453, in www.lombardiabeniculturali.it).

¹⁸¹ L. BELLONI, *La medicina a Milano fino al Seicento*, in *Storia di Milano*, XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958, p. 620.

¹⁸² COTTON, *Benedetto Reguardati* cit., pp. 178-179.

duchessa e alla sua prole, «non [...] meno baylo che medico».¹⁸³ Forse fu proprio il successo attribuitogli nella cura della sterilità di Bianca Maria ad allontanarlo definitivamente dalla docenza per dedicarsi *in toto* alla salute della duchessa. Reguardati con l'aiuto delle 'comari' assistette la duchessa durante i parti di Galeazzo Maria (1444), di Filippo Maria (1449) e di Ludovico Maria detto il Moro (1451). Nel 1462 venne incaricato, oltre che dell'assistenza sanitaria, anche dell'educazione del giovane Filippo Maria.¹⁸⁴ Tra il 1435 e il 1438 compilò il già citato *Libellus de conservatione sanitatis*,¹⁸⁵ che venne definito «pulcherrimum et utilissimum opus ad sanitatis conservationem editum ab eximio artium et Medicinae Professore Benedicto de Nursia Serenissimi Duci mediolani».¹⁸⁶ Reguardati morì il 19 luglio 1469, meno di un anno dopo la morte di Bianca Maria, dopo dieci giorni di attacchi di malaria: «una febbre come doppia terzana».

DIONISIO REGUARDATI

Scarse le notizie intorno a Dionisio Reguardati, figlio di Benedetto. Al pari del padre, studiò medicina a Perugia negli anni tra il 1443 e il 1444.¹⁸⁷ Come abbiamo visto, fu tra i medici più assidui al seguito di Bianca Maria Visconti durante il suo ultimo anno di vita. Lo troviamo precedentemente citato in due lettere dal castello di Santa Croce: la prima dell'11 maggio 1467, quando Ludovico Maria si trovava a Cremona e Giovan Francesco Stanga informava Bianca Maria che il giorno successivo Dionisio avrebbe somministrato a Ludovico i rimedi adatti per purgarlo; la seconda del 17 luglio 1467, nella quale Dionisio stesso informava Bianca Maria che il figlio Ludovico Maria convalescente non aveva più avuto «quella alterazione del ventre et stomacho».¹⁸⁸

GIOVANNI MATTEO FERRARI DA GRADO

Per molti il toponimico deriverebbe dal paese originario del medico, ossia Agrate poi storpiato in Grado. Secondo Maria Muccillo, invece, il cognome sarebbe quello di un'antica famiglia, già citata nelle cronache milanesi dei secoli XIII e XIV, piuttosto che il riferimento a una località.¹⁸⁹ Uno zio *Iohannes de Ferrariis* veniva ricordato come abate dell'abbazia di Morimondo, mentre un altro zio di nome Antonio sarebbe stato professore di medicina a Pavia, dove Giovanni Matteo si trasferì per frequentare la facoltà di Medicina. Nell'anno accademico 1441-1442 tenne la lettura straordinaria di medicina e nel 1443-1444 assunse la *lectura de mane* sempre di medicina (la lettura mattutina rappresentava la parte teorica, quella del pomeriggio la parte pratica). Nel 1452 fu incluso nel Consiglio segreto del duca. Morì il 30 dicembre 1472 a Pavia, lasciando parte della sua biblioteca all'Ospedale San Matteo. Spese gli ultimi anni della sua vita per terminare alcuni suoi trattati, tra cui il fondamentale testo pratico *Consilia ad aegritudines*, edito a Pavia da Damiano Confalonieri intorno al 1478. Nel volume *Une chaire de Médecine au XV siècle* è riportata una lettera, che ne testimonia la presenza nel castello di Cremona probabilmente già intorno al 1455.¹⁹⁰ Tra i medici che assistettero Bianca Maria fu certamente la figura più 'accademica'.¹⁹¹ Il suo arrivo al

¹⁸³ Ivi, p. 179.

¹⁸⁴ CRISCIANI, *Cura ed educazione a corte* cit., pp. 41-48.

¹⁸⁵ Probabilmente nel 1468 pubblicò anche un piccolo trattato dal titolo *De preservatione a pestilentia*, ripubblicato postumo a Milano in occasione della peste del 1479: COTTON, *Benedetto Reguardati* cit., p. 181.

¹⁸⁶ V. BINI, *Memorie storiche delle perugina università degli studj e suoi professori*, Perugia, Santucci e Garbinesi, 1816, pp. 493-494. Il testo era basato, secondo la consuetudine medievale e tardomedievale, sull'analisi dei comportamenti da osservare nei confronti delle *sex res non naturales* (dieta, movimento, sonno e veglia, ecc.) e del loro influsso sullo stato di salute: cfr. CRISCIANI, *Tra Università, corte, città* cit.

¹⁸⁷ DE' REGUARDATI, *Benedetto de' Reguardati* cit., p. 24.

¹⁸⁸ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 141, 143.

¹⁸⁹ M. MUCCILLO, *Ferrari da Grado, Giovanni Matteo*, in DBI, 46 (1996), *ad vocem*.

¹⁹⁰ H-M. FERRARI, *Une chaire de Médecine au XV^e siècle*, Paris, Félix Alcan, 1899, p. 329, lettera LVIII: «Trovandome qui a Cremona a la cura de la donna de lo Mag. Orpheo». Si trattava di Orfeo da Ricavo, che diverrà consigliere di Galeazzo Maria. Entrò a corte nel 1455, fu rappresentante ducale a Pesaro nel 1457, poi commissario delle genti d'arme ducali nel 1458.

¹⁹¹ CRISCIANI, *Tra Università, corte, città* cit., pp. 66 ss.

capezzale di Bianca Maria era il segno dell'aggravamento della duchessa e della necessità di coinvolgere il docente universitario nella diagnosi e nella cura.

CRISTOFORO CROPELLO DA SONCINO

Ceruti, nella sua *Biografia soncinate*,¹⁹² lo definiva «protofisico ducale alla corte di Galeazzo Maria Sforza». Risulta anche fosse «medico ducale stipendiato sui Rotoli dell'Università di Pavia» e venne considerato uno dei migliori medici della sua epoca.¹⁹³ Fu anche nominato decurione e conte palatino. Cristoforo era già citato come medico del piccolo Galeazzo Maria Sforza nel 1453 in una lettera nella quale Francesco Sforza scriveva al consigliere ducale Oldrado Lampugnani di aver concesso al medico una proroga in merito a un debito.¹⁹⁴ Marylin Nicoud ricorda anche una delibera del 19 gennaio 1463 con cui Francesco Sforza aveva già conferito la cittadinanza milanese a Cristoforo e ai suoi familiari.¹⁹⁵ Cristoforo da Soncino, nella sua qualità di medico di corte e di docente universitario, mise mano alle diverse versioni della *Instructione circa el governo del nostro Illustrissimo Signore et de la familia de casa soa*. Fu autore della versione finale dal titolo *Ordine da servare nella vita del Conte Galeazo*.¹⁹⁶ Si trattava di un insieme di consigli per Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti utili all'educazione del futuro duca Galeazzo Maria.¹⁹⁷ Come già detto, infatti, i medici della corte degli Sforza assumevano spesso il ruolo di consiglieri ed educatori dei figli del nobile.¹⁹⁸ Per questo a Cristoforo da Soncino, medico, venne affidato anche il compito di redigere un testo più circostanziato con le regole di vita del principe, che comprendevano sia quelle per l'igiene del corpo, che quelle per la disciplina dei costumi: «ad moderare et frenare li appetiti così pericolosi, como anche altramente detestabili».¹⁹⁹

GUIDO PARATI

Guido Parati (o Parato) fu attivo tra il 1439 e il 1471. Originario di Crema, insegnò medicina all'Università di Pavia tra il 1439 e il 1465,²⁰⁰ ma anche nel fugace *Studium* di Milano nel 1448. Fu medico personale di Francesco Sforza, che lo insignì dei titoli di «comes et eques auratus». Come sappiamo, Parati fece parte dello staff di medici che assistette Bianca Maria Visconti durante la malattia che la portò a morte e firmò buona parte dei 'bollettini medici' inviati a Galeazzo Maria per informarlo delle condizioni. Alcune lettere attestano la sua attività come medico di corte nel 1470 durante il ducato di Galeazzo Maria e Bona di Savoia. Ebbe l'incarico di curare diversi nobili al di fuori della corte sforzesca, come ad esempio il giovane Francesco Gonzaga studente a Pavia.²⁰¹ Fu autore di un *Libellus de sanitate conservanda*, dedicato ai signori francesi de Clèves e de Croy, che Parati aveva curato a Mantova su richiesta di Francesco Sforza. Gli ottimi risultati ottenuti, soprattutto nella cura di Jean de Croy affetto pare da grave malattia, furono inaspettati. A Francesco Sforza venne riferito che il diplomatico francese aveva «avuto

¹⁹² P. CERUTI, *Biografia soncinate*, Milano, Ferrario, 1834, pp. 115-116.

¹⁹³ C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano, Hoepli, 1883, citato da FERRARI, «Per non mancare in tuto del debito mio» cit., p. 34, nt. 6.

¹⁹⁴ *La memoria degli Sforza* cit., registro 11, lettera 847 del 23 febbraio 1453.

¹⁹⁵ NICOUD, *Les Régimes de Santé* cit., p. 623, nt. 106.

¹⁹⁶ Il testo è stato interamente trascritto e commentato da FERRARI, «Per non mancare in tuto del debito mio» cit.

¹⁹⁷ Parte di quei consigli potrebbero essere stati utilizzati per dar vita al decalogo dei *Suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza pel figliolo Galeazzo Maria*, editi a cura di G. BRERA, Milano, La Vita felice, 2009.

¹⁹⁸ P. ROSSO, *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord-occidentale: circolazione di maestri e di modelli*, in «Mélange de l'École française de Rome. Moyen-Age», 127 (2015), 1 (www.publications.efrome.it).

¹⁹⁹ FERRARI, «Per non mancare in tuto del debito mio» cit., pp. 35-36, 76.

²⁰⁰ Per un elenco completo dei docenti di medicina stipendiati dall'Università di Pavia tra XIV e XV secolo si veda NICOUD, *Les prince e les médecins* cit., pp. 482-544.

²⁰¹ EAD., *Les Régimes de Santé* cit., pp. 706-707.

tanto miglioramento che pare a magistro Guido uno miracolo».²⁰² Secondo Wickersheimer, il *Libellus de sanitate conservanda* di Guido Parati, seppure con alcune modifiche, sarebbe una copia pedissequa del *Regimen sanitatis* di Magnino de' Maineri,²⁰³ ma vi è da dire che lo schema di questi piccoli trattati si ripeteva in tutti i *Regimina sanitatis* medievali.²⁰⁴ Il *Libellus de sanitate conservanda* è organizzato in tre parti, a loro volta suddivise rispettivamente in quattro, venti e sette capitoli. La parte più pratica, quella sugli stili di vita, è il *Tractatus tertius de conservatione sanitatis per sex res non naturales que sunt aer, cibus et potus, motus et quies, somnus et vigilia, inanitio et repletio et accidentia animae*.

AMBROGIO GRIFFI

Si conquistò sicuramente una grande fama sia come medico sia come consigliere di corte, tanto che, riferisce Sangiorgio,²⁰⁵ alla sua morte nel 1493 gli venne costruito un «elegantissimo avello di marmo di Carrara, sostenuto da quattro Grifoni in bronzo» nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Gessate.²⁰⁶ Lo stesso Sangiorgio ci dice che entrò nel Collegio dei nobili fisici milanesi il 3 aprile 1450. Divenne anche protonotario apostolico e abate commendatario di San Pietro in Lodi Vecchio. Come si è detto, venne sospettato di aver avvelenato Bianca Maria Visconti con dosi eccessive di farmaci. Anche Winifred Terni de Gregorj e Panebianco²⁰⁷ abbracciano questa teoria, ma non esistono prove, anzi le lettere da Melegnano sembrerebbero dimostrare, come detto, che i peggioramenti della salute della duchessa iniziassero prima dell'arrivo di Griffi. Ambrogio Griffi ricoprì a Cremona il ruolo di consigliere di Ludovico Maria Sforza.²⁰⁸ Di lui, contrariamente a quanto accade per i suoi colleghi di corte, non rimangono scritti medici. Benefattore generoso, al pari di Giovanni Matteo Ferrari da Grado, fondò un Collegio per studenti universitari a Pavia.²⁰⁹

I medici cremonesi dei secoli XV e XVI

GIACOMO ALIERI

Arisi lo definisce «Artium & Medicinae professor excellens»²¹⁰ e Lancetti lo ricorda «buon medico e molto utile in patria in occasione che nel 1528 venne afflitta dal contagio [di peste]». Nel frangente, Alieri scrisse un trattato *De remediis contra pestem*, purtroppo attualmente non reperibile.²¹¹ Qui il cremonese contestava le stravaganti opinioni del medico svizzero Philippus Aureolus F. Theophrastus Bombastus von Hohenheim, detto Paracelso (1493-1541), secondo il quale la peste poteva diffondersi da una regione all'altra attraverso la sola 'immaginazione'.²¹²

NICOLÒ ASIO

È definito da Arisi «iatrologus doctissimus». Sepolto nella chiesa di San Matteo, sulla sua tomba un'epigrafe

²⁰² CRISCIANI, *Tra Università, corte, città* cit., p. 60.

²⁰³ MAGNINO DE' MAINERI, *Regimen sanitatis*, Leida, Jacobus Myt, 1517 (edizione consultata).

²⁰⁴ FERRARI, «*Per non manchare in tuto del debito mio*» cit., p. 41.

²⁰⁵ P. SANGIORGIO, *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano*, Milano, Placido Visaj, 1831, pp. 65-67.

²⁰⁶ Il monumento venne inopinatamente distrutto spostandolo dalla cappella di Sant'Ambrogio in altro luogo della chiesa. Del sarcofago rimane oggi la lastra marmorea superiore con le sembianze del Griffi, opera di Benedetto Briosco.

²⁰⁷ TERNI DE GREGORJ, *Bianca Maria Visconti*, pp. 204-206; D. PANEBIANCO, *Storia del Collegio dei medici di Milano*, in «Quaderni di Castalia», 14 (1967), p. 58.

²⁰⁸ CRISCIANI, FERRARI, *Medici a corte* cit.

²⁰⁹ PISERI, *Élites per le élites* cit.

²¹⁰ F. ARISI, *Cremona literata* [...], II, Parmae, Pazzoni & Montii, 1706, p. 86.

²¹¹ V. LANCETTI, *Biografia cremonese*, I, Milano, Borsani, 1919, pp. 190-191.

²¹² F. ROBOLOTTI, *Storia e statistica economico-medica dell'Ospitale Maggiore di Cremona*, I, Cremona, Feraboli, 1851, p. 136.

così recitava: «Stirpe Asia nomen Nicolaus in Orbe Physicus est, Patria pulchra Cremona manet».²¹³ L'appartenenza alla categoria dei medici sarebbe legata anche a un'opera non rintracciata da Lancetti dal titolo *Contra curatores praestigiosos morborum*.²¹⁴ Padre del più noto Oliviero, è ricordato anche da Robolotti tra i medici cremonesi del XV secolo: «La sua opera *Contra curatores praestigiosos morborum*, ch'io non ho potuto vedere, tende a confutare [...] la medicina celeste, e la occulta filosofia di Paracelso e di Agrippa, la negromanzia e stenografia necromantica del Tritemio, che già cominciavano ad essere in fiore verso la fine del secolo XV [...] Con quelle stravaganze ed empietà insegnavasi cercare col commercio de' demonj, con le magie e le incantagioni i rimedj contro le malattie e le maniere per preservarsene».²¹⁵ Asio padre è citato in una lettera dal castello di Santa Croce del 1° maggio 1453, quando l'ufficiale sanitario Michele Trombetta comunicava a Bianca Maria Visconti che il medico *Nicola Asii* garantiva che «l'haire [di Cremona] è buono et sano et senza corruptione veruna captiva», e che quindi lei poteva recarsi in città senza alcun pericolo di contagio, rassicurandola inoltre che nessun povero sarebbe stato ammesso all'interno del castello per chiedere elemosine e che, su consiglio dello stesso Asio, «farà spazzare con incenso e aceto tutte le camere del castello». In una lettera successiva, Trombetta comunicava di aver provveduto alla disinfezione.²¹⁶

OLIVIERO ASIO

Figlio di Nicolò, ebbe senza dubbio rapporti più stretti con la corte milanese e il suo nome compare a più riprese nei carteggi degli Sforza, non sempre per motivi medici. Una vicenda di monete false, ad esempio, è oggetto di alcune missive già nel 1453, quando probabilmente Nicolò si trovava a Pavia. Francesco Sforza, che in qualche modo doveva aver ricevuto pressioni a favore dell'Asio, in una lettera al podestà di Pavia del 1° luglio 1453 si diceva stupito di come fosse stata condotta un'indagine a carico del medico cremonese, in quanto l'indagine stessa non era autenticata, né sottoscritta da un notaio: «Havemo havuto la vostra lettera con descriptione de li beni de quello maestro Oliviero da Cremona et etiam del suo examine; del che commendiamo asay la diligentia vostra, sia del vicario et iudice vostri. Se maravegliamo che ve habiano mandato il dicto examine così serialmente et nudamente e, primamente, perché dicto examine, quale el se sia, non hanno mandato in forma autentica, né sottoscritta per lo notaro che facia fede alcuna».²¹⁷ Inoltre lo Sforza non capiva perché i giudici non si fossero preoccupati di concedere a Oliviero lo *ius iurandum veritatis* prima di terrorizzarlo con un interrogatorio che immaginiamo non proprio cordiale: «Secundo, non ne appare che al dicto maestro Oliviero, né per vui, né per essi, sia stato dato il sacramento de veritate dicenda, como se convenia et de rasone et de bona consuetudine, inanti che gli haveti posto altramente pagura». Al duca non sembrava che risultasse né delitto né falso di monete, per cui non vi era appiglio giuridico di sorta per giudicarlo. Se questa, proseguiva il duca, era la diligenza della corte podestarile, non c'era certo di che rallegrarsi circa il suo modo di far giustizia. Il duca ordinò di comportarsi diversamente e di rifare nuovamente le indagini, rispedendole poi in debita forma e in modo che si potesse intendere la verità di quanto accertato. In una lettera del giorno successivo, tuttavia, Francesco Sforza sembrava fare 'buon viso a cattivo gioco' e si complimentava con il podestà di Pavia per aver imprigionato il medico Oliviero da Cremona. Siccome, però, i suoi gli hanno detto che lo ha messo in un luogo orribile, vuole che lo sposti in un luogo meno scomodo, ma tale che sia sempre ben vigilato e possa comunicare solo con chi gli da mangiare e deve curarlo: «Havemo inteso como per la commissione ve havemo facta haviti sostenuto maestro Oliviero da Cremona, medico; il che ne è piaciuto et ve ne comendiamo. Ma perché li suoy sonno venuti da nuy et n'hanno dicto che l'haveti facto mettere in uno loco molto orribile, nel quale sta molto sinistramente, a nuy pare [...] et così volimo, che lo debiati cavare da quello loco et metterlo in un altro loco dove possa stare più habilmente et senza troppo desconzo della persona sua».²¹⁸ Oliviero Asio venne

²¹³ ARISI, *Cremona literata* cit., II, p. 34.

²¹⁴ LANCETTI, *Biografia cremonese* cit., I, pp. 388-389.

²¹⁵ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., I, p. 111. Il testo citato è G. TRITEMIO, *Steganographiae nec non claviculae Salomonis*, Colonia, Typis Egmondanis, 1635 (edizione consultata).

²¹⁶ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 51.

²¹⁷ *La memoria degli Sforza* cit., registro 16, lettera 1653.

²¹⁸ Ivi, lettera 1660.

successivamente del tutto riabilitato dall'accusa di spacciatore di monete false: ce lo fa sapere il duca quando, in una lettera del 7 luglio, scrive: «Inteso quanto ultimate m'haveti scripto circa lo facto de magistro Oliviero di Asi da Cremona per quelle monete false, dicemo che questo maestro è stato Nicolò, su padre, et havuta informatione da Cremona, troviamo la cosa essere altramente et che loro non sono colpevoli di questo, siché volimo che lassati liberamente dicto magistro».²¹⁹ Il 9 luglio Francesco ordinava al podestà di Pavia di restituirgli anche le sue monete, ma non prima di averle... fuse!²²⁰

Successivamente troviamo Oliviero Asio citato in alcune lettere dal castello di Santa Croce nell'esercizio della sua professione di medico. Oltre a quelle già ricordate in relazione alla malattia del giovane Ludovico Maria, rileviamo che il 2 agosto 1465 i castellani Bianchino da Palude e Paolo Cassani da Cotignola informavano Francesco Sforza che il prigioniero Galeotto da Sanseverino, prigioniero nelle segrete del castello con i «ferri ai piedi», era affetto da «febbre continua», per cui avevano dovuto chiamare un medico di città, «Oliviero Asii, fisico cremonese e dottore in medicina».²²¹ Oliviero Asio è citato ancora una volta in una lettera del 16 settembre 1479, quando venne fatto chiamare a castello da Bona di Savoia per visitare il prigioniero parmigiano Antonio Banzola in gravi condizioni.²²²

PRINCIVALLO BORSIERI

Arisi lo ricorda come professore di grammatica e di retorica. Sepolto nella chiesa di San Matteo,²²³ non sappiamo con quale fondamento Robolotti lo definisse medico «a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti»,²²⁴ riprendendo forse la nota di Bresciani che, nel *Collegium physicorum*, lo cita «Medico di Francesco Sforza, Duca di Milano». A noi pare estremamente improbabile che possa essere stato medico anche di Bianca Maria Visconti nei suoi primi due anni di vita, visto che Borsieri morì nel 1427.

GEROLAMO CARENZONI

Arisi lo cita come stimato medico di Francesco II Sforza nell'anno 1507: «Medicis ac Philosophicis studiis clarissimus quibus virtutibus id sibi apud Franciscum II. Mediol. Ducem extimationis comparavit [...]». Morì, forse di peste, nel 1528.²²⁵

MAESTRO JACOB, MEDICO EBREO

Secondo Kurinskj e Bontempi,²²⁶ nel XV secolo «the unique position that Jewish doctors held in the Christian world is borne out again by the documents of the Cremona region». «Some doctors, Cremonese residents, became so famous that they became sought after by noble men of the Italian court». Bontempi pubblica una delibera emessa a Milano, il 25 ottobre 1464, con la quale il duca Francesco Sforza concedeva a Maestro Jacob, definito «famoso medico», la facoltà di trasferirsi da Carpi a Cremona con tutti i suoi libri e di esercitarvi la professione medica con l'assenso della cittadinanza. Un episodio curioso lega Maestro Jacob alla famiglia Sforza. In una lettera scritta da Milano nel dicembre 1471, Galeazzo Maria affermava di aver sperimentato con successo una cura per i suoi piedi prescrittagli da Maestro Jacob e chiedeva che la stessa cura venisse applicata ad Alessandro Troiolo. Nella lettera di risposta al duca, Maestro Jacob riferiva di aver ottenuto un miglioramento dei sintomi nel paziente affidatogli, ma

²¹⁹ Ivi, lettera 1710.

²²⁰ Ivi, lettera 1728: «Siamo contenti et volemo che vuy, havuta questa, restituiati ad magistro Olivero da Cremona, overo al presente portatore suo parente, tucte quelle monete falsse gli foreno tolte, con questo però, che volemo vuy in persona debiati andare ad farle refondere ala Cecha, ita che non se possano puy spendere».

²²¹ PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 131.

²²² Ivi, p. 200.

²²³ ARISI, *Cremona literata* cit., I, p. 240.

²²⁴ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., p. 110.

²²⁵ ARISI, *Cremona literata* cit., II, p. 458.

²²⁶ S. KURINSKY, F. BONTEMPI, *Jewish History from the Archives of Florence and Cremona*, Part II: *Cremona* (www.hebrewhistory.info).

sottolineava che la cura completa doveva essere ritardata perché prevedeva l'utilizzo di piante che crescono solo in estate.²²⁷ Bontempi riporta una serie di documenti in cui i duchi di Mantova e Milano dimostravano il loro rispetto per i medici ebrei, come la delibera del 20 dicembre 1441, nella quale Francesco Gonzaga concedeva al medico Isacco di Salomone di risiedere a Cremona. Tra i medici ebrei dell'epoca Robolotti ricorda anche un Rabbi David di Pizzighettone.²²⁸

GUSBERTO MALTRAVERSI

Tra i medici cremonesi attivi nella seconda metà del Trecento e i primi anni del Quattrocento merita di essere citata la figura poco conosciuta di Gusberto Maltraversi, detto Ubertino, che fu medico e astrologo di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402). Dice Daniel Meredith De Mesquita²²⁹ che nonostante siano rimaste poche tracce di questo medico, egli fu un «very important personage» della corte di Pavia. Quando nell'anno 1402 scoppiò una delle numerose epidemie di peste che afflissero il Medioevo, anche Gian Galeazzo ne rimase colpito. Nel mese di agosto le sue condizioni si aggravarono. La moglie Caterina e i figli Giovanni Maria e Filippo Maria, che lo assistevano, chiamarono al suo capezzale proprio Gusberto Maltraversi e Marsilio da Santa Sofia, noti come i «monarchi della medicina» per la fama professionale che avevano saputo crearsi. Purtroppo, non furono in grado di evitare il decesso del duca.

PIETRO MANNA

Arisi lo definisce «Medicus, Physicus, & Philosophus ex Cremonen. Collegio pareclarissimus».²³⁰ Secondo Antonio Campi, «per l'eccellenza delle sue virtù fu Medico del Duca Francesco Sforza II, da cui fu per le sue rare qualità molto amato».²³¹ Venne sepolto nella chiesa di San Domenico. Il celebre Gabriele Falloppio gli dedicò un volume sulle osservazioni anatomiche. La fama di Pietro Manna fu senz'altro grande al tempo in cui visse, dato che la pittrice cremonese Lucia Anguissola volle immortalarlo in un celebre ritratto oggi al Museo del Prado di Madrid.

APOLLINARE OFFREDI

Venne considerato uno dei migliori medici cremonesi del Quattrocento. Scriveva di lui Arisi che «in maximo precio fuit circa medio saeculi post Christum nato XV. Maximis Principis in primis Eugenio IV P.M. & Philippo Mariae Vicecomiti [...]».²³² Fu un importante docente di filosofia e medicina presso la scuola medica di Pavia, dove insegnò tra il 1418 e il 1453. Apollinare, insieme a Giovanni Matteo Ferrari da Grado, fu uno dei migliori commentatori del *Canone* di Avicenna a Pavia. Il manoscritto del commentario è ancor oggi conservato presso la Biblioteca Municipale di Vendôme.²³³ Secondo Antonio Campi, «apportò non poco splendore a questa nobilissima famiglia anche Apollinaro Filosofo, & Medico preclarissimo, il quale scrisse alcuni dottissimi Commentari sopra la *Posteriora*, & altri libri di Aristotele. Sono stati ristampati questi Commentari mentre io scriveva la presente opera, & dedicati a Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneda, nuovo Mecenate de' letterati, e virtuosi, in questi nostri tempi. Fiori Apollinaro intorno l'anno MCCCCXL [...]».²³⁴ Così Bresciani: «per l'heroiche sue attioni e bontà del

²²⁷ *Ibidem*; G.B. MAGNOLI, *Gli Ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Giuntina, 2002, pp. 63-64.

²²⁸ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., p. 110.

²²⁹ D.M. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 38.

²³⁰ ARISI, *Cremona literata* cit., II, pp. 84-85.

²³¹ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. lxxij.

²³² ARISI, *Cremona literata* cit., I, pp. 248-252.

²³³ NICLOUD, *Tra università e corte* cit., p. 85.

²³⁴ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. xxxvij.

arte fu ascritto in diversi collegi delle città d'Italia e massime in quello della città di Piacenza [...]». ²³⁵ Fu autore di alcuni trattati, tra cui gli *Absolutissima commentaria*, nei quali Offredi illustra alcune regole per mantenersi sani con indicazioni relative all'attività fisica (*De exercitatione corporis*), al sonno (*De somno*), all'alimentazione (*De coquo*, *De paranda mensa*) e all'attività sessuale (*De concubitu*). Morì nel 1463.

OMOBONO OFFREDI

Figlio di Apollinare, fu «uno de' migliori filosofi e astronomi del suo tempo», come riferisce Robolotti, ma venne considerato anche un ottimo medico tanto da meritarsi l'appellativo di «Ippocrate cremonese». ²³⁶ Morì a 70 anni nel 1553, ma non risultano contatti con la famiglia Sforza, nonostante la fama che ebbe, sottolineata dal Campi: «Fece quest'anno [1553] gran perdita la nostra città, per la morte di Huomobuono Offredo suo cittadino, Filosofo, & Dottore di Medicina nobilissimo, & illustre, alla casa di cui, come ad albergo, & porto sicurissimo di sanità, si ricorreva non solamente da nostri cittadini, ma anco da tutte le parti d'Italia: essendo egli chiamato alla cura di diversi Signori, & gentiluomini grandi con molto suo utile, & honore, & con non poca riputazione in Patria». ²³⁷ Ricordiamo tra le sue pubblicazioni il *De parca et vehementi evacuatione quaestiuncula*, stampato a Cremona «apud haeredes Francisci Riccardi» nel 1553, nel quale Offredi sollevava la questione riguardo alla necessità o meno di somministrare purghe ed effettuare salassi all'inizio dei sintomi della malattia. Offredi purtroppo, ligio ai principi di Ippocrate e Galeno, era di tale opinione, quando ormai alcuni medici cominciavano a mostrare dissenso verso queste pratiche invasive.

MARCO PAVARI

Robolotti lo ricorda come «medico e familiare di Ludovico il Moro». ²³⁸ La notizia è tratta probabilmente dalla *Biografia soncinate* di Ceruti, ²³⁹ che così lo descriveva: «Marco, dopo aver coltivato le belle lettere e le arti cavalleresche si diede allo studio delle scienze, e specialmente della medicina, nell'esercizio della quale salì poi a tanta riputazione di sapere e di fortuna, che venendo ricercato dai più alti personaggi, anche Ludovico il Moro lo volle al suo servizio». Pavari divenne uno degli uomini di corte più fidati, tanto che Ludovico il Moro gli affidò la moglie e i figli «allorquando si conobbe vicino a perdere lo stato per l'invasione di Ludovico XII». Ma poi le peripezie del duca e dello stato fecero sì che il Pavari cadesse egli pure in disgrazia e «si può supporre che poco abbia sopravvissuto a così tristo cambiamento di fortuna».

GIOVAN BATTISTA PLASIO

Medico e astrologo, fu discepolo di Apollinare Offredi. Venne chiamato a Ferrara come docente di filosofia e astronomia. Francesco Sforza lo volle poi a Milano «per insegnarvi le stesse discipline» e, infine, venne chiamato a Roma da papa Pio II, al secolo Enea Piccolomini. Plasio scrisse alcuni trattati «che hanno rapporto con le scienze mediche e naturali»: si conosce un *Prognosticon* per l'anno 1493, stampato nel 1492 o 1493. ²⁴⁰ Narra Robolotti che nel 1455 Bianca Maria Visconti chiese a Plasio a quali malattie sarebbe andato incontro il marito. Il medico, dopo aver interrogati gli astri, le rispose che si sentiva di garantirgli che non sarebbe morto in quell'anno, anche se probabilmente si sarebbe ammalato spesso perché era nato nella costellazione dello Scorpione. ²⁴¹ Della sua attività

²³⁵ G. BRESCIANI, *Collegio de Fisici* (BSCr, ms. 16), sec. XVII, p. 17.

²³⁶ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., pp. 130-131; G. VIDA, *Cremonensium orationes III. adversus Papienses in controversia Principatus*, Cremona, Bernardino Locheta, 1550.

²³⁷ CAMPI, *Cremona fedelissima* cit., p. xxxvii.

²³⁸ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., p. 110.

²³⁹ CERUTI, *Biografia soncinate* cit., pp. 265-266.

²⁴⁰ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., p. 113; ARISI, *Cremona literata* cit., I, pp. 333-334; R. BARBISOTTI, *Gli inizi della stampa a Cremona (1473-1500)*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, p. 232.

²⁴¹ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., p. 113.

documentata per il giovane Ludovico il Moro nel castello di Santa Croce abbiamo già accennato. Morì a circa novant'anni nel 1492 e l'umanista Niccolò Lugari scrisse per lui una *Laudatio funebris*,²⁴² che venne letta prima della sepoltura nella chiesa di Sant'Agostino, dove ancor oggi si può ammirare il sontuoso monumento funebre scolpito da Giovan Pietro da Rho nel 1501.

ANTONIO RESTA

Di lui sappiamo che fu «caro ed accetto a molti principi e signori italiani, che fu mandato con Apollinare Offredi, Gozzi Uberto ed altri sapienti uomini cremonesi a leggere fisica a Piacenza, quando Gian Galeazzo Visconti concedé a quella città nei primi anni del XV secolo lo studio pubblico».²⁴³

SANT'ANTONIO MARIA ZACCARIA

Tra i medici che vissero nel XVI secolo vorremmo infine ricordare sant'Antonio Maria Zaccaria, nato a Cremona nel 1502 e laureatosi in medicina a Padova nel 1524. Il futuro santo non ebbe probabilmente contatti diretti con la famiglia Sforza. All'epoca, precisamente nel 1521, era diventato duca di Milano Francesco II Sforza, mentre Massimiliano Sforza, deposto nel 1515, viveva ormai a Parigi. Nel 1526, una volta tornato in patria dopo l'università, Antonio risultava essere *artium medicinae scholaris*, ossia giovane praticante medico in attesa di essere iscritto al *Collegium medicorum*. Pare che iniziasse allora con successo a esercitare la professione medica, tanto da crearsi in breve tempo una numerosa clientela. Venne quindi ammesso al Collegio dei medici della città. Ma alle cure mediche sant'Antonio univa sempre il sostegno spirituale, che in breve divenne il suo obiettivo principale. Le biografie dicono, tuttavia, che non abbandonò mai completamente l'attività di assistenza agli ammalati, soprattutto ai poveri durante la peste del 1528, tanto da essere denominato «padre della patria».²⁴⁴ Morì nel 1539.

²⁴² ARISI, *Cremona literata* cit, I, pp. 333-334.

²⁴³ ROBOLOTTI, *Storia e statistica* cit., pp. 110-111.

²⁴⁴ M. ALPRUNI, *Vita del Venerabile Antonio Maria Zaccaria, fondatore primario della congregazione de' Cherici regolari e delle Angeliche di S. Poalo*, Monza, Istituto Paolini, 1852, pp. 4-10; A.M. TEPPA, *Vita del Beato Antonio Maria Zaccaria, fondatore della congregazione di S. Paolo detti Barnabiti*, Milano, Giuseppe Palma 1890, p. 24.

APPENDICE I

Documenti

Trascrizioni a cura di Elisa Chittò, Monica Ferrari, Gianantonio Pisati, Federico Piseri

Sono qui raccolte alcune delle lettere più significative citate o discusse o comunque utilizzate dagli autori dei saggi contenuti nel volume. Per comodità del lettore, l'ordine in cui sono disposte è strettamente cronologico. L'indicazione della segnatura delle missive comprende l'Archivio di conservazione in forma abbreviata, il fondo, la segnalazione della busta (b.) e il numero apposto sul documento (n.)*

I.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 242; Dorotea Gonzaga a Bianca Maria Visconti, Mantova, 26 febbraio 1458¹

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater et domina mea singularissima. Benché la illustrissima madona mia matre per una sua ricomandi ala vostra illustrissima signoria la Biatrisina matre del nano suo per uno certo caso accaduto ad uno suo fratello niente de manco essendo anche venuta a mi cum molte lacrime e sospiri a dirmi questa sua facenda et pregarmi che etiam la voglia ricomandar a quella non facendo dubio alcun che le pregere mie gli debiano presso quella esser molto favorevoli. Mossa a compassione non ho possuto fare che non habia preso ardire de scrivere questa mia ala prefata illustrissima signoria vostra per la qual gli supplico et la prego che per amor mio la se digni havere per ricomandata questa povera donna et intercedeli la gratia per questo suo fratello presso quello illustrissimo signore mio patre, dela qual cosa ne riceverò singularissima gratia da quella, et tanto più questo che intenda le pregere mie habiano havuto quello effecto che spero e se in questo gli paresse presumptuosa gli supplico che la se digni perdonarmi perché lo affanno ch'io vedo a questa povera donna et la fede e devotione ho in la celsitudine vostra me hanno constrecta a farlo, ala gratia de quella quanto più posso de continuo me ricomando. Mantue XXVI Februarii 1458.

Illustrissime dominationis vestre filia Dorothea cum recomendatione.

II.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 240; Barbara di Brandeburgo a Bianca Maria Visconti, Mantova, 27 febbraio 1458

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater honorandissima. El se trova al presente in questa terra uno monestero de religiose del ordine de Sancto Augustino che qui se chiama Sancto Zohanne dale Carette et è quello dove altra volta fue la excellentia vostra quando hebe piacere di quelle due matte che gli erano dentro el qual nel vero adesso si trova fornito de una bella compagnia de religiose che in esso viveno cum una bona observantia, ma el ge seria omnino necessario uno capo che le havesse a regere e governare perché la badessa che ghe è molto antiqua né pò provvedere et haver cura a quello seria bisogno per alcune dissessione che pur sono state tra loro; et havendo cerchato se per di qua potesse fargli alcuna bona provisione non gli vedo via né modo alcuno se non quella dela vostra illustrissima signoria ala qual m'è parso scrivere questa mia, e pregarla che per lo amor de Dio e per accrescimento deli altri suoi meriti la voglia etiam recomplacentia mia tuore un poco di cura de questa facenda e mandare per quello magistro Zohanne Rocho e vedere se lui havesse il modo de mandar qui due di quelle sue religiose di questo

* La trascrizione delle lettere I, II, III, IV, V, XIII, XIV è stata curata da Elisa Chittò; quella delle lettere XV, XVI, XXIV, XXV, XXVI, XXVII da Monica Ferrari; quella della lettera XXIII da Gianantonio Pisati; quella delle lettere VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII da Federico Piseri. Verranno indicati per talune lettere alcuni riferimenti bibliografici senza pretesa di esaustività circa la citazione e la trascrizione (integrale o parziale) di tali lettere operate in passato da altri per ragioni differenti rispetto alle scelte fatte in questo volume, funzionali a una documentazione delle argomentazioni dei diversi saggi. Si precisa che sono stati utilizzati criteri di trascrizione a carattere conservativo, con lo scioglimento di talune abbreviazioni.

¹ Si veda il regesto in G. L. FANTONI, *Un carteggio femminile del sec. XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern - Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti» (1981), pp. 6-29, specie p. 19.

ordine che fossero apte e sufficiente al governo di queste altre; una dele quale bisognaria che se facesse abadessa, l'altra celeraria o sua compagna e non voriano esser troppo vechie neanche troppo zovene che quando se havesseno queste due seriano sufficiente a mantenere dicto monesterio nela observantia bona che si trovano altramente sta in dubio assai perché le vechie tute sono manchate né gli è persona a cui si potesse comettere questa cura, perhò supplico ala prefata illustrissima signoria vostra che se la pò fargli alcuna bona provisione la non voglia mancarli in cosa alcuna che oltra il merito che per questo riceverà dal nostro signore Dio, io ancor ge ne serò obligatissima et da quella ne riceverà gratia singulare, ala qual de continuo me recomando. Mantue XVII Februarii 1458.
Illustrissime dominationis vestre filia Barbara marchionisse Mantue etcetera.

III.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 8; Barbara di Brandeburgo a Bianca Maria Visconti, Mantova, 15 giugno 1458²

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater honorandissima. Heri sera gionse qui la magnifica madona Petra dala Mirandula cum la quale essendome ritrovata hozi e dictogli quanto la celsitudine vostra per Iacomo Sirone me mandete a dire et quello ch'el mi lassoe qui in scripto la me ha risposto in questa forma et prima circa lo amestrare la illustre madona principessa che essa non se conduce ad altro fine cum essa illustrissima signoria vostra se non per avere la gratia sua e cum ogni inzegno, studio e forza sua cerchare in tuto quello che la saperà e potrà fare quanto la cognoscerà essere de mente e voluntade dela celsitudine vostra, ne ad altro attenderà che ad havere cura e sollicitudine dela prefata madona principessa e circa ciò gli usarà ogni diligentia et industria sua. Del dare impazo a quello illustrissimo signore de differentie ch'el havesse col magnifico conte Zohanne Francisco neanche ala celsitudine vostra la dice che essendo a casa sua l'haveria sempre ogni rispetto e riguardo a tediare, di questo né de alcuna altra cosa le vostre illustrissime signorie se non tanto quanto la cognoscesse essergli in piacere tanto manco essendo lì et ali servicii de quella se curaria dargliene alcuno affanno, haveria bene a caro quando ge accadesse il bisogno perché l'ha pure a scodre de molti debitori ala Mirandula et in quelli luogi per satisfare ali creditori suoi che la celsitudine vostra tal hora la facesse ricomandare cum littere de ricomendatione al prefato conte Zohanne Francisco che gli volesse far fare rasone summaria et a ciò ch'el se gli havesse più rispetto nel scodre haveria a caro che essa celsitudine vostra ge volesse mandar uno suo messo in compagnia de quello che la mandasse lei ben a sue spese, non perché l'havesse a dare alcuno impazo né ad instar più una cosa che un'altra presso il prefato conte, ma solamente perché non fosse tenuto in tempo et che per reverentia dela illustrissima signoria vostra ge fosse facto più presto spaciamento; tuto questo dice perhò quando la non potesse scodre et che le ge fosse denegata la rasone sua che altramente neanche in questo voria affaticare quella, né altro affanno né rincrescimento ge daria. Del haver per male se la fosse assetata non dignamente o dictogli parole che non ge piacesse etcetera, la risponde che come pò existimare la celsitudine vostra, essa hora mai non si cura, né fa caso alcuno di pompe né vanaglorie, e bastagli assai che quella sapia chi la sia et dove è nata rendendosse certa che la prefata illustrissima signoria vostra haveria sempre rispetto e più che lei ala condicione et honor suo e pur quando accadesse il contrario che la non crede havendo supportato molto magior cose simelmente supportaria queste et in effecto de ciò non ne fa alcun caso.

Ala parte del tenere le due donne e famiglio l'è vero come questi di disse a Iacomo Sirone et che lei ancor adesso me l'ha confermato la poteria mal fare cum uno famiglio solo e bisognaria che al manco la ne havesse dui, uno chi la servisse in casa, l'altro che la potesse mandare a sollicitare li facti suoi, perhò me pareria quando così piacesse ala celsitudine vostra che la potesse tenere due donne ciò de etade tale che de esse non si potesse haver dubio, et dui famigli che seriano cum lei boche cinque, e seria necessario che quella ge facesse provedere de dui roncini per essi famigli a ciò che la se ne potesse valere et operare hora l'uno, hora l'altro secondo il bisogno e quasi che per la mazor parte non ne staria se non uno a casa maxime, finché habia assetato li facti suoi cum manco non gli pare la potesse stare commodamente.

Del salario suo io voleria che la dicesse il parer suo non gli è stato modo, la me dice che la non vene a servire la excelentia vostra per desasio ch'el habia, ma solamente per aquistare la gratia sua e purché la possa vivere cum li suoi

² Barbara scrive a Bianca Maria in merito alla vicenda di Pietra Pio, moglie del conte Gian Francesco Pico.

ch'el haverà lì non se curaria d'altro. Io poi che quella vole ch'io habia questo honore benché non me ne intenda troppo bene havea terminato che per la persona sua l'havesse sei ducati d'oro il mese e altri sei ducati per il salario de questi famigli e donne, che seriano dodece ducati d'oro in tuto. Se così pareria ala celsitudine vostra se anche ge paresse fargli meglio l'haverà a vedere, di questo lei monstra contentarsine. Del tuto m'è parso dargene aviso a ciò s'el gli parerà hora che habia a far più una cosa che un'altra circa questo facto la me ne possa dare aviso che così farò ala gratia di quella de continuo ricomandandomi, essa madonna Petra supplica bene ala celsitudine vostra che la voglia tenere questo secreto e apresso si a ciò ch'el non andasse ale orecchie deli suoi qua et che quando la cerchasse cosa alcuna non potesseno dire ch'el havesse tanto salario là che la non havesse bisogno de riscodre li debitori suoi. Mantue XV Iunii 1458.

Illustrissime dominationis vestre filia Barbara marchionissa Mantue etcetera.

IV.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 217, fasc. 18, n. 60; Ippolita Maria Sforza a Dorotea Gonzaga, Milano, 13 luglio 1458

Illustre et eccellente domina soror amantissima. La signoria vostra non se dè marevigliare se non glie ho scritto spesso però che hi continui messi per i quali so avisata del ben stare de la nostra signoria scusano el mio raro scrivere. Poi etiamdio el maestro me ha tenuta occupata fine al presente in uno continuo studio de gramatica che non me lassava così spesso scrivere come voleva. Ma da qui in anze che haverò un poco più de tempo, ve prometto scrivere più spesso et così prego faccia fare vostra signoria avisandomi per mia consolatione como la vostra signoria sta ben et che impara. Però che quanto io serò più particolarmente avisata de ognie suo studio et piacere, tanta ne haverò maggiore consolatione. Li nostri illustrissimi et communi parenti de qua stanno benissimo et ve salutano et confortano. Similmente li nostri illustri fradelli et sorelle et in specialità el vostro suavissimo sposo meco insema sani et leti se recomandamo ala signoria vostra, la quale prego ne recomande a quelli nostri illustrissimi parenti et incliti fratelli et sorelle. Mediolani die XIII Iulii 1458.

Vostra soror Hippolita Maria Vicecomes et cetera manu propria.

V.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 391, n. 33; Gabriella Gonzaga a Bianca Maria Visconti, Mantova, 11 settembre 1458

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater et domina mea honorandissima. Doppo che per l'altra mia scrisse ala vostra illustrissima signoria dela bona compagnia mi faceva il magnifico signore Corrado mio consorte non m'è acaduto altro da significargli, se non che essendo esso signore novamente partito de qui per venire lì a Millano, dela partita sua m'è parso molto più extranio che non haveria mai existimato, et perhò m'è necessario immaginarme de trovar qualche bon partito che più non habia a remanere in questa forma et il migliore ch'io possa vedere qui è che, così come la prefata illustrissima signoria è stata casone de darne esso signore Corrado per mia compagnia, così anche solliciti e proveda ch'el si trovi una stantia lì in Millano, dove el mi possa condurre e tenermi presso lui come si convine. Dil che quanto più posso la prego et ge ne supplico perché [] le altre obligatione infinite ho cum quella tanto maggiormente se più serà possibile giongere ge ne serò etiam per questo obligata, ala gratia sua di continuo ricomandandomi. Mantue XI Septembris 1458.

Illustrissime dominationis vestre servitrix Gabriella de Foliano.

VI.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 325; Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, Cremona, 23 novembre 1458

Illustis princeps et excellens domine, domine mi singularissime. Io non ho più presto dato aviso ala celsitudine vostra dela venuta lì de questo reverendissimo monsignor, il protonotario de Monferrato, si per intendere prima

la via ch'el vole fare, si anche perché lui me fece dire havergene fin heri dato aviso. Io ho facto tanto che per ancor el restar qui domane de sera dice voler andar a l'Isola, dove ho facto scrivere a quelli zentihomini che lo vogliano alloggiare in casa sua e tractarlo più honorevolmente poterano come sono certa perhò che farano, perché da Mantua non se gli haveria potuto far provisione in tempo. El sabato fu transferita ala Capriana e a Goido per visitar la excellentia vostra e così ho scripto ge siano date due guide che gli faciano compagnia fin là. Del tuto mi è parso darne aviso a quella, aciò possa far fare lì quella provisione ge parerà. Del mio star qui né del partire, né quanto sia ordinato per le noze dela Gabriella non ho ancor potuto intendere precisamente il tuto spero che domane poterò a pieno avisare essa vostra signoria precisamente de quanto serà ordinato et ala gratia di quella de continuo me ricomando. Cremone XXIII Novembris 1458.

Vostra Barbara cum recomendatione.

VII.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 327; Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, Cremona, 24 novembre 1458

Illustris princeps et excellens domine, domine mi singularissime. Hozì ho ricevuta la littera dela vostra illustre signoria per la qual me significa del andar suo per quelli luogì dil che grandemente la ringratio, né altro me accade se non che questa mattina s'è partite de qui doppo disenare el reverendo protonotario de Monferato al qual dete per compagnia Guido di Nerli che lo conducesse a l'Isola e deti ordine che da l'Isola andasse cum lui fin ala celsitudine vostra, quilli che era venuto a far lo apparecchio a Bozolo de qui glie fece mandar sei pesi de pesce perché a l'Isola non se ne pò avere secundo m'è dicto. Dele noce dela Gabriella ancor non posso scriver di certo ala celsitudine vostra perché questa illustrissima madona me dice haverne scripto a [Mi]llano, ne haverà la risposta fin passato domane, la qual havuta subito ne darò aviso a quella. Neanche del partir mio de qui ne posso scrivere altro ad essa vostra signoria, ne havea cominciato a rasonare cum la prefata illustrissima madona, la non me ha vogliuto dar altra risposta. Qui alligata mando ad essa vostra signoria una de Vincenzo che adesso ho ricevuta, non l'ho aperta perché 'l me scrive quello medesimo per un'altra sua. Altro non me accade significare ala celsitudine vostra se non che qui m'è facto tanto honore et a tuti li mei come se mai più non gli fosse stata e pur ancor pregai messer Lanzaloto che volesse dar ordine non fosse tractata così salvaticamente, ma come de casa, come me reputava paremi vogliano far al modo suo. Ala gratia d'essa vostra signoria de continuo me ricomando. Cremone XXIII Novembris 1458.

Vostra Barbara cum recomendatione.

VIII.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 328; Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, Cremona, 26 novembre 1458

Illustris princeps et excellens domine, domine singularissime. Essendo heri suxo la festa cum questa illustrissima madona la signoria sua, ricevi una littera dalo illustrissimo signore messer lo duca responsiva a quanto la ge havea scripto circa le noce dela Gabriella e monstra aver che la ge avesse scritto come l'havea inteso da mi che la celsitudine vostra havea gran desiderio de visitar la excellentia sua de qua da le feste, ma havendosse a far queste noce dela Gabriella restava in dubio de venir lì aciò non paresse ch'el venisse ala festa dela figliola ala qual risponde in questa forma e prima fa la excusa sua de non poter venir qui come pare fosse intentione dela prefata illustrissima madona de tirargelo, mostrando che certo gli seria venuto voluntera si per vedere la celsitudine sua, si ancor per vederme mi, ma per molti ambasciatori che al presente se ritrovano lì a Millano non poteria partirse senza suo gran sinistro e disconzo. Del'andare in là dela vostra signoria monstra che l'haveria havuto molto grato, ma dice che facendo la signoria vostra rasone de tornar a far le feste a casa, venirà a star cusì poco a Millano che non la poria goldere quasi niente e pareriagli meglio che la differisse fin doppo le feste perché alhora haveria il tempo a suo modo de poterla goldere e star cum lei, nondimanco rimette il tuto nel parere dela vostra signoria che la facia come più gli piace. De le noce dela Gabriella gli scrive che prima sua excellentia intenda dal signor Conrado che festa el voria se facesse se l'intende solamente de dansare o pur de far pasto et che la ge ne dia aviso che poi el ge risponderà del parer suo.

De tuto questo m'è parso darne aviso ala excellentia vostra. Del partir mio de qua la excellentia sua monstra di volerme ancor tener qui per tuta questa septimana che intrarà domane, che havendome richesto la celsitudine sua quanto tempo starà ancor lì quello illustre signor messer lo duca et havendoli risposto come credo che dominica o lunedì proximo el se trovarà ala Mirandula secondo me ha scritto la signoria vostra, quello me ha risposto che se a quello tempo che la celsitudine vostra seria tornata me trovarò pur a casa, me basterà assai. E pare che la intenda de venir cum meco fin a Casalmazore. Io perhò farò ogni instantia me serà possibile per partirme più presto e secondo lo adviso haverò dala celsitudine vostra così me governarò, pare che lei habia terminato trovarsi a Millano ali XI o XIII del mese che vene che così ge sono deputati per li astrologi suoi. De quello che più ultra seguirà ne avisarò la celsitudine vostra, ala qual qui inclusa mando una de Vincenzo che adesso ho ricevuta et ala gratia sua de continuo me ricomando. Cremona XXVI Novembris 1458.

Vostra Barbara cum recomendatione.

IX.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1462, n. 83; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Sforza, Cremona, 27 novembre 1458³

Illustrissime princeps et excellentissime domine pater et domine precolendissime. Questa sira ho ricevuto doe littere dela excellentia vostra de XXIII^o del presente. Alla prima per questa volta non rispondo altro perché la contene el facto di Perrino uccellatore del quale delibero io fare risposta alla excellentia vostra de mia mano. Al'altra rispondendo la certifico che ricevuto subito la sua littera fece l'ambasciata alla illustrissima madonna mia matre, alla illustre madonna marchessana, alla illustre madonna mia ava et a madonna Dorothea mia, con tocharle la mano ad nome de vostra excellentia, la quale tute le loro signorie per infinite volte ringratiano. Et anchora se li ricomandano el mandato de Karlo de Ioculi ferrarese poichè anche ad vostra excellentia piace si facia in Simone Roffino si farà et serali subito mandato. Hogi pure ad modo usato ho disnato con la illustre madonna marchessana et madonna Dorothea mia in piacere et delecto asai, dopoi el disnar la illustrissima madonna mia matre ha facto ballare le donne dela predicta madonna marchessana et alcune donne cremonese et per el simile nui altri tuti, cioè li illustri Filippomaria, madonna principessa, madonna Drusiana, madona Beatrice, madona Gabriela, madona Dorotea mia, et mi con singulare piacere. Altro non mi accade ch'io possa scrivere ad vostra excellentia alla quale umilmente me ricomando se non che tuti di qua stasemo benissimo. Datum Cremona die XXVII^o Novembris MCCCC^oLVIII. Eiusdem illustrissime dominationis vestre devotissimus filius et servus Galeazmaria Sforza Vicecomes et cetera.

X.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1462, n. 86; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Sforza, Cremona, 27 novembre 1458

Illustrissime princeps et excellentissime domine pater et domine precolendissime. Visto quanto vostra excellentia per una sua littera de XXVI del presente me scrive per obedire li suoi comandamenti subito tute l'ambasciate sue ad una per una ho fato con diligentia da che vostra excellentia n'è stata ringratiata per mille volte da tute certificandoli che anchora nel avenire non mancharò de farle ad dì per dì per satisfare alla mente sua quale non dubito che anchora in obedire mesere Lanzaloto et nele altre bone opere non renda contenta de mi sì factamente ch'ella potrà expressamente cognoscere ch'io non delibera perdere le cose che ogni giorno la si degna di prometterme como anche per l'ultima per parte dela dicta lettera fa, del che quanto maggiormente posso la ringratio. Ogi pur ad modo usato ho mangiato con la illustrissima madonna marchessana et seduto tra sua signoria et madona Dorothea mia con grandissimo delecto. Altro non è accaduto se non li ambasciatori del duca di Bossina alli quali heri andai incontra e accopagnai fin al logiamento sono stati dopo el disnare dalla illustrissima madonna mia matre, et domane credo

³ Questa lettera e la seguente sono ricordate nel volume G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535), con corpus dei disegni a cura di J. Gritti*, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1), p. 342. Cfr. F. PISERI, Ex Castroleone. *Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle "corti" sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2 (2012), pp. 46-83, specie nota 82 a p. 65 e p. 63.

se partirano de qui. Nui tuti Dio gratia stasemo benissimo et alla prefata vostra excellentia devotissimamente me ricomando. Datum Cremone die XXVII Novembris MCCCC°LVIII. Eiusdem illustrissime dominationis vestre devotissimus filius et servus Galeazmaria Sforza Vicecomes et cetera.

XI.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 333; Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, Cremona, 29 novembre 1458

Illustis princeps et excellens domine, domine mi singularissime. Questa mattina ricevii la littera dela vostra illustre signoria per la qual me advisa del partire de quello illustre signor messer lo duca de Modena et del'andata che la farà cum seco a Revero, il che m'è stato gratissimo intendere e come per altre mie essa vostra signoria haverà visto, il m'è necessario omnino de differire il partire mio de qui, fin al lunedì proximo, che così ne son constrecta da questa illustrissima madona, cum la quale ho comunicata questa facenda delo imperatore, del qual qui non se ne ha uno minimo sentimento. Et acìo che essa vostra signoria sia advisata de quanto me accade qui, gli significo come essendome hozi venuta a ritrovare quello messer Francisco cancelliere del magnifico signor Conrado dicendome ch'el voleva andare a Millano per apparecchiare la stantia là, tra le altre cose me disse se io intendeva de mandar alcun zentilhomino in compagnia dela Gabriella. Io ge rispose che la vostra signoria havea havuto rispetto de non mandar alcuno parendogli quasi carico che havendo ad andar in compagnia de questa illustrissima madona se dovesse mandar altra che miglior né più honorevele compagnia di questa la se gli poteria dare, et che per niunaltro rispetto se era restato, ma che ne parlaria cum la celsitudine sua e se a quella paresse che circa ciò se avesse per la prefata vostra signoria e per mi a far più una cosa che un'altra se faria. Io ne dissi cum la Gabriella doppo ne parlai cum la prefata illustrissima madona, la qual me disse come esso cancelliere ge havea facta simile richesta et che lei ge havea risposto che la me le diria e lassaria che facesse quanto me paresse, che la ne remaria contenta. Vedendo questo m'è parso farne parlare cum el prefato signor Conrado e dirgli prima el rispetto che me havea mosso a non far altra provisione circa ciò et ch'el dovea esser certo quando la se fosse levata de casa nostra per mandarla distintamente a Millano se gli seria proveduto de compagnia honorevele e condecante al honor suo et nostro, non dimanco che s'el ge paresse o piacesse ch'el se gli facesse altra provisione sopra lo volesse dire perché subito ne daria aviso ala celsitudine vostra tante ad hora che la poria molto bene provederli in tempo. El me fece rispondere per Marsilio che quanto era per la specialità sua el non se ne curava ponto, che di questo la celsitudine vostra facesse pur quanto gli paresse et ch'el cancelliere suo da si istesso se era mosso a far simile richesta. Io pur per la via della Gabriella ho inteso, ma non voria già che se sapesse ch'el ha havuto a dir queste parole se li vostri non sanno extima de VIII chi voleti che la facia. Perhò m'è parso darne aviso ala celsitudine vostra, acìo se in questo mezo gli paresse farli provisione el possa fare. Io perhò spero de esser martidì proximo a Mantua se tanto ad hora giongerò a Borgoforte che possa venir dentro che non sia troppo nocte. Se non, aspettarò il mercorì mattina et alhora serò cum la prefata vostra signoria per provvedere a quanto serà bisogno perché se pur la delibera mandar qui alcuni zentilhomini il poterà molto ben far in tempo che questa illustrissima madona non se partirà de qui fin da sabato proximo ad octo zorni secundo che la me ha dicto questa sera.

Preterea el me par de significarli ancor questo: la vostra illustre signoria harà visto per altre mie come questa illustrissima madona ha deliberato omnino de venir cum me fin a Casalmazore. Io parendo a tuti questi suoi qui ch'el gli sia un gran discunzo prima cum ogni instantia possibile l'ho pregata che la voglia remanere monstrandoli come questa me serà attribuita a gran vergogna. L'ho facta pregare per il magnifico signor Conrado, per messer Andrioto et tandem per il conte Galeaz, non gli ho lassato tratto a fare, finalmente è stato bigno voglia omnino non la remanga nel proposito suo de venire, dal qual non mi pare possibile poterla rimuovere, dil che per mi non manca che ne gli sia facta ogni possibile instantia per farla remanere qui. Questo dico perché da Millano per la via de Vincenzo et anche per questi zentilhomini è stato motezato cum li mei che se volesse la remanaria, et io ne ho facta ogni opera possibile e così ne dago aviso ala prefata illustre signoria, acìo che la sapia il tuto, ala qual qui inclusa mando una de Vincenzo et ala gratia sua de continuo me ricomando. Cremone XXVIII Novembris 1458. Vostra Barbara cum recommendatione.

XII.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 bis, n. 336; Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, Cremona, 3 dicembre 1458

Illustris princeps et excellens domine, domine mi singularissime. Heri sera hebe la littera dela vostra illustre signoria cum le incluse copie dele littere directive a questa illustrissima madona et a Vincenzo, dil che grandemente la ringratio. Né altro me accade perhò che damattina, col nome de Dio, se aviamo verso casa et alhora satisfarò a quanto serà bisogno. Questa illustrissima madona né per littere dela celsitudine vostra, né per quanto se gli ha potuto fare, ha vogliuto restar qui e damattina dice voler venir a Casalmazore per ogni modo. El martedì venirò a Borgoforte e come per altre mie scrisse ad essa vostra signoria se'l non serà troppo nocte, vedrò de venir a Mantua quella sera se anche fosse molto tardo. Essendo mal cavalcare come è, restarò lì per quella nocte e l'altro dì serò a Mantua. Qui incluse mando ala celsitudine vostra due de Vincenzo aperte per mi et ala gratia sua de continuo me ricomando. Cremone, tercio Decembris 1458.

Vostra Barbara cum recomendatione.

XIII.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 88; Bianca Maria Visconti a Barbara di Brandeburgo, Castelleone, 24 settembre 1459

Illustris princeps et eccelsa domina soror et affinis nostra amantissima. Le littere che vostra signoria respondendo ale nostre ne scrive ne sono state gratissime et havemole visto voluntera sì per intendere per quelle del suo ben stare posto che continuamente da missi che di là vengono ne sentiamo sì etiam che stando in dubio delo illustrissimo signore nostro consorte non quello suo male pur el molestasse e non ne volesse essere scripto la signoria vostra ne chiarisse del vero ala quale ogni cosa crediamo e così ne viveremo seghure ma el ne rencesce grandemente del disconcio vostro per essere rechiuse lì in quello castello senza possere pigliare uno pocho di spaso né aera il che doveria anche più essere spiacevole a madonna Dorothea nostra. E se fusse possibile voressemo che fusti qui a quisti nostri piaceri perché venute da Cremona qui ogni dì se n'andamo a solazo per queste campagne. Aspectamo domane Galeazo che retorna da Millano dal quale così havemo littere e ch'el sta bene. Nui similmente deo gratia stasemo benissimo et el simile desideremo sia sempre di vostra signoria ala quale ne recomandiamo. Ex Castroleone die XXIII Septembris MCCCCLVIII.

Blanchamaria Vicecomes et ducissa Mediolani et Papie Angliereque comitisse et Cremone domina.

XIV.

ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1607, n. 295; Bianca Maria Visconti a Barbara di Brandeburgo, Cremona, 25 giugno 1463⁴

Illustris et excelsa domina soror et affinis nostra amantissima. Per una lettera pare habia scripto a vostra signoria Hellena di Stanghi nostra de uno certo beneficio posto nel loco de Soresina del dstricto nostro cremonese, quale tene don Emanuel rectore dela chiesa de Santo Stefano in quella sua citade li quale voria essa Helena per uno suo nepote. Et desiderando nui fare cosa li sia grata, la pregamo voglia fare quanto li sia possibile, perché questa cosa habia expeditione a ciò che dicta Helena resta contenta, de questo mandamo lì uno messo portatore dela presente per solicitare questo facto et farane la prefata signoria vostra cosa gratissima. Ex arce nostra Cremone die XXV Iunii 1463.

Blanchamaria Vicecomes ducissa Mediolani etcetera Papie Angliereque comitissa et Cremone domina.

⁴ Si veda il regesto in FANTONI, *Un carteggio femminile del sec. XV* cit., p. 23.

XV.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 3; Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 22 marzo 1466

Illustrissime et excellentissime domine domine mi singularissime. Non possendo io, per essere mandato qua con lo illustre signore domino Lodovico vostro fratello dala illustrissima madona vostra madre, fare el debito mio verso vostra illustrissima signoria in visitarla et farli la debita reverentia como a mio vero e soprano signore secundo seria el mio desiderio, prego vostra excellentia me voglia havere per excusato e che la se degna haverme nel numero di soi veri boni et fideli servitori, come sonno stato dela felice et degna memoria del illustrissimo signore vostro padre circa quatordecì anni fa et simelmente de vostra illustrissima signoria et serò sempre mentre ch'io viva. Ala gratia dela quale de continuo me recomando. Ex arce Cremone XXII Martii MCCCC^oLXVI.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre servitor fidelissimus Filippus de Novaria.

XVI.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b.1468, n. 8; Ludovico Maria Sforza a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 12 aprile 1466

Illustrissime et excellentissime domine frater et domine mi colendissime. Respondendo ad quanto me scrive vostra illustrissima signoria per risposta de quello haveva scripto ala illustrissima madona nostra madre del mio cavallo grosso qual me dona la felice memoria del illustrissimo quondam signore nostro padre che non è cosa se facia per mi, et che quando seranno giunti quelli d'essa vostra signoria de Franza ch'essa me ne mandarà uno che me piacerà etcetera. Dico rengratiando vostra excellentia che quella non potria mandarme se non cavallo che me piacesse et mandandomene uno migliore del mio tanto più me sarà grato et ne restarò più obligato ad essa vostra excellentia, quale non prenda admiratione s'io non li scrivo più spesso che facia dele cose occurrente qua, perché scrivendo ogne dì ala illustrissima madona nostra madre me pare de scrivere ala prelibata vostra excellentia. Et se pur li paresse ch'io havesse ad fare più una cosa cha un'altra, la vostra illustrissima signoria me ha ad commandare et io ho ad obedire, ala gratia dela quale de continuo me recomando. Ex arce Cremone, XII Aprilis 1466.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre frater et servitor Lodovicus Maria Sfortia Vicecomes.

XVII.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 11; Franchino Caimi a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 2 ottobre 1466⁵

Illustrissimo signore. Dapoi ch'io scripse a vostra illustrissima signoria del benstar de questo vostro illustre fratello continuamente, per la gratia de Dio, è stato benissimo, et hogi, che era el dì del qual se dubitava, non ha havuto alteratione alcuna. Secundo ch'el starà de hora in hora vostra prefata signoria ne sarà avisata. Ala quale de continuo me recomando. Ex arce Cremone, II Octobris 1466.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre servitor Franchinus de Caimis.

XVIII.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 13; Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, Cremona, 3 ottobre 1466, ore 3⁶

Illustrissimo signore mio. Dapoi in qua ch'io scripse questa nocte a vostra illustrissima signoria questo vostro illustre fratello, mediante la gratia de Dio, è perseverato nel melioramento. Et tutto hoghi è stato alegro et de bona voglia. Et atteso ad prendere varii piaceri, essendo stato suso questa sira inanze et depoi cena più de tre hore. Et questa sira

⁵ La lettera è stata regestata nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 137 (doc. 937).

⁶ La lettera è stata regestata nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 137 (doc. 938).

circa le XXI hora hebe per lettere de Matheo Avelano, suo preceptore, qual partite l'altro heri per andar ad visitar lo illustre signore marchese de Mantua che è recaduto per parte d'esso illustre signore vostro fratello come esso signore marchese stava greve con la febre quartana et le doglie tra li testicoli et lo pettenegio. Et perché esso signor marchese et la illustre madona monstrano havere una grande confidentia et speranza in maestro Guido da Crema qui vostro phisico esso illustre signore vostro fratello per ogni respecto maxime ch'el sta bene et ch'el maestro Baptista Piazi et magistro Olivero qui chi sono informatissimi dela cura sua et etiam atteso che dicto magistro non se absenta così da longe ch'el non se posse havere qui in una matina. Accadendo il bisogno, che Dio nol voglia, ha deliberato di mandarli domatina a bonhora esso magistro Guido, secundo se intendarà ch'el starà de dì in dì, vostra prelibata signoria ne sarà avisata. Ala cui gratia de continuo me recommando. Ex arce Cremone, die tertio Octobris 1466, hora 3 noctis.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre servitor Filippus de Novaria.

XIX.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 14; Franchino Caimi a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 3 ottobre 1466⁷

Illustrissimo signore. Questo vostro illustre fratello, dapoi ch'io scripse heri sira a vostra illustrissima signoria del ben stare suo, continuamente mediante la gratia de Dio è stato et sta bene, fin in questa hora ch'el s'è posto ad dormire, intendendo el prefato illustre vostro fratello ch'el illustre signore marchese da Mantua era recaduto, gli è parso mandarlo ad visitare da Matheo Avelano, suo preceptore, dal qual hoghi ha havuto littera come soa signoria stava molto greve, de doglie ultra la febre quartana e come la prefata sua signoria et la illustre madona marchesana desideravano, facendoli grandissima instantia, de havere maestro Guido, donde a mi è parso per molti respecti, atteso ch'el prefato vostro illustre fratello sta bene et che qui gli sono maestro Baptista e maestro Olivero pratici dela cura soa, dal principio del male suo fin qui, et che dicto maestro Guido accadendo el bisogno, che non credo, se pò havere in uno dì, de mandarlo et così domatina a bohora inante dì se partirà. De quanto seguirà, vostra prefata illustrissima signoria ne sarà avisata. Ala quale de continuo devotamente me recomando. Ex arce Cremone, die tertio Octobris 1466.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre servitor Franchinus Caimis.

XX.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 16; Franchino Caimi e Filippus da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 9 ottobre 1466⁸

Illustrissimo signore. Scripsemo heri sira a vostra illustrissima signoria come stava questo illustre signore vostro fratello. Questa nocte ha dormito molto bene et questa matina, quando se levò, s'è sentite anchora la testa pur uno poco gravetta et dolerse li ochii alquanto. Et tuto il dì de hogi non ne è stato senza. È perhò stato suso per la camera fin in questa hora ch'el s'è posto ad dormire, pigliando varii piaceri, pur non tanto di bona voglia come è stato questi dì passati, per respecto ala graveza dela testa et anche el polso gli è stato alterato uno poco. El corpo gli ha operato benissimo per doe volte. Questa matina scripsemo a magistro Guido per respecto del successo de heri, et che lui prima ch'el se partisse insieme con questi altri medici stavano in opinione fra qualchi dì darli anchora qualche cosa, considerato che lo illustrissimo signore marchese è meliorato grandemente, secondo scripse esso magistro Guido et anche me l'ha confermato Stefano Stampa, quando esso signore marchese fosse in tale essere ch'el se potesse partire senza niuna minima incomodità, ne despiacerà de soa signoria, ch'el ne pararia non fosse se non ben facto, ch'el retornasse qua, maxime perché questi medici dicono che sarebe pur bene darli anchora qualche cosetta. Se ven differendola cosa fin ala retornata soa, senza el qual non voriamo li fosse dato cosa alcuna, considerato anchora che grande necessità non ne strenze. Secundo ch'el starà ala giornata vostra prefata illustrissima signoria ne sarà avisata come è stato per lo passato. Ali cui pedi de continuo devotamente ne recomandiamo. Ex arce Cremone die VIII^o Octobris 1466.

Illustrissime dominationis, dominationis vestre servitores Franchinus de Caimis et Filippus de Novaria.

⁷ La lettera è stata regestata nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 137 (doc. 939).

⁸ La lettera è stata regestata nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 137-138 (doc. 945).

XXI.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 17; Franchino Caimi e Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 10 ottobre 1466⁹

Illustrissimo signore. Vostra illustrissima signoria heri sira ale IIII^o hore fu avisata come stava questo illustre signore vostro fratello. Questa nocte non ha pur così ben dormito, come ha facto queste altre nocte passate, benché dela testa dela quale se ne sentì heri pur uno poco de graveza, non havesse molestia alcuna. Questa matina, dopoi che fu levato et ch'el corpo gli hebe operato come sano, dixè che la testa gli era pur retornato ad gravare uno poco, come fece heri, et ch'el se sentiva debile et con gran appetito. Et subito ch'el hebe disnato, con bono appetito se ne ritrovò libero et de bona voglia. Dale XVIII^o hore fin ale XXIII stete pur uno poco sopra di sé parendoli bono el foco. Et benché lui dicesse non senterse male alcuno, pur li medici dicono non era senza qualche poco de alteratione. Et che omnino gli è necessario de una altra purgatione. Et venuto de fin magistro Guido deliberano de dargli la ale XXIII ch'el hebe facto uno poco de colatione. Se trovò più alegro et de bona voglia che de prima. Et così fin in questa hora ch'el se è posto ad dormire è perseverato continuamente in stare de bona voglia et in piaceri. De quanto seguirà più oltra, vostra prelibata illustrissima signoria ne sarà avisata. Ala cui gratia de continuo humelmente ne raccomandiamo. Ex arce Cremone die X Octobris 1466, hora 4 noctis.

Illustrissime dominationis, dominationis vestre servitores Franchinus de Caimis et Filippus de Novaria.

XXII.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1469, n. 18. Franchino Caimi e Filippo da Novara a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 11 ottobre 1466¹⁰

Illustrissimo signore. Poi che scripsemo heri sira a vostra illustrissima signoria del successo de questo illustre signore vostro fratello, questa matina el trovassemo tutto sonolento dicendone non haver troppo ben dormito, et che in quella hora gli era comenzato ad dolere uno poco la testa, dal canto de dreto. Immediatamente ch'el hebe disnato, olduta prima la messa, se ne ritrovò libero, et tutto de bona voglia. Perseverando fin presso ale XX hore che passazando per la camera et pigliando piacere in giocare s'è sentite le mane et la cima del naso alquanto frede et se reduxe al foco, dove facto demora poco o niente s'è scaldato et andò sul lecto malvolentera, dicendo non se sentiva male alcuno. Et lì stato per spatio d'una hora, retornò de bona voglia dove prima stava pur uno poco sopra di sé et se levò ala XII hora ad fare la colatione in presentia di medici et ad prendere piacere come de prima. Per quello dicono questi medici non è stato hoghi in tutto mondo, ma quella alteratione ha havuto è cosa da niente. Et senza comparatione ha havuto migliore polso ch'el non hebe heri né l'altro. Et anche al parere mio è stato de migliore voglia et più gagliardo su le gambe fin in questa hora ch'el se è posto ad dormire. Già sei dì fa li erano levati li siroppi per questa novità, questi medici gli retornano ad fargli dare, acìò che la materia causativa dela alteratione soa se disponga fin ad tanto che giunto sia magistro Guido se li possa dare qualche cosa senza dimora et levarli questo poco male li è restato, come non dubitano se farà se attendarà ad quanto bisogna. Et come starà de hora in hora, vostra prefata excellentia ne sarà avisata. Ala cui gratia de continuo ne raccomandiamo. Ex Arce Cremone XI Octobris 1466, hora 4 noctis. Illustrissime dominationis, dominationis vestre servitores Franchinus de Caimis et Filippus de Novaria.

⁹ La lettera è stata regestata nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 138 (doc. 946).

¹⁰ Non mancano in quel periodo lettere cofirmate da Franchino Caimi e Filippo da Novara. Ad esempio, quanto all'11 e 13 ottobre 1466, le lettere sono state regestate nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 138 (doc. 947 e 950).

XXIII.

ASMI, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 18; Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 30 aprile 1467¹¹

Illustrissima madona. Vostra illustrissima signoria per mie lettere heri fu avisata del mio giungere a Lode et de quanto era seguito fin in quella hora. Per questa mo restarà avisata come heri sira, dopoi fu cenato d'uno pezo insieme col illustrissimo signore duca vostro figliolo et mio fratello, tolse licencia da soa signoria per poterne questa matina ad bona hora aviarme al camino mio, come ho facto, et andai ad allozare et dormire ad casa de Gabriele da Barni, thexaurero et cittadino de quella vostra cità, dal qual fui, per respecto de vostra signoria, benvenuto, accarezzato et honorato. Poi questa matina, olduta la messa, venne ad disnare ad Pizghitone, dove fui similmente benvenuto dal comissario et quelli vostri homini, quali me presentareno doe somme de biava da cavalli. Essendo poi circa le XVIII^o hore, montato ad cavallo per venire verso questa vostra devotissima cità, nela quale giunse circa le XXII hore sano et de bona voglia, havendo incontrato Iohannefrancesco Stangha de là d'Aquanegra uno bon pezo, et ad Marasco tutti questi vostri ufficiali, insieme con Pagano Ponzono, Stefano da Cambiago, Carlo Tinto, Fabricio et Cosme Ponzoni, Bartholomeo da Salerno, Baldesarre di Melii, Iohanne Regazo, Iohanne da Rezo, Iohanne Bono, Marsilio Fondu[lo] et ser Simone da Spoleto, quali tutti recolti da mi con una bona cera et con quello migliore modo me fu possibile, me fecero compagnia fin qua al castello, qual ho trovato ornato de tanti belli et ameni zardini che 'l me pare essere tutto renovato et intrato nel paradiso terrestre, et quanto vostra excellentia lo vederà, non dubito serà, in questo, de quello medesimo apparere sono io, oltra ch'io gli farò fare qualchi melioramenti quando me avanzerà tempo, acioché, venendo qua come ha rasonato più volte de volerli venire, possi, presso ale grande occupatione et continui affanni ha, prendere qualche recreatione et piacere. Ali pedi et gratia de vostra signoria de continuo me recomando. Ex castro vostro Cremone, die ultimo Aprilis 1467. Eiusdem illustrissime dominationis vestre devotissimus filius et servitor Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes.

XXIV.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b.1468, n. 20; Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 5 maggio 1467¹²

Illustrissima madona. In executione de quanto m'ha scripto vostra illustrissima signoria per una soa de IIII^o del presente ricevuta hoghi circa le XVIII^o hore da Cresentino con debita reverentia circa la celere et bona provisione haveria ad far fare intendendo che Francesco resta infecto de peste fosse stato qua da Iacomo provisionato suo fratello etcetera, subito havuto da mi el commissario et referendario mandassemo ala porta da San Michele dove allogia esso Iacomo per intendere se dicto Francesco era stato lì da lui nel suo retornare da Venetia, et trovassemo che mercore passato ala sira fu dal dicto Iacomo al quale dede alcuni dinari et el cavallo et facta collatione quella sira medesima partire per andare in brexana ad trovare un altro suo fratello et da lì dixè voler venire dapoi a Milano donde havemo deliberato de farlo retrare da canto per qualchi di lui solo, poi che qui non se è scoperto altro perché chi volesse dare licentia ad quelli hanno praticato con dicto Iacomo bisognaria licenciare una gran parte de questi provisionati sonno qua. Spero in Dio che la cosa passerà bene, per la bona provisione facta ale porte ale quale fin domenica matina fu mandato dui citadini per porta et faremo che li conestabili staranno avisati che se ad alcuni d'essi provisionati accadesse havere doglia alcuna ne altro male che subito ne avisano perché li possiamo far fare quella provisione ne parirà necessaria. Le terre et citate annotate in la lista inclusa in la letera de vostra signoria sonno bandite più de quatro di fa et così alcune altre. Et accadendo ad sentire che niuna altra cità né loco sia

¹¹ Si tratta di una lettera assai nota che contiene interessanti informazioni sul castello di Cremona: cfr. A. DINA, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in « Archivio Storico Lombardo », s. II, 13 (1886), 4, pp. 738-775; M. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in « La Scuola classica di Cremona », 2003, pp. 141-152. La lettera è trascritta in parte nel volume PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 140 (doc. 973).

¹² Ricordata, tra le altre, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 347.

infecto se farà bandire et se farà servare li ordini d'essa vostra signoria quale sapia come questa sira è giunto qua uno Antonio Albanese homo d'arme dele lanze spezate de Bartholomeo qual è fugito con XV cavalli et fra dui di dice aspectare da X fin in XII altri homini d'arme d'esso Bartholomeo che menerano seco beni da circa XXV cavalli et molti altri dice ne veneria [de] quando fosseno recolti et factoli bona conditione per la vostra excellentia el signore duca mio fratello ala cui gratia de continuo me recomando. Ex castro Cremone die V Mai 1467.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre, devotissimus filius et servitor Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes.

XXV.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 29; Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 4 giugno 1467¹³

Illustrissima madona. In questa hora Aluise di Tinti cittadino de questa vostra devotissima cità è venuto da mi ad notificarme come el suo factore de Arzanello gli ha dicto che questa matina giunse li de bergamasca uno fratello de dui soi bergamini, quali haveva su la sua possessione ad dirli che subito se debiano levare col bestiame et ridurre a casa perché certamente ha avuto da bon loco ch'el se farà guerra ad questo païse et presto, per le cui parole dice che domane matina se levano per ridurre a casa. Dil che per mio debito n'ho voluto dare subito aviso a vostra illustrissima signoria la quale, parendoli che per questo habii ad fare più una cosa cha un'altra, potrà avisarme et quello se exequirà. Recordandoli come gli debe aver dicto Magistro Dionisio, quando se havesse ad fare guerra che la voglia mandare qua una persona da bene che possa stare ala piazza et andare dove bisognerà ad provvedere che le cose passano bene et secundo la volontà d'essa vostra signoria ala cui gratia de continuo devotamente me recomando. Ex arce Cremone die IIII^o Iunii 1467, hora 21.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre, devotissimus filius et servitor Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes.

XXVI.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 36; Ludovico Maria Sforza a Galeazzo Maria Sforza, dal castello di Cremona, 28 giugno 1467

Illustrissimo signore. Hoghi con debita reverentia ho ricevuto doe lettere de vostra excellentia de dì XXIII^o del presente continente l'una del esse ogni giorno in quelli preludii e scaramuze le quale non falla mai di alcuno apizarse con Bartholomeo¹⁴ con gran suo vantaggio per ridurlo ad qualche apizo de facto d'arme, et prova de soa industria et virtù militare, ma che niente vale etcetera. Regratiando vostra prelibata excellentia che la se degni recordarse de mi suo figliolo et servitore in farne partecipe deli soi progressi sono certo che dicto Bartholomeo qual cognose quanto vale et con chi ha ad fare fugiria più ch'el potrà de venire ad apizo alcuno de facto d'arme con quella, benché ne farà qualche vista di venirli per non perdere in tutto quella poca reputatione ch'el ha, pur al longho andare non possendo lui fare de manco che presto non se levi dal logiamento dove è de presente per gli strami gli mancarano gli sarà forza ch'el facia cuncto con l'hoste et demostra la prodeza et virtù sua et paria quello ch'el è perché Dio et la iustitia è dal canto nostro. Per respecto a quello me scrive vostra excellentia per l'altra deli saccomani sonno fuggiti de campo che quanti ne capitarano qui et in questo districto, deli quali me sarà facto lamento per li soldati di quella o vero per altra via intenderò dela lor fuga, li debi fare destonire etcetera. Exequirò in tutto e per tutto quanto essa me commette come è mio debito de fare. Ne altro accadendome de novo degno de aviso de quella se non de magistro Matheo mio preceptore qual sta in caso de morte et è desperato dali medici in tutto. De continuo ali pedi et gratia de vostra excellentia devotamente me recomando. Ex castro Cremone die XXVIII Iunii 1467.

Eiusdem illustrissime dominationis, dominationis vestre, filius et servitor fidelissimus Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes.

¹³ Al riguardo cfr. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit.

¹⁴ Ci si riferisce a Bartolomeo Colleoni. Sull'argomento cfr. DINA, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo* cit.

ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze sovrane, b. 1468, n. 72; Ludovico Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, dal castello di Cremona, 11 settembre 1467¹⁵

Illustrissima et excellentissima domina mater et domina mea precolendissima. Da Antonio da Lampugnano che giunse qua heri sira ho ricevuto una letera de vostra excellentia responsiva ad una mia et ho inteso molto bene quanto quella me scrive del attendere ad farne virtuoso et ad scriverli al manco una volta de mia mano ogne settimana in latino più tosto che in vulgare. Regratiandola de tanta demonstratione de amore verso mi suo figliolo et servitore in sollicitarme et spronarme ad seguire la virtute, mediante la quale se acquista gloria appresso l'onnipotente Idio et fama al mondo et se ascende ad ogne felice grado, dico ch'io me sforzarò per quanto me sarà possibile sì del imparare et del scriverli de mia mano in latino, quanto d'ogne altra cosa deportarme talmente ch'essa vostra excellentia haverà ad remanere ben contenta et satisfacta de mi. Cognoscendo io maxime che li virtuosi sonno quelli che regnano et danno lege alaltri et che quello ne conseguirà più fructo facendome virtuoso, serò io appresso la satisfactione et contentamento ne prenderà vostra prelibata excellentia quale per sua singulare humanità et summa clementia è più zelosa et desiderosa del mio bene che mi medesimo. Regratiandola appresso dela licentia me concede de andare ad sparavero per quatro dì ad Castelione, dove spero stando el tempo bono de andare martedì proximo et visiterò la chiesa de nostra domina et misser frate Amadeo qual è stato questa matina de mi con uno cestarello de persiche et se recomanda a vostra illustrissima signoria, del cui benstare et così de tutti quelli illustri signori mei fratelli et mia sorella ne ho preso grande piacere et consolatione et del male de Filippo affanno et despiacere. Io con la gratia de Dio sto benissimo secondo che da Rubino presente exhibitore vostra signoria potrà intendere ala cui gratia per infinite volte me recomando. Ex castro vostro Cremone die XI Septembris 1467.

Eiusdem illustrissime dominationis vestre devotissimus filius et servitor Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes.

¹⁵ La lettera è regestata in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 146 (doc. 1004) e ricordata a p. 347 dello stesso volume. Si tratta di una lettera importante per riflettere sui processi educativi alla corte sforzesca: cfr. M. FERRARI, "Per non mancare in tuto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 116-117; EAD., *Lettere sforzesche dal castello di Cremona* cit.

APPENDICE II

Cremona 1648: il castello, la città e il territorio.

Riflessioni sulla *Pianta della città di Cremona, suo piano d'habitazioni d'intorno attaccata l'anno 1648 a 21 luglio dalle armi di Francia, Savoia e Modena**L'assedio del 1648*

Li 20 [luglio] detto, circa mezzogiorno, ritornò l'inimico alla Crotta, e indi verso Cremona, ove alloggiò alla sera a Casanova del Morbasco, Costa S. Abramo e Cava. Il seguente giorno prese quartiere all'Incosato, Picenengo, Migliaro e Lazzaretto, incominciando ad alzar terreno avanti la tagliata due campi dalla parte del Castello, facendo dai suoi guastatori tagliare tutte le strade maestre verso Cremona, con alzarvi trincchiere per assicurarsi gli alloggiamenti contro le nostre sortite, ed il simile fece verso Pizighitone dove dimorava [...]. La mattina delli 22 s'avanzò sopra un campo elevato verso il Po, che dominava tutta la città, detto il Costone [...] travagliando incessantemente nel fabbricare le batterie, facendosi vedere in squadrone [...]. Li 23 alzò l'inimico la prima batteria di quattro pezzi sopra il Costone e attese, benché molestato dal nostro cannone del torrione verso Po, ad avanzarsi verso il castello, tirando nella sera la prima palla d'altiglieria in città, della quale restò morto un fanciullo.¹

Così, secondo il resoconto di Giuseppe Bresciani, il 20 luglio 1648 iniziava l'assedio delle truppe franco-modesi e piemontesi a Cremona, uno degli eventi bellici più drammatici che la città dovette affrontare nei secoli dell'antico regime. L'attacco, che rientra nel complesso intreccio delle vicende della guerra dei Trent'anni, era stato a lungo preparato e si sarebbe protratto fino al 15 ottobre dello stesso anno, concludendosi con la ritirata dell'assediente e l'esultanza della città inespugnata. A guidare l'esercito nemico era il duca di Modena Francesco d'Este, al quale il cardinal Mazzarino aveva promesso il possesso della città e del suo territorio in caso di vittoria.

Questo assedio fu l'atto finale di ostilità che si erano aperte ai primi di settembre dell'anno precedente, quando i nemici erano entrati nel territorio cremonese giungendo fin sotto le mura della città. Espugnarla sembrava un'impresa facile a causa della debolezza delle strutture difensive, invece gli assediati, che si erano incautamente accampati in una zona bassa della campagna fuori porta Mosa nei pressi del convento di San Rocco, il 6 ottobre erano stati costretti ad abbandonare il campo a causa delle piogge insistenti e dell'impaludamento dell'area provocato ad arte dai cremonesi. La ritirata dell'esercito verso Casalmaggiore, dove trascorse l'inverno, fu segnata da ogni tipo di violenza a danno degli abitanti dei paesi incontrati lungo il percorso.

Le ostilità ripresero nel giugno del 1648: rapidamente i franco-modesi, ai quali si erano aggiunti reparti piemontesi guidati dal principe Tommaso di Savoia, giunsero sotto le mura della città, convinti che sarebbe stato facile espugnarla per la debolezza delle sue fortificazioni, frettolosamente rinforzate nei mesi precedenti con uno sforzo immane da parte dei cittadini di tutte le categorie, compresi gli ecclesiastici, le donne e i fanciulli.

I nemici si stanziarono a nord della città, nell'area più adatta alle manovre d'artiglieria. Da qui avanzarono sopra il terrazzo alluvionale del Costone, da dove, disposte le batterie, iniziarono a cannoneggiare il castello e le rive del Po per impedire i rifornimenti di viveri alla città, visto che i difensori erano riusciti a forzare il loro blocco navale sul fiume.

La scelta di bombardare il castello fu una mossa azzardata e la decisione venne presa dallo stato maggiore dei franco-modesi solo dopo lunghe discussioni. Il fortilizio infatti, nonostante da tempo non fossero più stati fatti lavori di adeguamento per reggere l'urto delle moderne artiglierie, conservava ancora parte dell'antica forza difensiva: «Il castello – scrisse anni dopo Gaspare Beretta, l'ingegnere responsabile di tutte le fabbriche militari dello Stato di Milano inviato a Cremona per affiancare Alessandro Campione nell'impresa di erigere le difese della città – non aveva nemmeno opere esteriori né strada coperta, ma [aveva] un recinto fortissimo sostenuto da

¹ G. BRESCIANI, *Le turbolenze di Cremona per l'armi di Francia, Savoia e Modena de gli anni 1647 e 1648*, Cremona, presso Giovan Pietro Zanni, 1650, p. 58.

torrioni contromuragli, e con un fosso molto largo e profondo e difficilissimo da passare per l'altezza dell'acqua».² Probabilmente il duca di Modena e il maresciallo Cesar Du Plessis Prelin, comandante delle truppe francesi, con questa azione contavano sull'effetto sorpresa, in quanto gli assediati si aspettavano che l'attacco venisse sferrato contro le mura della città, che erano molto più deboli del castello.

Per giorni la battaglia infuriò senza interruzione mentre squadre di guastatori scavavano trincee e postazioni avanzate sia da una parte che dall'altra. Per progettare e realizzare le difese, furono allora mandati da Milano due fra i migliori ingegneri militari, il già citato Gaspare Beretta e Francesco Prestino. Sotto la loro guida, dopo diciassette giorni di ininterrotto bombardamento che faceva temere un'imminente capitolazione, venne realizzata anche una linea difensiva interna, con lo scavo di una lunga trincea attraverso la piazza del castello da San Luca a San Bassano, per isolare completamente dalla città il fortilizio che sembrava sul punto di cedere.

I franco-modenesi, dal canto loro, condussero l'assedio secondo la strategia allora consueta: mentre le artiglierie bombardavano senza posa il castello, causando gravi perdite tra i difensori (fra gli altri il 18 giugno fu ucciso lo stesso ingegner Prestino, colpito da una palla di moschetto mentre disegnava nuove fortificazioni), individuarono il punto più vulnerabile della fortezza, il rivellino, dove era già stata aperta una breccia, e fecero scavare una galleria sotto il fossato con l'intenzione di arrivarvi sotto e minarlo. L'impresa però fu più ardua del previsto per la resistenza degli assediati e a nulla valse la decisione di sostituire i soldati addetti allo scavo con uomini del contado, presi appositamente prigionieri e usati come scudi umani.

Dopo due mesi di sanguinoso assedio, che non riuscì a piegare le difese cittadine, approssimandosi l'autunno e il maltempo, il duca di Modena e il maresciallo Du Plessis Prelin decisero di abbandonare l'impresa. La ritirata, iniziata il 4 ottobre, fu conclusa il 15 dello stesso mese, quando il grosso dell'esercito riprese la strada per cui era venuto dirigendosi verso Pozzaglio e il fiume Oglio. Il costo dell'impresa in vite umane era stato alto: secondo le stime di Giuseppe Bresciani (da considerare però con doverosa cautela) il presidio spagnolo lasciò sul terreno circa 600 uomini, i cremonesi più di 2.000, morti in gran parte a causa dei patimenti a cui furono sottoposti.³

Questa, in breve, la vicenda che diede origine al disegno di cui si parlerà in questo saggio, un documento di grande interesse, leggibile sotto due profili diversi: da una parte, infatti, costituisce una testimonianza precisa e dettagliata delle strutture militari difensive e offensive realizzate durante l'assedio, dall'altra è una fonte per la conoscenza della città e del territorio alla metà del Seicento.

La creazione di un mito

Come s'è detto, l'episodio, nel quadro generale della guerra dei Trent'anni, ebbe un peso marginale. Non fu così per la città, che, già debilitata dalla recessione economica e dalla peste del 1630, dovette sostenere lo sforzo finanziario e umano per reggere l'urto dei nemici e il conseguente ulteriore impoverimento. Ciononostante, l'episodio finì per rappresentare nelle coscienze dei cremonesi un momento di ripresa positiva. Durante l'assedio, infatti, si era realizzata una particolare coesione fra i diversi ceti sociali, uniti per predisporre le difese, ed era riaffiorato un sentimento di orgoglio civico, nato dalla consapevolezza del ruolo determinante ricoperto dai cittadini nella difesa della città e del rilievo che essa ancora aveva all'interno dello Stato di Milano. Prova ne sono le numerose relazioni (prima fra tutte per notorietà *Le turbolenze di Cremona per l'armi di Francia, Savoia e Modena de gli anni 1647 e 1648* di Giuseppe Bresciani, pubblicata a Cremona nel 1650) le quali, sotto vario titolo, raccontano le vicende dell'assedio sottolineando proprio questi elementi. Il loro proliferare, però, nasconde probabilmente anche un intento politico, quello di dimostrare la fedeltà della città alla Spagna, in modo da far dimenticare le voci di un accordo segreto col duca di Modena, che si diceva fosse stato tramato da una parte della nobiltà per favorire la

² Milano, Biblioteca Trivulziana, Fondo Belgiojoso, Fortificazioni, b. 267, fasc. I, *Memorie per le fortificazioni dello Stato di Milano del maestro di campo Gaspare Beretta*, 28 dicembre 1669.

³ BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., p. 99. Per un più dettagliato ma comunque essenziale resoconto dei fatti si rimanda a M. MORANDI, *L'immagine e la storia*, in «Provincia nuova», supplemento 3 (2000), pp. 37-41 e G. FASANI, *Stampe dell'assedio di Cremona del 1648*, in «Strenna dell'Adafa», 48 (2008), pp. 95-120.

liberazione dalla dominazione spagnola.⁴

Ad esso allude anche un passo di un lungo memoriale manoscritto conservato fra le carte dell'archivio Ala Ponzone, in cui si riferisce di una «vana fama divulgata [...] che il duca di Modena ricercato da nostri Cittadini sij venuto all'assedio di Cremona». Per confutare tale diceria e dimostrare che «sempre fu et sempre sarà Cremona *Civitas Verae Fidei*» l'anonimo estensore, che si qualifica come «privato et assai rittirato cittadino», racconta con viva partecipazione le vicende dell'assedio, ma soprattutto le sofferenze della popolazione, l'eroismo della nobiltà privata dei beni e costretta a nuove imposizioni fiscali, sia per soccorrere i poveri della città ridotti alla fame sia per fornire tutto ciò che era necessario alla sopravvivenza dei cittadini, ma sempre pronta a prendere le armi e a fare il proprio dovere.⁵

Ebbe così inizio la costruzione di un vero e proprio 'mito' di quanto era accaduto, destinato a consolidare la fiducia dei cittadini nei confronti degli spagnoli. In questi scritti si raccontava la drammaticità dell'evento, si valorizzava il coraggio dei difensori e si sottolineava l'importanza dell'intervento governativo per impedire che Cremona cadesse in mano ai franco- modenesi. Celebrare e prolungare nel tempo il ricordo dell'impegno profuso nella difesa della città poteva infatti servire agli spagnoli a rafforzare la propria posizione, costruendo una sorta di 'versione epica' dell'assedio, in grado di far passare in secondo piano i costi e i disagi provocati dalle spese e dagli alloggiamenti militari.

Numerose e note sono le testimonianze documentarie relative all'insofferenza dei cremonesi nei confronti di questi alloggiamenti. Fra esse si ricorda qui una supplica inviata al re nel 1632 e conservata nell'Archivio di Stato di Modena, in cui la città, lamentando il fatto di essere costretta da ventiquattro anni a sborsare, insieme al contado, ben più del dovuto per alloggiare i soldati e di dover sopportare da parte loro ogni genere di violenza e di angheria impunita, sottolinea che tale situazione non si verificava nei confronti dei sudditi «degl'altri Principi d'Italia finitimi a questo Stato, et al Cremonese medesimo».⁶

Anche il citato memoriale dell'archivio Ala Ponzone sottolinea quanto l'obbligo degli alloggiamenti gravasse sulle finanze dei cittadini: «Sono quarant'anni che [Cremona] sostiene in alloggi d'ogni qualità la maggior parte dell'esercito di questo Stato non solo con l'alienazione di stabili pubblici, et con la costituzione de milioni de debiti, ma con la maggior parte delle rendite particolari ch'ha reso molti nobili più miserabili che poveri». Durante l'assedio del 1648 questo peso era diventato insostenibile:

⁴ D'impostazione spiccatamente militare sono due relazioni dedicate a due ufficiali protagonisti della difesa. La prima, in spagnolo, porta la firma pseudonima di Rari Caprici Asuero, è dedicata a don Vincenzo Monsuri, capitano dell'artiglieria dello Stato e governatore della città di Milano e indica l'intento celebrativo già nel titolo: *Relacion distincta e individuale de lo sucedido en el ataque de Cremona intentado e proseguido el año de MCDXXXVIII per los exercitos de Francia, Piemonte ij Modena, 86 dias continuos, j levantado con indicibile gloria de los defensores*, Milano 1649. La seconda è l'*Efemeride sincerissima di quanto successe nelli due attacchi di Cremona, fatti da francesi, piemontesi e modenesi l'anno 1647 e 1648*, Cremona 1649, dedicata al maestro di campo Nicolò Ala da Apollo Olerabba, anagramma del cremonese Paolo Barbarello, che nella dedica ricorda di aver partecipato alla difesa della città agli ordini dell'Ala. Un terzo scritto è il resoconto ufficiale dell'evento bellico, steso in latino con una narrazione ampia e dettagliata degli avvenimenti: si tratta dell'*Obsidio cremonensis Galliarum regis et subalpinorum ac mutiniensium ducum*, di Orazio Landi, storico ufficiale dello Stato e maestro d'oratoria presso il Ginnasio Palatino di Milano, la cui dedica è rivolta al conte Luigi Mendex de Haro, che in qualità di governatore reggente si occupò della difesa di Cremona. Anche i francesi avevano condotto con sé il proprio storico, Vittorio Siri, che restò ferito in una delle ultime azioni prima della ritirata. Cfr. BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., p. 91. Si ricorda inoltre la *Relatione sommaria di quanto è successo sotto Cremona attaccata da Francesi e Modenesi*, s.l. 1648 e la *Relatione di quanto è seguito dal giorno 17 dicembre fino alli 28 del medemo che marchìò da Cremona l'esercito di Sua Maestà Cattolica sotto il comando dell'Eccel. Signore Conte d'Haro*, Milano [1649]. Altri testi sono citati da G. SOMMI PICENARDI, *Le Torri de' Picenardi* (1909), rist. anast. Cremona, Turris, 1991, pp. 16, nt. 3 e 17, nt. 1. A queste sono da aggiungere le testimonianze iconografiche fra le quali spicca, anche per l'aspetto estetico e la ricca ornamentazione di gusto barocco, la *Pianta dell'assedio della città e castello di Cremona* disegnata da C.V. Galluzio e realizzata da Federico Agnelli. È dedicata al marchese Sforza Brivio, il cui zio Giovanni Battista era stato vescovo di Cremona. Un esemplare è conservato a Milano presso la Biblioteca Trivulziana, Fondo Belgiojoso, Fortificazioni, b. 261. Per un'ulteriore bibliografia e per le incisioni prodotte nell'occasione si rimanda a FASANI, *Stampe dell'assedio* cit.

⁵ ASCr, Archivio Ala Ponzone, b. 564. Il memoriale non porta né firma né data.

⁶ ASMo, Documenti di Stati e città, b. 6.

Ridotti li cittadini con le sole case in Cremona, privi della campagna (unico loro sostento) per animare gli soldati alla difesa della piazza al re accettarono in quello per alloggio tutti l'Officiali, che furono innumerabili, et vol dire la mettà dell'essercito, perché altri venivano come camerata, altri come della famiglia, et benché il titolo fosse di semplice alloggio ed ogni modo importava li foraggi, la legna, il vino, li condimenti, et quello tutto che vole l'avidità militare, sopra di che potriano raccontarsi cose da fare inorridire, ma si tralasciano per non essere scopo di questo racconto, basta ch'anno datto occasione più tosto d'abbandonare che mai più alloggiar in simile modo.⁷

L'onda lunga di questo 'mito' si prolungò per decenni, tanto che la memoria dei fatti del 1647-1648 venne ancora celebrata alla fine degli anni Ottanta in un'opera di grande impatto visivo, la pala d'altare dipinta da Angelo Massarotti per la chiesa di Sant'Imerio. In essa è proprio una santa spagnola, Teresa d'Avila, a pregare la Madonna affinché la città sia liberata dall'assedio, ricordato nella parte inferiore del dipinto con una vivacissima descrizione dell'accampamento franco-modenese allestito nell'ottobre 1647 presso San Rocco e della concitazione di cavalieri e soldati pronti a muovere verso la città, che si scorge all'orizzonte in una realistica veduta ripresa dalla campagna fuori porta Mosa. Come ricordato più sopra, in quell'occasione gli assediati furono respinti grazie all'impaludamento del terreno provocato ad arte dai cremonesi, ma anche grazie a quello che doveva essere interpretato come un intervento divino, ossia le piogge torrenziali che in quei giorni caddero sulla città. La memoria di quei fatti era probabilmente ancora viva, visto che erano avvenuti fuori dalle mura ma a poca distanza dal convento e dalla chiesa di Sant'Imerio, e il messaggio che doveva essere comunicato dal dipinto era duplice: gli spagnoli avevano difeso e avrebbero difeso anche in futuro Cremona, non solo con le proprie armi ma anche con l'intercessione dei propri santi.

La scelta della chiesa dove rendere manifesto questo messaggio fu a sua volta dettata da due fattori. Il primo era la sua appartenenza all'Ordine dei carmelitani scalzi, nato in Spagna proprio dalla riforma attuata dalla santa spagnola Teresa d'Avila, il secondo consisteva nell'importanza che questo convento e questa chiesa avevano assunto per la dirigenza spagnola della città, che ne aveva fatto uno dei propri punti di riferimento spirituale. Nel 1654, infatti, il governatore di Cremona don Alvaro de Quiñones, che reggeva la città in occasione dell'assedio del 1648, acquistò in Sant'Imerio una tomba per sé e per la propria famiglia, manifestando anche l'intenzione di far costruire un nuovo altare e di ornarlo con un dipinto nella cappella soprastante, iniziativa che però non poté essere portata a compimento per la morte che lo colse improvvisamente nel 1657.⁸ Anche il suo successore, don Diego de Ollauri y Zamudio, ebbe stretti rapporti con i carmelitani scalzi di Sant'Imerio, tanto da comperarvi un sepolcro per il fratello Giovanni morto nel 1660, mentre il governatore seguente, don Diego Alvarado nel 1669 lasciò agli eredi l'obbligo di far celebrare in questa chiesa una messa perpetua annua e quattro messe basse in suo suffragio.⁹

Il dipinto non è né firmato né datato e lo spoglio dei documenti d'archivio relativi alla chiesa e al convento di Sant'Imerio non ha fatto emergere dati che lo riguardano. Gli elementi stilistici però confermano quanto tramandato dalla tradizione storica cremonese in merito all'autore Angelo Massarotti. Per quanto riguarda la committenza, gli stretti rapporti esistenti fra i carmelitani scalzi e la classe dirigente spagnola presente a Cremona, insieme al significato iconografico del dipinto, invitano a riferire l'iniziativa dell'incarico affidato al Massarotti all'influsso di qualche personalità vicina al potere governativo. Quanto alla datazione, sempre su base stilistica si è soliti porla attorno al nono decennio del secolo, prima che lo stile di Massarotti si aprisse a una luminosità e a una leggerezza di tocco che preludono al barocchetto. Tenendo conto del significato del dipinto, si potrebbe avanzare l'ipotesi di una sua relazione con un importante intervento attuato sulle fortificazioni cittadine attorno al 1688. In quell'anno l'ingegnere militare e maestro di campo Gaspare Beretta lamentava il fatto che da quasi venticinque anni non si era più realizzata alcuna opera sulle mura della città e riferiva che nelle Giunte generali era stata presa la decisione «di fondare i fossi e con quel medesimo terreno ingrossire li parapetti dove e come più convenga; aggiustando in diverse parti le muraglie antiche essendo molto deboli, logorate dalla vetustà del tempo con diverse screpolature e

⁷ ASCr, Archivio Ala Ponzone, b. 564.

⁸ ASMi, Archivio generale del fondo di religione, b. 4371, fasc. 5, *Acta capituli conventualis*, seduta del 22 settembre 1654.

⁹ Ivi, sedute del 14 luglio 1660 e del 19 dicembre 1661. Sulla storia della chiesa di Sant'Imerio si veda M. MORANDI, *La chiesa di Sant'Imerio nel XVII secolo: la fondazione ed il patrimonio artistico*, in *Sant'Imerio a Cremona. Storia di una chiesa e di una comunità*, Cremona, Cremona produce, in corso di stampa.

strapiombi pericolosi». Aggiungeva poi che vi era anche la necessità «di migliorare i corpi esteriori e di aggiungere ad alcuni i fianchi per renderli robusti e difendibili; essendo inescusabile fare un baluardo piano tra gli altri due di san Michele e Caracena e un altro di minor proporzione fra la porta di Tutti Santi e la mezza luna Santa Teresa».¹⁰ Il costo di questi lavori solitamente si traduceva nella richiesta di nuovi contributi fiscali alla città e ai cittadini. Poteva così diventare utile far dipingere una grande pala d'altare in cui veniva ricordato nuovamente l'impegno degli spagnoli nella difesa di Cremona, tanto più che ricorreva il quarantesimo anniversario dell'assedio.

Per giustificare la vasta produzione di opere commemorative dell'evento, va infine ricordata anche la curiosità che esso suscitò nei contemporanei e che moltiplicò la richiesta di veri e propri *reportages*. Lo ricorda Giovanni Battista Natali, all'epoca apprendista ingegnere militare presso Alessandro Campione, che eseguì diversi disegni dell'evento «per apagar la curiosità di chi era apsen».¹¹ E non mancarono nemmeno gli interventi risarcitori della sconfitta di Francesco I d'Este, come le due incisioni prodotte a Modena da Bartolomeo Fenis in cui si esalta la «felice decisione» del duca di ritirarsi dall'assedio al fine di proteggere i suoi soldati.¹²



Pianta della città di Cremona e del suo territorio, 1648 (Museo civico di Cremona 'Ala Ponzzone')

¹⁰ Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Belgiojoso, Fortificazioni, b. 267, fasc. I, *Relazione del Beretta a sua Eccellenza di quanto si è operato nelle cose più forzate e di quello che per anche restano da farsi di simile natura*, dicembre 1688.

¹¹ G.B. NATALI, *Estrato ramemorativo, ossia anotacioni* (ms. Vat. Lat. 10305). *Memoria e saperi di un artista lombardo del Seicento tra Cremona e Roma*, saggio introduttivo, edizione e commento di A. MACCABELLI, Città del Vaticano-Cremona, Biblioteca Apostolica Vaticana-Biblioteca Statale di Cremona, 2015 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 61), p. 587.

¹² FASANI, *Stampe dell'assedio* cit., pp. 115-116.

In questo contesto occupa un posto particolare la *Pianta della città di Cremona, suo piano d'habitazioni d'intorno attaccata l'anno 1648 a 21 luglio dalle armi di Francia, Savoia, Modena*.¹³ Si tratta di un grande disegno acquerellato conservato presso il Museo Civico di Cremona.¹⁴ È tracciato a penna su 11 fogli di carta di diverso formato, che sono stati successivamente assemblati su un supporto di tela, ma con una certa imprecisione nel far combaciare i singoli lembi. Come recita la lunga intitolazione, il suo scopo è illustrare la disposizione delle truppe nemiche attorno alla città e la consistenza delle fortificazioni difensive approntate dai cremonesi. Per questo il disegno presenta la descrizione della città e del territorio circostante per una profondità che comprende i Corpi Santi e una parte delle Due Miglia, un ingrandimento in pianta della zona del castello, una piccola veduta stereometrica che lo raffigura e infine la rappresentazione del contado di Cremona con i suoi confini, dove sono evidenziate le maggiori piazzeforti militari. Ai piedi della pianta, oltre alla lunga intitolazione, è disposta la ricca legenda su più colonne, chiusa in un elaborato cartiglio di gusto barocco, che indica le postazioni difensive (con lettere in stampatello maiuscolo da A ad R), le località in cui gli assediati avevano posto il proprio accampamento (con lettere minuscole da a ad r), le strutture fortificate costruite dai difensori durante l'assedio (coi numeri da 1 a 28), le postazioni difensive e offensive illustrate nell'ingrandimento dell'area del castello (numeri da 29 a 80 e da 81 a 107), i monumenti della città costituiti per la quasi totalità da chiese (numeri da 1 a 74). La legenda in alto a sinistra ripete con varianti minime i numeri 81-107 e 1-74.

Attualmente si conoscono altri disegni dell'assedio del 1648 coevi ai fatti. Di taglio tecnico è la *Pianta del castello e difese di Cremona nel settembre 1648* conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, che illustra le postazioni d'attacco e di difesa attorno al castello.¹⁵ Più sintetico è invece il *Disegno del perimetro di Cremona col castello di Santa Croce* dell'Archivio di Stato di Modena.¹⁶ Particolarmente interessante è inoltre un vivace disegno di collezione privata recentemente rintracciato da Giovanni Fasani, in cui l'attenzione dell'autore si concentra sull'episodio della battaglia navale avvenuta sul Po, che campeggia al centro del disegno con una ripresa dall'alto che relega sullo sfondo la città e un edificio religioso isolato, da identificare probabilmente col convento e la chiesa di San Rocco.¹⁷

Di altri disegni si sono invece perse le tracce ma si conosce la loro traduzione in incisione. Si tratta di un disegno eseguito da Giovanni Battista Natali per il maestro di campo Nicolò Ala, una vivace rappresentazione del fatto condotta con tono narrativo e popolata di figurine di soldati, in cui viene offerta una visione stereometrica della città e del castello ripresa dalla sponda destra del Po. Dell'esistenza di un altro disegno (di cui oggi non si conosce la collocazione) dà notizia Cesare Cantù in una nota inserita nella storia di Cremona di Francesco Robolotti, in cui si ricorda che era conservato in casa Castelbarco e che da esso era stata tratta l'incisione pubblicata nello stesso volume. Si tratta di una sintetica rappresentazione delle postazioni d'attacco e di difesa, molto simile a quella seicentesca talvolta allegata alle *Turbolenze* di Giuseppe Bresciani, che è dunque da considerare una prima

¹³ Il titolo completo è *Pianta della città di Cremona, suo piano d'habitazioni d'intorno attaccata l'anno 1648 a 21 luglio dalle armi di Francia, Savoia e Modena, comandate da quell'Altezza con il giusto disegno de quartieri, attacchi, et approcchi fatti da essa armata al castello et delle fortificazioni della città, tagliate e contrappocchi per difesa d'essa, et del castello fatte da difensori governando le armi della città l'Ill.mo et Ecc.mo Signor D. Luigi di Benavides Carillio Toledo Marchese di Framista e Caracena Conte de Pinto et Governatore et Capitan Generale dell'Armi per S.M.C. nello Stato di Milano, abbandonata li 15 ottobre di detto anno con disfatta di detta armata*.

¹⁴ Museo Civico Ala Ponzone di Cremona, Rubrica V, 34. Il disegno misura mm 1370x1570 (con cornice). La scala di 15 miglia milanesi è costituita da un'asta orizzontale a penna e inchiostro bruno con tratti verticali numerata.

¹⁵ ASMi, Autografi, Piazzeforti, 228/25 (ora in Collezione Miscellanea Mappe, Disegni, Piane, 27E). Il disegno è riprodotto in M. MORANDI, *Cremona e le sue mura*, Cremona, Turrin, 1991, p. 24 e in G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1), p. 378, n. 13.

¹⁶ ASMo, Mappario estense militare, b. 82, riprodotto in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 379, n. 14.

¹⁷ Ringrazio Giovanni Fasani per la segnalazione.

derivazione dallo stesso disegno.¹⁸

A differenza di tutti questi disegni, la pianta oggetto del presente studio è un'opera molto più articolata, in quanto non si limita a illustrare dettagliatamente gli apprestamenti militari ma si allarga a descrivere il territorio, dimostrando così di sottintendere una visione strategica complessiva (le caratteristiche e la conformazione del territorio, com'è noto, sono una componente fondamentale di qualunque piano militare), che supera ampiamente la pura curiosità cronachistica. Ciò, unitamente al fatto che il disegno proviene al Museo Civico di Cremona dalla collezione di Sigismondo Ala Ponzone, induce ad avanzare l'ipotesi che la sua esecuzione possa essere messa in relazione con uno degli antenati del marchese presenti all'assedio, cioè con Nicolò Ponzoni, uno dei nobili responsabili della milizia forense o, più probabilmente, con Nicolò Ala. Infatti quest'ultimo, militare di carriera al servizio degli Asburgo, era stato tra i protagonisti della difesa della città col duplice ruolo di tenente del mastro di campo generale, il marchese Serra, e come mastro di campo della milizia cittadina («giammai riposò» scrisse di lui Giuseppe Bresciani ricordandone l'infaticabile impegno),¹⁹ e per questo era stato ricompensato da Filippo IV con una pensione annua di mille scudi d'oro e successivamente col titolo marchionale, che aveva condiviso col fratello Daniele, pure distintosi nella difesa della città. Inoltre, proprio a lui Giovanni Battista Natali aveva dedicato il disegno dal quale era stata tratta l'incisione prima ricordata e Paolo Barbarello (con lo pseudonimo di Apollo Olebrabba) l'*Effemeride sincerissima di quanto successe nelli due attacchi di Cremona, fatti da francesi, piemontesi e modenese l'anno 1647 e 1648*, stampato a Cremona nel 1649.

Questo spiegherebbe la visione strategica sottesa al disegno, ma anche l'intenzione celebrativa dell'evento, che lo avvicina a un genere di opere figurative, propagandistiche e al tempo stesso documentarie, che venivano realizzate a ricordo delle imprese dei più famosi condottieri. Fra gli artisti che vi si applicarono ci fu anche lo stesso Giovanni Battista Natali che, dopo aver abbandonato l'idea di praticare l'ingegneria militare «per esser esercizio troppo arischioso», continuò a studiare i trattati di quest'arte per applicare quanto appreso nella realizzazione di opere molto simili alla pianta in questione. Scrive infatti d'«aver auto da rapresentare in pitura, così in pianta come in prospettiva e alzato con sue fortificazioni esteriori, circonvallazione, aprochi, baterie, gallerie, brecce, asalti con suo esercito squadronati e acampati, e infiene asaldi a dette fortezze seguiti in Cremona, Pavia, Alesandria, Tortona, Casale e altre insigni imprese seguite nella Fiandra dal sempre colorioso Alessandro Farnese».²⁰

Tornando ora alle caratteristiche della pianta, l'accurata descrizione del contesto geografico in cui si è svolto l'assedio fa di essa un documento polivalente, a cui possono essere applicate più chiavi di lettura per trarre informazioni relative alla città e al suo territorio nel XVII secolo. Lasciando agli specialisti dei diversi settori il compito dei rispettivi approfondimenti, nella parte seguente ci si limita a esporre alcune considerazioni su come in essa vengono descritti la città, il castello e il territorio.

La città

Uno dei motivi d'interesse del disegno dell'assedio del 1648 è il fatto che al centro del documento campeggia la pianta della città. La planimetria riprende quella delineata da Antonio Campi nel 1582, sulla quale l'autore ha operato gli adeguamenti necessari per aggiornarla in base ai mutamenti avvenuti nei circa settant'anni intercorrenti fra le due rappresentazioni.

Erano stati anni di crisi finanziaria, economica e demografica che avevano portato a una profonda metamorfosi della città. Infatti, la Cremona rappresentata da Antonio Campi nel 1582 contava circa 40.000 abitanti (37.293 ne indica l'autore in margine alla pianta), era un importante nodo commerciale, un forte caposaldo militare (il governatore Luis de Requesens nel 1573 l'aveva definita una delle migliori piazze d'Italia, fornita di persone avvezze

¹⁸ F. ROBOLOTTI, *Cremona e sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo Veneto, ossia Storia delle città, dei luoghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. CANTÙ, III, Milano, Corona e Caimi, 1859, p. 456. Per la riproduzione delle stampe citate si veda FASANI, *Stampe dell'assedio* cit., p. 117.

¹⁹ BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., p. 19.

²⁰ NATALI, *Estrato* cit., pp. 587, 106-107. Come afferma Maccabelli nella prefazione, oggi di tali opere si è persa traccia.

alla guerra e fedeli al re),²¹ le manifatture producevano a pieno ritmo e il settore tessile dava lavoro a buona parte della popolazione cittadina. La città migliorava dal punto di vista urbanistico grazie ai nobili e ai ricchi mercanti, che sottolineavano il proprio *status* sociale facendosi costruire dimore signorili. Campi colse questo aspetto e se ne fece portavoce mediante la pianta in cui evidenziò col nome dei proprietari, e in taluni casi la planimetria, le abitazioni dei cittadini illustri per nascita, per professione, per censo.

Com'è noto la situazione cominciò a peggiorare subito dopo: all'inizio del Seicento entrò in crisi il settore dei fustagni, il che provocò una diffusa disoccupazione, seguirono ripetute carestie (1590, 1627, 1629) e infine la peste del 1630 si portò via quasi metà degli abitanti, così che i circa 40.000 cremonesi contati da Campi nel 1582 si erano ridotti a circa 16.000 nel 1640.

Il volto della città, di conseguenza, cambiò profondamente. Alcune testimonianze di quegli anni consentono di cogliere questo cambiamento 'dal di dentro'. Il dato più impressionante è la quantità di case che erano rimaste vuote e che, senza più manutenzione, si presentavano «ruinate, guaste et distrutte sino alli fondamenti»²², implodevano su se stesse e diventavano 'cave' per materiale da costruzione. Si trattava evidentemente di quel tessuto edilizio minore, costruito con prodotti di scarsa qualità e quindi meno resistenti al tempo e all'incuria ma comunque preziosi, visto che il calo demografico e la congiuntura economica ne avevano fatto innalzare il prezzo. La situazione è efficacemente descritta nel 1635 in una relazione del podestà di Cremona: «molti cittadini possessori di case entro la presente città e territorio, forse per la condition de' tempi li manchi occasione presente o di habitarle o di affittarle o di vendorle, li distruggano di proposito per cavar denari dalla materia».²³ L'entità del fenomeno è immaginabile se si considera che, quando si mise mano alla riparazione delle mura e alla costruzione della nuova cinta bastionata nel 1652-1656, molta parte del materiale usato proveniva dalla demolizione degli edifici della città. Lo ricorda, fra gli altri, il gesuita padre Giulio Mercori nel presentare la situazione di Cremona alla corte di Madrid, affermando che l'impresario camerale Carlo Cittadino «con queste rovine ha risarcito le mura della città di due miglia e più di recinto con fondare quattordici baluardi senza mettervi una pietra nuova».²⁴ A tutto questo si deve aggiungere che la crisi economica aveva portato alla scomparsa di numerose attività produttive, specialmente nel settore tessile, con una ricaduta anche sull'aspetto complessivo della città, dove molte botteghe prima fiorenti erano state chiuse o sostituite da attività più modeste, come «barbieri, scarpari, sartori et altri simili essercitii bassi».²⁵ A rendere più pesante la situazione era il peso degli alloggiamenti militari di cui si è detto più sopra.²⁶ A tale scopo vennero requisiti circa 500 edifici da adibire ad alloggiamenti con conseguenze disastrose sull'edilizia cittadina: incuria e vandalismi resero inabitabili molte case e tutto il circondario in cui esse si trovavano perse di valore. A questo si aggiungevano i grossi disagi per la popolazione ricordati più sopra.

In questo contesto molti avevano abbandonato la città. In particolare furono i nobili a lasciare vuoti i palazzi e a trasferirsi in campagna, dove possedevano le terre e dove si fecero costruire nuove residenze o rimodernare e adattare quelli che un tempo erano stati castelli. A consolidare la propria presenza e a continuare l'attività edilizia furono invece i religiosi. Com'è noto, infatti, l'età della Controriforma è segnata da un consistente rinnovamento delle chiese, dall'introduzione in città di nuovi ordini religiosi e dall'incremento numerico degli appartenenti a quelli già presenti, il che portò alla costruzione di nuovi conventi e monasteri e all'ampliamento di molti degli esistenti.

²¹ F. BARBIERATO, *Al governo della città. Aristocrazia ed istituzioni in età spagnola*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. POLITI, Azzano San Paolo, Bolis, 2006, p. 58.

²² ACCCr, Universitas Mercatorum, Fiere e Mercati, I, cc. 81r, 127v-128r, citato da G. VIGO, *Il volto economico della città*, ivi, p. 246.

²³ ASCr, Comune di Cremona, Fragmentorum, b. 110, cc. 161r-162r, 11 settembre 1635, citato da BARBIERATO, *Al governo della città* cit., p. 60.

²⁴ ASCr, Comune di Cremona, Miscellanea, 1660-1665, b. 58, citato da G. JEAN, *La 'casa da nobile' a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000, p. 73.

²⁵ ACCCr, Universitas Mercatorum, Fiere e Mercati, I, cc. 81r, 127v-128r, citato da VIGO, *Il volto economico della città* cit., p. 246.

²⁶ Sull'argomento si veda anche D. ANDREOZZI, *Apocalisse, crisi e ricchezza. Le campagne cremonesi tra XVI e XVII secolo*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna* cit., pp. 146-189.

La pianta del 1648 contribuisce a confermare e a illustrare la situazione fin qui delineata. Rispetto a quanto documentato dalla planimetria di Antonio Campi, anche se la scala grafica utilizzata in entrambi i rilievi non consente una registrazione molto precisa dei profili degli isolati, risulta che l'impianto urbanistico della città con la loro disposizione e l'andamento delle strade non è sostanzialmente mutato. Delle demolizioni prima ricordate vi sono poche tracce, in quanto interessavano l'alzato degli edifici e non il loro sedime, ciò nonostante sono documentati l'abbattimento di alcuni piccoli edifici (ad esempio lungo la Cremonella, accanto a porta Ognissanti e a ridosso delle mura) e l'apertura di alcuni vicoli, cambiamenti che possono derivare dalla demolizione totale di qualche fabbricato. Viceversa non è più riportata la presenza di alcune strade o perché nel frattempo erano state chiuse o perché inglobate negli edifici, con la conseguente unificazione di alcuni isolati (ad esempio vicino alla piazza del castello e vicino a San Lorenzo). Probabilmente si tratta della testimonianza grafica della chiusura di quegli strettini la cui richiesta di autorizzazione presso gli uffici comunali era motivata dal fatto che si erano ridotti a depositi di spazzatura.²⁷

Il dato più evidente che emerge dall'analisi della pianta del 1648 è però il fatto che non vi sono più riportate le indicazioni di proprietà dei palazzi dei nobili e delle abitazioni dei cittadini abbienti, abbandonati in parte dalle famiglie trasferitesi in campagna i primi e forse non più così significative di uno *status* sociale le seconde. Viceversa viene dato grande risalto agli edifici religiosi, con le chiese evidenziate dal colore più scuro e da una numerazione che rimanda a un'apposita legenda denominata *Annotationi de luoghi principali della città*, ed è significativo il fatto che siano considerati tali solo gli edifici ecclesiastici, con le uniche eccezioni del «Palazzo de signori Dottori», del «Palazzo della città» e dell'«Hospital grande». Risalta così il fatto che essi occupano una percentuale alta del territorio urbano, con agglomerati che superano per estensione gli edifici civili o rivaleggiano con essi.

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, il confronto tra la pianta del Campi e quella del 1648 è forzatamente limitato dal fatto che non sono riportati i confini dei singoli edifici, però risultano registrate nuove costruzioni in piazza Piccola, dove Campi aveva disegnato due sagome punteggiate che forse indicavano l'esistenza di un progetto, e l'ampliamento di palazzo Fraganeschi, ottenuto con la chiusura di uno strettino e l'annessione di un edificio o di un'area libera retrostante.

Molte novità invece riguardano l'edilizia religiosa, con nuove costruzioni e l'ampliamento di altre già esistenti. Infatti, vi figura rappresentata per la prima volta la chiesa di San Marcellino, con alcuni locali annessi, costruita a partire dal 1602 su una parte dell'area occupata, nella pianta del Campi, dalla casa di Giacomo Mainoldi di cui risultano ancora conservati i due cortili e i locali circostanti a essi. Per la prima volta è raffigurata anche la chiesa di Sant'Imerio, la cui costruzione, iniziata nel 1606 fu terminata nel 1612, mentre di San Girolamo si documenta la ricostruzione a pianta quadrata operata nel 1610. Della chiesa di san Donnino, il cui ampliamento era iniziato nel 1611, si documenta invece il fatto che i lavori non erano stati portati a termine, in quanto davanti alla facciata si apre ancora il sagrato originario. Viene anche raffigurato per la prima volta l'edificio delle sagrestie del duomo, posto fra il corpo centrale e il transetto sud, che nella pianta del Campi era solo tratteggiato.

Per quanto riguarda conventi e monasteri, è noto il fatto che l'aumento del numero di religiosi e religiose che si registrò nel corso del XVII secolo portò alla necessità di ampliare i loro fabbricati. Questo avvenne per lo più mediante acquisizioni e addizioni progressive degli edifici confinanti col nucleo originario, fenomeno che è ben rappresentato dalle vicende del convento di Sant'Imerio che prese la forma e l'estensione definitiva documentate dalla *Pianta della Regia Città di Cremona* di Luigi Voghera attraverso una serie di acquisti distribuiti fra il 1630 e il 1683. Il fatto che di esso non vi sia traccia nel disegno in questione può essere giustificato tenendo presente che per molti anni gli edifici acquistati vennero mantenuti com'erano, operando solo degli adattamenti interni, e che solo negli anni cinquanta del secolo si arrivò a un completo rifacimento.²⁸

La pianta del 1648 documenta in maniera evidente che il fenomeno aveva già interessato il monastero delle Angeliche di Santa Marta, dove, rispetto alla situazione registrata dal Campi, risultano essere stati costruiti nuovi chiostri, che hanno preso il posto di due edifici prima separati da uno strettino, chiuso e inglobato nello stabile. Nel 1662 le religiose avrebbero poi chiesto agli uffici comunali il permesso di espandersi ancora di più per allargare il

²⁷ JEAN, *La 'casa da nobile' cit.*, p. 76.

²⁸ MORANDI, *La chiesa di Sant'Imerio cit.*

viridarium.²⁹ Con lo stesso sistema risulta ampliato anche il monastero del Cistello e quello di San Tommaso che, come da richiesta presentata agli uffici comunali nel 1630, aveva inglobato una strada e annesso uno stabile.³⁰

Una delle peculiarità della pianta relativa all'assedio del 1648 è, come sottolineato più sopra, il fatto che la città vi è rappresentata con il territorio circostante, dal quale la separa, definendone il perimetro, la cerchia delle mura. Si tratta di una barriera che assolve a una duplice funzione, in quanto delinea la cesura fra spazio urbano e spazio rurale ma al tempo stesso segna il punto di sutura di queste due aree che comunicano fra loro attraverso le porte. Grazie a esse la città si chiude in se stessa, ma si mette anche in comunicazione dialettica con lo spazio circostante; da qui infatti si dipartono le direttrici principali della viabilità, che s'intersecano con le strade secondarie e con la fitta rete dei canali in un paesaggio fortemente marcato dalla presenza dell'uomo, che ha disegnato la trama regolare dei campi e l'andamento degli orti, che la popola con grandi cascine e con piccoli rustici, che è uscito dal perimetro, fattosi angusto, della cerchia murata e che prolunga nei borghi le molteplici attività produttive della città, che sfrutta infine il grande fiume, anche senza essere riuscito a dominarlo completamente.

A questo insieme di relazioni, a partire dal XVI secolo, l'introduzione della tecnica militare basata sull'uso delle artiglierie apportò un sensibile cambiamento, in quanto rese indispensabile moltiplicare in profondità le linee difensive, occupando un'ampia fascia di territorio esterno alle mura ed esponendo i borghi extramurari al pericolo delle demolizioni, tanto che Alessandro Capra, nel 1672 nella *Nuova architettura dell'agrimensura di terre et acque*, sconsigliava l'acquisto di proprietà che non fossero distanti almeno un miglio dalla fortezza.

La pianta in oggetto, avendo la funzione d'illustrare le strategie militari messe in opera durante l'assedio del 1648, fornisce una descrizione particolarmente accurata della complessità strutturale che le fortificazioni avevano acquisito grazie ai lavori realizzati sotto la direzione di Alessandro Campione dal momento in cui, nell'ottobre 1647, i franco modenesi si erano acquartierati sotto le mura della città e che costituirono successivamente la base su cui, nel 1652-1656, fu realizzata la nuova cinta bastionata.

Il principio su cui si fonda l'apprestamento militare è l'estensione in profondità delle linee difensive, ottenuta combinando strutture stabili con altre temporanee. La prima barriera è anche la più antica ed è costituita dalle mura, che nel disegno mostrano un andamento meno regolare di quanto aveva riportato il Campi, pur seguendone sostanzialmente il percorso. Questo documenta lo stato in cui esse si trovavano nella prima metà del XVII secolo, come risulta anche dalle fonti scritte: «Era Cremona per così dire, città senza mura non havendo dalla parte di tramontana per mille e più passi che terreno con debile parapetto (ma quasi derocato) di lotte; e verso mezzogiorno da due milla passi in simile guisa, sì come dalla porta del Po fino al castello S. Croce le mura sì ma pianeggiate a terrapieno».³¹

Nel disegno, infatti, il settore meridionale delle mura presenta dei rifacimenti fra le porte Mosa e Po realizzati con materiali diversi e preceduti, per rinforzo, «da steccate in piede dove manca il recinto», provvedimento questo adottato anche nel tratto settentrionale nei pressi di porta Ognissanti, nei punti in cui le fonti ricordano esserci semplici terrapieni con parapetti deboli e diroccati.³² Unica innovazione rispetto alla descrizione campesca risulta essere il grande baluardo terrapienato presente nel settore meridionale accanto a porta Mosa, la cui costruzione, iniziata durante l'assedio, fu ripresa nel 1653. Il baluardo venne intitolato al marchese Caracena, governatore dello Stato di Milano, che diresse le operazioni di difesa della città.

La seconda linea difensiva è costituita dal fossato, derivato dal Naviglio civico, che arrivando sotto le mura presso porta San Luca si divide in due rami: la 'fossa' propriamente detta, di dimensioni considerevoli perché ampliata dai francesi nel secondo decennio del Cinquecento, che scorre in direzione di porta Ognissanti, e la 'fossetta' che alimenta il sistema difensivo del castello, proseguendo poi lungo le mura meridionali.

Esternamente a essa si estende una terza linea di difesa costituita da manufatti in terra, rinforzati in taluni casi da un'incamiciatura di mattoni, destinati a proteggere soprattutto i punti più deboli, come le porte e il settore

²⁹ JEAN, *La 'casa da nobile'* cit., p. 75.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., pp. 9-10.

³² *Ibidem*.

settenzionale, munito mediante tre mezzelune con relativa strada coperta che permette alle varie postazioni di comunicare in sicurezza.³³

Un'ulteriore linea difensiva è costituita dai corsi d'acqua minori, disposti ad anello intorno alla città e difesi dalle postazioni avanzate (i bonetti): la Cerca a nord e a est, la Morta a sud-est, il Rodano inferiore derivato dalla Cremonella a sud, il Rodano superiore (oggi cavo Baraccona) a ovest.³⁴ In occasione dell'assedio del 1647-1648 le loro acque furono utilizzate anche per allagare i campi fuori porta San Luca, fuori porta Mosa e lungo tutto il settore orientale dove, al primo appressarsi del nemico, era stata effettuata anche la tagliata d'alberi e la demolizione dei borghi. Questa aveva interessato soprattutto le case poste nei borghi di San Rocco e di San Creato fuori porta Mosa, di San Lazzaro fuori porta Margherita (di cui sono indicate la chiesa e le sagome delle case distrutte), di Santo Spirito fuori porta Po, di Sant'Ambrogio fuori porta San Luca.³⁵

Al di là di questa linea, inoltre, altre difese risultano erette nel territorio presso punti di particolare importanza, come presso i mulini, ad esempio quelli del Biffi e della Donna a nord della città alla confluenza della Cerca col Rodano superiore. Infine, ancora più discosto dalla città, corre un'imponente opera difensiva, il cosiddetto trincerone lungo circa dieci miglia dalla chiesa di San Bernardo fino a Brazzuoli e da lì, piegando verso l'Oglio, fino alla Pivazza dei Friganeschi. Era costituito da un terrapieno con baluardi e mezzelune, difeso dal cavo Robecco e da una tagliata d'alberi che doveva togliere ai nemici ogni possibilità di riparo. Era stato costruito per difendere la parte settentrionale del territorio cremonese, che era rimasto immune dalle scorrerie dei franco-modenesi e che pertanto era stato seminato più del solito, ma venne travolto dall'offensiva nemica.³⁶

Il castello

In questo sistema complesso e articolato il castello costituiva la cerniera su cui si incardinava la prima linea difensiva. La sua valenza strategica nell'ambito del sistema fortificato cremonese, la cui efficacia fu messa a dura prova durante l'assedio del 1648, è sottolineata dal fatto che nella pianta in questione gli sono dedicati due ingrandimenti. Il fortilizio, però, a questa data, si presentava ormai piuttosto inadeguato a sostenere l'urto delle moderne artiglierie, né sarebbe stato rinnovato dopo l'assedio quando venne costruita la cinta bastionata, tanto che nel 1666 veniva ancora descritto con «torrioni e rivellini all'antica», la cui debolezza era solo parzialmente bilanciata dalla «fossa larga e profonda con acqua».³⁷ Infatti, l'unico intervento migliorativo del suo apparato difensivo, che era stato realizzato nella prima metà del Seicento per contrastare in maniera più efficace il bombardamento delle artiglierie, era



Particolare della Pianta della città di Cremona e del suo territorio, 1648 (Museo civico di Cremona 'Ala Ponzoni')

³³ Si veda BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., pp. 23-24, 46.

³⁴ Immediatamente sotto la Cerca col n. 22 sono indicate anche le montagne di San Bernardo, resti delle fortificazioni iniziate nel 1556 dall'Olgiati e demolite in quest'occasione: cfr. MORANDI, *Le mura* cit., pp. 15-19.

³⁵ *Notizie sui danni arrecati colla distruzione di molte case nei sobborghi di Cremona per la costruzione delle fortificazioni nel 1647* (BSCr, LC, ms. BB.2.3/3), sec. XVII.

³⁶ BRESCIANI, *Le turbolenze*, pp. 47-48.

³⁷ G. GUALDO PRIORATO, *Relatione della città e Stato di Milano* [...], Milano, appresso Lodovico Monza, 1666, p. 133.

stato l'allargamento della fossa, operato nel 1625 con gran dispiego di manodopera, al quale era seguita nel 1636 la costruzione di una strada coperta difesa esternamente da mezzelune.³⁸ Nessun adeguamento sostanziale, invece, aveva interessato il fabbricato vero e proprio del castello, del quale non era stata nemmeno ricostruita la torre distrutta da un'esplosione nel 1580. Per questo nel 1648, mentre l'esercito si avvicinava, e poi ancora mentre era in corso l'assedio, sotto la pressione del fuoco nemico che bombardava la città dal Costone, ad Alessandro Campione vennero affiancati gli ingegneri militari Gaspare Beretta e Francesco Prestino, i quali coordinarono i lavori di costruzione della fitta rete di difese esterne, realizzate utilizzando prevalentemente terra e fascine, sulla quale si incardinava la tenaglia che dal castello arrivava alla riva del Po per proteggere il porto. Per isolare il castello dalla parte della città, in modo da permettere la difesa di quest'ultima anche nel caso in cui il fortilizio fosse stato conquistato, venne scavata una lunga trincea dalle mura presso la chiesa di San Bassano fino a quelle vicine a porta San Luca. Una seconda trincea verso la campagna, affiancata da un'ampia tagliata e dall'allagamento dei campi posti fra questa porta e il castello, completava l'apparato difensivo. Questo insieme di elementi fortificatori è raffigurato in dettaglio nell'ingrandimento posto nella parte alta del disegno in questione, al quale è dedicata un'apposita legenda intitolata «Annotationi per intelligenza de gl'Approcchi del Nemico».

Il castello è protagonista anche della piccola veduta inquadrata da una capricciosa cornice a volute e svolazzi, che si trova al centro dell'intitolazione e della lunga legenda posta in calce alla pianta sotto il disegno della città. L'interesse documentario di questa operina è legato al fatto che fornisce una rappresentazione realistica dello stato in cui si trovava il fortilizio alla metà del Seicento.

Il punto di vista rialzato della ripresa, che consente la visione a volo d'uccello, corrisponde al Costone, un terrazzo alluvionale esterno al perimetro della città, sul quale nel 1648 furono poste le artiglierie degli assediati. Nella veduta viene sinteticamente descritto come se si trattasse di un proscenio teatrale, con un piano erboso, due alberelli scalati in profondità che fanno da quinte laterali, delle casette disposte in modo da dare l'idea di un pendio degradante, al di sotto del quale si scorgono resti di palizzate, il tutto trattato vivacemente a macchia con veloci tocchi di colore.

Sul fondo della veduta si staglia la città, congiunta al fortilizio dalla cortina delle mura, ma separata da esso mediante la tagliata, estesa fino alla palizzata messa a rinforzo della trincea di cui si è detto più sopra. Due strade fiancheggiate da alberi l'attraversano e garantiscono il collegamento fra le due parti. Le case e le chiese che costituiscono la città sono rese con un fare rapido e compendioso, che però dimostra, anche in questo caso, la volontà di attenersi a un certo realismo, tanto che le linee architettoniche dei campanili, anche se estremamente sintetiche, rendono riconoscibili molti di essi. Si tratta di una modalità di rappresentazione simile a quella che probabilmente connotava il disegno del Natali di cui si è detto più sopra, almeno da quanto si può dedurre dall'incisione che ne è stata tratta, e che sottolinea la volontà di documentare in modo oggettivo la vicenda bellica.

Il punto di vista scelto rimanda alle fasi più congestionate dell'assedio e, in particolare, a quella che avrebbe dovuto essere l'azione risolutiva, cioè il tentativo di minare, attraverso lo scavo di una galleria, il punto più debole del castello, ossia il rivellino (che qui si vede frontalmente in primo piano), dove era già stata aperta una breccia. Dalla veduta infatti si comprende come, non essendo stata ricostruita la torre distrutta nel 1580, il rivellino si trovasse particolarmente esposto sul fianco.

Il realismo della rappresentazione si estende anche alle altre parti del castello: il nucleo centrale di origine viscontea risulta costituito da corpi di diversa altezza, uno dei quali parzialmente preceduto da un portico verso il cortile centrale, rinforzati agli angoli da torri; lo circondano la cortina esterna sforzesca, sulle cui estremità opposte si innestano i due torrioni rotondi francesi, e infine il fossato e la strada coperta sormontata da garitte e preceduta esternamente da un fossato e mezzelune. Nonostante l'evidenza assunta nel disegno, però, la strada coperta non aveva un valore tattico rilevante, visto che Gaspare Beretta nel 1669, ricordando l'assedio di Cremona, osservava che «il Castello [...] non aveva nemmeno opere esteriori né strada coperta» e che tutta la forza difensiva era costituita dal «recinto fortissimo sostenuto da torrioni contromuragli, e con un fosso molto largo e profondo e difficilissimo

³⁸ G. BRESCIANI, *Diario delle cose avvenute in Cremona principiando dall'anno 1625 sino all'anno 1670 [...]* (BSCr, LC, ms. Bresciani 32), sec. XVII.

da passare per l'altezza dell'acqua». ³⁹

Il castello è raffigurato anche nell'incisione prima ricordata tratta dalla veduta del Natali. Anche se la descrizione è meno precisa, il punto di vista posto a sud e la resa tridimensionale ne fanno una rappresentazione complementare a quella della pianta che si sta analizzando. Valore analogo ha anche un'altra veduta del castello, che si trova nello sfondo di un bel dipinto d'inizio Seicento raffigurante la *Madonna col Bambino, san Donnino, san Bernardino da Siena e un'offerente*, che costituiva la pala dell'altar maggiore della chiesa di San Carlo e che ora è conservato presso la parrocchia di Sant'Ilario. In essa il fortilizio è descritto da un punto di vista ancora diverso, cioè dall'interno della città, con un tipo di ripresa che rende sintetica la descrizione delle strutture, così che i due torrioni rotondi sembrano trovarsi alle estremità della stessa cortina muraria. E' evidente che all'artista non interessava tanto documentare lo stato della costruzione, quanto piuttosto alludere all'occasione che aveva generato la commissione del dipinto (sul quale mi riservo di tornare in altra occasione), ciò nonostante è riuscito a rendere efficacemente l'idea dell'imponenza della costruzione – in particolare della parte più antica – e della dimensione di quel fossato “largo e profondo e difficilissimo da passare” che la circondava, rendendola quasi un'isola completamente separata dal territorio circostante.



Pittore cremonese, *Madonna col Bambino, san Donnino, san Bernardino da Siena e un'offerente*, (particolare) inizi XVII secolo, (Cremona, parrocchia di Sant'Ilario)

L'appartamento del governatore

Nonostante questo aspetto essenzialmente militare, il castello nel Seicento continuò ad avere anche una funzione abitativa, in quanto una parte degli spazi interni era destinata alla residenza del castellano governatore della città. Il ruolo che egli ricopriva e la sua provenienza da una famiglia della nobiltà spagnola imponevano che la sua residenza fosse connotata da un alto grado di decoro, confacente al rango e all'incarico ricoperto.

Un accurato inventario dei beni di don Felix Pardo marchese della Casta – dal 1675 prefetto della rocca di Santa Croce, governatore della città di Cremona e comandante generale dell'artiglieria – redatto il 12 aprile 1688 qualche giorno dopo la sua morte, consente di ricostruire la consistenza, la funzione e l'aspetto degli ambienti che a quella data lo componevano. ⁴⁰ L'abitazione, in cui lo stesso don Felix aveva fatto effettuare lavori di ammodernamento, ⁴¹ occupava parte dell'ala prospettante un piccolo giardino ⁴² e presentava gli ambienti residenziali al primo piano, mentre a piano terra si trovavano i locali di servizio.

Al primo piano la distribuzione delle stanze era articolata attorno alla galleria, che serviva da disimpegno tra due parti distinte della residenza: una comprendeva gli ambienti destinati al governatore e al suo ruolo ufficiale, l'altra era riservata alla vita della famiglia e alle stanze di rappresentanza. La galleria però aveva anche altri utilizzi. Infatti, serviva per ricevere i visitatori ed eventualmente farli attendere, per questo vi si trovavano ventiquattro «cadreghe»

³⁹ Milano, Biblioteca Trivulziana, Fondo Belgiojoso, Fortificazioni, b. 267, fasc. I, *Memorie cit.*

⁴⁰ ASCr, Notarile, Bresciani Francesco, fz. 5575. L'esistenza dell'inventario di don Felix Pardo della Casta è stata resa nota da M. Marubbi su indicazione di Gianni Toninelli. Si veda M. MARUBBI, «*Aquí yaze un pobre pecador*». *Memoria e oblio di un hidalgo cremonese*, in *Realismo e spiritualità. Campi, Anguissola, Caravaggio e altri artisti cremonesi e spagnoli nei secoli XVI-XVIII*, Alaquàs, Ajuntament d'Alaquàs, 2007, pp. 58-65.

⁴¹ Quando Margherita Lodi, vedova di don Felix Pardo, si risposò col conte Giulio Schinchinelli nel 1694, riscosse dal nuovo castellano la somma spesa dal primo marito per apportare modifiche alle stanze abitate nel castello: MARUBBI, «*Aquí yaze un pobre pecador*» cit., p. 62.

⁴² Il testamento di don Felix Pardo è redatto «in camera superiori cubiculari respiciente versus ortulum florum»: ASCr, Notarile, Bresciani Francesco, fz. 5575, testamento redatto in data 6 aprile 1688.

e dodici «scagni» rivestiti di stoffa a fiori, la stessa usata per le tovaglie di sei tavolini coi piedi snodati; vi erano inoltre dei tavoli «con piedi alla moda», due «figure de leoni colorati e adorati», due specchi «ornati in angolo con cornici parimente di specchi et focchi in pezzi nove per cadauno», arredi di lusso che dovevano dimostrare subito il rango e il ruolo della famiglia, così come i ritratti del re e della regina, inseriti in due fastose cornici intagliate e dipinte di verde e oro, che avevano il compito di segnalare il ruolo di rappresentanza governativa del padrone di casa. La galleria inoltre serviva per esporre la collezione di quadri del governatore, sulla scia degli esempi romani e francesi che si stava diffondendo anche a Milano; infatti, vi si trovavano una trentina di dipinti, in gran parte marine, paesaggi con architetture, nature morte, inseriti in severe cornici nere. La galleria era illuminata dalla luce naturale proveniente da tre finestre e da quella artificiale di due lampioni a bracci «attacati al solaro di legno». Tre porte consentivano di accedere agli altri ambienti. Una immetteva nella «camera degli alabardieri», arredata solo con due tavoli, dove stazionavano gli uomini di guardia. L'altra dava accesso alla parte dell'appartamento dove si trovavano le stanze del governatore; infatti da qui si entrava nella «sala o sii anticamera» che a sua volta immetteva nella camera del governatore.

Nell'anticamera si trovavano tavoli («un tavolino di noce con piede in mezzo all'usanza», «un tavolino in noce con piedi all'usanza snodati coperto di bulgaro») e sedie («quindici cadreghe di bulgaro all'usanza», «otto scagni»). Il numero dei pezzi d'arredamento, la loro qualità e la presenza di una quindicina di quadri di rilevanti dimensioni raffiguranti battaglie, paesaggi, marine, architetture, danno l'idea delle dimensioni piuttosto ragguardevoli di questo ambiente. Anche qui la funzione di rappresentanza era segnalata da un ritratto di un re di Spagna, Filippo III.

Da qui si passava alla camera del governatore che, secondo il costume seicentesco, era utilizzata per svolgere varie attività. Infatti, era al tempo stesso studio e camera da letto e godeva dell'affaccio sul giardino prima ricordato. La arredavano mobili abbastanza sobri: dei tavolini di noce, una scrivania coperta di bulgaro, due scrittoi, delle sedie, due vetrinette «con entro fiori e altre robbe di cera e diverse altre galanterie», e infine il letto a baldacchino con colonne tortili, simile a quello che si troverà nella stanza della moglie e, in formato più piccolo, in quella delle figlie, ossia «una lettiera di mezze colonne a vidalba con sua testiera a balaustri compagna tutta di noce, i pomi di pero». A testimoniare la profonda devozione del governatore, particolarmente legato ai padri agostiniani scalzi di Sant'Ilario (chiamati anche come testimoni alla dettatura del suo testamento e custodi delle chiavi delle casseforti) era l'ingente numero di grandi quadri di soggetto religioso, fra i quali spiccano quelli con i ritratti del governatore e della moglie Margherita Lodi («un quadro con sopra nostra Signora di Valenza de derelitti col ritratto del signor don Felix Pardo con cornice parte adorata et parte verde intagliata, alto grande» e «un altro alto grande con sopra l'Immacolata concettione di nostra Signora col ritratto della signora donna Margherita in cornice intagliata e adorata oro e verde»). Un'altra coppia di quadri col ritratto dei due sposi sottolineava il fatto che questa stanza aveva anche valenza privata, nonostante non mancasse l'ufficialità dei ritratti di Carlo II e della consorte. La camera era riscaldata dal camino e rivestita parzialmente da una *boiserie* di cuoio («due pezzi di tapezzaria di cor d'oro col fondo cremese»).

Seguiva il primo guardaroba, dove erano conservati i bauli contenenti i vestiti di don Felix e gli armadi con gli abiti di donna Margherita. Si tralascia in questa sede la descrizione che viene fatta dei singoli capi, interessante per la storia della moda. Si citano soltanto, per ricordare che il ruolo di rappresentanza del governatore non poteva prescindere dai riti mondani, i «tre rocchettini di tela d'Olanda con suoi pizzi attorno», la «golarina e manicini compagni di pizzo di pont'in aria» di don Felix e, di donna Margherita Lodi, il «mantò di raso color de muschio con fiori d'oro ed argento», il «sottanino turchino di raso a fiori d'oro et argento con franza d'argento intorno», un «sottanino nero et busto di raso fatto alla francese con sopra un ricamo d'oro et argento», pochi esempi dei preziosi capi che componevano il suo ricco guardaroba. Nel secondo guardaroba si trovavano invece «li vestiti delle signore pupille», le tre figlie bambine di don Felix, due delle quali avevano tra i quattro e i sei anni circa, mentre la terza era ancora un'infante. Anche in questo caso si ricordano qui solo alcuni capi d'abbigliamento: un «sottanino e mantò usato di crespone turchino usato per le puttine», che ricorda tanto gli abiti indossati dalle due bambine nel ritratto che ne fece Angelo Massarotti nell'*Immacolata Concezione* commissionata da don Felix Pardo per la chiesa di Sant'Ilario, il «sottanino e busto alla francese di soglia rossa guarnito con una trezzolina d'argento da figliola», gli «otto camisini da puttini» e gli «otto scossalini da figliola», e infine le «due para di scarpe con un paro di fibie d'argento con brilli bianchi». Questa parte della residenza terminava con un camerino con una scala segreta.

Dalla galleria, attraverso un'altra porta, si entrava anche nel secondo appartamento della residenza, costituito da quattro stanze destinate in parte alla vita privata in parte a quella ufficiale e di rappresentanza.

La «prima stanza contigua alla galleria» aveva un camino e serviva come ambiente di soggiorno e da pranzo. Era una sala arredata in modo sobrio ma elegante con quattro tavolini con i piedi snodati, altri due tavolini di pero nero «con profili e rose d'osso intagliato», «otto cadreghe di bulgaro con brocche d'ottone all'usanza» e «tre scragni compagni di le cadreghe». A indicare che questa stanza poteva essere adibita anche al pranzo è la presenza di undici quadri di diversa dimensione raffiguranti fruttiere (sei «mezzane», una «grande», una «piccola», tre «bislonghe»).

Seguiva la camera occupata da Margherita Lodi. Vi si trovavano «cadreghe» e «scragni di bulgaro», due tavolini, uno dei quali corredato da un mobile scrivania fisso, una lettiera simile a quella della stanza del governatore, altri mobili di piccole dimensioni, alcuni dipinti, un inginocchiatoio e infine, a denunciare la presenza femminile, «un tavolinetto piccolo con suo casetto per acconciar la testa», «un specchio con cornice nera» e «venti pezzi di quadretti piccoli con paesini e fiori fatti a Milano con cornice frastagliata et adorata». Le pareti della camera erano rivestite con una *boiserie* di cuoio «d'oro quasi nuova con fondo d'oro e fogliami cremesi».⁴³

Se fin qui l'arredamento della residenza si era distinto per l'eleganza piuttosto severa, caratterizzata dall'uso prevalente del colore nero per i mobili e del rosso per il pregiato cuoio bulgaro dei rivestimenti, nella camera seguente esplodeva la sontuosità del barocco. Questo era l'ambiente che doveva esprimere al meglio l'elevato rango della famiglia. Vi troneggiava un lussuoso letto a baldacchino carico di sculture, ori e stoffe preziose:

un letterone con quattro statue alli cantoni con tre caschate attorno intagliate alla moda, con sua testiera con figure ad intaglio compagne, con suo tetto fatto tutto d'intaglio et figure, il tutto adorati quasi nova, con terno di damascho cremese con sue bandinelle numero sette di damascho cremese, sei delle quali sono di tre teli guarniti con galon d'oro, et al traverso per tutto il giro d'altezza di brazza cinque e mezzo, e un altro di sei teli guarnito come sopra di altezza sudetta, et una coperta di damascho simile fodrata di terlisetto giallo guarnita come sopra di teli sei, longhi brazza cinque, e detto terno è di Teli sei longhi brazza sei non guarnito.

L'elaborazione formale, la decorazione a intaglio scultoreo, le cortine di stoffa preziosa (e costosissima) esprimono l'importanza di questo letto da parata, l'arredo di maggior valore dell'appartamento e un vero e proprio *status symbol*, e fanno pensare che questo ambiente fosse stato allestito per ospitare i personaggi illustri in visita al castello.

Di tutto rispetto anche il «tavolino d'Arles tinto nero con foliami intarsiato d'argento solo da una parte con sopra un scrittorio di pero nero con facciata de casetti tutta di tartaruga, ebbano et argento, con una figurina in mezzo d'argento di lastra con sua cuppola compagna», una cassa antica di noce chiusa da una serratura, di proprietà di Margherita Lodi, che recava dipinto lo stemma degli Sfondrati con cui era imparentata, i «cadregoni sei di noce intagliati con due aquile adorate sopra l'appoggio coperte di ponto francese», l'«inginocchiatorio di pero nero con due colonette a vidalba adorate» corredato da un «angiolino [che] serve per segnarolo». Perfino le due «cadreghe [che] servono per uso necessario» erano coperte di una costosa pelle di montone. In quest'ottica di lusso esibito dovevano rivestire un significato particolare anche i quadri appesi alla parete: due fruttiere, una scena di genere con un paggio che accende il fuoco e «un quadro istoriato geroglifico con quattro figure con cornice nera e grifo bianco intagliato». Anche questa camera era dotata di camino.

Seguiva la stanza delle figlie del governatore, dove si trovavano, fra le altre cose, un letto a baldacchino con colonne tortili simile a quelli descritti più sopra, un lettino imbottito per un bambino piccolo («una letterina [...] con mezze colonette difesa dal mezzo in su con due matarazzetti di lana e piumazzo») e «tre ritratti al naturale grandi», probabilmente i ritratti delle bambine, da immaginare simili a quelli dei piccoli Ponzone conservati nel Museo Civico di Cremona.

La residenza del governatore era completata allo stesso piano da altri ambienti di servizio, separati dagli appartamenti prima descritti. Si tratta di «un'altra stanza verso monte separata dall'altre», dove erano custodite preziosissime tappezzerie, drappi e tappeti, oggetti di alto valore economico, che venivano esibiti come segni di lusso. Si riporta qui la descrizione di una di queste forniture, che dovevano servire per allestire le sale nelle grandi occasioni, in quanto rende l'idea del fasto di questi ambienti:

⁴³ Le sue dimensioni, circa 7 braccia d'altezza per un perimetro di circa 30, danno un'idea dell'ampiezza della camera.

una tapezzaria di damascho cremese con galon d'oro sopra tutte le cuciture e al tramezzo di tutto il giro di teli quarant'uno di brazza sei l'uno in pezzi sette. Una portiera dello stesso damascho guarnito come sopra di teli cinque per cadauna di brazza sei fodrate di terlisetto. Un'altra portiera di damascho guarnita e fodrata come sopra di teli numero quattro alta brazza quattro e mezzo. Altra portiera in tutto come sopra di teli numero tre, due dei quali non hanno tutta l'altezza del damascho alta brazza quattro. Due tapeti di damascho simile fodrati come sopra guarniti di galon d'oro solo atorno a teli numero tre per cadauno in tutto sono teli sei lunghi brazza tre e tre quarti.

Il valore dei galloni d'oro usati come finitura emerge dalla descrizione del «galone d'oro in pezzi due alto tre dita» che pesa «once ducento novanta quattro a peso d'orefice». L'elenco delle tappezzerie occupa quattro pagine dell'inventario ed è secondo solo a quello dei gioielli e delle pietre preziose, che contiene molti pezzi importanti per consistenza e bellezza, il quale ne occupa cinque. A questa, che costituiva parte della ricchezza mobile di don Felix Pardo, va aggiunta una grande quantità di denaro contante contenuto in vari stipi, le cui chiavi erano state affidate al priore di Sant'Ilario, e gli argenti (candelieri, piatti, cucchiali, boccali, fruttieri, catini e altro) conservati nella «bottiglieria o riposteria» per un peso complessivo di 7.239 onces. Altri mobili, dipinti e oggetti erano conservati in una stanza vicina all'ultima di cui si è detto. Il governatore possedeva anche una ricca biblioteca personale.

A piano terra si trovavano la stalla, con sei cavalli, una cavallina e una gran quantità di finimenti, e la rimessa per le carrozze. Felix Pardo possedeva cinque carrozze così distinte: «un carrozzone grande nero con cortine di corame [...], un'altra carrozza addimandata Stufa alla moda tutta adorata e finita di dentro di veluto di fondo d'oro, suoi cossini simili [...], un'altra carrozza con sei cortine de damascho verde [...], una carrozza da campagna coperta di corame [...], più un'altra carrozza che si finisce di nero».

Accanto c'erano i locali di servizio: la «camera della repostaria», dove erano custodite le tovaglie e le stoviglie; la «camera di dominjo e dove mangiano i staffieri», con i letti e una tavola per quattro persone completa di due panche (con «quattro tovaglioli, una tovaglia, quattro cucchiali, quattro forcelline et tre cortelli» riposti nel cassetto del tavolo); una camera con la cassa del carbone, una gabbia per capponi e altri attrezzi rustici; la cucina con secchi, mortai, pentole, padelle, spiedi, «menarosti», «sedelle», brocche e via discorrendo; la «bugaderia», con tutto il necessario per fare il bucato; la «dispensa», dove, nonostante il nome, si trovavano selle, valigie e tutto l'occorrente per i viaggi in carrozza; la camera del segretario del governatore, che viveva stabilmente nel castello, una camera «atacata alla dispensa», dov'era allestito un posto letto; la «camera del carociero», ossia del cocchiere. Infine vengono descritte le due cantine dove si trovavano le botti.

Il castello di Santa Croce era dunque un organismo complesso, in cui le necessità militari si coniugavano con quelle di rappresentanza, secondo il modello teorizzato anche dai trattatisti dell'epoca e ripreso da Giovanni Battista Natali nella sezione dedicata all'architettura militare del suo citato *Estrato ramemorativo*, secondo cui nella fortezza in tempo di pace si dovevano trovare

l'abitazione del governatore e sua familia, il sito di compusteria e l'archivio; l'abitazione per il suo loco tenente e familia, se ne ha. Abitazione per maestro di campo e soi capitani e ofciali: quartieri formati in giro nella fortezza asegnando a ogni squadra di 10 omeni il suo caporale, che se la forteza dovesse ricoverare due mila persone, ci vorà stanze a quartieri n° 200. Vi si deve far la sua piazza nel mezzo quadrata; il sito del magazzino de legnami per lavorare. Il coperto dell'alteleria che non si dopera. La botega di feraro e suo magazzino. Il magazzino de li cari per l'artiliaria e altri istrumenti per il suo treno. Il magazzino per li grani di ogni sorte e vetovalia mangiarina. Il sito delle steche per palizare. Il magazzino per il vino in loco remoto e asciuto come quello delle monizioni. Il magazzino per le palle di alteleria e moschetti e soi micie e armeria per le arme di foco, da talio e punta, come da canoli. Loco per conservare fieno e palia per servizio della cavaleria. Stalla per cavali di presidio per le sortite e ritirate e soi quartieri. Il sito per specieria e droghe e giardinetto per servizio di essa. Il sito per un'infermeria per li amalati e feriti. Il prestino per far pane e un'osteria lontana dal coppo o porta di guardia. Una stalla per bestie bovine, pecore e porci. Le pregioni de trei qualità, soterane per castigo e più mite e di più onorevole. Pozzi di acque vive e cisterne ancora.⁴⁴

⁴⁴ NATALI, *Estrato* cit., p. 590.

Nella pianta del 1648 la città è raffigurata al centro del territorio comprendente i Corpi Santi (delimitati dal confine naturale del cavo Cerca e del Morbasco) e parte delle Due Miglia, al quale è legata da una fitta rete di rapporti economici e funzionali.

Questo spazio, con l'adozione della tattica d'assedio basata sull'uso delle artiglierie, assunse anche un alto valore strategico. Infatti il disegnatore, per contestualizzare le postazioni dell'esercito assediante e il suo acquartieramento a ridosso della città, utilizza come punti di riferimento gli elementi del paesaggio, che risulta fortemente antropizzato per la presenza di insediamenti agrari, coltivi, canalizzazioni, strade. Ne deriva una descrizione del territorio che, seppur circoscritta a un'area ristretta e condizionata dall'occasione per cui è stata prodotta, fornisce un quadro del territorio cremonese a metà del XVII secolo, contribuendo, con l'efficacia consentita dalla rappresentazione grafica, a integrare i dati relativi al periodo intercorrente fra il catasto di Carlo V e il catasto teresiano.

Il primo aspetto che risulta evidente è l'opposizione fra il costruito della città e i coltivi. Infatti subito al di là delle mura, nella fascia più strettamente legata al centro urbano da relazioni spaziali e funzionali, i campi (appezzamenti regolari cintati da filari) si alternano a orti e frutteti, indicati con una partizione più minuta e irregolare del territorio. Il loro prodotto era in gran parte destinato al consumo della città, come ricorda Giuseppe Bresciani quando menziona la tagliata operata nel 1647 all'appressarsi del nemico: «Fu compassionevole in vero [...] il guasto di tante ortaglie, frutti di ogni sorte che non solo rendevano abbondante Cremona, ma anche le città vicine».⁴⁵ Nella pianta le didascalie 19 e 20 li definiscono: «Ortaglie tutte allagate per maggior difesa della suddetta porta [San Luca] et della città e Campi di garano tutti allagati col taglio della Cerca e fossa della città per sicurezza tra porta Mosa e baluardo S. Michele».⁴⁶

Il resto del territorio è prevalentemente occupato da campi cintati da filari. La divisione degli appezzamenti non si ripete in maniera uniforme, ma i campi si distinguono l'uno dall'altro per dimensione, forma e riempimento grafico. Questo fa pensare che l'estensore della pianta non abbia utilizzato una tecnica seriale per descrivere la campagna, ma abbia in qualche modo tenuto conto anche della situazione reale.⁴⁷

Un bosco, indicato come «Bosco nel quale si tagliarono le fascine e si facevano le stracche per le fortificazioni e difese», ricorda gli ampi guasti provocati anche in questo settore del patrimonio cremonese dalle necessità militari, in quanto tagli di boschi operati a questo scopo si registrano già dalla fine degli anni venti del secolo.⁴⁸ Ampi prati a nord, a ovest e in una larga fascia a sud della città, a cui sono da aggiungere aree lasciate incolte e occupate probabilmente da boschine sia attorno alla zona acquitrinosa meridionale che nell'ansa del Po, completano la descrizione della vegetazione.

Un certo interesse è riservato anche alla definizione delle strutture produttive, con l'indicazione delle cascate, delle abitazioni rurali, dei mulini. Quelle a cui la pianta dedica maggiore attenzione sono le grandi cascate situate a nord e a ovest della città, nell'area occupata dagli assediati. Molte sono descritte, seppur sommariamente, nella planimetria, da cui risulta che sono costituite per lo più da un insieme di due, tre fabbricati disposti lungo due

⁴⁵ BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., p. 24.

⁴⁶ Quest'area a ridosso della città ancora nell'Ottocento era considerata il giardino del Cremonese: il Grandi la descrive come un «vasto territorio in gran parte irriguo ed alimentato anche col fine concime della città, per cui rigogliose veggonsi le ortaglie, copiosissime le messi, floridi i lini, il trifoglio, i gelsi e le viti». A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, Cremona, Copelotti, 1856-1858, II, p. 13.

⁴⁷ Per la situazione economica della campagna cremonese nel Seicento si rimanda ad ANDREOZZI, *Apocalisse* cit.

⁴⁸ Ivi, p. 186. Sulla consistenza di boschi in territorio cremonese si veda anche R. GROPPALI, *Boschi e colture in provincia di Cremona tra il XVI e il XVIII secolo*, in «Cremona. Rassegna della Cciaa», 1990, 1, pp. 34-37.

dei quattro lati della corte, chiusa sugli altri da un muro, oppure da più costruzioni contigue.⁴⁹ Nel territorio, e particolarmente lungo le strade, è poi disposta una grande quantità di edifici minori, e talvolta minimi, probabilmente casali e rustici familiari di piccoli coltivatori indipendenti o variamente legati alla grande proprietà, segno della diffusa edificazione di quest'area rurale. Completano gli insediamenti extramurari i borghi costruiti a poca distanza dalle mura, dei quali la pianta rileva la demolizione, determinata dalla necessità di impedire agli assediati di trovare riparo.

Strettamente connessi all'attività agricola sono i mulini. La loro presenza è concentrata nella zona a nord-ovest della città, dove potevano sfruttare l'energia dei corsi d'acqua minori. È il caso dei mulini del Biffi e della Donna tra il cavo Cerca e il Rodano superiore; poco più a sud il mulino del Formentino sfruttava l'acqua di una derivazione del Naviglio civico; a est della città, sulla roggia dei Trecchi, sorgeva l'omonimo mulino; a sud invece sfruttavano l'energia fornita dal grande fiume e infatti mulini galleggianti sono attraccati alla riva del Po oltre la foce del Rodano inferiore.

Segni forti dell'antropizzazione del territorio sono anche le strade che lo attraversano. La rete è costituita da un complesso articolato in percorsi di maggiore o minore importanza, che si dipartono e al tempo stesso convergono sulla città con un andamento radiale, connessi fra loro da collegamenti trasversali. La loro gerarchia è segnalata dalla diversa ampiezza della sede stradale, tutti sono fiancheggiati da alberi che garantiscono il riparo dalla calura estiva. Gli assi principali sono le strade per Milano, per Soncino, per Brescia, per Mantova, per Casalmaggiore, distinte da una sede più ampia e da un andamento più regolare; tra i percorsi minori si distinguono la strada per Picenengo, per Castelleone, per Ossalengo, per il Boschetto, per Pozzaglio, per Levata, per San Giovanni in Croce, di altre non è riportato il nome. Complessivamente risulta una prevalenza delle vie di comunicazione dirette verso nord-ovest, che legano la città all'interno dello Stato rispetto a quelle che conducono verso l'esterno.

Articolata è anche la rete di percorsi in uscita dalla porta di Po e diretti al porto sul fiume, individuabile a sud della foce del Rodano inferiore, presso la ripa che scende scoscesa dal piano di campagna. L'importanza economica che il fiume aveva per la città anche in tempo di pace è ben espressa dalla presenza all'ormeggio sia di mulini galleggianti sia di imbarcazioni da trasporto (altre stanno navigando all'interno dei due rami del Morbasco), la sua importanza strategica è invece evidenziata, oltre che dalle fortificazioni prima ricordate di pertinenza del castello, anche dalla presenza della nave militare e del «fortino sopra il Mezzano di Chitantolo» indicato col n. 107, che era stato costruito su un'ansa secondaria del fiume. Durante l'assedio, infatti, fu proprio dal fiume che arrivarono i rifornimenti sia per le truppe assediati sia per la città: munizioni, uomini, pezzi d'artiglieria, un intero ospedale da campo furono trasportati via acqua e le rive del fiume furono più volte teatro di scontri per impossessarsi di questi rifornimenti, come racconta in più occasioni Giuseppe Bresciani nelle già più volte ricordate *Turbolenze*. Per questo vi stazionavano «trentasei barche tutte armate a forza di Moschetto [...] e sopra una d'esse fu posto un pezzo di Canone da batteria, e dodici barche disarmate cariche di monizioni da guerra d'ogni sorte».⁵⁰ A questa data Cremona non aveva un ponte per attraversare il fiume, perciò nel corso dell'assedio il marchese Caracena prese in considerazione l'eventualità di costruirlo e ordinò di «misurare la larghezza del fiume all'incontro del Castello, per sapere la materia necessaria, acciò che in caso di bisogno vi si potesse fabricar un ponte».⁵¹ L'opera non venne realizzata e si dovrà attendere il 1702, nel corso di altre operazioni militari, per vederla compiuta.

Tornando ora alle strade, la via più diretta che esce da porta Po per giungere al fiume è identificabile con il primo tratto dell'attuale via del Sale, ma sono presenti anche altri percorsi che si dipartono dal principale e raggiungono

⁴⁹ Sono indicate le seguenti cascine presso cui si erano acquartierati i reparti degli assediati, riportate qui con la dicitura utilizzata nella pianta. Cassina del Feramola (d), Cassina della Marchesa Catanea (e), Cassina di Giorgio Soresina (f), Cassina di San Gio. Nuovo (g), Cassina di Lelio Zanardo (h), Cassina del Badolino, e San Giovanni (i), Cassina di Bon Giovanni (k), Chiesa e Cassina del Mlgliaro (o), San Sigismondo e Cassine intorno (r), Cassina del Pizzo (83). Di altre cascine non è detto il nome: fra queste si può individuare il nucleo originario dell'attuale cascina Cambonino, per la quale si rimanda a G. GREGORI, *Settecento anni di storia nella cascina 'Cambonino vecchio' sede del Museo della Civiltà Contadina di Cremona*, in *Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi*. Atti del 2° Congresso nazionale dei musei agricoli ed etnografici (Verona, 13-14 febbraio 1998), a cura di G. VOLPATO, Verona, Fondazione Cassa di risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2000, pp. 360-361.

⁵⁰ BRESCIANI, *Le turbolenze* cit., p. 43.

⁵¹ *Ibidem*.

la riva del fiume più a sud. Una strada proviene anche da porta Mosa, ma è interrotta dagli allagamenti provocati a difesa del settore meridionale delle mura (la porta era stata chiusa con un terrapieno per maggiore sicurezza della città).⁵² Risulta invece ormai del tutto abbandonato quello che doveva essere l'antico percorso che dal centro della città conduceva al Po e di cui resta traccia nell'odierna topografia cittadina. All'altezza di piazza Sant'Agata, infatti, l'attuale corso Garibaldi (l'antica strada Magistra) si biforca nettamente in due direzioni: una prosegue in direzione nord verso quella che ancor oggi viene popolarmente chiamata porta Milano, l'altra, l'attuale via dei Mille, piega verso ovest fiancheggiando palazzo Cittanova in direzione del Po. Questo percorso verso il fiume, su cui nel 1137 venne eretta la chiesa di Sant'Ilario, fu abbandonato quando vennero costruite le mura medievali e mai ripristinato.

Infine, un antico percorso ancora utilizzabile era quello che raggiungeva la riva del fiume esternamente alla città, imboccando la strada che si staccava dalla via per Milano al quadrivio dove sorgevano il convento e la chiesa dell'Incosato. Qui, secondo Gianpaolo Gregori, probabilmente si trovava il guado che raggiungeva la strada per Piacenza, ipotesi avvalorata dal fatto che nel convento, all'inizio del Trecento, i Crociferi tenevano un ospizio per i pellegrini diretti in Terra Santa.⁵³

La scritta «acquisti di alluvioni boschive» che si legge sulla riva sinistra del Po informa infine di un recente spostamento dell'alveo.

Altro aspetto del territorio che la mappa descrive con cura è il sistema idrografico che circonda completamente la città. Della sua funzione strategica si è già detto sopra, ma quello che emerge chiaramente dalla rappresentazione della mappa è anche l'imponente lavoro di regolamentazione delle acque, ottenuto scavando cavi in grado di ricevere il flusso colante da nord verso sud, per evitare gli allagamenti nella parte inferiore del territorio cremonese, ma anche di garantire l'irrigazione dei territori asciutti.

Altro tipo di insediamento che la pianta illustra è costituito dagli edifici sacri disposti a corona attorno alla città, superstiti di quella fioritura di conventi e monasteri extramurari che dal Medioevo in poi si erano stabiliti nelle campagne prospicienti la città con funzioni di ricovero e assistenza o di sfruttamento dei terreni incolti. Molti di essi erano poi stati abbandonati e i religiosi si erano trasferiti in città al sicuro da attacchi militari e dalle scorrerie dei malviventi, altri si erano trasformati in cascine; attorno ai rimasti si erano talvolta formati dei borghi, gli stessi interessati dalle demolizioni del 1647-1648. Pur nella sintesi che ne fa il disegnatore, si tratta in molti casi della più antica se non dell'unica rappresentazione grafica che ci è pervenuta di essi.

Di questi edifici la pianta mette in risalto in particolare quelli che furono direttamente interessati dall'assedio: a ovest della città, nel territorio di Picenengo, è indicato il già ricordato Incosato; a nord la quattrocentesca chiesa del Migliaro dove gli assediati avevano posto le prigioni; presso la strada per Brescia e il trincerone, poco oltre il cavo Cerca, la chiesa di San Bernardo, lascito di un insediamento di cistercensi entrati in città; quindi il grande convento dei cappuccini presso la Pippia risalente al 1248; le chiese di San Sebastiano e San Lazzaro con il popoloso borgo omonimo in parte demolito durante l'assedio; il grande insediamento monastico di San Sigismondo, discosto dalla città lungo la strada per San Giovanni in Croce, rappresentato con una cura che mette in evidenza anche la partizione interna della chiesa oltre al chiostro e all'ampio ordinato giardino. Infine, a sud-est, è individuabile la chiesa di San Rocco, eretta nel 1479 come ex voto per la cessazione della peste, e l'omonimo convento posto al centro di una zona bassa e acquitrinosa.

Tra le strutture collocate in questa cintura extraurbana, vera appendice funzionale della città murata, si trova infine il Lazzaretto. Eretto nel 1512 dopo la distruzione di quello posto nel borgo di San Lazzaro per ricoverare gli ammalati della peste del 1511-1513, era compreso fra la strada di Ossalengo e l'acqua del Naviglio a un miglio circa di distanza dalla città. Costava di un unico lungo corpo porticato a un solo piano diviso, secondo le fonti, in cento stanze e tre oratori, uno al centro e due alle estremità.⁵⁴ Durante l'assedio venne adibito a ospedale e cimitero dei franco-modesi, poi continuò nella sua funzione fino al 1790 quando, ormai cadente, venne demolito. Oggi una cascina che sorge in quella zona ne porta ancora il nome.

⁵² Ivi, p. 26.

⁵³ GREGORI, *Settecento anni cit.*, p. 345.

⁵⁴ L. MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, II, Cremona, Tipografia dei fratelli Manini, 1820, pp. 78-79.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

a cura di Angela Bellardi, Elisa Chittò, Emilio Giazzi

A

Abati, Elisabetta, p. 117
Accolti, Benedetto, p. 55
Againa, balia, p. 118
Agnelli, Federico, p. 187
Agostino da Crema, frate, p. 145
Aguzzi, Aguzzino, p. 41
Aimi, Lorenzo, p. 154
Ala Ponzone, famiglia, p. 187
Ala Ponzone, Sigismondo, p. 190
Ala, Nicolò (da Apollo Olerabba), pp. 187, 190
Alano di Farfa, p. 61
Alessandro, p. 84
Alfonso il Magnanimo, p. 87
Alieri, Giacomo, p. 160
Aliprandi, Giovanni, p. 53
Allia, Antonio, p. 121
Alvarado, Diego, p. 188
Amati, famiglia, p. 14
Andreasi, Marsilio, pp. 88, 91, 95, 96, 98, 99, 116, 131, 150
Anguissola, Lucia, p. 163
Annibale, p. 84
Antonio da Bernareggio, p. 157
Antonio da Bitonto, p. 127
Antonio da Castelleone, p. 141
Aquapendente, Giovanna di, p. 88
Aragona, Alfonso, pp. 15, 107, 110, 150
Aragona, Ferdinando, pp. 129, 133
Aragona, Ferrante di, pp. 24, 87, 88, 107
Arianiti, Sespina, p. 117
Ariès, Philippe, p. 85
Arisi, Francesco, pp. 160, 162, 163
Arluno, Quaino, p. 128
Armenzono, Bartolomeo, p. 80
Arrigoni, Nicola, p. 8
Asburgo, Famiglia, p. 190
Asio, Nicolò, pp. 142, 160, 161, 162
Asio, Oliviero, pp. 144, 161, 162
Astorgio II, Manfredi p. 129
Attendolo, Foschino, pp. 14, 15, 37
Attendolo, Santina, p. 52
Avelano, Matteo, pp. 75, 76, 80, 81, 144, 145
Averulino, Antonio, il Filarete, p. 141
Avila, Teresa di, santa p. 188
Azzoni, Antonio, p. 53

B

Banzola, Antonio, p. 162
Barbarelllo, Paolo, pp. 187, 190
Barbavara, Martino, p. 141
Bartolomeo da Comazzo, p. 18
Bartolomeo da Gazzo, p. 139
Barzizza, Guiniforte, p. 126
Battagio, Giovanni, p. 30
Bembo, Bonifacio, pp. 7, 139
Benedettini, Frati, p. 47
Beretta, Gaspare, pp. 185, 186, 188, 195, 196
Bergamino, Gioanpietro del, p. 92
Bergondio abate, p. 52
Bertarelli, Achille, pp. 45, 49
Besacia, Uguzzon, p. 143
Biagio, da Grado, pp. 154, 155
Bianchino da Palude, pp. 37, 162
Black, Robert, p. 84
Boffalora, Giovanni, p. 25
Bona di Savoia, pp. 40, 127, 142, 149, 150, 156, 159, 162
Bonarelli, Giacomo, p. 134
Bonetti, Carlo, p. 30
Bono, Giovanni, p. 125
Bordigallo, Domenico, pp. 40, 41, 52, 53, 122, 135
Borghi, Galeazzo, p. 53
Borgia, Rodrigo, p. 112
Borromeo, Vitaliano, pp. 121, 122
Borsieri, Princivallo, p. 162
Bossi, Carlo, p. 116
Bottigella, Giovanni Matteo, p. 116
Boucheron, Patrick, pp. 20, 30
Brandeburgo-Hohenzollern, Alberto di, p. 104
Brandeburgo-Hohenzollern, Barbara di, pp. 8, 26, 87-92, 94-97, 99-101, 103-118, 125, 126, 129, 143, 147, 150, 151, 155
Brandeburgo-Hohenzollern, Frizzo di, p. 116
Brandeburgo-Hohenzollern, Giovanni di, p. 106
Brandolini, Tiberto, p. 133
Brani, Caterina, p. 117
Bresciani, Giuseppe, pp. 123, 162, 163, 185, 186, 190, 200, 201
Briosco, Benedetto, p. 160
Brunoro, Pietro, pp. 29, 121
Bruto, p. 84

C

Caffi, Michele, pp. 29, 30
Caimano, Bartolomeo, p. 47
Caimi, Eusebio, pp. 121, 122
Caimi, Franchino, pp. 74, 75, 76, 80, 81, 144
Caimi, Giovanni, pp. 53, 143
Calvi, Pietro Antonio, p. 95
Cambiaghi, Stefano, p. 125
Campi, Antonio, pp. 32, 33, 43, 45, 47, 48, 49, 128, 136, 137, 139, 141, 143, 156, 163, 164, 191-194
Campione, Alessandro, pp. 185, 189, 193, 195
Cantù, Cesare, p. 190
Capra, Alessandro, p. 193
Caracena, marchese, pp. 194, 201
Carafa, Fabrizio, pp. 133, 134
Carcano, Michele, p. 114
Carcassola, Galasso, p. 95
Cardini, Franco, p. 124
Cardona, Raimondo, p. 136
Carlo II, p. 197
Carlo III, p. 44
Carlo V imperatore, pp. 135, 137, 143, 200
Cassani, Paolo, pp. 22, 38, 40, 142, 162
Castelbarco, famiglia, p. 190
Castiglione, Franchino, pp. 121, 122
Castriota, Giorgio, p. 118
Cauzzi, Matteo, p. 121
Cavalli, Pandolfo, p. 126
Cavitelli, Lodovico, pp. 33, 156
Cazzulli, Agostino da Crema, p. 114
Ceruti, P., pp. 159, 164
Chittò, Elisa, pp. 8, 150
Cipelli, Giacomo, pp. 19-22, 24, 33, 36, 39, 40, 47, 131, 133
Ciro, p. 84
Cittadino, Carlo, p. 192
Cleves de, p. 159
Cleves, duca di, pp. 104, 108, 115
Confalonieri, Damiano, p. 158
Confalonieri, Filippo, p. 95
Contuzzo castellano, p. 14
Corradino da Bavera, pp. 141, 142
Corrado da Fogliano, pp. 8, 89, 90, 92, 96, 97, 109, 116
Corsi, Maria Luisa, p. 83

Cortesi, Bettuccio, pp. 52, 140
Costanza da Fogliano, p. 116
Cotignola, Guidino, p. 102
Covini, Maria Nadia, pp. 8, 74, 148, 149
Crisciani, Chiara, p. 146
Cristiano I di Danimarca pp. 129, 133
Cristoforo da Cremona, p. 14
Crivelli, Antonio, pp. 127, 130
Cropelli, Cristoforo, da Soncino, pp. 147, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 159
Crotti, Pietro, p. 66
Croy, Jean de, p. 159

D

D'Agostino, Marco, p. 7
D'Arco, Francesco, p. 114
De Angeli, F., p. 29
De Lera, Giacomo, pp. 18, 20-23, 25-27
De Pagave, pp. 32, 33, 45
Della Scala, Francesca, p. 109
Della Scalona, Vincenzo, p. 116
Dina, Achille, pp. 71, 75, 84, 85
Domenico di Catalogna, frate, p. 140
Du Plessis Prelin, Cesar, p. 186

E

Este, Beatrice di, pp. 78, 79, 126
Este, Borso di, pp. 15, 115, 150
Este, Ercole II di, p. 137
Este, Francesco di, pp. 185, 189
Este, Lionello di, p. 91

F

Faloppio, Gabriele, p. 163
Fantoni, Giuliana, p. 8
Farnese, Alessandro, p. 191
Fasani, Giovanni, pp. 8, 44, 46, 49, 190
Federico da Montefeltro, p. 106
Federico III, d'Asburgo, pp. 125, 129
Fenis, Bartolomeo, p. 189
Ferabobus, Fermo de pp. 54, 57, 60
Fermo da Caravaggio, p. 114
Ferrari, Ambrogio, p. 27
Ferrari, Antonio, p. 158
Ferrari, Giovanni, pp. 141, 146, 152, 153, 155-158, 160, 163
Ferrari, Monica, pp. 7, 8, 88, 128, 144, 145, 146
Ferrini, Benedetto, p. 23
Filarete, Antonio, p. 41

Filelfo, Francesco, p. 144
Filippo da Novara, pp. 75, 76, 133, 144, 145, 153
Filippo degli Etruschi, pp. 125, 129
Filippo III, p. 197
Fioramonte, nobildonna p. 116
Fioravanti, Aristotele, p. 18
Firpo, Luigi, pp. 82, 83
Fonduli, Marsilio, p. 125
Fondulo, Cabrino, pp. 32, 47, 140
Fondulo, Giovanni, p. 37
Fortunato, Valeria, pp. 8, 20
Franceschino, nano, p. 118
Francesco da Olza, p. 127
Fredoli, Berengario, p. 56

G

Gabriele da Barni, p. 77
Gadio, Bartolomeo, pp. 16, 18-26, 29, 30, 33, 34, 35, 47, 139
Galeotto da Sanseverino, p. 162
Gallo, Ruggero, p. 139
Galluzio, C. V., p. 187
Gamberini, Andrea, p. 120
Garin, Eugenio, p. 84
Garioni, Angelo, p. 8
Gatti, Andrea, p. 118
Gatti, Biatrixina, p. 118
Gatti, Martino, p. 118
Gavazzi, Serafino, p. 23
Gennari, Battista frate, p. 143
Ghiringhelli, Giovanni, p. 157
Giacomazzo da Salerno, p. 139
Giacomo da Crema, p. 131
Giacomo da Gallarate, p. 145
Giacomo da Mantova, p. 114
Giacomo da Titignano, p. 37
Gian Marco da Rudiano, p. 117
Giapano, Giovanni, p. 133
Giberto da Correggio p. 106
Giovan Pietro da Rho, p. 165
Giovanni da Castelnovate, pp. 131, 133
Giovanni da Lodi, pp. 8, 16-23, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 47
Giovanni da Rezzo, p. 125
Giovanni da Tolentino, pp. 129, 130, 133
Giovanni detto Bailo, p. 141
Giovanni Francesco da Sanseverino, p. 128
Giovio, p. 83
Giuseppe II, p. 48

Gluxiano, Giovanni de, p. 53
Gonzaga, Cecilia, pp. 103, 109
Gonzaga, Dorotea, pp. 8, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 101-104, 107-109, 113, 115, 116, 118, 125, 126, 157
Gonzaga, Elisabetta, p. 117
Gonzaga, Federico, pp. 98, 103
Gonzaga, Francesco, pp. 103, 159, 163
Gonzaga, Gabriella, pp. 8, 90, 91, 92, 96, 97, 109, 116, 125, 126
Gonzaga, Gian Francesco, pp. 103, 106, 118
Gonzaga, Ludovico, pp. 8, 35, 88, 89, 94, 98, 102-104, 106, 108, 109, 113, 115, 116, 129, 130, 131, 144
Gonzaga, Paola, p. 103
Gonzaga, Rodolfo, p. 103
Gonzaga, Susanna, pp. 101-103, 108, 110, 157
Gonzaga, Vespasiano, p. 163
Gozzi, Uberto, p. 165
Grande, Maria, p. 142
Grandi, Angelo, p. 200
Gregori, Gianpaolo, p. 202
Grendler, Paul F., p. 84
Griffi, Ambrogio, pp. 80, 145, 146, 151, 153-157, 160
Gritti, Jessica, pp. 8, 20, 30, 45
Guelfo, Marsilio, p. 128
Guidoboni, Antonio, pp. 108, 109

I

Ianziti, Gary, p. 98
Imerio santo, p. 51
Isacco di Salamone, p. 163

L

Lacour-Gayet, Georges, pp. 71, 85
Lampugnani, Oldrado, p. 159
Lancetti, Vincenzo, p. 161
Landi, Orazio, p. 187
Landone, p. 44
Landriano, Francesco, pp. 96, 121, 122
Landriano, Giovanni Andrea, p. 152
Lascaris, Costantino, p. 106
Lazzarini, Isabella, p. 88
Leonardo da Vinci, p. 37
Leonida, p. 84
Lera, Giacomo de, pp. 38, 39, 40
Lodi, Margherita, pp. 196, 197, 198
Lodovico da Fogliano, p. 116
Lottici, Andrea, p. 53
Ludovico da Cotignola, p. 95
Ludovico III, p. 44

Lugari, Nicolò, p. 165
Luigi XII, pp. 120, 135, 136, 137
Luigi XIV, pp. 71, 85

M

Maccabelli, Anna, p. 191
Maestro, Jacob, medico ebreo, p. 162
Magio, Clemente, p. 48
Maineri, Danesio, pp. 23, 24, 40
Maineri, Magnino de, p. 160
Maino, Agnese del, pp. 102, 103, 105, 147
Maino, Andreotto del, pp. 109, 128, 150, 156
Maino, Lancillotto del, pp. 89, 90, 91, 92, 95, 96, 98, 99, 109, 125, 126, 133, 153
Mainoldi, Giacomo, p. 193
Malaguzzi Valeri, Francesco, p. 30
Malatesta, Paola, p. 106
Maletta, Francesco, p. 149
Malombra, Giovanni Filippo, p. 129
Maltraversi, Gusberto, p. 163
Manara, Filippo de, p. 31
Manfredi, Leta, p. 116
Manfredi, Taddeo, p. 106
Manini, Lorenzo, p. 33
Manna, Pietro, p. 163
Marco da Seregno p. 131
Marco Furio Camillo, p. 84
Marescotis, Benedetto de, pp. 54, 60
Marliani, Giovanni, p. 157
Marsilio da Santa Sofia, p. 163
Martini, Francesco di Giorgio, p. 18
Martorelli, Baldo, p. 106
Marubbi, Mario, p. 196
Massarotti, Angelo, pp. 188, 197
Massimiliano imperatore, p. 134
Matteo da Busto, p. 142
Mazarino, Giulio pp. 71, 185
Medici, Lorenzo de, p. 107
Meli, Antonio, pp. 54, 60
Meli, Baldassarre, p. 125
Meli, Bartolomeo, p. 114
Mendex de Haro, Luigi, p. 187
Menez, Silva Amadeo, p. 114
Mercori, Giulio, p. 191
Merli, Giuliano, p. 53
Merula, Pellegrino, pp. 51, 52
Monsuri, Vincenzo, p. 187
Morandi, Mariella, p. 8
Muccillo, Maria, p. 158

N

Natali, Giovanni Battista, pp. 189, 190, 195, 196, 199
Navarrino, Pietro, p. 110
Nerli, Guido, pp. 111, 115
Nicoud, Marylin, pp. 146, 149, 150, 152, 159

O

Offredi, Antonio, p. 53
Offredi, Apollinare, pp. 163, 164, 165
Offredi, Omobono, p. 164
Offredo vescovo, p. 52
Ognibene da Lonigo, p. 105
Oldoini, famiglia, p. 14
Oldoino, Alessandro, p. 136
Ollauri y Zamudio, Diego de, p. 188
Omobono santo, p. 51
Ottaviano, p. 84

P

Paleologo, Teodoro, p. 96
Pallavicino, Famiglia p. 32
Pallavicino, Gian Francesco, p. 114
Pallavicino, Giovanni di Scipione pp. 127, 130, 131
Panebianco, Domenico, p. 150
Paracelso, p. 160
Parati, Guido, pp. 144, 145, 146, 151, 153, 155, 156, 157, 159, 160
Pardo della Casta, Felix, pp. 196, 197, 199
Parolaro, Antonio, p. 95
Pasqualibus, Comino de, p. 60
Pavari, Marco, p. 164
Peraldo, Guglielmo, p. 56
Pezzini, Giovanni di Cosenza, p. 128
Piccinino, Jacopo, pp. 41, 88
Picenardi, Giovanni Francesco, p. 81
Pico della Mirandola, Gian Francesco, p. 115
Pietro da Gallarate, pp. 108, 116
Pio II, pp. 89, 90, 96, 97, 104, 111, 112, 114, 140, 164
Pio, Marco, p. 115
Pio, Pietra, p. 115
Pisati, Gianantonio, pp. 7, 8, 13, 19, 22, 26, 54 45, 72, 119, 125, 149
Piseri, Federico, pp. 8, 146
Pitti, Luigi, p. 141
Plasio, Giovanni Battista pp. 144, 164
Pontremoli, Alessandro, p. 136
Ponzzone, famiglia, pp. 14, 198
Ponzoni, Cosma, p. 125

Ponzoni, Fabrizio, p. 125
Ponzoni, Giovanardello, p. 129
Ponzoni, Nicolò, p. 190
Porze, Gian Rocco, p. 117
Prestarini, Leopold, p. 46
Prestino, Francesco, pp. 186, 195
Publio Cornelio Scipione, p. 84
Puerari, Alfredo, p. 30
Pusterla, Pietro, p. 116

Q

Quinones, Alvaro de, p. 188
Quinto Fabio Massimo, p. 84

R

Rabbi, David, p. 163
Ragazzi, Giovanni, p. 125
Rari Caprici, Asuero, p. 187
Rebuello, Raffaello, p. 47
Redenaschi, Guido, p. 57
Reguardati, Benedetto, da Norcia, pp. 145, 146, 147, 149-158
Reguardati, Dionisio, pp. 75, 80, 81, 145, 152, 153, 154, 155, 157, 158
Renato D'Angiò, pp. 8, 15, 32, 129, 131, 132
Requesens, Luis de, p. 191
Resta, Antonio, p. 165
Riario, Paolo, p. 134
Riario, Pietro, p. 134
Riccardi, Francesco, p. 164
Robolotti, Francesco, pp. 161-164, 190
Roero, Eleonora, p. 116
Roero, Maria, p. 116
Romolo, p. 84
Rovere, Bianca della, p. 134
Rusconi, Forlino Magenta dei, p. 47

S

Sanctozo, Zohanne, p. 37
Sangallo, famiglia, p. 18
Sanseverino, Giovanna, p. 116
Sanseverino, Roberto, p. 116
Santucci, Giovanni, pp. 22, 37
Saporitis, Giovanni de, p. 60
Sarnici, Iberardo, p. 57
Scalona, Vincenzo della, p. 35
Scaramuzza, Balbo, p. 128
Scaramuzzino dall'Aquila, p. 141
Scazoli, Simone, pp. 22, 24, 27, 31, 38, 39, 40
Schinchinelli, Giulio, p. 196
Schizzi, Benedetto, p. 36

- Secco, Francesco, p. 131
 Senatore, Francesco, p. 98
 Senofonte, p. 79
 Serse, p. 84
 Settala, Simone, p. 47
 Sfondrati, famiglia, p. 198
 Sfondrati, Giovanni Francesco, p. 54
 Sfondrati, Nicolò, (Nicolò V) pp. 126, 140
 Sforza Brivio, Giovanni Battista, p. 187
 Sforza, Alessandro, pp. 125, 129
 Sforza, Anna Maria, pp. 128, 129
 Sforza, Ascanio Maria, pp. 72, 103, 134, 152, 153
 Sforza, Beatrice, p. 91
 Sforza, Drusiana, pp. 88, 91, 126
 Sforza, Elisabetta Maria, pp. 72, 103
 Sforza, Ermes Maria, p. 128
 Sforza, Famiglia, pp. 35, 72, 73, 74, 77-80, 82-85, 96, 119, 120, 129, 131, 134-137, 139, 141, 157, 162, 164, 165
 Sforza, Filippo Maria, pp. 72, 81, 87, 91, 103, 126, 156, 158
 Sforza, Francesca Bianca, p. 128
 Sforza, Francesco II, pp. 137, 143, 162, 163, 165
 Sforza, Francesco, pp. 7, 8, 14-24, 29-33, 35, 36, 38-41, 44, 45, 47, 49, 52, 72, 74, 75, 77, 79, 83, 84, 85, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 97, 98, 101-103, 105, 106, 111, 119, 121-130, 132, 133, 139-142, 146, 147, 157, 159, 161, 162
 Sforza, Galeazzo II, p. 146
 Sforza, Galeazzo Maria, pp. 8, 20, 25, 36-39, 72, 75, 76, 77, 79, 80, 87, 89-100, 103, 105-109, 114-116, 125-130, 133, 134, 139, 142, 144, 146, 149, 150, 151, 153-159, 162
 Sforza, Gian Galeazzo, p. 40
 Sforza, Ippolita Maria, pp. 8, 72, 80, 87, 89, 90, 100, 101, 103, 106-108, 110, 111, 113, 115, 126, 128, 147, 150, 153
 Sforza, Isotta, p. 132
 Sforza, Ludovico Maria (il Moro), pp. 7, 8, 24, 39, 47, 71-86, 95, 103, 117, 120, 124, 125, 126, 128, 130, 133, 134, 135, 140, 143-146, 158, 160, 162, 164, 165
 Sforza, Massimiliano Ercole, pp. 78, 79, 136, 165
 Sforza, Ottaviano Maria, pp. 72, 103, 118, 152
 Sforza, Sforza Maria, pp. 14, 72, 81, 103, 128, 156
 Sforza, Sforza Secondo, p. 116
 Sforza, Tristano, pp. 29, 91
 Simone da Magenta, p. 142
 Simone da Spoleto, p. 125
 Simonetta, Angelo, p. 109
 Simonetta, Cicco, pp. 18, 143, 156
 Simonetta, Giovanni, pp. 98, 119, 121, 142, 150
 Simoni, Gino, p. 46
 Siri, Vittorio, p. 187
 Sironi, Giacomo, p. 113
 Sisto IV, p. 134
 Somma, Marco, p. 53
 Sommi, Inverardo, p. 57
 Stampa, Gianluca, pp. 90-95
 Stampa, Stefano, p. 114
 Stanga, Elena, p. 117
 Stanga, famiglia, p. 14
 Stanga, Giovanni Francesco, pp. 81, 117, 125, 145, 158
 Stanga, Pasquino, p. 156
 Stendarda, Ippolita, p. 108
 Suardo, Mastino, p. 114
- T**
 Tacito, Publio Cornelio, p. 44
 Tanzi, Marco, p. 7
 Tebaldi, Lazzaro, p. 155
 Tebaldi, Tommaso, p. 116
 Temistocle, p. 84
 Terni de Gregorj, Winifred, pp. 156, 160
 Timolati, A., p. 29
 Tinti, Aloisio da, pp. 79, 80
 Tinti, Carlo, p. 125
 Tommaso da Nogarolo, p. 26
 Tommaso di Savoia, p. 185
 Toninelli, Gianni, p. 196
 Torre, Giacomo Antonio della, pp. 142, 156
 Trecchi, Antonio, p. 31
- Trecchi, famiglia, p. 14
 Trivulzio, Ambrogio, p. 52
 Trivulzio, Antonio, p. 52
 Trivulzio, Erasmo, pp. 121, 122
 Trivulzio, Giangiacomo, pp. 95, 96
 Troiolo, Alessandro, p. 162
 Trombetta, Michele, pp. 141, 142, 161
- U**
 Ugolani, Bartolomeo, p. 140
 Ungari, Pietro, p. 141
- V**
 Vaiani, Davide, pp. 46, 49
 Vespasiano, p. 84
 Visconti, Bernabò, pp. 46, 47, 122
 Visconti, Bianca Maria, pp. 8, 14, 15, 24, 26, 29, 32, 36, 39, 40, 44, 47, 55, 72, 74-77, 79, 80, 81, 83, 87-92, 94-96, 98, 99, 101, 103-117, 119-128, 131, 133, 139-143, 145, 146, 147, 149-162, 164
 Visconti, Famiglia, pp. 49, 82, 83
 Visconti, Filippo Maria, pp. 32, 53, 55, 83, 105, 115, 122, 163
 Visconti, Francesco, pp. 131, 132
 Visconti, Gian Galeazzo, pp. 83, 157, 163, 164
 Visconti, Giovanni Maria, p. 163
 Visconti, Guido, p. 116
 Visconti, Pietro, p. 122
 Visioli, Monica, pp. 7, 8, 13, 19, 22, 26, 27, 54, 45, 47, 72, 119, 125, 149
 Vittorino da Feltre, pp. 84, 106
 Voghera, Luigi, p. 193
- W**
 Wittemberg Sassonia, Barbara di, p. 106
- Z**
 Zaccaria, Antonio Maria, p. 165
 Ziliolo da Masino, p. 110
 Zoppo, Ludovico, p. 118
 Zucchi, Francesco, p. 121
 Zucchi, Marco, p. 121